INSTRUZIONE
AI VESCOVI
SOPRA
LA LORO OBBLIGAZIONE
Nella Scelta dei Miniſtri da impiegarſi per Predicare, e Confeſſare,

Accreſciuta di una quinta Lettera, di Note, ed Appendici importanti.

IN NAPOLI MDCCLVIII.
Con Licenza de' Superiori.

AVVERTIMENTO.

Vi saranno forse non pochi in vista della nuova Edizione di queste Lettere, cui si è data mano non compiuto ancora l'anno, da che uscì alla luce la prima Traduzione, i quali troppo mostrando interesse, che alla acciecata, e prevenuta gente stimoli non si aggiungano nè argomenti capaci ad illuminarla, e farla salutevolmente ricredere, e nella cui massiccia ignoranza, e forte prevenzione tutta hanno fondata e riposta la propria felicità, e sicurezza, si mostreranno altamente sdegnati, e superflua per lo meno chiameranno la ristampa che adoperato mi sono, perchè si faccia. della Instruzione Teologico-Morale diretta a i Vescovi in riguardo alla grave obbligazione ch'essi hanno di non ammettere, anzi di coraggiosamente escludere nelle loro Diocesi dal doppio santo Ministero di predicare, e confessare i RR. PP. Gesuiti, e seco loro tutti quei, che sull'esempio di questi PP. adottato avendo un' abominevol sistema, dottrine insegnano e professano perniciose e contrarie alla pura illibata Morale di Gesù Cristo. Ma per rimuoverli da un sì storto pensare, e fare, che una volta si vergognino con profitto di una passione, che ciechi gli rende ed insensati, basterà solo, che degnino di un serio riflesso, quanto io loro sottopongo in quest' Avvertimento. Varie, non nego, sono state le Edizioni Francesi e Italiane venute finora alla luce di queste Lettere; a fronte delle quali troppo scarso è stato il frutto che hann' esse prodotto sì in Italia, che fuori. Ma che per questo? Si dovrà forse tacere, perchè una gran parte si abusa delle communicate cognizioni? Mai nò. Convien' anzi alzare più la voce, ed alle antiche

giungere novelle prove per risvegliare una volta chi dorme, per convincere chi si ostina, ed ammaestrare chi non sà. Se a noi fosse palese il tempo, in cui piacerà a Dio spargere sopra dei mortali l'emendatrice sua luce, certo che al vederla spuntare, desistere allora si potrebbe dall' Opera, e lasciare, che ella l' incremento donasse alle tenui nostre fatiche. Ma finoacchè regnare si veggono le tenebre, e farsi vieppiù folte, non bisogna perdersi di coraggio, ma per una parte incessantemente pregare, e travagliare per l' altra con sudori, e vigilie, perchè si degni l' Altissimo consolare le giuste brame dei Buoni, che stralciata, e dispersa veder vorrebbono l' infausta radice del corrotto dissipato vivere de i Cristiani, cioè la benigna Morale, di cui autori, e promotori sono principalmente i PP. della Compagnia. Or per venire a capo di un tanto Bene, miglior mezzo non vedo di queste Lettere; alle quali avendo io aggiunte non poche interessanti Note, che freschi, e recenti Fatti rapportano, concernenti tutti più, o meno la causa, che si tratta; ed in oltre rari Documenti, e Lettere, che confermano, e danno un poderoso risalto alle veraci asserzioni del Teologo Instruttore, delle quali cose tutte arrichite, e corredate non sono le passate Edizioni; così posso a buona ragione lusingarmi, che la presente ristampa, siccome merita sopra le altre la preferenza, così produr possa, mercè il divin lume, ed ajuto, quel frutto, per cui conseguire le distese e pubblicolle il suo primo Autore.

Potrei invero altre addurre ragioni ed argomenti per giustificare la mia premura, e zelo per questa ristampa. Ma conciosiachè sarebbe questa un' inutile Apologia e un diffidar quasi del buon senno degli Uomini savj, cui la cura lascio di vendicare e di-

fen-

fendere di uno ſconoſciuto Scrittore la riputazione; perciò miglior partito ſarà, e forſe ancora più gradevole il deſcrivere, e dipingere con pochi tratti di penna ſotto degli occhi de' miei Leggitori la ſerie delle rilevanti coſe in queſto piccolo volume da me raccolte.

Succederà adunque a queſto Avvertimento la Prefazione ſteſſa ſtampata già nella prima Edizione Italiana di queſte Lettere. Alla medeſima vi ho aggiunto alcune oſſervazioni sì per comprovare con certi non ignoti avvenimenti quanto deſcrive il Prefatore, come ancora per correggere qualche sbaglio da lui preſo, come credo, innocentemente. Ne ſiegue poi un' antica Profezia di S. Ildegarde Abbadeſſa, ed appreſſo un Commentario, o ſia ſpiegazione, che di eſſa ne fece l' illuſtre Veſcovo M. Girolamo della Nuza Domenicano, nella quale decifra qual ſia quel Ceto di Perſone, cui propriamente convengano, ed applicare debbanſi le coſe prenunziate nel vaticinio. Con quante opportune rifleſſioni ed aggiunte averei potuto illuſtrare queſto Commentario medeſimo, che per non comparire ſoverchiamente diffuſo, e nojoſo, ho pur dovuto omettere, contentandomi di ſole poche ſufficienti però a dimoſtrare, e far toccare con mano non eſſerſi altrimenti ingannato il degno Veſcovo nell' applicazione, che ha fatto del Vaticinio a i RR. PP. Geſuiti, contro la depravata Morale dei quali, e contro le loro falſe maſſime, non è vero, che i ſoli moderni, ma gli antichi ancora Santi, e Dotti hanno ſempre alzata la voce, ed impugnata la penna; coſicchè ad evidenza ſi prova non eſſervi ſtato giammai nella Chieſa altro Inſtituto Regolare, che dalla ſua origine ſucceſſivamente ſempre ſia ſtato e accuſato e rimproverato, e convinto di laſſità, quanto queſto della Compagnia.

Cin-

Cinque sono le Lettere, che vengono dopo del Comentario di M. della Nuza, e parto sono tutte di uno stesso Autore. Le prime quattro, in cui l'importante Instruzione si contiene, scritte furono da un Teologo ad un Vescovo della Francia. Non mi fermerò a dar ragguaglio degli argomenti particolari trattati in queste quattro Lettere, essendo abbastanza descritti nella Prefazione. Della quinta sì dirò alcuna cosa, per non trovarsi questa stampata nelle altre Italiane Edizioni. L'argomento adunque della quinta versa sopra la Giustificazione del Cardinale di Noailles. Questi essendo Arcivescovo di Parigi, e non potendo più tollerare le indegne procedure de i Gesuiti, nè gli strani abusi, che colle loro facilitanti dottrine, e depravate massime introdotti avevano nella sua Diocesi, dopo avere egli inutilmente tentati tutti i mezzi di piacevolezza, e d'amore per ridurgli a miglior senno, e a rispettare le Pastorali sue Ordinazioni, deliberò finalmente per vincere ed abbattere la loro ostinazione giunta fino all'eccesso, di valersi dell'Apostolica sua Autorità, interdicendo a tutti loro il confessare, e predicare nella sua Diocesi. Un siffatto gastigo, che i Gesuiti si tirarono per lor colpa adosso, sollevò la bile non meno a i Gesuiti, che a qualche loro venduto Divoto, il quale non contento di sparlare dell'Arcivescovo, fece pure capitare in mano del nostro Teologo dimorante allora in Parigi una Lettera di doglianza contro il Card. Arcivescovo per questa già presa risoluzione. Non trascurò il Teologo una sì favorevole occasione; ma rispondendo a quel Prelato, che gliel'aveva inviata, ò sotto il cui nome eragli stata indiritta, si diede di proposito a giustificare il Cardinale di Noailles, facendogli vedere, che il suo Arcivescovo non a caso, ma con tutta ragione aveva così operato, affi-

fine di opporre un salutevole riparo alle violenze, che i Gesuiti praticavano I°. contro il Regno. II°. contro i Diritti, e la Giurisdizione dei Vescovi, III°. contra la sua stessa Persona, che non cessarono poi di perseguitare fino alla morte. Questa Lettera mi è sembrata così concludente, e forte, e alla Instruzione de i Vescovi così adattata, (perchè a ben riflettere poco, o nulla differenti sono le pratiche de' Gesuiti sia in quella, o in altra Diocesi, sia in uno, o in altro Dominio) che risoluto mi sono a darla unitamente alle altre quattro in luce, e sodisfare così alle promesse, che fece al Pubblico il primo Traduttore, di stamparla un giorno, ma che poi forse non le ha adempiute, come si sperava, per non tirarsi addosso nuove disgrazie.

Varie interessanti Note, senza escludere le prime ho io a queste Lettere aggiunte. E poichè in queste ho dovuto citare alcuni antichi, e moderni Documenti, parte inediti, parte poi di già pubblicati, i quali mirabilmente servono a stabilire, e confermare le asserzioni non avanzate, ma fondate del Teologo, e a scoprire vieppiù la costante impropria condotta de i Gesuiti, non ho voluto mancare d' inserirveli. Vero è, che per fuggire ogni possibile confusione, gli ho, dopo le Lettere, tutti in due Appendici raccolti. Nella prima delle quali si riportano I°. un Decreto stampato dell' Inquisitore Generale di Spagna, con cui ordina, e vuole, che siano cassati dall' Indice dei Libri proibiti il Nome, e le Opere del sempre cattolicissimo Card. Arrigo de Noris dell' insigne Ordine Agostiniano. II°. Una Lettera stampata di un' Amico, in cui a tenore delle Massime della Compagnia si dimostra se sia o nò peccato il non accettare la Bolla Unigenitus. *Quest' Amico, che si pregia d' essere Cattolico-Romano, non altro*

ha

ha preso di mira in questa Lettera, se non provare, che i Gesuiti più che tutti impegnati per l'universale accettazione di questa Bolla, sono quei dessi appunto, che colle loro sentenze, aprono la strada a francamente rigettarla, sebbene ei creda, che non possa, nè debba un vero Cattolico contradirla, nè opporvisi per quella parte, che il Domma riguarda. III°. La Condanna della Teologia Morale dei PP. Busembaum, e La-Croix famosi Probabilisti della Compagnia pubblicata sotto il dì 9. ed eseguita sotto il dì 10. Settembre 1757. in Tolosa, e comentata poi da un' Anonimo. Quest' Operetta di poco più d'un foglio è stata, non è gran tempo stampata in Cosmopoli con alcune notarelle graziose. IV°. Parte del Memoriale Ms. presentato dai RR. PP. Gesuiti a S. Santità Benedetto XIV. contro la Teologia del P. Daniello Concina Domenicano. V°. Il Breve stampato diretto dal sopracitato Pontefice al Sig. Card. Francesco di Saldanha, nel quale S. E. viene costituita, e deputata Visitatore, e Riformatore de i Gesuiti in tutti gli Stati dì S. M. il Rè di Portogallo. VI°. Una Lettera già stampata del Sig. Card. Carlo Tommaso di Tournon Patriarca d' Antiochia scritta da Macao a suo Fratello in Turino, nella quale sublimi elogj si raccontano de i PP. della Compagnia.

L' altra Appendice, o sia seconda Parte la formano I°. Una fedelissima Relazione Ms., che il Sig. Canonico Gio: Marcello Angelita, come testimone oculare, inviò ad un suo Confidente intorno la maniera tenuta dai Missionarj Gesuiti nel sagrilego avvelenamento preparato, ed eseguito contro la Persona del Card. di Tournon. Ma come mai dirà tal uno, può esser ciò? Questo Ven. Cardinale fu pur allievo de' Gesuiti, educato e istruito da loro nel Semi-

minario Romano? Egli non fu sempre addetto, e parziale di questa Religione? I Gesuiti non furono quelli, che lo proposero in preferenza di tanti altri Prelati a Clemente XI. per la Cina? Essi sono pur debitori ad un' altro Card. Tournon Prozzio di questo del loro ritorno in Francia, donde erano stati cacciati? Nò, non è possibile in loro un tanto eccesso. Nò? Anzi possibilissimo. Bisogna non conoscere i Gesuiti per non crederli capaci della più nera ingratitudine. Il loro affetto verso degli altri non perde giammai di mira gli interessi della Società, e prima che incontrare un leggier discapito, le Leggi sagrificano dell' amicizia, e forse forse qualche cosa di più. II°. La maestosa Allocuzione, che in commendazione di questo Card. defonto recitò il S. P. Clemente XI. in pubblico Concistoro, nella quale esalta nobilmente l' invitto zelo, e l' eroica costanza di questo degno Porporato, che a fronte di tutti gli strapazzi, e persecuzioni, cui per tutto il tempo di sua Apostolica Legazione si vide esposto e soggetto per opera... (convien tacere, perchè il Papa apertamente non lo dice, ma si sà pur troppo per opera di chi) Egli non si avvilì giammai, nè perdè del primiero suo vigore, e coraggio, ma si raddoppiò anzi a misura, che quelle crescevano, e si moltiplicavano. Piacesse a Dio di coronare la Santità di questo insigne Porporato con quella accidental gloria, che va preparandosi al Ven. Servo di Dio M. Gio: di Palafox; e allora sì che dandosi di mano agli autentici Documenti, che si conservano nel Collegio di Propaganda, *nella cui Chiesa riposa. il di Lui Corpo trasferitovi per ordine del Papa da Monsig. Mezzabarba, si vedrebbe, senza timore d' ingannarsi, a chi sia Egli debitore della invidiabil sorte di Martire. III°. Un Decreto latino del Patriar-*

ta di Antiochia de Marroniti ſottoſcritto in una ſinodale Adunanza da nove Arciveſcovi, in virtù di cui per le loro inſolenze commeſſe in quelle Parti da Geſuiti, vengono eſſi privati di ogni Eccleſiaſtica autorità, e intimata la ſcomunica a tutti quei Fedeli, che ardiſſero comunicare in qualſiſia maniera con loro. IV°. Chiudono queſta ſeconda Appendice, e inſieme tutta queſt' Operetta due Lettere del Ven. M. Gio: di Palafox Veſcovo d' Angelopoli a Papa Innocenzo X. contro gli abuſi, e prepotenze eſercitate dai PP. della Compagnia nell' America Settentrionale. Sarebbe queſto forſe il luogo opportuno di dimoſtrare contro il R. P. Filiberto Balla Geſuita la verità di queſte Lettere, cioè eſſer queſte ſtate veramente ſcritte dal degno Prelato; ma poichè queſto punto è ſtato ſodamente trattato dal valoroſo Agenore nel III. Tomo delle ſue Lettere Lett. XI., perciò chi ne deſideraſſe le incontraſtabili prove il citato luogo conſulti; mentre io in conferma della autenticità di dette Lettere riferirò un Fatto, che convince, e l' indole inſieme ſcuopre de i Geſuiti. Stando ſommamente a cuore all' oſſervantiſſima illuſtre Religione de i Carmelitani Scalzi la Cauſa della Beatificazione del Ven. M. Gio: Palafox, e a queſta oſtando apertamente i PP. Geſuiti, fu finalmente accordato un Congreſſo da tenerſi nel Convento di Santa Maria della Scala dei PP. Carmelitani Scalzi di Roma in Traſtevere. In queſto Congreſſo dopo molto diſputare per l' una, e l' altra Parte, eſibirono i Geſuiti un progetto, cui acconſentito che aveſſero i PP. Tereſiani, promettevano quelli di togliere ogni oppoſizione, e di ceſſare da ogni contrario impegno. Ecco il Progetto degno frutto della Scuola Priſcilliano = Geſuitica. Dovevano i PP. Poſtulatori accordare con autentica Scrittura, ſe guadagnare volevano l' aſſenſo dei PP. della Socie-

cietà, *essere le due Lettere di M. Palafox a Innocenzo X.*, *finte e supposte*, *e d'invenzione de' Giansenisti*. *Innorridirono quei buoni Religiosi a un sì infame progetto*, *e senza far' altre compiste risposero*: Dio ci guardi d' incominciare una Causa sì giusta con una bugia sì enorme. Noi abbiamo in mano Documenti tali, che autenticano essere queste due Lettere di Carattere del Servo di Dio, che il negargli sarebbe da pazzo. *Non mi estendo su questo Punto davantaggio*; *e ognuno a suo genio quelle illazioni ne deduca*, *che più opportune gli sembrano*.

Or' ecco, *cortese Lettore*, *finito il dettaglio*, *ed esposta sotto de' tuoi occhi*, *piucchè ho potutto in succinto la serie di quel tutto che contiene e racchiude la presente Edizione*. *Giudica adesso tu*, *se la preferenza meriti sopra quante ne sono state fatte fino al dì d' oggi Francesi*, *e Italiane*. *Di una sol cosa restami qui in fine d' avvertire i miei Leggitori*, *siano questi del numero de i Vescovi*, *o del Popolo*: *cioè*, *che spogliatisi affatto d' ogni spirito di partito*, *prendano spassionatamente ad esaminare ed a riflettere con seria ponderazione la robustezza delle Lettere*, *e la forza*, *che loro aggiungono gl' incontrastabili Documenti in questo volume raccolti*; *e trovando sì l' una che l' altra superiore ad ogni replica*, *decidano a piedi del Crocefisso*, *non badando punto alla contraria Pratica degli infelici nostri tempi*, *se possa permettersi in coscienza a Religiosi di dottrina sì corrotta*, *e di Massime tanto opposte al Vangelo*, *e alla civile Società*, *e contro cui gridano instancabilmente quasi tutte le Persone dotte*, *e dabbene*, *permettersi dico l' amministrazione della divina Parola*, *e de i SS. Sagramenti*; *e se per invincibile*, *che giammai non è stata*, *difendere*

tuttora si possa l' ignoranza di quei Fedeli, che riposando tranquilli sulle dolci parole, e generose promesse, che loro danno di salvarsi, questi crudelmente indulgenti operaj, bevono senza ritegno, e come acqua l' iniquità, non accorgendosi, infelici! della vendetta, che vanno apparecchiandosi sonora nel giorno delle vendette. Il gran Dio delle misericordie, il celeste Padre de i lumi sia quegli, che spandendo sopra di tutti gli sfolgoranti raggi della penetrante sua luce, faccia gli uni ricredere delle abbominevoli loro dottrine, onde le ritrattino; e inspiri forza agli altri per conoscerle appieno, e odiarle. Deus, *terminerò coll' umil preghiera del Profeta Reale*, Deus misereatur nostri, & benedicat nobis, illuminet vultum suum super nos, & misereatur nostri.

PRE-

PREFAZIONE

DA LEGGERSI.

QUantunque neceſſaria coſa non ſia, nè Legge alcuna indiſpenſabile aſtringa gli Scrittori, e molto meno coloro, che a traslatare imprendono in altro Idioma le Opere di taluno già fatte pubbliche, il dire ſul bel principio con alcun diſcorſo preliminare il perchè a tal lavoro, e fatica ſianſi applicati; dovendo la ſola bontà, e il valor ſolo delle Opere decidere, e l'Apologia fare de i loro Autori, e Traduttori: cheche ſia del fine buono, o reo, che sì gli uni, che gli altri preſo abbiano di mira: tuttavolta perchè coſtume quaſi univerſale ſi è reſo preſſo quelli, che le loro fatiche conſagrar vogliono alla pubblica utilità, il far noto, e paleſe il fine, che ſi ſono eſſi prefiſſi nell'accingerſi a un ſiffatto lavoro; perciò ho giudicato meco ſteſſo di non dovermi diſpenſare dalla comune pratica; ma anzi il non biaſimevole eſempio ſeguitando degl' altri, manifeſtare a quanti degnar vorranno di uno ſguardo queſto mio tenue travaglio, il vero ſchietto motivo, che mi ha indotto, e moſſo a fare italiane queſte quattro Lettere. E tanto più ho creduto neceſſario di dover con queſto avviſo l'animo prevenire, e diſporre de' miei Leggitori; quanto che ero perſuaſo, che taluni, la cui maggiore applicazione, e lo cui ſtudio più ſerio ſu i Libri non oltrepaſſa i limiti del frontespizio, o al più al più poche pagine della Prefazione: e queſto ſolo gli baſta per potere con franchezza veramente am-

ammirabile, dar giudizio favorevole, o disfavorevole delle Opere, che di mano in mano si pubblicano; taluni, dico, di questi Letterati alla moda, fermandosi sul titolo, che in fronte portano queste Lettere, e che se non è lo stesso stessissimo datogli dal suo primo Autore, per poco differente però si ravvisa, e conoscendolo non conforme del tutto al dilicato, e schizzinoso loro genio, non si facciano tosto a sentenziare, che livore, odio, e maltalento verso l'illustre Compagnia di Gesù abbiano me mosso, e fortemente incitato a tradurle. Anzi, se mi è lecito palesare un sospetto, non temerario certamente, nè troppo lungi dal vero, io già mi aspetto, che il supremo Censore de i Letterati d' Italia (nel numero de i quali, comecchè conoscitore degli scarsi miei talenti, non mi è giammai la vanità venuta d' esser compreso) dir voleva lo Storico Letterario, e in più chiari termini il R. P. Fra Francesco-Antonio Zaccaria Gesuita (*) il quale si è preso il plausibile, e amore-

* Stà a vedere, che il P. Zaccaria se la prende meco per averlo io chiamato col dolce nome di FRATE. Oh questa sarebbe bella davvero! Lo sò, che egli scrisse nelle sue Riflessioni stampate in Pistoja nel 1743, che questo titolo a' giorni nostri suona male, e spiega più tosto *impertinenza*, che *riguardo*. Ma se è così, egli si è portato molto male, quaudo in aria magistrale, e senz' altro titolo ha citato *Fra Concina*, *Fra Berti*, *Fra Mamacchi* ec. Non si creda già, che con questo titolo io gli voglia rendere la pariglia. Oh pensi! Io ne gli attribuisco in quel senso stesso, in cui lo diede tanto tempo prima, che s' inventassero certi moderni Lessici, il suo S. Patriarca ai Gesuiti di Portogallo, quando gl' inviò da Roma sotto

revole incarico di fare non ſolamente alle Opere, che tratto tratto eſcono alla luce, tuttocchè il più delle volte nè lette le abbia, nè vedute, ma eziamdio agli Autori, avvengachè a Lui affatto ſconoſciuti il nome; dichiarandogli dal ſuo terribil Tribunale, e traducendogli ora per marci Gianſeniſti, ora per Rigoriſti fanatici (*); ab-

---

to il dì 25. Marzo 1553. la celebre Lettera ſopra la virtù dell'Ubbidienza, di cui ecco il titolo: *De Obedientia virtute Epiſtola N. P. Ignatii. Ignatius Lojola* FRATRIBUS *Societatis Jeſus, qui ſunt in Luſitania, &c.* Queſta Lettera fu ſtampata con un Compendio delle Coſtituzioni de' Geſuiti l'anno 1582. in Roma nel Collegio della Compagnia. Oh le belle coſe, che inſegna in queſta Piſtola il S. Patriarca! Buon per il P. Zaccaria, ſe non ſdegnerà di leggerla, e meditarla almeno una volta la ſettimana.

* E' poſſibile, che tutti quelli, che con i ſentimenti non ſi accordano della Società, ſiano Gianſeniſti? Così è a detta de' Geſuiti. E per citare coſe freſche: nel tempo del proſſimo paſſato Conclave i PP. Geſuiti di Roma, per fare dicadere dal concetto, che col loro zelo e dotrrina ſi ſono preſſo la ſana parte acquiſtati fra gli altri gli EE. Spinelli, Paſſionei, Archinto, delle Lanze, con arditi parlari, e con ſatire ingiurioſe gli ſpacciarono per Gianſeniſti. Sapete che c'è di buono? Il merito di queſti Porporati è troppo al di ſopra delle lor ciarle. Così ſi rallegri anch' eſſo M. Antonio Malvin di Montazet Veſcovo d'Authun ſentendoſi celebrato con ſimile elogio da' Geſuiti. Penſavano eſſi con queſta taccia, ed altre accuſe, lavorate ſul guſto della calunnia, e fatte giungere con uno ſtudiato impalpo fino al Trono del Regnante Pontefice Clemente XIII. d'indurre, ed obbligare Sua Santità a negare il ſuo conſenſo alla nomina fatta dal Re di Francia di queſto Soggetto alla vacante Arciveſcovile Sede di Lione. Il Santo Padre ſcoperte col ſavio ſuo diſcernimento per inſuſſiſtenti e falſe le accuſe, non tardò punto a proporlo, e dichiararlo per Paſtore di quella Chieſa. Dio buono! Oh che politi-

abbia a me pure colla solita sua gentilezza, e cristiana moderazione un posto ad assegnare in questa novella da lui o fondata, o almeno almeno ardentemente promossa venerabile Congregazione. Ma io gli giuro in parola d'onore, che tanto sarò lontano dal prendermelo a male, e dal volermi seco lui scorucciare, che anzi protestomi, che sempre ne gli saprò buon grado, e alle occasioni gliene dimostrerò le mie più forti obbligazioni. E per verità, chi non si recherebbe a gloria, e a singolar suo vanto il poter sedere, quantunque sopra il più basso gradino, in compagnia de i Berti, de i Migliavacca, degli Orsi, dei Mamacchi, dei Concina, dei Ricchini, dei Lami, dei Rotigni, e di mille altri valenti Uomini, che o furono, o sono tuttavia la gloria, e lo splendore delle Lettere nella nostra Italia? Eh che questo solo, quando altro più sublime, e degno fine non avessi io avuto di mira, questo solo sì, bastato sarebbe a farmi incontrare con gioja quel tedio, che la traduzione delle Opere altrui sovente reca a chi vi puone la mano. Ma nò, che io non ho avuto rapporti per me sì gloriosi; ma altri bensì per la Chiesa, per i Fedeli, e per i Gesuiti stessi più utili. Ed eccone chiaro, e preciso il mio disegno:

Sono ora mai tanti anni, da che nella nostra Italia fervida implacabil guerra bolle tra i seguaci della sana Morale, e i Partigiani del Proba-

---

tica è mai cotesta? Essere in odio à un mezzo Mondo, e fare il possibile per guadagnarsi sempre nuovi nemici! Io per me l'attribuisco a un giusto gastigo di Dio. Bata.

babilismo, e della Rilassatezza. A favore de primi potrei per nome qui contare molti insigni Teologi, e celebri Prelati di S. Chiesa, se non credessi, che bastasse sol ricordare, come uno de i principali Confederati il Regnante Dotissimo, e Zelantissimo Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. (*), che tante ha emanate e

con-

---

* Questo glorioso Pontèfice regnava, quando uscì la prima volta alla luce questa Prefazione assieme colle Lettere. Succeduto ora essendo nel Pontificato CLEMENTE XIII. posso io con tutta ragione sostituirlo, anzi accoppiarlo al suo Antecessore. In fatti nel governo della Chiesa di Padova, oltre l'esemplare, e edificante sua condotta, tali ha dato sempre prove convincentissime del suo coraggioso zelo per la sana Morale, che non dubito punto di affermare, che queste gli abbiano fatto strada al Sommo Sacerdozio. Non vorrei, che il nobile impegno di questo supremo Gerarca, per l'illibata Dottrina gli avesse un giorno a rivoltar contro gli appassionati fautori del Probabilismo, e rinuovato si vedesse un' altra volta l'abbominevole scandolo accaduto in Roma quest'anno 1758. il giorno di S. Ignazio nella Chiesa del Gesù, mentre che vi celebrava la Messa Sua Santità. Questa non è favola, ma un fatto certo e palese. In sì importune congiunture di tempo, di luogo, di solennità furono cantati da doppio coro di Musici in tuono gajo ed allegro i seguenti versi del Salmo 123. *Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium. Laqueus contritus est, & nos liberati sumus*: i quali tanto si accordavano colla solennità, che celebravasi, quanto il P. Molina G. con S. Agostino. Eh sì sì, che se ne capì benissimo dagli Astanti la satirica allusione. Morto era Benedetto XIV. il quale su gli ultimi giorni del suo glorioso Pontificato spedito aveva al Card. di Saldanha il celebre Breve contro i Gesuiti di Portogallo. Or lusingandosi i dolci PP. della Compagnia, che il novello Pontefice [cui presentarono perchè fosse soppresso detto Breve un Memoriale, che si è tirato addosso le più forti reflessioni atte a illuminare la gente, e a reprimere

la

contro i *Tatti Mammillari*, e contro l'abuso introdotto, e a viva forza sostenuto del Quadragesimale Digiuno, e contro altre prave opinioni, savissime Costituzioni. In sostegno poi, e a difesa della disperata causa dei secondi, vale a dire de i Gesuiti, che formano la maggior parte, si sono alleati alcuni secolari, digiuni di queste materie, ed alcuni altri, sebbene di miglior carattere, non troppo però pratici, ed esercitati in questo genere di studj, invitati tutti, e spinti dalle eccessive lodi dello Storico Letterario, cui il carico è stato conferito d'ingaggiare a spese della verità, e della giustizia un buon numero di soldati; e non già da un'amore sincero del vero, che esser dee il solo motivo, che incitar debbe, ed accendere gli onesti Uomini a siffatti combattimenti. Quindi ben chiaro si rileva la superiorità de i primi, i quali tuttocche per la lunga esperienza certi di dover riportare da i loro animosi Avversarj ingiurie, e strapazzi, che sono le armi familiari, con cui questi si difendono, e con cui procurano d'avvilire, e abbattere i Nimici; ciò non per tanto hanno quelli di buon grado incontrato tutto, e tutto sofferto: onte, calunnie, e maldicenze: primacche un sol palmo di terreno cedere a i contrarj Combattenti; che anzi a proporzione degli insulti, che

la loro audacia) l'avesse ad abolire; perciò in segno della ideale conceputa esultanza fecero cantare quei versi, con cui il Reale Profeta magnificò la divina Misericordia per la liberazione d'Isdraello. Se questo non è abuso enorme delle divine Scritture, se questa non è sacrilega irreverenza al luogo Santo, qual sarà mai?

che venivangli fatti, più coraggiosi divenendo, gli hanno bravamente più di una fiata respinti, e ad una vergognosa fuga obbligati; onde appena è loro rimasto un'Asilo, ove ricovrarsi. Ma che per questo? Si sono essi forse umiliati una volta? Hanno per avventura la loro debolezza riconosciuto? Hanno poi abbandonato una causa, la difesa della quale tante, e tante gli ha cagionate sconfitte? Nientemeno. Conoscendo ben'essi a prova, quanto robusto fosse il braccio, che gli flagellava, e il peso sentendo pur troppo delle percosse, che instancabilmente gli venivano addosso; e temendo di tornar di nuovo alle mani coi Vincitori Nimici, e di secoloro proseguire una pugna, che gli guadagnava ora il dispregio dei Dotti, ora le Critiche, e le disapprovazioni più severe delle oneste persone, e quando la diserzione dei più fedeli Partigiani, e quando i fulmini più terribili del Vaticano: lasciati sul campo i più azzardosi, se non i meno ignoranti, i quali a bada tenessero con i loro giornalieri scritti, pieni di livore, quanto vuoti di ragioni i valorosi Nimici; si sono gli altri in qualità, e numero maggiori ritirati in segreti nascondigli, ove meno temendo di poter'esser colti, e sorpresi, dati si sono a medicare quelle piaghe, e a risarcire quelle perdite, che hanno riportate nell'aperta battaglia.

Ma che stò io a adombrare il bel vero, che prefisso già mi sono di volere spiegare, e che tanto desidero sia ben inteso da tutti? Via via si parli chiaro una volta, nè ci faccia più terrore una Potenza, che và del pari con quella dei Figliuoli di Moab: *audivimus* (scrisse Isaia *cap. 6.*) *superbiam Moab, superbus est valde: su-*

perbia ejus, & arrogantia ejus, & indignatio ejus plusquam fortitudo ejus. Nò nò tempo non è più di usare cautele, e riserbi troppo pregiudicevoli alla verità, e a quella carità, che ci comanda, e obbliga di preferire a un mal inteso onore di pochi la troppo interessante salvezza di molti.

Dico adunque, che la dotta spregiudicata Gente d'Italia è testimone oculare dello scandolo, che hanno dato i Gesuiti con i loro scritti in difesa delle Massime più rilassate, ed opposte alle Evangeliche Dottrine. In prova di che non starò io quì a suscitare i *Tatti Mammillari* del P. Bensi, nè la *Filosofia Morale* del P. Ghezzi, nè la *Storia del Popolo di Dio* del P. Berruyer, tuttocche proscritta da Roma, tradotta però in Italiano, e data poi a leggere per loro divota istruzione alle Dame del Paese, che, come dice lo Storico Letterario (*prefaz. al Tom. I. della Stor. Lett. pag. VI.*)

.... *Appennin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpi*;

e più altri Libri, che noti sono per la loro rilassatezza: bastandomi solo di ricordare la ristampa fatta nel 1757. delle Opere del Bussembaum colle aggiunte del P. La-Croix fulminate per le sue sanguinarie dottrine da due Parlamenti: alla quale ristampa corre voce comune, e costante avervi molto contribuito un'Italiano non ignoto Scrittore Gesuita. In oltre tutti sanno di quali frivole, e insussistenti ragioni abbiano i RR. PP. fatto uso nelle loro Risposte a i maschi concludenti argomenti proposti da i loro Avversarj. E nessuno, che abbia superficial tintura delle Controversie presenti, ignorar può, che mancando

a i Gesuiti prove sufficienti, onde atterrare, e abbattere quanto veniva loro opposto dai seguaci del buon partito, si sono eglino serviti d'improperj, di villanie, di sarcasmi, e di mille altre indegne maniere: andando ora importunamente a rivangare la nascita non troppo felice, sebbene onesta di taluno (*), ed or fingendo a capriccio sconcie, e anticristiane Disdette (**). In

* Ha rapporto questo passo alla Lettera del P. Girolamo Lagomarsini G diretta *ad Johannem Vincentium Lucensem*. Non è mica senza fondamento il sospetto di taluni, che credono vi sia corso dello sbaglio in questo titolo, e debba dire più tosto *ad Johannem Dominicum*, che allora sarebbe il celebre P. Mansi della Congregazione della Madre di Dio, spontaneo Partigiano del Probabilismo, come si rileva dalla di lui Lettera latina scritta al P. Concina sotto il dì 5. Luglio 1745., e confederato, come ognuno sà, de' Gesuiti. Questa Lettera pedantesca è stata confutata bravamente da un Anonimo, che condanna più d'una volta il minuto Grammatico alla sferza. Trovasi questa unita ad altre dieci scritte dal P. M. Dinelli Domenicano al P. Carlo Nocetti G. nella raccolta, che di tutte ne ha dato alla luce Simone Occhi Stampatore Veneto.

** Non altro quì intendesi, che l'infinta infamissima Lettetera stampata col titolo: *Ritrattazione di Fra Daniello* Concina, che i Gesuiti spacciano per un capo d'opera. E di fatto come tale, purchè si aggiunga, in genere d'insolenza, fu condannata dalla S. Congregazione del S. Offizio in questi termini sotto il dì 17. Giugno 1744. „ Sacra Congregatio EE. & RR. DD. S. R. E. Cardinalium „ in tota Republ. Christiana contra haereticam pravitatem „ Generalium Inquisitorum, habita in Conventu S. M. S. „ Minervam de mandato SS. D. N Benedicti XIV. praesenti Decreto prohibet, & damnat, ut libellum famosum, „ nonnulla folia impressa, quorum titulus: *Ritrattazione solenne di tutte le Ingiurie, Bugie, Falsificazioni, Calunnie, Contumelie, Imposture, Ribalderie stampate in varj Libri* „ *da*

In seguito poi veggendo, che neppure per questo mezzo gli riusciva di sostenere il loro credito, che di giorno in giorno andava viepiù dicadendo, hanno impegnati bensì alcuni, come i Zaccaria, i Balla, i Nocetti in rispondere di mano in mano o bene, o male, ma per lo più, anzi sempre male a quanto veniva alla Compagnia obbiettato; e al tempo stesso imposto ad altri l' incarico d' insinuare con maggiore ardore di prima l' odiata, e perseguitata loro Morale Fe-

---

" *da Fr. Daniello Concina Domenicano Gavotto contro la venerabile Compagnia di Gesù, da aggiungersi per modo di appendice alle due infami Lettere Teologico Morali ultimamente pubblicate contro il R. P. N. della medesima Compagnia. In Venezia 1744 appresso Simone Occhi sotto il segno d' Italia. Con licenza de' Superiori, e Privilegio.* Haec itaque folia sic prohibita & damnata S eadem Congregatio de mandato ut supra vetat, ne quis, cujusque sit status, & conditionis, audeat ullo modo sub quocunque praetextu imprimere, vel imprimi facere, neque impressa apud se retinere & legere valeat; sed ipsa Ordinariis locorum, aut haereticae pravitatis Inquisitoribus statim, & cum effectu tradere, & consignare teneantur, sub poenis in Indice Librorum prohibitorum contentis,

" Paulus Antonius Cappellonus S. Romanae, & universalis Inquisitionis Not. Loco ✠ Sigilli.

" Die 27. Junii 1744. supradictum Decretum affixum, & publicatum fuit ad valvas Basilicae Principis Apostolorum, Palatii S. Officii, ac aliis locis solitis, & consuetis Urbis per me Petrum Romolatium SS. Inquis. Cursorem. "

Non ostante però questa sì formale condanna il P. Fanucci G. quello stesso, che cooperò alla ristampa di questa Satira, undici anni dopo ebbe l' ardire di produrla, e leggerla scopertamente con scandolo universale degli astanti in una conversazione di Dame e Cavalieri in Lucca la sera stessa, che in questa Città vi giunse il P. Concina per portarsi a' Bagni. Il fatto fu riferito da persona presente.

ai Fedeli, quando gli tornasse il meglio, ora nei Tribunali di penitenza, ed ora dai Pergami; lusingandosi di poter fare più sicuro il colpo, quanto che era meno scoperto. Ed oh, che orribile profonda piaga hanno questi recato alla Cristiana, e soda Pietà! Malamente assicurati i Fedeli dalle loro persuasive, e suggestioni lavorate sul corrotto genio della carne, e del sangue di potere, checchè dica in contrario il Vangelo, servire a Dio, e al Mondo, frequentare Teatri, e Sagramenti, osservar digiuni, e praticare dissolutezze; una vita condurre molle, e delicata, e una morte aspettare da Santo: non ci è voluto troppo, perchè questi ciechi Mondani a una siffatta Morale, che lecito permette lo sfogo delle passioni, saporitamente si acquietino, e con fastidio riguardino, e con ribrezzo coloro, che alto gridano, che la strada della salute è stretta, e disastrosa; e che per salvarsi fa di mestiere crocefiggere la carne cogli sregolati suoi appetiti.

Ora in queste sì deplorabili circostanze, nelle quali è inevitabile la perdizione delle cieche Guide, e degli acciecati Seguaci: ora che si è conosciuto a prova, che per fargli abbracciare il partito della Verità inutili sono state le amorevoli ammonizioni fattegli, e le Pastorali dei Vescovi; inutili le molte ben fondate Risposte di tanti valenti Teologi; e inutile per fino il discredito, che colla loro ostinazione comprato si hanno presso le pie, e dotte persone; qual altro più restavi salutevole rimedio per fare e i Direttori, e i Diretti ricredere delle loro false massime, e per incamminarli, se possibil sia, sulla dritta strada del Cielo, se non se questo, di

pri-

privare cioè senza eccezione tutti i Gesuiti della facoltà di predicare, e confessare, per così togliere loro di mano la maniera di nuocere a tanti, e per disingannare così tutti coloro, che alla direzione affidati si sono di questi Padri? Questo adunque è l' unico mezzo, che restavi, il quale posto, come desidero, una volta in opra da tutti i nostri Prelati, recar può alla Chiesa, ai Fedeli, e a' Gesuiti stessi vantaggio grandissimo.

A' Gesuiti, mentre considerandosi in pena dell' ostinata loro rilassatezza esclusi dal doppio Ministero santissimo, di cui fan gran capitale per promuovere, ed accrescere gl' interessi, e il mondano onore della Società (*); e per conseguenza

---

* Si fermasse solamente in questo l'abuso, che fanno della Confessione i Gesuiti. Ma oibbò. Procurano ancora con questo mezzo di sapere dai servitori, e dalle fantesche loro penitenti tutti i fatti delle case. E guai, se non ne gli dicono. Il benigno Probabilismo, credetelo a me, non arriva a assolverli. Quello ch' è giusto, è giusto. Io non dico, che questa curiosità sia universale nella Società. De' Padri di Lucerna lo sò; degli altri non lo sò. E di quei di Lucerna lo sò, perchè il Senato risaputo per varie deposizioni quest' improprio procedere de' Gesuiti nel Confessionale, per riparare agli sconcerti, che potevano nascere, fece intendere a' medesimi Padri, che in avvenire si astenessero da tali richieste, altrimenti l'averebbero pagata cara. Ma si può forse sperare qua che emenda in questi Padri? Temo di nò. Imperciocchè non ostante ún Decreto della S. Congregazione del 1620 in cui si intima a loro in particolare, che *Confessarii praesertim Jesuitae non adeant domos mulierum, & praecipue suarum poenitentium absque necessaria & urgenti caussa, nec audiant domi earum confessiones tempore aegritudinis, nisi aliquo praesente, non tamen audiente, & in* *Con-*

za veggendosi con in fronte una assai vergognosa macchia di corruttori dell' Evangeliche Dottrine; chi sà, che ammaestrati finalmente a spese loro, non comincino davvero a ripudiare, in riguardo almeno del giusto gastigo rovinato loro addosso quel pericoloso anticristiano sistema, che nè l' amore della verità, nè le sollecite premure di un loro zelantissimo Generale P. Tirso Gonzalez gli hanno fino ad ora potuto fare abbandonare? Io però confesso ingenuamente, che quando mi ricordo dei tristi augurj, che di questa Società fece fino dalla nascita dei Gesuiti il celebre Melchior Cano in una Lettera diretta al P. Regla Agostiniano, e Confessore di Carlo V. ove dice: „ Piaccia a Dio, che non avvenga a me, come a Cassandra, cui non fu „ prestata fede, se non dopo l' eccidio di Troja. „ Ah! se si permette a questi Padri di proseguire sul piede, che hanno cominciato, voglia Iddio, che non venga alla fin fine un „ giorno, in cui i Sovrani con tutti i loro sforzi „ non possino più farli fronte. „ *Utinam & mihi, quod olim Cassandrae non accidat. Si quo pede coeperunt Patres Societatis pergere permittantur; faxit Deus, ne tempus tandem adveniat, quo Reges eis* D *ob-*

Confessionario non agant nisi de pertinentibus ad confessionem, ac poenitentes non dimittant nisi praevia reconciliatione; pure si sà, e si vede in questa stessa Città girare tutti i giorni i Confessori Gesuiti per le case de' penitenti, e trattare ne' Confessonarj di cose non spettanti a questo Tribunale. Il Sommario del Processo di Portogallo ci somministra delle belle istruzioni su questo particolare.

obsistere velint nec possint (*) : e confermati di mano in mano gli trovo da una folla di Soggetti rispettabili, come dal sapiente Montano Arrias Bibliotecario Regio, e Cavaliere di S. Giacomo, il quale in una Lettera scritta l' anno 1571. a Filippo II. Re di Spagna, tra le molte cose, che gli inculca fortemente, una si è „ di proibire ai Governatori delle Fiandre di „ commerciare, e tenere amicizia con questi „ Padri, nè di servirsene giammai per Predica- „ tori, e Confessori. „ *Testor, ac moneo unam illarum rerum, quas Majestas Vestra Gubernatori, ac Ministris, qui in Belgio sunt . . . . severissime debet injungere, esse istam; ut caveant Jesuitis comminisceri . . . . In specie autem, ut Gubernator Belgii nemine illorum pro Praedicatore, vel Confessario uti audeat*; così dai Padri Giovanni Mariana, e Fioravanti ambedue Gesuiti; così da tre Generali della Compagnia S. Francesco Borgia, P. Claudio Acquaviva, P. Muzio Vitelleschi, i quali tutti altamente condannarono, senza però alcun profitto, gli abusi universali della Società riguardo specialmente alla dottrina; parimente dal P. Girolamo Batista della Nuza Domenicano

* E' toccato pur a noi di vedere la Profezia di Melchior Cano avverata. Signori sì a' giorni nostri i Gesuiti con i loro strattagemmi si sono attrappati una parte del dominio spettante a due Potenze d' Europa Spagna, e Portogallo. Inutili sono stati tutti i tentativi di dolcezza per indurli a pacificamente restituirla. E credo ci vorrà del buono a levargliela dalle mani. Iddio però, giustissimo ch' è, assisterà alla causa de' pii Sovrani e alla fin fine non volendosi essi arrendere *confringet capita inimicorum suorum*.

no Vescovo in prima di Albaracin, poi di Balbastro, il quale preso avendo a spiegare in un suo Commentario una Profezia di S. Ildegarde, fece uno svantaggioso ritratto de' Gesuiti (*),

* La Profezia di questa Santa, coll'applicazione fattane dal Ven. Vescovo M. Girolamo Battista della Nuza, lasciata, non sò perchè, nella prima edizione, si darà dopo la Prefazione. Solo si avverte, che questa applicazione tradotta dal Latino per maggiore intelligenza delle persone, è stata fedelmente ricopiata dall' originale del medesimo Prelato, che conservasi nel Convento de' PP Domenicani di Saragozza. Di questo degno Soggetto esiste un nobile Elogio negli Atti del Capitolo Generale di detto Ordine celebrato in Roma nel 1629. Fra le altre cose si esaltano la di lui giammai non intermessa osservanza delle Regole ancor più minute; l' austerità nei digiuni, l' uso di catene, l' orazione assidua, una povertà scrupolosa mantenuta e praticata ancor da Vescovo; il dono di Profezia, di Sapienza, e d' Intelligenza, di cui fu per testimonianza di S. Lodovico Bertrando suo Maestro nel Noviziato da Dio arricchito. Or quest' Uomo siffatto, in cui non si può con ragione sospettare spirito di fazione, e di maltalènto contro la Compagnia di Gesù, applica la Profezia della Santa ai Gesuiti, affermando aver ella vaticinato di loro. In conferma di che si legge nella Vita di S. Engelberto Arcivescovo di Colonia e Martire, scritta da Autore contemporaneo, che portatosi a Colonia i Religiosi di S. Domenico, e di S Francesco per propagarvi ciascuno il suo Istituto, incontrarono opposizioni, e difficoltà negli Ecclesiastici, che riceverli non volevano sul timore, che di loro parlato avesse la Santa. Ma l'illuminato Arcivescovo, cui erano gli Ecclesiastici ricorsi, tolse loro ogni timore, attestando non doversene fare del noto vaticinio l' applicazione a questi Religiosi, che essendo da gran tempo nella Chiesa, dati non avevano giammai, se non se esempj di edificazione e virtù; ma che tempo sarebbe venuto da verificarsi. Negli Annali del Baronio al margine di questa Profezia si nota, che ciò doveva seguire presso a quel tempo, che confronta colla nascita dei

come attesta il Bzovio nel Tomo XV. degli Annali Ecclesiastici all' anno 1415. sotto il Papa Giovanni XXIII.; e in ultimo da tre famose Lettere, una scritta a Urbano VIII. dal P. Lodovico Sotel Francescano Missionario Apostolico nell' Indie, e morto Martire per la Fede il dì 24. Agosto del 1624., e dirette le altre due, che quì si troveranno stampate nella seconda Parte dell' Appendice, a Innocenzo X. dal S. Vescovo di Angelopoli M. Giovanni di Palafox; e da molti Santi Uomini, che tralascio per brevità, superiori tutti alla taccia, che si volesse loro dare d' Invidiosi e Calunniatori. Or quando mi ricordo, dico, di sì funesti augurj, e delle tante incontrastabili riprove, che avverato pur troppo dimostrano il vaticinio, sentomi nascere in cuore un forte timore, che neppure questo valevole mezzo sia per illuminarli, e farli sinceramente risolvere ad abbandonare la benigna Dottrina, e ad abbracciare le inalterabili Massime del S. Vangelo.

Chechè però sia per essere dello spirituale loro ravvedimento: egli è certo, che la loro ostinatezza nell'errore, sempre inferiore all'onnipotente efficacissima forza della trionfante Grazia Divina, non dee punto frastornare i Vescovi d'Italia dall'abbracciare un progetto, che almeno almeno, se non al-

dei Gesuiti. Nel riportare la Profezia intera farò uso dell' Esemplare del Bzovio celebre Autore; nel riferire poi il Comento, che a parte a parte registra la Profezia stessa differente solo in qualche cosa, non però sostanziale, dall' Esemplare del Bzovio, mi servirò di quello trascritto da M. della Nuza.

altro, contribuirà assaissimo alla salute, e riforma dei popoli alla loro cura principalmente commessi, e all' onore e santità della Chiesa, di cui essi sono i veglianti Custodi, e i legittimi Sposi. E come nò? Rimossi ed esclusi che siano dal S. Ministero della divina Parola e della Penitenza i Gesuiti, e quanti seco loro si accordano nella benigna, antievangelica Morale [mentre in un affare, come questo, sì rilevante, non si dee avere alcun umano riguardo, nè perdonarla a chicchessia:] ecco tosto disingannati i finti Cristiani, e tolta loro la falsa speranza, che per le frequenti Assoluzioni, che ottenevano, e per le vane lusinghiere sicurezze, che gli risuonavano dolcemente alle orecchie gl' infedeli Ministri, avevano di già concepita di salvarsi; tuttochè paghi solo, e contenti di alcuni esteriori esercizj di pietà, una vita poi menassero affatto dissipata, e mondana, nè punto conforme, com' esser lo debbe necessariamente, all' irreformabile Modello, che in sè medesimo ne espresse G. C. Capo dei Predestinati, e che la S. Chiesa non tralascia di ricordargli tratto tratto, e di dipingerli al vivo sotto degli occhi con tante sue Leggi, e avvertimenti salutevoli. E non sarà ancora per la Chiesa un bel conforto, e una consolazione ben grande il vedere all' estinzione, o diminuzione dei falsi Profeti, che formano ai peccatori degli agiati pimacci, e annunziano, ove non è, nè esser vi può, la pace; ed alla esclusione dei vili Mercenarj, che *quaerunt quae sua sunt*, succedere ben tosto il felice rinascimento di una soda pietà, e il ravvedimento sincero di tanti bugiardi Cristiani, i quali meglio istruiti in appresso dei loro doveri, prenderanno

la

la generosa risoluzione di ritornare al di lei seno, da cui strappati gli aveva la soverchia condiscendenza dei Ministri rilassati? Or chi non si avvisa, che il disinganno di tanti Fedeli sedotti dalle facilitanti Dottrine, e il ristabilimento di una verace Pietà, che ottenere soltanto si possono col generale Interdetto de i Gesuiti dalle sagre accennate Funzioni, non sono un bene così piccolo, nè un frutto così scarso, o poco valutabile, che impegnare altamente non debbano tutti i Vescovi a metterlo in uso, e farlo valere nelle loro Diocesi?

Ma poichè i zelanti Pastori delle nostre Chiese non abbiansi a credere esser mio disegno di volerli alla cieca ingolfare in un' impresa rilevante, è vero, ma troppo in oggi necessaria; ed esporli così alla critica, e ai biasimi dei Censori, che non mancano parecchi a' dì nostri, senza insieme somministrar loro ragioni, ed argomenti bastevoli a rinfrancare il loro Sacerdotale coraggio, e a far tacere, e coprire ancora di rossore questi Saccentoni del nostro secolo: ecco, che primieramente io loro indirizzo l' avviso, che quattro mesi prima di morire M. Alano di Solminihac Vescovo di Chaors ordinò all' Abate Ferreri Vicario Generale del Vescovo d' Albi, di far noto a tutti i Vescovi della Francia. Dice adunque questo degno Prelato, „ che „ avendo egli attentamente esaminata, e scoperta la cattiva dottrina, e l' irregolare condotta „ dei Gesuiti, non aveva tralasciato cosa alcuna „ per ridurli sul buon sentiero, ma sempre in „ vano. Che però egli gli aveva riguardati sempre, come un gran gastigo, e una gran disgrazia della Chiesa; e però indegni affatto „ d' essere impiegati dai Vescovi, che non vo-

„ gliono tradir se stessi nel governo spirituale
„ delle loro Diocesi; quindi guardarsi bene dal
„ contrarre con loro amistà, troppo essendo essi
„ soliti d' abusarsene. „ *Sibi Jesuitarum dottrinam, & disciplinam diligentissime perspectam, nec quidquam a se praetermissum, ut ipsos in viam revocaret, sed irrito labore. Quam ob rem illos a se magnum Ecclesiae flagellum, ruinamque existimari, indignosque quorum operâ Episcopi ad Deum solide gradientes, & pro suâ, suarumque Dioceseon salute, & utilitate satagentes utantur, & ad ipsos ingrediantur; quum inde auctoritatem captent*. Tanto attesta il citato Vicario Generale nella sua Enciclica diretta per ordine di M. Solminihac ai Vescovi della Francia.

Poco differenti da questi sono i sentimenti di M. Francesco Caulet Vescovo di Pamiers, di M. Pavillon Vescovo d' Aleth, di M. Buzanval Vescovo di Beauvais, di M. Arnaldo Vescovo d' Angers. Non credo io già, che saravvi alcuno, il quale innamorato del bell' esempio del P. Zaccaria Gesuita, che ardì infami calunnie spargere contro la f. m. di M. Arcivescovo di Tours, voglia derogare all' autorità di questi illustri Prelati, con denigrarne sfacciatamente il nome, e la santa memoria, che viverà sempre in benedizione. Poichè a smentire una sì atroce calunnia, basterebbe solo ricordarsi delle molte grazie compartite da Dio per autenticare la santità di M. Alano; dell' elogio fatto dal dotto e pio P. Contenson Domenicano a M. Caulet, della cui irreprensibil vita ei fu testimone oculare, e della onorevol Lettera scritta in commendazione degli altri tre al S. P. Clemente IX. da diciennove Vescovi della Francia, la testimonian-

nianza dei quali merita d' esser preferita ai sogni, e alle ciance degli invidiosi, e dei malcontenti.

In secondo luogo lasciato in disparte il poco favorevol giudizio, che han fatto per lo più dei Gesuiti le celebri Università di Reims, di Nantes, di Caen, di Poitiers, di Tolosa, di Bordeaux, mi restringerò solo a riportarli ciò che non dubitò di affermare la sapiente Università della Sorbona, la quale in una Adunanza tenuta il dì primo Dicembre del 1554., vuol dire vivendo ancora il S. Fondatore Ignazio, con unanime consenso pronunciò: che „ la Società „ nei punti di Fede sembrava troppo degenerante; che tendeva a inquietare la tranquillità della Chiesa; che rovesciava la Monastica Disciplina; e che più era portata a distruggere, „ che a edificare. „ *His itaque, atque aliis diligenter examinatis, & perpensis haec Societas videtur in negocio Fidei periculosa, pacis Ecclesiae perturbativa, Monasticae Religionis eversiva, & magis in destructionem, quam in aedificationem.* I continovi lamenti dei Curati di Parigi, di Rouen, e di altre Diocesi han pur troppo dimostrato, che la corruzione forse non tanto universale in quei primi tempi della Fondazione dei Gesuiti, si è in questi ultimi molto più estesa e dilatata; cosicchè più adesso, che in allora, vi è bisogno dell' accennato salutare rimedio.

Ma poichè io ben conosco, che la sola autorità tuttochè rispettabile di questi grand' Uomini non sarà bastevole per animare, e risolvere i Vescovi d' Italia a prendere un passo sul principio un poco scabroso; ma faccia anzi di mestieri esporre loro sotto degli occhi il Processo che autentichi la verità, e la giustizia delle accu-

cuſe contro la Società; ecco, che io preſento ai ſavj loro rifleſſi queſte quattro Lettere da me nella Italiana noſtra favella traſportate, nelle quali troveranno queſto importante Punto con gravità di ſentimenti, con ſodezza di raziocinio, con copia di dottrine ſiffattamente diſcuſſo, che ſpero dopo l'attenta lezione delle medeſime reſtare non gli debba più verun dubbio, o ſcrupolo, onde differire più oltre una sì lodevole, e vantaggioſa riſoluzione (*). Non ardirei certa-

* Oh poſſare Diana! l'ha azzeccata davvero l'Autore della Prefazione, affermando, che l'attenta lezione di queſte Lettere avrebbe ai coraggioſi Prelati tolto ogni ſcrupolo per interdire ai Geſuiti il predicare e confeſſare nelle loro Dioceſi. Ne abbiamo noi sì veduto un frutto, o ſia un eſempio nella perſona dell' Eminentiſſimo Cardinale Giuſeppe Manoel Patriarca di Lisbona di ſempre f. m, cui queſte Lettere capitate colà per divina diſpoſizione, credo io, lo determinarono a pubblicare non ſolo nella ſua Dioceſi, ma in tutto il Patriarcato il forſe già meditato Interdetto, o vogliam dire ſoſpenſione de' Geſuiti, colla quale glorioſamente coronò il ſuo Apoſtolico zelo. Ecco il Decreto tradotto dal Portogheſe nel noſtro volgare Idioma.

GIUSEPPE CARDINALE E PATRIARCA DI LISBONA.

„ Per giuſti motivi, che abbiamo preſenti in ſervigio „ d'Iddio, e del Pubblico ſoſpendiamo dall' eſercizio di „ confeſſare, e di predicare in tutto il noſtro Patriarcato li „ Cherici della Compagnia di Gesù per adeſſo, e fino che „ ordiniamo il contrario; ed affinchè venga alla cogni- „ zione di ognuno, comandiamo di ſpedire il preſente E- „ ditto, e metterlo nei luoghi pubblici di queſta Città, e „ Patriarcato.

„ Da-

tamente d' avanzarmi a tanto, se queste Lettere fossero opera della mia penna; potendo con tutta ragione temere della fallace lusinga, e del dolce inganno, che istillarci suole in simili occasioni il bugiardo amor proprio; e se un tal frutto prodotto non avessero in varie Diocesi della Francia. Ma e perchè in questa vasta dottissima Chiesa non mancarono coraggiosi Prelati, che persuasi alla fine, e convinti per la lezione di queste Lettere, non essere più loro permesso di approvare i Gesuiti alle principali funzioni dell' Apostolato, gliele interdissero generalmente a tutti nelle loro respettive Diocesi; e perchè nelle Lettere medesime altra parte io non

---

„ Dato nel Palazzo di nostra Residenza colla nostra „ sottoscrizione, e sigillo li 7. Giugno 1758.
„ Giuseppe Patriarca di Lisbona.
„ Per ordine di S. E. = Cristoforo di Roccavadorso „ Segretario.

I motivi, che ha avuto il Cardinal Patriarca per venire a questo passo, e che non dubito saranno stati giustissimi, nè compresi nella Costituzione *Superna* di Clemente X., non mi sono noti. Sò però, che M. Acciajoli Nunzio in Portogallo scrivendo sotto il dì 13. a Roma ai Cardinali della S. Congregazione, così si esprime su questo particolare. „ In mancanza del Signor Cardinale Patriarca „ (partito per un suo Feudo sessanta miglia lontano da „ Lisbona) mi portai dall' Eminentissimo Visitatore, e Ri- „ formatore per intender ciò, che a lui fosse noto (cioè „ de' motivi della sospensione) ad effetto d' umiliarlo alle „ EE. VV. L'Eminenza Sua però mi disse non saperne co- „ sa alcuna dal Sig. Cardinal Patriarca; ma che gli è noto, „ che questi PP. sono stati INSOLENTI ALL' EC- „ CESSO IN TAL GENERE. „ Faccia ora uno i calcoli a gusto suo.

non vi ho, se non quella di sincero Traslatatore, e talvolta di succinto Commentatore, o dir si voglia Illustratore, per avervi aggiunti alcuni recenti fatti, e inserite alcune forse non inutili riflessioni; perciò non credo, che savio spregiudicato Uomo recarmi vorrà a vanità, e millanteria l' essermi io tanto di queste Lettere ripromesso.

Tempo però è omai, che lasciato ai discreti Leggitori il giudicare della rettitudine del fine, che io ho avuto nel tradurle, come pure se abbia io un mezzo proporzionato, e confacevole trascelto per venirne felicemente a capo, dia quì un breve ragguaglio del legittimo Autore delle Lettere, dell' impulso, che ebbe di comporle, e del metodo che tenne, o sia delle materie, che prese a trattare. Furono, è vero, per qualche tempo attribuite queste Lettere a M. Lovail, e ancora al P. D. Agostino Touttée Benedettino dell' insigne Congregazione di S. Mauro, come costa dalla Biblioteca Istorico-Critica degli Scrittori di detta Congregazione. Ma il fatto si è, che il legittimo Autore fu il celebre Ab. Couet, che fiorì sulla fine del passato, e sul principio del presente secolo. Due, per quanto io ne abbia vedute, sono le edizioni, che di queste Lettere sono state fatte: la prima nel 1717. colla data di Amsterdam; la seconda nel 1755., e porta l' impressione medesima. La posteriore non solo è stata accresciuta di alcune interessanti Note da me per giusti fini omesse; ma in oltre di due Prefazioni ben forti, diretta l' una in qualità d' Avviso al Pubblico, e l' altra in qualità di Dedicatoria a i Vescovi della Francia, e delle quali non nego essermene io sobriamente servito

in diſtendere queſta parte ſtorica di Prefazione; e di una quarta Lettera, la quale avvengachè ideata, e forſe ancora compoſta l'aveſſe M. Couet, quando pubblicò la terza, tuttavolta non la diè fuori, ma reſtò fin dopo la di lui morte tra gli altri ſuoi Scritti lungamente ſepolta. M. Racine nel Compendio, ch' ei fece della Storia Eccleſiaſtica, loda altamente le due prime Lettere, le quali aſcrive a M. Couet; e tenendo di queſte propoſito moſtra di non avere giammai avuta alcuna notizia, non che della quarta, neppure della terza. Queſta teſtimonianza di M. Racine mi dà motivo di ſoſpettare, potervi eſſere un'altra edizione di queſte Lettere più antica delle accennate, da me però non veduta; perchè quella del 1717. avendo anneſſa la terza Lettera, averebbe pur dovuto vederla, e darne ancora ragguaglio, come ha fatto dell' altre due M. Racine, ſe queſta edizione capitata foſſegli alle mani. E di fatto nell' Avviſo al Lettore prefiſſo all' ultima edizione del 1755. io trovo citata come la prima di tutte una edizione ſotto gli anni 1715. e 1716., lo che a mio giudizio par che baſti per poter fiſſare, eſſere ſtate impreſſe le prime due Lettere nel 1715., e la terza ſeparata nel 1716.; e così reſterebbe giuſtificato il ſilenzio di M. Racine riguardo alla terza Lettera. Checchè ſia però di ciò, il vero è, che la patente conneſſione e rapporto, che hanno tra loro queſte Lettere, e la, dirò così, identità dello ſtile non ci laſciano punto luogo da dubitare, che tutte quattro non ſiano lavoro di una ſteſſa mano. Dello ſteſſo Autore è altresì una Lettera reſponſiva di un Teologo a un Veſcovo intorno la negativa data dal fu Cardinale di Noail-

les

les ai Gesuiti di non volér più permettere, che essi predicassero, nè confessassero. Questa Lettera, sebbene anteriore sia di tempo alle altre quattro, tiene nondimeno l'ultimo luogo nella Raccolta del 1755.

Le differenti date, con cui marcate sono queste Lettere, gl' impulsi ci ricordano successivi, e pressantissimi dati al nostro Teologo da un illustre Prelato della Francia, e de' quali qualche cenno ne abbiamo nella prima, e terza Lettera. Comecchè nota era in Francia l'erudizione, e noto pure il talento di M. Couet già gran Vicario di Parigi in tempo, che presedeva a questa Chiesa il Card. di Noailles, e perchè particolar studio sulle Opere dei Gesuiti, venne perciò consultato da un Vescovo, e richiesto del suo sentimento sopra una Quistione, che fortemente agitavagli lo spirito; cioè 1°. se potesse permettere, senza pregiudizio della sua coscienza ai Gesuiti di predicare, e confessare nella sua Diocesi? 2°. Se dovendo escludere dall'amministrazione de' Sagramenti, e della divina Parola alcuni Gesuiti, fosse pur necessario di escluderli tutti senza la menoma eccezione, e non ostanti le ben gravi difficoltà, che gli si paravano avanti, e che comunicar volle al Teologo, perchè ei a fronte di queste decidesse a qual partito indispensabile obbligazione fosse l' appigliarsi, sì per non tradire la propria coscienza, che per evitare ogni precipitosa imprudenza, la quale suole niente meno nuocere agli interessi di Dio, e alla salute delle anime, che una infingarda connivenza. A risolvere questi due dubbj impiegò e diresse le prime due Lettere. E poichè non potevasi venire a capo di una adequata e perfetta

ri-

risoluzione de' dubbj proposti, senza prendere prima a fare un rigoroso esame delle sentenze, e dottrine adottate dalla Compagnia; perciò il nostro Teologo nella prima Lettera, che inviò al Prelato, si fece a dimostrargli con ragioni evidentissime, e con fatti più che certi, che il Probabilismo, e la corrotta Morale, la quale faceva nella Chiesa gran strage delle Anime, dottrina era questa universale della Società, e non già solo di uno, o di un altro particolare di essa; dalchè scendere qual legittima conseguenza l'interdetto a' Gesuiti di predicare, e confessare; ed ecco sciolto il primo Dubbio. Nella seconda poi, che non tardò guari a spedirli, destinata allo scioglimento dell' altro Dubbio, tutte una da una le difficoltà propostegli dal Prelato si schierò davanti, e con tal destrezza, e profondità tale di dottrina felicemente le sciolse, e distrusse, che il Prelato medesimo letta, ed esaminata maturamente questa Lettera, deposto ogni conceputo timore, e ritornato ad una perfetta calma il fluttuante, ed irrisoluto suo spirito, interdì ben presto a tutti, *ne uno quidem excepto*, i Gesuiti della sua Diocesi il predicare, e confessare.

Non contento però il sagace Pastore d'aver posto così nella sua Diocesi un salutevol riparo atto a trattenere il corso alla pestifera dottrina; ma più oltre stendendo le zelanti sue mire, comunicar volle Copie di queste due Lettere ad altri suoi Colleghi, da alcuni de' quali ebbe la consolazione di vederle secondate, e promosse. E perchè fosse non di alcuni pochi, ma universale di tutti i Prelati della Francia la cospirazione in abbracciare un progetto necessario tanto,

to, e giovevole; e comprendendo benissimo, che a farli così risolvere contribuire poteva assai M. Couet co' suoi studj; quindi deliberò d' invitarlo con altra Lettera pressantissima a una nuova fatica, dipingendoli al vivo la necessità di giustificare in faccia del contrario Partito il cangiamento di sua condotta, col mettere egli, che informato era appieno delle scandalose Dottrine sostenute, e difese dai Gesuiti, alla pubblica vista le loro lassità, e con fare una più particolare ed esatta discussione di varie materie di Morale, intorno alle quali erano state più enormi le mancanze, e più spacciati gli errori di questi Padri. Non ricusò il valoroso Teologo d' accingersi alla nojosa impresa; e in risposta a questo invito abbiamo la terza, e quarta Lettera. Dimostra nella prima di queste due, che intorno a tre importanti materie, cioè l' Omicidio, la Calunnia, e l' Idolatrìa abbia la Società tali rilassatezze adottate, e con tanta ostinazione sostenute, che giunta sia quasi a una specie di portento la rilassatezza, e l' ostinazione. Nella quarta tratta del peccato Filosofico, il quale ei afferma esser talmente parto legittimo della Società, che il nome stesso, primachè fossevi questa illustre Religione, sconosciuto era ugualmente nelle Scuole, che nella Chiesa.

Oh! quanto meglio averebbe fatto M. Couet, e maggior lode acquistata sarebbesi dai sinceri amatori della verità, e dai zelanti promotori della sana Morale, se proseguito avesse, come data aveane speranza, l' esame della prava dottrina dei Gesuiti intorno all' amministrazione del Sagramento della Penitenza, intorno al Matrimonio, e ad altri punti rilevanti, anzichè in-

gol-

golfarsi nella nella spinosa controversia della Bolla *Unigenitus*, per cui al Partito sposatosi degli Appellanti, fugli poi mestieri d' intermettere il ben inteso, e già felicemente avvantaggiato suo giovevolissimo lavoro (*). Quantunque però

---

* Io già mi aspetto, che qualche Critico di moderna stampa per derogare alla forza di queste Lettere, abbia a mettere in campo, e far gran caso per i suoi fini, che Autore delle medesime siane l'Abbate Covet, impegnato contradittore della Bolla *Unigenitus*. Si guardi però bene dal piantare un Canone di critica sì fatta, perchè mi basta l'animo con questo solo di dar la tara a quattro quinti delli Scrittori Gesuiti. Oh questa per vita mia sarebbe bella, che la verità maneggiata da un Autore, che in materie del tutto differenti non mostrò la dovuta sommissione, e rispetto alle determinazioni dei legittimi Superiori, venisse a perdere l'esser suo, e a discapitare della natía sua robustezza. Ma riserbando ad altro tempo il trattare questo punto, altro argomento ho io per le mani per dimostrare la Cattolicità di queste Lettere. Ognun sà, che il famoso P. Decolonia G. Autore della Biblioteca, e il suo Illustratore, che compose il Dizionario Giansenistico, non hanno tralasciato d'inserire ne' loro celebri Cataloghi i nomi di quei Scrittori, che denunziati furono al Tribunale Molinistico, e Probabilistico per Giansenisti; sebbene fossero lontani da tal lebbra più che non è l' un polo dall' altro. Or io mi credevo per verità di trovarvi asperse di fosco colore ancor queste Lettere. Ma per quanto abbia scartabellati questi libri, non ce le ho mica vedute registrate. *Ergo? Ergo*, son cattoliche; e per tali col loro silenzio le hanno abbastanza dichiarate gli eruditi Scrittori. Io faccio gran caso di questo argomento, non già perchè creda, che l' autotità della Biblioteca, e del Dizionario sia capace di derogare al merito, e alla Religione degli Scrittori Cattolici, ma solo per convincerli colle stesse loro armi. Chi ha mai da credere, che ne gli avessero perdonata, se la verità così lampante e chiara non gli avesse soffocata in gola la parola, e inaridita nelle

rò non sia questo a quella perfezione, che si bramava, arrivato; nulladimeno basta a dare una giusta idea delle Massime della Compagnia, e a determinare i Vescovi a non più differire l' universale Interdetto de' Gesuiti nelle loro Diocesi. Imperciocchè [ed ecco in un sol punto di veduta epilogato, e ristretto l' invincibile concludentissimo argomento, che deesi necessariamente formare da chi lette abbia, ed esaminate queste Lettere.] Imperciocchè, dissi, la Prudenza non detta, anzi espressamente proibisce la Religione di promuovere alla spirituale direzione delle anime persone, le cui Dottrine, e Massime per non sò quale vituperevole abuso, che quasi Legge inviolabile si osserva tra di loro, alla rilassatezza del costume, alla dissipazione dello spirito; e per dirle tutte in una, fanno strada al vizio, nel vizio bruttamente confermano, e dalla verace Cristiana Pietà allontanano. A T Q U I: Le Dottrine spettanti al costume, che hanno principal seguito, e voga nella Società, insinuano il Probabilismo funesta radice d'ogni lassità, e la corrotta Morale, come costa dalla prima Lettera; approvano l' Omicidio, consigliano la Calunnia, scusano l' Idolatria, come evidente-

 men-

le mani la penna? La scusa di non averle lette, nè sapute è indegna della scelta finissima loro erudizione troppo comprovata nel minuto ragguaglio, che hanno dato di tante altre opere di minor conto. Il dir poi di non averle registrate per tenerle occulte, che altro è mai, se non un illustre trionfo delle Lettere medesime, dalle quali propalate, e scoperte maggior discapito han mostrato di temere, che sperare di vantaggio dalla Giansenistica censura, che gli avessero addossata.

mente dimostrasi nella terza; promuovono l'abominevole sistema del peccato Filosofico, difendendo necessaria per peccare l'attuale avvertenza alla malizia dell' azione, e alla divina Legge, che la proibisce; spacciando per invincibile l'ignoranza dell' Esistenza di Dio, e del Gius naturale, siccome comprovato resta e concluso ad evidenza dalla quarta Lettera: che in somma è lo stesso che dire, fanno strada al vizio, nel vizio bruttamente confermano, e dalla verace Cristiana Pietà allontanano. DUNQUE, nè per regola di prudenza, nè per legge di Vangelo è lecito ai Vescovi approvare alcun Gesuita sia per predicare, sia per confessare. Giudico poi superfluo il trattenermi più a lungo in confutare le obiezioni, che per snervare l'insuperabil forza di questo argomento prendesse qui ad oppormi qualche bell' ingegno; potendo con tutta ragione rimetterlo a consultare la seconda Lettera, in cui sono state dal celebre Autore spianate le più gravi difficoltà, che addurre si possono su questo punto.

Quando però ogn' altra riprova mi mancasse, onde rendere in poche parole pienamente persuasi, e convinti i Vescovi della indispensabile obbligazione, che essi hanno di più non permettere a verun Gesuita il confessare, credo io, che basterà mettere quì in ultimo sotto i loro occhi la dottrina, che comunemente corre nella Compagnia per rapporto a un essenziale dovere de' Confessori. Ogni ancorchè minuto Cattolico sà, che il sagramental Sigillo egli è per Gius divino, naturale, ed umano inviolabile. Ma tanto sono lungi dall' ammetterlo per tale i Gesuiti, che anzi vogliono, pretendono, e

co-

comandano sotto gravi pene, che debbasi da i loro Socj rivelare il segreto; cosicchè il generale Precetto dell' inviolabil silenzio patisca in grazia di questi Padri qualche eccezione. Nè per dimostrar ciò voglio io far conto alcuno di quella obbligazione, che in vigor di Regola, e per Legge d' Istituto (*) hanno tutti i Confes-

 so-

---

* Mi perdoni il caro Prefatore, se questa volta non mi accordo con lui, anzi lo riconvengo di uno sbaglio, che per quanto in lui sia innocente, non lascia però d' esser tale, e degno di ritrattazione. Voglio credere anch' io, che abbia preso equivoco dalla Legge, che fra i Gesuiti si osserva di riferire ai Superiori senza la previa caritatevole correzione, le mancanze de' fratelli. Ma questo non salva mica l' errore. Onde dico esser falso quanto scrive sull' abuso detestabile, che ei ascrive a' Gesuiti, di palesare, e ciò in vigore di Regola, le confessioni de' Socj, e tanto è falso, che nelle Costituzioni medesime della Società al num. 9. viene espressamente vietato d' informare i Superiori dei mancamenti uditi in confessione. Legga di grazia come ivi stà scritto. *Ad majorem in spiritu profectum* . . . *contentus esse debet quisque, ut omnes errores, & defectus ipsius* . . . . *Superioribus per quemvis, qui* EXTRA CONFESSIONEM *eos acceperint, manifestentur*. Lo sente? *Extra confessionem*. Sò ancor io, che vi sono alcuni, e gli ho sentiti con questi orecchi, che per giustificare l' ideale, e capricciosa asserzione del Prefatore vanno a ricorrere a certi Brevi Apostolici, che tra' Gesuiti, piucchè in qualsivoglia altro Istituto, sono familiari, e comuni, di potersi, cioè prevalere per la confessione di Soggetti esteri; e pretendono, che questo quasi universale Indulto, e licenza ottenuta personalmente da' medesimi spieghi qualche cosa in favore di tale asserzione. Io che non voglio adesso intrigarmi in Bolle, Privilegj, e Indulti dico, che ciò quando sia vero, non può formare, che una tenue congettura, la quale in sentenza mia, e forse ancora di altri, non basta per avanzare un Fatto, che per essere in materia grave, e delicata, merita,

sori della Società di riferire a i loro Superiori le mancanze de' fratelli udite in confessione; specialmente quando siano state di pregiudizio e danno agl' interessi, e all' onore della Compagnia. E' vero, che io non sò capire, come si arroghino un' autorità superiore alla Pontificia. Ma poi poi intorno a questo ci pensino essi, che io non ho nè impegno, nè prurito di fare o l'Apologista, o il Censore delle familiari loro costumanze.

Altre riprove, ed altri fatti ho io tralle mani, cui a rispondere, e smentire tutta sfido la Compagnia (*). Il celebre P. Caussino Gesuita,

---

ta, ed esige, che a più certi, e incontrastabili Documenti si appoggi. Non dico bene P. Zaccaria? Che ve ne pare a voi? All' occasione io sono tutto dalla vostra.

* Non meno interessante del quì accennato fatto del Padre Causino si è quello riferito di propria bocca in Milano a persone onorate, ed ancora viventi dal Ch. Ab. Quadrio. Essendo questo degno Soggetto per varj motivi fuggito dalla Compagnia di Gesù, portossi vestito da secolare tralle altre Città a Parigi, e fatta una sagramental confessione de' suoi errori al Gesuita Confessore della Regina, si lusingò con tal mezzo di potersi guadagnare una opportuna assistenza alle sue disavventure. Ma che? Questo buon Religioso assegnata al finto Cavaliere un' ora del prossimo giorno avvenire per portarsi al Collegio a ricevere la risposta, non altra gliene diede, se non quella di introdurlo nella camera del fuoco [essendo d' inverno] e presentarlo al P. Provinciale di Parigi, al P. Rettore del Collegio, e agli altri Padri più gravi, dicendo loro, che questi era il P. Quadrio Apostata della Compagnia, e di cui tenuto aveane con loro proposito nella sera precedente. Vedendosi il Quadrio sì bruttamente tradito dal Confessore, e in pericolo trovandosi di qualche sinistro avvenimento, snudata la spada si aprì la strada allo scampo, e sollecitamente si portò dalla Regina per renderla ragguagliata del fatto seguito.

ta, citato sovente in queste Lettere, Confessore già di Luigi XIII. Re di Francia, non fu egli da' suoi Correligiosi posto in disgrazia del Cardinale Richelieu, e rilegato finalmente a Quimpercoratin per non aver voluto palesare a' suoi Confratelli, siccome da questi ne veniva con importune istanze richiesto, quanto udito aveva nelle Confessioni di quel Sovrano? Sembra in vero incredibile il successo. Ma eccone l' autentico Documento [che Iddio per arcani suoi giudizj ha voluto, che resti a perpetua memoria] in una ben lunga Lettera [di cui ne riporterò quì in Italiano, e in Latino uno squarcio] ch' ei medesimo inviò dal luogo del suo esilio sotto il dì 7. Marzo 1638. al Reverendissimo suo P. Generale Muzio Vitelleschi. Scrive adunque così:
„ Di quattro falli mi accusano i miei Confra-
„ telli, dei quali, a detta loro, io non mi posso
„ giustificare. Il primo è, di non avere io con-
„ sultati i miei Superiori intorno agli affari, che
„ trattare dovevo col Re. „ *Quatuor fermè sunt, ut putant (Jesuitae,) quae mihi objecere nullâ responsione eluenda. Primum est, quòd non consulerim Superiores de iis, quae tractaturus eram cum Rege*..
„ Ma per rapporto a questo, io avevo impara-
„ to da S. Tommaso, che il segreto della Con-
„ fessione egli era inviolabile per Legge natu-
„ rale, Divina, e umana. Sapevo inoltre, che
„ tutti i Teologi costantemente affermano, che
„ parlando il Confessore di ciò, che ascolta nel
„ S. Tribunale della Penitenza con pericolo,
„ che gli Astanti vengano in sospetto del Peni-
„ tente, viola il sagramentale Sigillo. Qual de-
„ litto ho io dunque commesso M. R. P., se
„ ho ubbidito a Dio, che così comanda nelle san-

„ te

„ te Scritture? Se i consigli ho seguito dei San-
„ ti? Se dipartito non mi sono dalle decisioni
„ dei Dottori? „ *Quod igitur de consiliis capiendis dictitant, sciebam ego ex D. Thoma arcana confessionis esse naturali, divino, atque humano jure sancita. Non ignorabam Theologorum decreta, qui dicunt, si Confessarius loquatur de auditis in confessione cum periculo, ut audientes veniant in suspicionem personae, videtur infringere sigillum . . . . Quod crimen admisi mi Pater, si Deo praecipienti in sacris Litteris parui? Si Sanctis credidi? Si Doctoribus acquievi?* „ Vi è forse nel nostro Isti-
„ tuto qualche Legge o Costituzione, che im-
„ ponga ai Confessori l' obbligo di manifestare
„ ai Superiori le confessioni dei Penitenti? Noi
„ di buon grado scopriamo le nostre coscienze ai
„ nostri Maggiori; ma per rapporto a quelle dei
„ nostri Penitenti osservar dobbiamo un religio-
„ so silenzio. E operando diversamente, tutti si
„ guarderanno di confessarsi da noi. Or se in-
„ violabile esser dee il segreto riguardo alle per-
„ sone private, che ricorrono a noi, chi potrà
„ persuadersi, che sia poi permesso tener pro-
„ posito dei segreti delle coscienze dei Re, e
„ di sottoporle al giudizio di molte persone;
„ cosicchè abbiano eglino ad avere tanti Con-
„ fessori, quanti si trovano nelle nostre Case sog-
„ getti capaci a dar consigli? „ *An vero Lex est ulla, an Constitutio in Societate, quae jubeat Confessarios de rebus Poenitentium referre ad Superiores? Nostra quidem Praeposito libenter aperimus. Quae si aliter gererentur nemo nostrum in exomologesi non aversaretur ministerium. Quòd si cuique privato tam sancta servatur fides, qui putet Regum conscientias multorum consiliis eventilandam es-*

esse, atque jactandam, ut toto habeant Confessarios, quot singulae Domus Consultores?

Non starò adesso a far Glosse, nè Comenti su questo importante passo della Lettera del P. Caussino, potendone la semplice lezione di per se bastare per illuminare i primari Reggitori delle Chiese, e i supremi Pastori delle Anime a non correre tanto alla cieca nell' affidare a' Ministri sì poco fedeli, ed esatti la sempre gelosa Dispensazione delle inestimabili ricchezze di Gesù Cristo, se non vogliono tirarsi addosso l'ira sterminatrice di colui, che altamente si protesta di voler fare a quei, che presiedono all'altrui governo specialmente spirituale un più severo, e formidabile sindacato. Si ricordino, che dalle loro mani richiederà Iddio quelle Anime, che perdute si saranno per averle assegnate alla direzione, e custodia di vili Mercenarj, i quali niente avendo a cuore la salvezza della Greggia, per mondani interessi la tradiscono, e in balia la lasciano dei loro sregolati appetiti. Riflettino finalmente quei Fedeli, che or dolcemente riposano tra le braccia degl' indulgenti Ministri, che al divino Tribunale, cui o più presto, o più tardi capitar debbono per rendere esatto minuto conto della lor vita, non gioverà punto, per sottrarsi all' irreformabil gastigo dal supremo Giudice decretato contro i loro nefandi trascorsi, il gridare di essere stati ingannati e sedotti dai falsi Profeti: perchè ei risponderà loro immantinente di averli per tempo avvertiti a guardarsene, e a non se ne fidare: *Attendite a falsis Prophetis*. Chi vuol capire m' intende. *Qui habet aures audiendi audiat*.

PRO-

PROFEZIA DI S. ILDEGARDE.

Abadessa riportata dal Bzovio al Tom. XV. de' suoi Annali Ecclesiastici all' Anno 1415. *q.* 39.

„ INsurgent Gentes, quæ comedent peccata populi, te-
„ nentes ordinem mendicum, ambulantes sine rubore,
„ invenientes nova mala, ut a Sapientibus, & Christi Fi-
„ delibus Ordo perversus maledicatur. Sed Diabolus radi-
„ cabit in eis quatuor vitia; scilicet Adulationem, ut eis
„ largius detur: Invidiam, quando datur aliis, & non sibi:
„ Hipocrisim, ut placeant per simulationem: & Detractio-
„ nem, ut seipsos commendent, & alios vituperent. Pro-
„ pter laudes hominum, & seductiones simplicium sine de-
„ votione, sine exemplo martyrii, prædicabunt incessanter
„ Principibus Ecclesiarum, abstrahentes Sacramenta a veris
„ Pastoribus. rapientes elemosinas Pauperum, miserorum,
„ & infirmorum, trahentes se in multitudinem populi, con-
„ trahentes familiaritatem mulierum, instruentes qualiter
„ blande maritos, & amicos decipiant, & res proprias eis
„ furtive tribuant: tollent enim res injustas, & male acqui-
„ sitas, & dicent: Date nobis, & nos orabimus pro vo-
„ bis, ut aliorum vitia cernantur, & suorum obliviscantur.
„ Heu! & res miseras a raptoribus, spoliatoribus, prædo-
„ nibus, latronibus, usurariis, fœneratoribus, fornicatoribus,
„ adulteris, Hæreticis, Schismaticis, Apostatis, a militibus
„ linguosis, & luxuriosis, a periuris mercatoribus, a filiis
„ viduarum, a militibus tyrannis, a Principibus contra legem
„ viventibus, & a multis perversis propter persuasionem
„ Diaboli, & dulcedinem peccati, vitam delicatam, bre-
„ vem, & transitoriam, facientia damnationem æternam,
„ omnia erunt eis apta „.

„ Populus verò de die in diem durior erit, & exper-
„ tus erit eorum seductiones, & cessabunt dare, & quum
„ cessaverint dare, ibunt circa domos famelici, sicut canes
„ rabidi, submissis oculis, contrahentes cervices, ut velut
„ vultures, pane satientur, quibus clamabit Populus super
„ eos dicens: Væ vobis filii mœroris, vos mundus seduxit,
„ Diabolus infrænavit ora vestra, & corda vestra, sine sa-
„ pore mens vestra vaga fuit, oculi vestri delectabuntur in
„ vanitatibus, pedes vestri veloces ad currendum in malum.
„ Mementote quod eratis non boni æmulatores, pauperes,
„ divites, simplices potentes, devoti adulatores, sancti hy-

„ po-

„ pocritæ, mendici superbi, petitores effrontes; doctores
„ instabiles, humiles elati, pii duri, dulces calumniatores,
„ pacifici persequutores, amatores mundi, desideratores ho-
„ noris, venditores Indulgentiarum, seminatores discordia-
„ rum, martyres delicati, Confessores lucri, ordinatores
„ commodi, suspiratores crapularum, mercatores Domorum,
„ ædificatores in altum, & quod altius ascendere non po-
„ testis, tunc cecidistis, sicut Simon Magus, cujus per ora-
„ tionem Apostolorum, Dominus ossa contrivit, & plaga
„ crudeli percussit. Sic Ordo vester contritus est propter
„ seductiones, & iniquitates vestras. Ite Doctores perversi-
„ tatis, Patres pravitatis, Filii iniquitatis, scientiam viarum
„ vestrarum scire nolumus „.

COMENTARIO

Del Ven. Girolamo Bătta della Nuza dell' Ordine di S. Domenico Vescovo prima di Albaracin, e poi di Balbastro sopra la riferita Profezia, la quale Ei crede senz' altro doversi applicare a i PP. della Compagnia di Gesù.

N°. I. SI *alzeranno Genti senza capo, che s' ingrasseranno, e si nodriranno dei peccati delle Genti: faran professione d' essere del numero de' Mendicanti.* = Si vede primieramente, che questa Santa parla di Persone Ecclesiastiche; imperciocchè di loro è che dice un Profeta (Osea cap. 4. v. 8.) che mangeranno i peccati del Popolo. Ciò appunto è la cosa, che dice questa Santa.

Che debbono essere d' un' Ordine Mendicante. = Lo che Ella conferma in altro luogo con queste parole, *assumentes potius exemplum mendicandi*. Sebbene compresi non sieno i Gesuiti sotto uno de' quattro Ordini Mendicanti; contuttociò a imitazione loro hanno de' Brevi di Mendicanti, de' quali vantansi ne' loro libri, e se ne servono in ogni occasione.

Che saranno d' un' Ordine, che non porterà il nome, nè la significazione del suo Capo; imperocchè tanto spiegano quelle parole *senza Capo*, avendo assunto il nome di Compagnia di Gesù, e ciò non adesso, ma fino della Fondazione loro, senza avere giammai voluto prendere quello del loro Capo, e Fondatore, come chiaro apparisce dalle Costituzioni loro, e dalle Storie, quasi che pare si vergognino d' essere chiamati *Yniguisti*, ovvero *Loyolisti* dal nome del lor Fondatore, che *Yñigo de Loyola* si appellava, oppure d' *Igna-*

ziani dapoiche cambiato hanno in *Ignazio* il suo nome d'*Inigo*. Eglino non prezzano altro nome, che quello *della Compagnia*; del che non v'è esempio negl'altri Istituti, e quantunque dicasi i Frati Predicatori, i Frati Minori ec. pure non spregiano, nè recansi ad affronto l'esser chiamati Domenicani, Francescani ec

L'Abbate Giovacchino quasi contemporaneo di S. Ildegarde, le cui Profezie, a detta de' Gesuiti, intender debbonsi di loro, gli chiama *turba associata*, una moltitudine, e confusione di persone, che vivono in Società Potrebbesi forse applicar loro ciocche delle Locuste dice Salomone: cioè che non hanno Re, e marciano in truppa; mentre i Gesuiti parlando di se stessi si danno il titolo UNIVERSA SOCIETAS, tutta la società, senza Capo.

N°. II. *Si porteranno, come se non avessero nè vergogna, nè pudore.* = Tutti convengono, che Essi in ogni cosa operano senza vergogna, e senza onore. Quando intraprendono un'affare, si può dire quanto un vuole, e ne avvenga quel, che gli pare, non ne gl'importa niente, purche vengano a capo de'lor disegni. Non vi a gente al mondo sì poco curante delle cose più essenziali, quanto essi. Si sono veduti esempj di loro sfrontatezza a riguardo del Card. di Toledo D. Gasparo de Quiroga, che era stato loro sì grand' Amico, e di D. Girolamo Manrique, che il Re Filippo II. aveva loro dato per Visitatore. Così hanno essi una massima comune, cioè niente esservi di più importante, quanto fare il suo negozio, perche quel, che dicesi di presente, passa presto. E notisi, che la Profezia non dice *sine verecundia*, ma *sine rubore* senza arrossirsi di nulla, senza temere, senza curarsi di cosa alcuna, siccome fanno i libertini.

N°. III. *Si studieranno d' inventare nuovi mezzi di fare il male.* = Chi è che ha inventato, e in seguito praticato il modo di confessarsi, per lettere? E gli ha voluto malgrado i Penitenti obbligarli a rivelare i loro complici? Chi ha detto, che può maritarsi un Religioso, il quale avrà una rivelazione, che da lui stesso venga immaginata certa o probabile; che con una siffatta rivelazione si può benissimo disubbidire al proprio superiore in qualsivoglia materia, ed alle Leggi comuni a tutti gli altri, come per esempio, tralasciare di confessarsi, se ci è rivelazione di essere in Grazia; che il traffico, e la mercatura non disdice ai Religiosi, e cent'altre cose in materia d'impurità, d'usura, di simonia?

Quello poi, che maggiormente sorprende, è, che degli er-

errori inventati da alcuni, ancorche siano scandalosi, tutti ne prendono la difesa. Finalmente per verificare sempre più questa Profezia, basta considerare, che non v'è materia di rilevante o piccola conseguenza, in cui non abbiano essi inventate nuove malvagità.

N°. IV. *Quest' Ordine pernicioso sarà maledetto da' Saggi, e da coloro, che fedeli saranno à Gesù Cristo.* = Ella è cosa mirabile, non esservi persona, che di Essi, e della loro maniera d'operare non si lagni; imperocchè tutto il mondo vede, che amano Essi d'impicciarsi in ogni sorta di affari, che si adoperano per ottenere le successioni, fanno frequenti visite alle Femmine, sono Ippocriti dilicati, adulatori de' Principi, nimici de' Religiosi; nel loro procedere scaltri, prosuntuosi, gonfiandosi per la loro scienza, e virtù, accettatori di persone, e cent'altre facendo simili cose, a fronte delle quali vi è pur chi li difende; e dicesi presentemente, che tutto il mondo mormora contro di essi, e pur gli stima, cioè a dire, come alcuni l'hanno spiegato, che sebbene col cuore abborriti sieno, bisogna colla lingua lodarli.

N°. V. *Benche sieno forti, e sani, dimoreranno nell'oziosità, nè punto travaglieranno.* = Questo è così chiaro, che non ha bisogno di Glossa.

(*Io poi, che non sono M della Nuza aggiungo che per maggiore intelligenza di questo passo basta leggere l'Opera di Giulio Clemente Scotti Piacentino, intitolata* de Potestate Pontificia in Societate Jesu, *nella quale fà vedere fra le altre cose, come potrebbesi rimediare a questa oziosità de' Gesuiti. L'Opera è dedicata a Innocenzo X., e l'autore è stato molto tempo Gesuita, e fu costretto a fuggire dalla Religione per non incontrare qualche fortuna, cui sono sottoposti coloro, che i Gesuiti gli riguardano, come loro nimici. Di un fatto di veleno dato in Ferrara l'anno* 1638. *da i Socj ad un suo Compagno come testimone oculare lo narra egli a Innocenzo X. nella lettera diretta allo stesso Pontefice, e stampata tra le sue Opere.*)

N°. VI. *Facendo più tosto sembiante di mendicare.* = Sembra in certa guisa all'esterno che siano mendicanti; ma non lo sono in verità. E' più tosto una ostentazione di mortificazione quella di mandare i loro Giovani a cercare limosina; e se alcun vecchio della Casa professa la và qualche fiata cercando, non credeste già, che mangiassero essi il pane accattato; mai nò, o lo vendono, o lo dan via. Molte cose riportar potrebbonsi su di ciò; ma io penso, che abbastanza se ne sappia a Valenza (*si può aggiungere anco a Roma*) per disingannarsi.

N° VII. *Si studieranno con gran diligenza di resistere ai Dottori, che insegnano la verità.* = Questo chiaro si scorge tra Gesuiti, il di cui impegno pare che sia quello di contradire a SS. Padri; e se comentano S. Tommaso, lo fanno per aver campo di combattere tutti i suoi sentimenti, come si rileva da i loro libri. Basta considerare, come il P. Molina tratti S. Agostino sopra l'efficacia della Grazia; lo nomina crudele, e gli dà altri titoli strani, perche questo Santo non accorda al libero arbitrio quanto al Gesuita è piacciuto di concedergli d'una maniera sì falsa e pericolosa.

E in quest'ultimi tempi, dico io, cosa non han detto contro il P. Concina, e gli altri Difensori della sana morale?

N°. VIII. *E si serviranno del credito delle Potenze per opprimere gl'innocenti.* = Il P. Provinciale de i Domenicani di Aragona in un Memoriale, che presentò al Rè Filippo II. per rispondere alle calunnie de' Gesuiti contro il suo Ordine, avanza come cosa sicurissima, che questi PP. tengono sempre un di loro alla Corte col solo impiego di fare continove lamentanze al Rè, o al Nunzio contro i Domenicani; (*In Francia, in Spagna, in Portogallo è stato dato il riposo a questo Referendario di querele*) e che prendono occasione di farne sulle minime cose, che i Domenicani scrivono. E prova questo Provinciale, che hanno fatte i Gesuiti delle doglianze in cose apertamente false, per irritare il Rè, e il Nunzio contro i Domenicani. Io non parlo di mille favole, e istorie, che hanno essi composte, facendosi largo coll'amicizia, e col credito de' Principi, e de i Grandi del Regno, i quali essi prevengono parlandó loro in privato per discreditare i Religiosi, per implorare la protezione delle Persone potenti contro de i Religiosi, i quali a detta loro gli voglion male, e gli perseguitano. Troppo vi sarebbe da dire su questo punto.

N°. IX. *Il Diavolo radicherà ne i loro cuori quattro vizj principali: l'adulazione della quale si serviranno per tirare il Mondo ad usar loro gran liberalità.* = Chi conosce i Gesuiti giudichi, se rei siano essi di cotesto vizio, e degl' altri, che la Profezia gli attribuisce, l'invidia cioè, l'ippocrisia, e la maldicenza... In fatti non vi è gente al Mondo, che aduli, e santifichi i proprj divoti, e quei, di cui abbisognano, come essi fanno. Basta, che uno sia della loro Congregazione, perche passi per Santo, sebbene pubblico usurajo. E al contrario, chi non è del numero de' loro ami-

mici non può esser santo. (*e in sentenza del P. Zaccaria nemen detto.*)

N°. X. *L' Invidia, la quale farà, che non potranno essi soffrire, che facciasi del bene agli altri, e non a loro.*

N°. XI. *L' Ippocrisia, che gl' insegnerà usare dissimulazione per piacere agli altri.* = Tutto noto: tutto certo.

N° XII. *E la maldicenza, alla quale avranno ricorso per rendersi più stimati nel biasimar gli altri.* = Già si sà, che di tutti dicon male, per acquistare concetto, e credito a se stessi, e a i loro Amici, e inalzarsi così sulle altrui rovine. Sembra che a costoro parlasse Seneca allorche scrisse: ,, lodate poco, e poco biasimate, perche di adulazione la ,, lode, e di malignità indizio è il biasimo ,, . *Parce lauda, parce vituperato; illud adulationis, hoc malignitatis indicium est.* Ma questi PP. cadono nell'uno, e nell'altro difetto tra loro opposti, troppo male parlando de' Santi, e adulando troppo i peccatori Perche dicono male e della dottrina, e delle persone medesime de i Santi per screditare l'una, e gli altri; e sopra di essi inalzarsi, facendo vedere, che hanno eglino più autorità, e che hanno insegnato cose sconosciute a i Santi. Tanto disse un di loro in un atto pubblico in questi termini: ,, Grazie a Molina per avere inven- ,, tato ciocche non aveva potuto trovare S. Agostino ,, Il discorso più comune ne i loro familiari intertenimenti è questo, che tutti gli altri Ordini non sono, che feccia, e loto, alberi infruttiferi; e che in vece loro sono essi ricolmi di quello Spirito, che ne i lor principj godevano le altre Religioni venute presentemente in dicadenza E al tempo stesso si lasciano uscir di bocca, che coteste Religioni, come di S. Domenico, di S. Francesco gli danno pena, e gli fanno ombra, e l'affermano con tale serietà, e pace, che il Rettore del Collegio di Majorica, alcuni anni sono, si avanzò fino a scriverlo al P. Provinciale de i Domenicani d'Aragona.

N°. XIII. *Predicheranno a i Principi secolari senza divozione, e senza che possano produrre alcun' esempio di un vero Martirio, per guadagnarsi le lodi degl' uomini, e per sedurre i semplici.* = Si dice ordinariamente, che i Gesuiti s'ingegnano per essere Confessori, ma che non desiderano d'esser Martiri; onde ne hanno sì pochi, che si possono contare sulle dita della mano. Di questa loro indole chiaro ne diedero l'esempio sotto il Pontificato di Paolo V. Questo passo spiega a maraviglia la maniera, che essi tengono in sostenere la verità in faccia a' Grandi, senza esporsi al rischio

del-

della vita. Ma ficcome gli Apoftoli, ed i Propagatori del Vangelo fono andati a predicare agl' Infedeli, come Agnelli in mezzo a i Lupi, efponendofi al martirio; così i Religiofi di S. Domenico, e di S. Francefco effendovicifi fimilmente efpofti, hanno avuto molti martiri fin dal principio del loro ftabilimento. Ma i Gefuiti portandofi a predicare al Giappone, e veggendo il pericolo, che correvano della vita fotto un' Imperatore, che non gli guardava di buon' occhio, s'affrettarono di ricorrere al Rè di Spagna Filippo II. perche gli fpediffe gente da guerra, che gli fcortaffe, e difendeffe da qualfivoglia infulto nella Predicazione del Vangelo; lo che cagionò tale fcandolo in tutti quanti lo feppero, che fu obbligato il Vefcovo delle Filippine D. Michele Benavides per rimediarvi alla meglio che fapeva, di fcriverne al Rè di Spagna. Ma l' argomento, che ciò prova ad evidenza è quefto, che effendo effi ftati gli Apoftoli, e i primi Predicatori di diverfe parti del Giappone, e dell' Indie, ben pochi fono quelli, che nominar ci poffono de i loro, che fofferto abbiano il Martirio, benche vi foffero tutte le apparenze del mondo, che n' aveffero a contare moltiffimi in mezzo a Popoli sì crudeli, e nimici giurati del Vangelo.

N°. XIV. *Rapiranno a i veri Paftori i diritti, che hanno di amminiftrare i Sagramenti.* = In conferma di quello, e per accertarfi, che veramente parli de' Gefuiti, bafta ricordarfi di quanto accadde al tempo di Gregorio XIII. Entrati che furono i PP. della Compagnia nel Giappone perfuafero e all' Imperatore di quel Paefe, ed al Papa, che non era a propofito, che vi penetraffero altri di abiti, pratiche, e ceremonie differenti da loro, potendo quefta diverfità fcandolezzare i nuovi convertiti; quafiche la Chiefa non foffe fimile ad una Monarchia compofta di differenti ftati, e quindi paragonata nelle Scritture ad una Regina di varj colori veftita; ma che più tofto foffe tutta Gefuitica ne' veftimenti, e nel refto. Baftò quefta ragione per forprendere la pietà del Papa, e ottenere da lui, che foli entraffero nel Giappone; in forte che interdetto foffe a qualfifia Vefcovo il penetrarvi: cofa in vero inaudita, che a i veri Paftori la porta chiudafi dell' ovile, e che s' impedifca loro d'amminiftrare i Sagramenti, dalche è derivata poi l'apoftafia e rinegazione della Fede di tanti, e tanti non fortificati dal Sagramento della Confermazione. Ma quefta è una confeguenza della dottrina de' Gefuiti, che infegnano, che la Crefima, e l' Ordine foliti conferirfi da i Vefcovi, non fono neceffarj,

rj, come facilmente si rileva e da quello, che tra i Religiosi mandati al Papa dal Vescovo delle Filippine, ed i Gesuiti, come pure da ciò, che han fatto in Inghilterra, ed altrove.

N°. XV. *Toglieranno le limosine a Poveri, a i miserabili, ed agli infermi.* = Qui non vi occorre spiegazione.

N°. XVI. *Traendo a se il popolaccio.* = E certo, che i Gesuiti in tutti gli affari, s'industriano d'aver sempre il popolo dalla loro; e a questo oggetto pubblicano lettere il più delle volte false: fingono, che i loro negozj a differenza di quelli de i loro avversarj, siano riusciti bene; oppure se ci andasse del loro interesse, occultano le male loro avventure. Contano storie del Giappone, di Polonia, d'Allemagna, di Roma, e quando gli torna il bello fingono novelle in quei luoghi stessi, ove sono, quando dovrebbero esser convinti d'impostori presto presto, non prendendosi pensiero di nulla, purche vengano a capo del loro fine, ch'è di ingannare il Popolo, e renderselo divoto. E non arrivarono a tanta animosità di dire a Clemente VIII., che se egli avesse contro di loro definito qualche cosa sopra la quistione *de Auxiliis*, nato sarebbe nella Chiesa un grave disturbo?

N°. XVII. *Contrarranno familiarità colle Femmine; ed insegneranno loro ad ingannare i proprj mariti, e a dar loro di nascosto le proprie cose.* = E' sì chiara in questo luogo la Profezia, che per poca conoscenza uno abbia de' Gesuiti, lo comprende facilmente da se.

N°. XVIII. *Prenderanno un' infinità di cose mal acquistate.* = A nessuno meglio che a loro convengono queste parole. In fatti è poco, che essi sono al mondo, e pure sono più ricchi di tutti i mendicanti, e degli altri Religiosi. Ed il perche lo spiega abbastanza la Profezia, dicendo, che essi prendono da tutti, da i Ladri, dagli usuraj, da i mercadanti, da i cattivi Giudici, da i dissoluti, dagli apostati, da i concubinarj, dalle Femmine, e generalmente da tutti coloro, che una vita menano opposta alla Legge del Vangelo. E in vista di quanto ottengono da questa razza di gente, che di essi servonsi ne i loro affari, io mi figuro, che abbiano alcuni segreti, e fittizii privilegj per accordarsi con cotesti peccatori, medianti le limosine, che si appropriano, o gli altri interessi della Compagnia, per cui gli impiegano. Io ne ho veduti alcuni esempj, ed ho letto nelle loro Costituzioni, che il Generale faccia sempre il possibile d'ottenere nuovi privilegj, esenzioni, e grazie per la Compagnia.

N°. XIX.

N°. XIX. *Diranno: date a noi, e noi pregheremo per voi, loro promettendo, che ciò gli scancellerà tutti i peccati.* = Si è saputo in questi ultimi anni una cosa, ch' essi praticano rispetto a coloro de quali più abbisognano. Dicono ad essi, che la Compagnia de i loro peccati si carica; che essa ne farà per essi la penitenza, e che in tal guisa essi possono starsene quieti, dando loro speranza che saranno santificati, sebbene non facciano cosa alcuna, in vece anzi di tenerli nel timore e tremore. = (*Potrei io confermare questo con un fattarello accaduto in Vicenza l' anno 1756. in persona del P. Buongiochi Gesuita Chi gradisse saperlo, se ne informi da qualche Vicentino*)

N°. XX. *Affinche coloro, che si confessano da essi dimentichino i loro peccati.* = Tanti esempj ci sono della straordinaria avarizia de' Gesuiti, la quale gli porta a indurre quelli, che gli credono, a donare ad essi i proprj beni con pregiudizio de' congiunti, che lasciano nella povertà, che per verificare la Profezia, basta la decima parte di quel, che se ne fa.

N°. XXI *Riceveranno roba da i Ladri, dagli usuraj ec.* Ciò costa dal N°. XVIII.

N°. XXII *Condurranno una vita dilicata.* = Che la vita dei Gesuiti sia dilicata, tutti lo sanno, nè essi lo negano. Tutti portano camicie sottili, usano buoni letti; e quei, che vogliono rilevare la loro mortificazione a fronte di quelli Istituti, che usano lane, dicono che la cucitura delle tele ancorche fine, gli cagiona non leggiero incomodo. La notte non si alzano a Matutino, e i loro digiuni van del pari con quelli dei Secolari di vita più comoda. Fanno buona tavola, hanno vini eccellenti, ed usano qualsivoglia sorta di bevanda. E o si riguardi la materia, o il modo di cucinare, essi stanno forse meglio nelle loro Case, che in quelle de i Grandi, sebbene non sia riuscito ad alcuno di mangiare con loro. Ed oltre a questo buon trattamento, esente da straordinarj digiuni hanno pur essi ottenuto de i Brevi per dispensare dall' osservanza Quaresimale, e dagli altri digiuni di precetto quelli, che i Superiori giudicheranno averne di bisogno

N°. XXIII. *Passeranno questa vita transitoria nella Compagnia, e dopo caderanno nella dannazione,* = Questa parola *Compagnia*, *o Società* indica abbastanza i Gesuiti; giacche tal non e è loro proprio, siccome abbiamo osservato al principio di questa spiegazione.

N°. XXIV. *Tutte le cose riusciranno loro come desiderano.*

no. = Molto vi sarebbe da dire su questo punto, che per brevità lo tralascio In tanto gli riescono tutte le cose, perche tutto dispongono alla lontana, perche l'acqua corra al mulino. E vi è tutto il fondamento di credere, che non s'impegnano giammai in cose, ove non vi iscorgono il loro vantaggio.

N°. XXV. *Ora il popolo comincerà poco a poco a raffredarsi per essi, e riconosciuto avendo per esperienza, che sono seduttori, cesserà di dargli; e allora correranno attorno le case, a guisa di cani affamati, ed arrabbiati, con occhi bassi, rannicchiando il collo, come avoltoj, cercando pane per issamarsi; ma il popolo griderà loro: Guai a voi figli di desolazione: il mondo vi sedusse, e si impadronì il Diavolo de' vostri cuori, e delle vostre bocche: si perdè la vostra mente in vane speculazioni, nelle vanità del Secolo si dilettarono i vostri occhi; i dilicati vostri ventri ricercarono vini grati: erano presti e leggieri i vostri piedi per correre ad ogni sorta di male; e ricordatevi, che voi non praticavate alcun bene.* = Non veggo per anco adempiuta in tutto questa parte di Profezia. E' però vero, che si incomincia a conoscere meglio i Gesuiti, e vi sono molti, i quali perche hanno scoperto non essere oro quel che in essi risplende, le attribuiscono le cose prenunciate qui da S. Ildegarde. (*Quello, che a tempo di M. della Nuza non si vide verificato, par quasi, che sia stato riserbato ad avverrarsi nella presente stagione, in cui osserviamo accadere in questa Religione de' Fenomeni non più veduti.*

N°. XXVI. Il popolo disingannandosi dirà loro: *Voi eravate beati invidiosi.* = Ponderate bene tutti i seguenti epiteti, e vedrete, che l'eloquenza di Demostene, o di qualunque altro non è capace di rinvenirne de i più proprj nè de i più eleganti, facendo così comparire al di fuori i sentimenti, che tutto il popolo teneva nel suo cuore nascosti, ed i nomi, che loro dava. Primieramente gli chiama *beati invidiosi*, che sotto il pretesto di Santità fan comparire la pena, che hanno del credito delle altre Religioni; perche dicono, ch'essi vengono col calore, e fervore necessario per riparare ciocche la vecchiezza fece a quelle perdere di vigore, e di forza. Vedesi principalmente la loro invidia, allorche dicono a i loro affezionati molte cose, in iscorno, e svantaggio de' Religiosi (*e in questo si sono segnalati il P. Gravina, il P. Sanvitali, e quel grand'Uomo del P. Zaccaria contro il Domenicano Istituto*), fingendo Storie, nelle quali vengono condannati per far vedere, che pericola la loro salute, e pubblicando qualche fallo d'un Religioso, ne parlano

con compassione, come affliggendosene, e soltanto per far paura a coloro, che gli ascoltano, e metterli in inquietudine per la loro salvezza; benche nol facciano che per invidia contro le altre Religioni, che non possono vedere senza pena ingrandirsi, ed aumentarsi.

N°. XXVII. *Facevate i poveri benche foste ricchi*. S. Bernardo dà questo nome a i Religiosi, che voto facendo di povertà cercano ricchezze, e di non aver bisogno di nulla. Veggasi un pò, se questo quadra a i Gesuiti. Si chiaman poveri, e lo spacciano da per tutto, e vogliono che si creda: e frattanto sono sì ricchi, come già l'abbiam detto, che raccogliono più essi in un sol'anno di quanto riscuotono insieme tutte le altre Religioni.

N°. XXVIII. *Facevate i semplici, sendo potentissimi*. = Sotto il pretesto di andare colla simplicità delle Colombe ponno tutto ciocche vogliono; e tacendo con mostrare di non intendere ciocche si dice, vogliono tutto quello che gli è comodo.

N°. XXIX. *Eravate divoti adulatori*. = Non v'ha gente al mondo, che com'essi aduli sotto pretesto di divozione. Dicono: questi è della nostra congregazione; oppure de i nostri divoti. Tanto basta per santificare un'Uomo.

N°. XXX. *Santi Ippocriti, Mendicanti superbi*. = Quello che si sperimenta sul soggetto di questi due epiteti sorpassa quanto se ne può dire.

N°. XXXI. *Chieditori, che offrono*. = Il lor costume, e maniera è di domandare, offerendo il lor favore, la loro intercessione, le loro cure, i loro buoni uffizj; e in verità nessuno può far sì bene coteste offerte, come fan'essi a i loro divoti. Trovano eglino modo di accomodar tutti; cercano clienti agli Avvocati, servitori per i Padroni, ai Professori scolari, Maestri a i figli, Giovani alle Donzelle da marito, cariche ed impieghi ad altre persone nelle Città, e nelle Case de i Principi, stando bene in oggi attenti nell' assegnar i domestici a i Signori, e alle Dame, perche è accaduto talvolta di non averla azzeccata, stanteche i servitori hanno più amato d'esser fedeli a i loro Padroni, che gli spioni della Compagnia, la quale non gli puone in coteste Case, se non per esplorare quel che accade.

N°. XXXII. *Dottori leggieri, ed incostanti*. = Ben si scorge ne i loro libri la poca sodezza di lor dottrina, e quanto deboli, e falsi sono i fondamenti, su cui appoggiansi per avanzare sentimenti nuovi, ed opporsi a quei de i Padri, e degli antichi Dottori della Chiesa, ricevuti ed appro-

provati: e ciò con disegno d'innalzarsi in luogo loro, ed ergersi in maestri della medesima. Si consulti il numero dodici.

N°. XXXIII. *Martiri dilicati.* = Lo stato Religioso è una specie di Martirio; ma i Gesuiti hanno tante delicatezze, e sollievi, che si può chiamare un piacere, e uno stato delizioso. Non usano lana sulle carni, non hanno astinenze, non digiuni, non vigilie, non clausura, nè altra cosa, che affligga il corpo; talche ponno chiamarsi *soldati dilicati* per usar la frase di S. Girolamo.

N°. XXXIV. *Confessori a nolo.* = Si rifletta bene su questo epiteto, e si vedrà qual profitto hanno fatto, e continovano a fare ogni giorno per mezzo delle confessioni: e se si è giammai veduta una persona loro Penitente, che alla morte non gli abbia lasciato tutto il suo, o per lo meno qualche Legato assai considerabile, senza quello, che ne ottengono in vita con mille differenti artifizj.

N°. XXXV. *Umili elevati.* = Non dee mica intendersi nel senso delle parole di Gesù C.: *che chi si umilia sarà esaltato*, ma che umili essendo al di fuora, sono in verità, e al di dentro orgogliosi, e gonfj, esteriormente abbassandosi nel tempo stesso che travagliano per innalzarsi al di sopra di tutti. Si consulti il N° XLIII.

N°. XXXVI. *Pietosi induriti sulle necessità degli altri.* = Ciò vedesi nel trattamento, che fanno a figli, ed a i più stretti parenti di alcune persone, che loro lasciarono tutto il suo sulla fiducia, che per compassione, e pietà averebbono essi riguardo alle necessità de i loro figli, nel che ingannati ne andarono i Padri, e disgraziati i figli Noi veggiamo poveri vergognosi ricorrere a i Superiori delle altre Case religiose, e riportarne qualche limosina; ma chi ha mai veduto i Gesuiti dare un denaro senza speranza di un qualche fervigio? Finalmente predicano, ed insegnano ben meglio agli altri di quel che pratichino essi stessi il comandamento dell'Evangelio: *Date la limosina*: perchè vanno sempre acquistando nuovi beni, facilmente ritengono, e con pena restituiscono quel d'altri, di cui in qualunque siasi maniera son divenuti padroni; e quando vedessero perire colui, al quale legittimamente appartengono, non gli darebbono un chiodo. Troppe sono le storie, che il Mondo sa, e che si potrebbono riferire.

N°. XXXVII. *Dolci Calunniatori* . = Con qual dolcezza non dicono essi tutto il male, che loro piace? E per mostrare, che compatiscono a i mali degli altri Ordini, la

caduta raccontano di qualche Religioso, e con qualche pretesto la loro malignità ricoprendo, scrivono cose, che ponno cagionare stima svantaggiosa delle Religioni, de' Religiosi, e di altre persone non loro aderenti, e così van dicendo mille cose inutili. Ribadeneira compagno del loro Fondatore nel libro *della tribulazione* da lui composto recò l'esempio di Savonarola, solamente per dire, ch'era Domenicano, secondo il lor costume (*praticato più d' una volta da Zaccaria, e da altri Gesuiti.*

N°. XXXVIII. *Pacifici persecutori*. = Con tale disinvoltura e pace perseguitano, che sembra non sia fatto loro; e in tanto muovono guerra sì crudele contro quelli, che non amano, che non vi è veleno sì potente quanto il loro. (*Buon per il P. Norberto, che ha saputo scanzarlo; non riuscì così al povero Cardinale di Turnon*) Massima tra i Gesuiti è questa: che non bisogna giammai perdonare ad alcuno, ma dissimulare per qualche tempo, fino a che venga l'occasione opportuna di vendicarsi.

N°. XXXIX. *Amatori del mondo*. = Per vedere in questa parte la verità della Profezia, basta considerare le diligenze de' Gesuiti per radicarsi nel mondo, per introdursi ne i palazzi de i Rè, dei Principi Ecclesiastici, e secolari, inalzandosi per diversi gradi di benevolenza, fino a rendersi padroni di tutto; e quanto soffrono di rincrescimento a sortire una volta da un palazzo, in cui abbian posto una volta il piede? Lo stesso vedesi nelle loro fabbriche, nelle loro Chiese, e ne i loro artifizj, de quali usano per tirare nelle loro Case le persone più considerabili de i luoghi, ove sono, come tribune, logge, sedili, ed altre cose, che giammai furono in uso presso gli altri Religiosi, i quali hanno più studiato a disingannare il mondo, che ad ingannarlo. Considerate in oltre, come si sono caricati della istruzione della Gioventù; comme allevano nelle loro camerate i figli de' Gentiluomini, e de i ricchi Mercanti; gli fanno trionfare, e gli creano Imperatori, benche non sappiano leggere, senza onore, e senza pregio lasciando gli altri, benche siano ottimi scolari, perche poveri, talmente che il principale loro impegno non è di istruire i figliuoli, ma di guadagnare per ogni via l'amicizia delle persone potenti, per divenire padroni di tutto, per inalzarsi nel mondo, di cui sono insieme e perfetti amatori, e schiavi.

N°. XL. *Venditori d' Indulgenze*. = Non parla qui la Profezia di grazie, e d'Indulgenze de i Papi, perche la loro Religione non ne ha, come i Mendicanti; ma ciò dee.

in-

intenderfi della facilità, e permiffioni, che effi fteffi accordano a i peccatori colle loro rilaffate opinioni, di cui riempiono i libri loro, i quali non mancano di ben venderfi, perche i Peccatori ci trovano diverfi mezzi opportuni, gli uni per reftare padroni degli altrui beni, gli altri per rompere i digiuni, e non offervare nè le aftinenze, nè le altre Leggi della Chiefa; e taluno ancora per cofe più infami.

N°. XXXXI. *Gente, che difpuone tutte le cofe per loro comodità.* = Tutto il Mondo puo apprendere da effi la maniera di profittare, e ftar comodo; perchè effi penfano a tutto, prevengono, e difpongono ogni cofa mille leghe lontano, affinchè niente gli vada male, febbene paia impoffibile; perchè fi dice di loro, che ragionano full' impoffibile per renderfelo poffibile. Si può anche ciò intendere in altra maniera, perchè quanto fudarono, e attefero i Santi Fondatori degli Ordini de' Religiofi per fradicare tutte le comodità, e le dolcezze della vita, come principali nimici dello ftato Religiofo, e della Croce di G C., fembra altrettanto all' oppofto, che i Gefuiti non penfino, che a ftar bene: buona lingeria, buone ftoffe, buoni letti, buone lenzuola; buona camera, buoni cavalli, buone provifioni pe' loro viaggi; buon cibo fenza gli ftraordinarj, che loro non mancano, i frutti migliori, il pane più bianco, il vino più vecchio. E di tutto ciò ne hanno una Legge nelle loro Coftituzioni, che offervano puntualiffimamente, e forfe più de' Comandamenti di Dio, talmente che in rigore ponno nominarfi faggi Ordinatori della comodità: ORDINATORES COMMODI, come la Profezia gli appella direi col nome proprio; perchè hanno ridotto in Regola la Comodità, e l' hanno fatta entrare ne' Monafterj, donde l' avevano i Santi diligentemente efiliata.

N°. XXXXII. *Sufpicatores crapularum.* = Confeffo di non intendere il vero fenfo di quefto epiteto, e che forfe farà un errore del Copifta, che ha letto nel manofcritto una cofa per un' altra. = Un altro efemplare ha *fufpiratores crapularum*, che farà la fua giufta lezione, e non fpiegherebbe, che la loro inclinazione per la fenfualità, e il loro attaccamento al buon pafto.

N°. XXXXIII *Ambiziofi d' onore.* = Oh quante cofe ci farebbero da dire fu quefto propofito! Effi pretendono d' effere i primi nella fcienza, nella virtù, nella fantità ec. A tempo di Gregorio XIII. procurarono di togli re ai Religiofi Domenicani la carica di Maeftro del S. Palazzo, e talmente importunarono quel Papa, che l' obbligarono a

far-

farne in Conciftoro la propofizione. Sarebbono forfe venuti a capo di lor pretenfione, fe non aveffero i Cardinali rappresentato i grati fervigi preftati da' Domenicani alla Chiefa.

Il P. Ribadeneira G. rendendo ragione nell' ultimo libro, ch' egli ha fatto della maniera di vivere del fuo Ordine, dice, che febbene non abbiano effi nè canto, nè digiuni, nè difcipline, nè penitenze, ec. meritano ciò non oftante d' effere più ftimati più di tutti gli altri Religiofi, e fu di ciò racconta cofe mirabili. Trattando per efempio della ragione, che impedifce i Gefuiti d' intervenire alle Proceffioni, dice ciò effere, perchè il loro abito fendo lo fteffo di quello degli Ecclefiaftici, dovrebbono avere un pofto più diftinto, e onorevole de' Religiofi, e che fe ne allontaneno per umiltà. (*Quefta ragione, e quefta umiltà non gli è ftata menata buona in Venezia, ove gli han coftretti a intervenire alle Proceffioni, e gli è ftato affegnato il pofto tra due Compagnie, o fi vogliono dire Scuole.*) E per convalidare quefta bella ragione adduce una favola, che non comprendo come i Religiofi ne gli paffino: cioè che nel Concilio di Trento fu dichiarato, che il Generale de' Gefuiti aveffe un luogo più onorevole di quello de' Generali degli altri Ordini. Non fpacciano già effi apertamente quefta imprudente menfogna; ma danno fegretamente a leggere il libro, in cui ftà fcritta ai loro parziali, perchè prenda forza la bugia, e allora i libri diverranno publici. Quefto frattanto ftà fempre impreffo, e col tempo farà il fuo effetto. In quefta guifa ingannano la gente.

N°. XXXXIV. *Mercanti di Cafe.* = Quei, che fono informati del fegreto del loro traffico, fanno molto bene, che ne' luoghi ove a caro prezzo fi appigionano le cafe i Gefuiti ne hanno la miglior parte, principalmente alla Corte. (*Non è gran tempo, che in Roma han comprato il Palazzo de Carolis nel Corfo, e fi lamentavano d'averlo pagato caro. Se gli era lafciato lo gradivano più i poverelli.*) In materia poi di mercanzie, e di traffico non ci fono negozianti sì accorti come effi. (*Si è veduto in Lisbona.*) In confronto dei Gefuiti non vi è Nazione, che più intenda di loro i cambj, e i ricambj. E' certiffimo, che effi fanno de' gran guadagni. 1°. perchè le loro opinioni fono molto larghe. 2°. perchè trafficano di tutto, così di cofe piccole, che di grandi, come di mercerìe, bazzecole, bagattelle per i ragazzi, e ogni altra cofa, purchè ci trovino il conto loro, nè importa, che fiano cofe fpregevoli. 3°. perchè han

cor-

corrispondenza da per tutto il Mondo. Gli uni ajutano gli altri, comprando scambievolmente marcanzìe. (*Se ne sono scoperti de' belli quest' anno 58 in Lisbona de' traffichi de' Gesuiti.*)

N°. XXXXV. *Seminatori di discordie.* = Non v'ha Città, nè Regno, ove essi siano stati, che non vi abbiano cagionati grandi tumulti, e sì considerabili in alcune parti, che molta pena hanno recato alla medesima Chiesa. Basta pensare a ciò che hanno fatto in Venezia, in Parigi, ed altrove. E il peggio si è, che hanno seminate delle discordie, che sono talmente opinate, che non pare si possino sradicare. che alla fine del Mondo.

N°. XXXXVI. *Fabbricate sempre inalzandovi, ma non avete potuto giungere così alto, come pretendevate.* = Se ciò s' intendesse delle fabbriche dei Gesuiti, si potrebbe dire esser vero letteralmente; perchè le fabbriche loro sono sempre più elevate, ed una lega prima di giungere ad una Città le prime cose, che si presentano alla veduta, sono le Cupole delle loro Cappelle, le Gallerìe delle loro Case, le Facciate delle loro Chiese. Ma con ciò non ponno arrivare all' altezza, che pretendono, perchè Iddio resiste a' superbi, e non dà la sua grazia se non se agli umili.

N°. XXXXVII. *Allora siete caduti, come Simon Mago, cui Iddio ruppe l' ossa, e lo ferì d' una piaga mortale, alla preghiera degli Apostoli. Così il vostro Ordine sarà distrutto a cagione delle vostre seduzioni, ed iniquità. Andate Dottori di peccato, e di disordine, Padri di corruzione, figli d' iniquità; noi più non vogliamo seguire la vostra condotta, nè ascoltare le vostre Massime.*

Quì finisce la Profezia di Santa Ildegarde, che marca la caduta, e la distruzione della Religione, di cui ella parla, che noi crediamo essere la Compagniá de' Gesuiti, per tutti i segni, che le convengono, come abbiamo fatto vedere in questo Comentario.

Ecco intero, e compito il Comentario di M. Girolamo Batista della Nuza. Molto in vero si sarebbe potuto al medesimo aggiungere, per far costare la invariabile uniformità della condotta dei Gesuiti nei passati a quella dei presenti tempi. Io non ho tralasciato di fare alcuna volta qualche breve osservazione, che per distinguerla dal Testo, oltre i carattere differente, l' ho sempre tra due Parentesi racchiusa Tutto sia il Comentario, siano le Osservazioni, collima allo stesso punto, cioè a dimostrare l' indole innata, e il genio costante della Compagnia, di cui quanto siano, per

abc-

abominevole fiftema adottato, perniciofe le dottrine, meglio potrà uno comprenderlo dalle feguenti Lettere, che fi fondano fopra Tefti irrefragabili, e fatti comprovati, e certi.

LET-

LETTERA PRIMA

In cui si dimostra, che la corrotta Morale, di cui sono i Gesuiti rimproverati, ella è stata insegnata non solamente da alcuni Particolari della Compagnìa, ma che anzi è dottrina adottata da tutto il Corpo della Società.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIG.

E' Dunque vero, Monsig. che preso vi siate una volta l' incomodo di esaminare con tutta diligenza gli Scritti, e le Opere de i più celebri Teologi della Compagnìa; e che dopo un tal esame siete al fin rimasto persuaso, che corrottissime sono le massime de' Gesuiti intorno a' punti principali della Cristiana Morale, ed alla Amministrazione del Sagramento della Penitenza: il perchè giudicato, e conchiuso avete prudentemente non esservi più permesso di approvare nella vostra Diocesi, sia per predicare, sia per confessare Religiosi, i di cui sentimenti avete di per voi conosciuto quanto siano depravati. E dall' ultima Lettera, che ho da voi su questo proposito ricevuta, ho pur compreso, che queste saranno le inalterabili disposizioni per tutto il tempo del vostro Ecclesiastico Governo.

Egli è però vero, che per non operare con troppa precipitazione in un' affare di tanta importanza, avete voluto prima posatamente riflettere a quanto dir si poteva in favor de' Gesuiti. Ed ecco ciocche le Persone più parziali per questi Padri hanno saputo allegarvi in loro scusa o difesa, dopo avervi senza contrasto accordato, che ne i Teologi Gesuiti molti s' incontrano cattivi principj; cioè, che quei rilassati sentimenti non si debbino ascrivere a tutto il Corpo della Compagnìa: secondo, che i primi Gesuiti, che hanno scritto di Morale, trovarono già e il principio probabilistico, e le altre corrotte Massime ricevute, e comunemente insegnate nelle Scuole Cattoliche; quindi i Supe-

periori della Società si crederono in obbligo di lasciare intiera libertà di seguire, o rigettare quelle opinioni, che dalla Chiesa non erano condannate; che se fra Gesuiti si trovano Autori favorevoli alla rilassata Morale, altri pure ve n' erano dello stesso Istituto, dichiarati per la sana ed esatta. Ora, dicono gli amici de' Gesuiti, ora siccome non rendonsi mallevadori gli altri Ordini degli errori, in cui possono essere alcuni de i loro Teologi incappati; nè venne fin' ora ad alcuno in pensiero d' interdire per ragion d' esempio a tutto l' Ordine Domenicano le sagre funzioni, perche taluni di essi insegnarono una cattiva Morale; come dunque in una causa del tutto simile meritar può la Società di essere con maggior rigore trattata? Soggiunsero poi, che quand' anche riguardaste la Morale corrotta, come propria della Compagnìa de' Gesuiti, sarebbe ingiustizia l' imputarla a tutti gl' individui; potendo Iddio averne preservati alcuni dalla general corruzione; e che l' equità vuole, che si faccia discernimento tra quelli, che meritano essere interdetti, e quelli, che si ponno con sicurezza di coscienza approvare. Dietro poi a queste riflessioni fondate apparentemente sù i principj dell' equità, altri politici riflessi aggiungono i Protettori de' Gesuiti, mettendovi sotto degl' occhi gli inconvenienti, a' quali esporre vi potrebbe una condotta troppo rigida rispetto a quei Padri. Io ben m' accorgo, che questi varj motivi hanno fatta impressione non poca sul vostro spirito, mentre avete sospesa la risoluzione, che avevate già fatta, di togliere a tutti i Gesuiti l' autorità di predicare, e confessare; e a me pure dimandate, se tali ragioni mi abbiano fatto cangiar pensiero.

Io avevo di già letta M. in molte Apologìe della Società, composte da PP. Caussin, Dechamps, Fabrì, ed in varj Scritti del P. Daniele questa stessa risposta, che vi è stata data. Ma esaminata a fondo la condotta della Società, ho riconosciuto, che tali discorsi, da cui non pochi si lasciano abbagliare, non hanno veruna sussistenza. E per convincervene appieno, senza che vi resti alcun scrupolo, io dividerò in due Lettere la risposta a quanto mi avete in una sola richiesto, e su di cui mostrate di voler' essere da me informato.

Cotesta prima adunque sarà tutta impiegata in esaminare, se la Morale corrotta, ed il Probabilismo, che n' è

n' è la fetida sorgente, debbano considerarsi, come opinioni soltanto di alcuni privati Gesuiti, o se ella sia di fatto dottrina di tutto il Corpo della Società. Nell' altra poi vi dimostrerò, se un Vescovo persuaso di una tal verità, dee fare alcuna distinzione fra Gesuiti; se possa abbastanza assicurarsi de i sentimenti di alcuni particolari per approvarli, e qual caso si debba fare degl' inconvenienti che vi sono stati proposti come conseguenze dell' interdetto de' Gesuiti. Vi avviso anticipatamente; che la mia risposta non sarà breve: ma già sò, che non vi piacciono gli esami superficiali, e voi comprendete pur troppo l' importanza di queste due quistioni per bramare anzi, che siano con estenzione trattate.

Per decidere la prima quistione -- Se la corrotta Morale sia veramente Dottrina di tutta la Società? -- convien distinguere due maniere, nelle quali una Dottrina può essere abbracciata da un Istituto Religioso. I. Può ella essere addottata con un formal Decreto; che ingiunga a tutti i Teologi dell' Ordine d' insegnare una certa opinione, senza lasciargli la libertà di seguirne altra. E in questa guisa pregiasi l' Ordine di S. Domenico di avere adottata la Dottrina, e i sentimenti di S. Tommaso. II. Dicesi avere un Ordine Religioso abbracciata un' opinione, ancorche decreto alcuno non vi sia, che ne imponga a tutti i particolari la necessità di seguirla, quando sostenuta questa si veda dalla maggior parte de' Teologi, e da i più considerabili dell' Istituto; quando quelli, che la seguono, vi sono distintamente onorati; quando finalmente il Corpo intiero della Religione impiega quanto ha di credito per far valere una tal dottrina, e per impedire, che non venga questa censurata. Così, sebbene la Società de' Gesuiti non abbia fatto alcun decreto, almen che si sappia, per abbracciare l' opinione della Scienza Media, e la dottrina che fa dipendere l' efficacia della Grazia dall' uso, che prevede Iddio, che la nostra volontà farà del soccorso conferitoci da lui; questi sentimenti non pertanto s' attribuiscono a tutto il Corpo de' Gesuiti; e il Card. Pallavicini accorda nella sua Storia del Conc. di Trento, ch' Ei segue quest' opinione con tutto l' Ordine suo, *con tutta la mia Religione*. Tutte le persone giudiziose accorderanno, che quando un' Ordine Religioso ha abbracciata un opinione in questa seconda maniera, la si debbe con-

side-

siderare, come dottrina propria di quell' Istituto nella guisa stessa, che se egli con formale Decreto si fosse impegnato a sostenerla.

Quì per altro bisogna avvertire, che perche un sentimento possa attribuirsi ad un Religioso Istituto, non è già necessario, che tutti i particolari l' abbraccino; basta solo, che insegnato venga dalla maggior parte de' Teologi, e da quelli principalmente, che nel Ceto godono maggior credito, ed autorità; e che i Superiori impieghino ogni lor potere per sostenerlo. Quindi, sebbene il P. Nicolai, ed alcuni altri Domenicani in picciol numero siansi allontanati dalla Premozion Fisica, e da sentimenti di S. Tommaso, non lascia però di essere il puro puro Tomismo Dottrina dell' Ordine di S. Domenico. E quantunque il P. Lamy Benedettino abbia insegnato il Molinismo, non dedurrà giammai alcuno, che la Dottrina di S. Agostino, e di S. Tommaso non sia riguardata come la sentenza propria dell' insigne Congregazione di S. Mauro.

Ciò supposto, egli è vero, che non è comparso verun pubblico decreto della Società, con cui abbia Ella nella prima maniera adottato il Probabilismo, e gli altri dommi della Morale rilassata; ma non è già vero così nella seconda. Quindi il P. Daniele non si ritenne dal dire, che il Probabilismo fosse dottrina della Compagnìa, e che ella abbandonato non l' avrebbe fino a che non lo condannasse la Chiesa. Or questo basta per potere imputare al Corpo de' Gesuiti tutti questi perniciosi principj, e per giudicarli conseguentemente inabili alle funzioni Ecclesiastiche, se prima non ritrattano sinceramente in faccia della Chiesa tutte le erronee Massime da loro difese.

E per provare con ordine questa proposizione fa duopo considerare quanto fece, ed operò la Compagnìa in favor del Probabilismo, e degli altri principj della Rilassatezza in tre differenti tempi; cioè prima che nella Chiesa verun strepito si suscitasse contro i principj cattivi della Teologìa morale. Secondo, dopo i ricorsi fatti contro la cattiva Morale fino a che fu dalla Chiesa censurata. Terzo, dopo comparse le censure delle Università, de i Vescovi, e de' Sommi Pontefici. Ora io sostengo, che tutto ciò, che i Gesuiti fecero in questi tre tempi, comprova, che la corrotta Morale è sempre

stata,

stata, ed è ancora oggidì la dottrina de' Gesuiti. Vediamolo, M. con tutta posatezza.

Verso il 1640., e più particolarmente dopo il 1656. insorse nella Chiesa una generale sollevazione contro la rilassata Morale della Società. Sino a questo tempo i Gesuiti pacificamente avevano insegnato ne' libri loro, ed anco messo in pratica ne' Tribunali di Penitenza i principj più rilassati intorno la dottrina de' Costumi. Questo lo dimostrano ad evidenza gli Scritti, e le Opere de' più celebri Teologi; e vien comprovato negli Estratti sinceri ed esatti della Morale de' Gesuiti, composti da Dottori Cattolici; e pienamente lo confermano i rimproveri fatti dagli Eretici alla Chiesa Romana coll' imputarle ingiustamente i sentimenti de' Gesuiti. Tanti testimonj Gesuiti, e non Gesuiti, Cattolici, ed Eretici tutti concorrono a provare questa verità di fatto: che la Corrotta Morale è quella appunto del Ceto Gesuitico; cosicche questa è l' idea, che de' loro sentimenti da gran tempo si è universalmente formata, cioè, dire in oggi *Morale Corrotta*, e *Morale Gesuitica*; *Parlar da Gesuita*, e *parlare da Teologo rilassato*, sono voci sinonime, che il Mondo più non distingue.

Per farvi conoscere M. qual sia stata la dottrina de' Gesuiti prima, che accusata fosse alla Chiesa, non è già necessario tutta citarvi quell' immensa farraggine di Autori Gesuiti d' ogni Nazione, e Paese, che scrissero di Morale; basta solo le Opere indicarvi de i loro Teologi più accreditati; il testimonio, e autorità de' quali i Gesuiti medesimi non possono in conto alcuno rigettare.

Ognuno sà in quanta stima sia nella Società Gabriel Vasquez, che merita per verità lode per l' acutezza sua, per la sua chiarezza, e per la gran lettura de' PP., e degli Scolastici. Quando di lui parlano i Gesuiti, dicono, che l' autorità sua in Morale vale per mille. *In moralibus unus Vasquez pro mille*. Con tutto ciò il P. Tirso Gonzalez Generale de' Gesuiti confessa, che il Vasquez sia quegli, che maggiormente abbia contribuito a dilatare fra di essi la pessima dottrina del Probabilismo. Di fatto ei ne propugna le conseguenze più avanzate, ed ha espressamente insegnato il tanto pernicioso principio del peccato filosofico.

Suarez, se ben men dotto del Vasquez, fa maggiore autorità di Lui nella Compagnia; ed è facile l' accertarsene

fene da quanto van predicando di questo Autore i Gesuiti nella vita, che hanno posta in fronte delle di Lui Opere, e per gli encomj tessutigli dall' Alegambe, e dal Sotuel nel Catalogo degli Scrittori della Società, come pure dall' elogio datogli dal Francolino nel suo libro dell' Amministrazione del Sagramento della Penitenza. Il P. Jouvancy nella sua Storia de' Gesuiti fa Panegirici alla Persona, e all' Opere del Suarez, senza nè pure quelle eccettuare, che lodare non doveva un Francese buon Patriotta, e fedele al suo Rè. Il P. Daniele è eterno quando delle lodi tratta di questo Teologo. Egli riferisce con sua estrema sodisfazione, che il Suarez siasi acquistata nella Spagna un' autorità non inferiore a quella di un Padre della Chiesa; e che quando Ei viene citato nelle Conclusioni, lecito non sia al difendente di rigettarlo; ma che obbligato sia di conciliare le sue Tesi co' sentimenti di questo Dottore. Eppure questo Teologo da' Gesuiti considerato qual loro Maestro, e di cui adottati hanno quasi tutti i sentimenti, insegnò dopo il Vasquez tutti gli errori del Probabilismo, e del peccato filosofico; e per accertarsi de' suoi principj sull' amministrazione della Penitenza, basta vedere ciò che pensa dell' Attrizione. Confessa egli (*Disp. 15. sect. 4. & tota disp. 20. de Poenit.*) che la dottrina della sufficienza dell' Attrizione non è nè molto antica nè molto comune; la chiama ancora dubbia, e consiglia di non affidarvisi nel punto della morte. Crede però, che sì il Confessore, che il Penitente ne possano essere contenti durante la vita. Egli dà in altro luogo l' Attrizione per contrasegno di Predestinazione, (*In 1. p. D. T. de Praedest. lib. 6. cap. 3. n. 6. pag. 344.*) ne esita punto a salvare chi muore in una simile disposizione.

Quanta venerazione non professano i Gesuiti al loro Padre Lessio? Non contenti di lodarlo qual dotto Teologo ne parlano nella sua vita stampata, che è stata in Roma prôscritta, come di un Santo da miracoli; e in un Immagine del primo lor secolo lo rappresentano qual oracolo da tutta la terra consultato: *Leonardum Lessium non magis ingenii monumentis, quam virtutum fama aternum ex toto orbe consultum pro oraculo.* Eppure questo Santo, sì questo dotto Teologo insegnò le massime più orrende sull' Omicidio; e il suo libro *de Jure*

& Ju-

& Justitia altro non è, che una raccolta delle Massime più rilassate sopra la restituzione, e il latrocinio.

Tommaso Sanchez è in altra reputazione presso la sua Compagnia a riguardo del suo talento, e cognizione. Gli Autori, che fecero i Cataloghi delli Scrittori della Società lo chiamano Principe de' Teologi trattatori di Morale: *moralium Scriptorum Princeps, splendidissimum Theologia moralis lumen*. Il Daniele lo chiama ancora oggi dì nelle materie Canoniche l'oracolo dell'Italia, della Germania, della Spagna, e dell'Inghilterra stessa. Ma l'Autore che risponde al Daniele gli fa vedere, che le proposizioni sulli Equivoci, sulle Restrizioni mentali dannate da Innoc. XI. e che distruggono ogni principio di buona fede nell'umano commercio, ed ogni venerazione per i giuramenti di Religione, sono a parola per parola cavate dal Commentario del Sanchez sul Decalogo lib. 7., e per darvi una giusta idea di quest' oracolo della Società, basta che vi esponga M. il di lui sentimento sopra l'ignoranza del Gius naturale, e del Gius Divino. (a) Ella scusa sì fattamente da ogni peccato, allorchè ella è, giusta il Sanchez, invincibile, che non vuole, che un Confessore si avanzi a perturbare il suo Penitente, che dorme in una fortunata ignoranza che tutta forma la di lui innocenza, e tranquillità. Che se una ignoranza tale pregiudicasse a un terzo, come se impedisse per esempio una restituzione, guardisi il Confessore d' illuminare in tal caso i suoi Penitenti, perchè Sanchez non ne gli mena buona. Anzi non vuole, quando anco i Penitenti ne hanno di per loro qualchè scrupolo, non vuole, dissi, che il Confessore gli avvisi, ma che solo gli consigli, e persuada a deporre quello scrupolo; perchè (ecco la ragione del Sig. *Principe Morale*) lo scrupolo non impedisce, che l' ignoranza non

(a) *Quamvis ignorantia sit circa Jus divinum & natarale, si probabiliter credat Confessarius consilium non profuturum, tenetur non admonere, quando invincibilis est ex ignorantia Idem dicendum quamvis peccatum illud per ignorantiam invincibilem excusatum sit in detrimentum proximi. Verius est quando solus est scrupulus, posse Confessarium tacere, vel respondere ut deponat scrupulum, quia scrupulus non aufert bonam fidem, & ignorantiam invincibilem, sed solum quando conscientia dubia est ex fundamento sufficienti.*

non sia invincibile, e che il Penitente non rimanga nella buona fede. Strane Massime! che tendono non solo a lasciare il peccatore nelle tenebre, mentr' egli non conosce ancora il suo stato; ma che giungono fino a negare la luce a chi comincia a dubitare, e chiede di essere illuminato. Non mi tratterrò ora a ricordarvi tante e tante Massime bizzarre, e scandalose fondate tutte sul principio probabilistico, delle quali il buon P. Sanchez rinzaffa il suo libro del Matrimonio. Ho esaminato pure il Commentario di Lui sul Decalogo, e gli Opuscoli suoi morali, e da per tutto vi si scorge lo stesso spirito; ed io vi assicuro M., che questo Autore tanto decantato da' Gesuiti pare, che non abbia scritto, che ad oggetto di guastare, e corrompere il cuore di coloro, che seguono i suoi principj.

Ditemi in grazia M., vi è egli nella Morale un solo principio cattivo, una Massima sola, che tenda alla rilassatezza, che dall' Escobar non sia stata adottata? Vero è, che il Pubblico gli fa giustizia; imperciocchè il solo nome di Morale d' Escobar risveglia tosto l' idea d' una dottrina la più corrotta, che mai. Quest' universal concetto, in cui è tenuto Escobar, non ha però diminuita punto la stima, che hanno i Gesuiti; e l' Autore del Catalogo dei loro Scrittori, osserva che la Teologìa Morale dell' Escobar, che è il compendio di tutte le massime più cattive di quest' Autore, è stata trentanove volte stampata per la sua grande utilità: *ob ejus utilitatem*.

Ciocchè insegna Baunio intorno la Penitenza, dimostra abbastanza fino a quali eccessi e' sia giunto questo Probabilista; e i Gesuiti danno pur troppo a conoscere di approvare i medesimi eccessi, lodando questo pernicioso Casista, qual Autore di singolare erudizione in tutte le Quistioni che hanno rapporto alla coscienza: *Singularis circa illas quæstiones omnes eruditionis*. (Alegam. Cat. Script. S. J.)

Tommaso Tamburino ha ottenuto i primi posti nella Società e per 17. anni v' ha insegnata Teologìa morale. Voi troverete un particolare elogio di questo Autore, e dell' Opere di Lui nel Catalogo degli Scrittori Gesuiti; ed il Sotuel osserva, che il dilui libro del metodo d' udire le Confessioni fu ristampato venti volte con universale approvazione delle Persone dotte. *Magnæ*

Docto-

Doctorum commendatione. Io stento a credere, che la Società, quantunque abbondante, e feconda di cattivi Casisti, ne abbia dato un' altro più corrotto del Tamburino. Per accertarvene M., leggete il di Lui Commentario sul Decalogo, in cui decide, che permesso sia l' imputare falsi delitti a chi falsamente ci accusa, perchè è lecito difendersi colle armi stesse, colle quali uno viene assalito. Potrei qui citarvi un Azorio, un Laiman, che hanno abbracciato il malvaggio principio del Probabilismo, e dedotte ne hanno le pericolose conseguenze: un Figliuccio, la di cui morale Teologìa è a guisa d' una cloaca ripiena di tutte le immondezze, che sono state vomitate nella Morale: Un Mascarenas Gesuita Spagnuolo, di cui i Curati di Parigi han riportati certi Estratti, che fanno orrore; ma un tal racconto ci porterebbe troppo in lungo.

Ora io sostengo M., che giustamente si ascrivono al Corpo intiero della Società tutti i perniciosi principj degli Autori testè citati: e lo provo prima per le eccessive lodi, che hanno date a tutti i cattivi Casisti tanti Scrittori della Societa; e quelli principalmente, che è noto avere scritto, come il P. Sotuel, per ordine de' Superiori, parlando sempre di costoro, come de' principali Teologi; inalzandogli sopra gli altri, come Dottori, i di cui sentimenti hanno maggior seguito, nella Società. Lo provo ancora perche Sanchez, Lessio Escobar, Tamburino, e gli altri da me nominati sono gli Autori, che i Gesuiti danno nelle mani de i loro Giovani Teologi; Nè solamente gli comandano di leggere, e studiar questi, ma questi soli; cosicchè un Giovane Gesuita si renderebbe sospetto, se ne leggesse altri; tanto è vero, che la Dottrina di questi miserabili Casisti è di fatto la sola, che i Superiori vogliono, che si coltivi, e mantenga nel loro Ceto. Finalmente per poco, che si sappia la disciplina della Società, egli è fuor d' ogni dubbio, che niente hanno quei Casisti insegnato, che non sia conforme a' sentimenti della Compagnìa; mentre non sono comparse alla luce le Opere di costoro, che coll' approvazione de' Superiori dell' Ordine. Quindi vi prego d' avvertire M. essere espressamente proibito a' Gesuiti dalle loro Costituzioni di permettere, che nella Compagnìa si sostengano dottrine differenti sia nelle Prediche, sia nei Libri stampati *Doctrinae* [Const. cap. 1. p. 3. p. 9.]

 diffe-

differentes non admittantur nec verbo in concionibus, vel lectionibus publicis, nec scriptis libris. Che però, affine di mantenere quest' uniformità di dottrine, non è lecito ad alcun Gesuita di far stampare cosa veruna senza l' approvazione de' suoi Superiori; e questi non accordano giammai la licenza, che in virtù degli attestati de' Revisori; a' quali è particolarmente raccomandato dalle Costituzioni medesime di non lasciar passare cosa alcuna, che contraria sia ai sentimenti comuni della Società. Quindi l' Autore dell' Immagine del primo 10.° secolo vanta come effetto prodigioso di questa Disciplina, che in un Corpo sì vasto, per lontani, e divisi, che siano fra loro i membri, che lo compongono, non ha potuto giammai nè la diversità de' Climi, nè la differenza delle Nazioni introdurre discrepanza alcuna fra di essi per rapporto alla Dottrina, e a' sentimenti. „ In questa Compagnia (dic' egli) „ il La„ tino ed il Greco, il Portoghese e il Brasiliano, l' Ir„ landese, ed il Pollacco, l' Inglese, ed il Fiammen„ gho hanno tutti i medesimi sentimenti: „ *In hac Familia idem sentiunt Latinus & Grecus, Lusitanus & Brasilus. Hibernus & Sarmata, Britannus & Belga*. E di poi soggiunge, che in una così grande moltitudine di Socj, non vedonsi nè varietà di opinioni, nè dispute, nè altra cosa, che faccia pensare esser eglino molti: *nihil, ex quo sentias plures esse*.

Questa concordia sì sorprendente in una Compagnia sparsa per tutta la terra, si dimostra ancor più col solo esempio del Probabilismo. Questo pernicioso principio, sorgente in vero di tutta la corrotta Morale, è stato sì universalmente adottato da tutta la Società; che il P. Tirso Gonzalez General de' Gesuiti, dopo aver fatta, a motivo di giustificare la sua Religione, un' esatta ricerca di tutti i Teologi Gesuiti, che scritto avevano in favore della buona Morale, non potè ritrovare, se non tre, che dichiarati si fossero contro del Probabilismo; cioè Ferrando Rebello, Autore ignoto, Andrea Blanco, che fu costretto di mascherarsi sotto il nome di *Candido Filalete* per avere impugnato il Probabilismo, e il P. Comitolo Perugino, uomo assai stimato *extra parietes Probabilistarum* per la sana, ed esatta sua Morale; ma per questa stessa ragione in così poco credito presso i Gesuiti, che l' Autore del Catalogo

degli

degli Scrittori loro, il quale è prodigo di lodi verso P Escobar, Tamburino, riferisce appena le Opere del Comitolo, senza fargli un ben menomo elogio. Ho inteso pure, che il P. Michele Elisalda Gesuita Spagnolo abbia composto un libro contro il Probabilismo, il quale fu poi stampato in Lione nel 1670. Questi non essendosi fidato di apporvi il suo nome, si celò sotto quello di *Antonius de Cella Dei*, cui prese tosto a confutarlo il P. Terillo Gesuita Inglese, la di cui Opera intitolata *Regula morum*, comparve alla luce coll' approvazione del Provinciale, e di quattro Teologi della Compagnia. Il Sotuel non dà veruna lode all' Elzalda, nè fa menzione alcuna del di lui Libro contro il Probabilismo, in vece di che parla assai onorevolmente dell' Opera del P. Terillo: *Opus a multis laudatum*. Dopo il libro del Generale Gonzalez potrei citarvi molti Scrittori di questo Istituto dichiarati in favore del Probabilismo; nè ho potuto trovare, che un solo, che l' abbia impugnato; e questi è il P. Gisberto di Tolosa, assai mediocre Teologo, il cui libro intitolato *Antiprobabilismus* è appena noto.

Supposto adunque ciò, si risponda a questo raziocinio. Si debbono riguardare come dottrina propria di un' Ordine Religioso i sentimenti sostenuti dalla maggior parte de' Teologi di un tal' Ordine, e da quelli principalmente, che riscuotono dal medesimo maggior credito, e godono maggiore autorità; e che come Libri Classici si danno a' Giovani da studiare. Ma così è, che il principio probabilistico, e le Massime della rilassata Morale sono abbracciate da quasi tutti gli Autori Gesuiti, e da quelli in particolare, che essi riguardano, come loro maestri, e per i quali hanno maggiore stima, e venerazione, e che gli danno a leggere a' loro Studenti; in sorte che non ritrovansi tra di loro, che tre o quattro Scrittori oscuri, ignoti, e senza credito nella Società, i quali siansi dipartiti da tali opinioni. Dunque il Domma del Probabilismo, e della Morale rilassata è veramente dottrina del Corpo de' Gesuiti.

Se vi pare poi M., che io non v' abbia citato un numero sufficiente di Autori Gesuiti dichiarati per la corrotta Morale, e voleste meglio soddisfarvi, prendetevi la curiosità di leggere le differenti raccolte della Morale de' Gesuiti, che sono state composte da Autori

Cattolici. Nel 1643. l' Università di Parigi ne fece comparire una col titolo di Teologìa Morale de' Gesuiti, composta dal Sig. Hallier Dott. della Sorbona; il quale non disapprovò, nè ritrattò giammai una tal' Opera, tutto che contraesse dopoi stretta amicizia con questi PP. Quantunque quest' Operetta sia di poca mole, basta però per dare una giusta idea della corruzione de' Casisti della Società. Nel 1659. i Signori Curati di Parigi, e di Rouen presentarono all' Assemblea del Clero varj Estratti delle Opere di molti Autori Gesuiti, che a leggerli fanno orrore; nè giammai i Gesuiti nelle loro risposte si sono lamentati, che i sentimenti de' loro Teologi non siano stati con fedeltà ed esattezza riportati in questi Estratti.

La Teologìa Morale de' Gesuiti stampata nel 1667. e composta dal Sig. Perrault Dott. di Sorbona somministra un numero anche maggiore di passi degli Autori Gesuiti, che insegnarono proposizioni le più opposte a' principj del Vangelo. Tutti questi errori si trovano assai bene coordinati iu questa raccolta: ed i principj de' Casisti si veggono esposti con chiarezza, e precisione; le proprie loro parole riferite con sincerità ed esattezza tale, che i Gesuiti non hanno avuto ardire d' impugnarla. La malvaggia dottrina di questi PP. unita alle condanne, che di questa ne furono fatte, trovasi compendiata in una Raccolta intitolata *Teologìa Morale de' Gesuiti* stampata nel 1699. in sei tometti.

Il P. Enrico da S. Ign. nel suo libro intitolato *Ethica Amoris* ha raunate dugento proposizioni scandalose, quali tutte, a riserva di tre, o quattro, le ha estratte da Autori Gesuiti; e ci fa sapere averne raccolte da duemila più, pronto ad ogni occasione di darle fuori. Troverete ancora più di mille di queste mostruose proposizioni insegnate da' Gesuiti, e fedelmente riportate nella seconda edizione del libro intitolato *Artes Jesuiticae*, cui non bastò l' animo alla Prepotenza tutto che grandissima de' Gesuiti in Roma di farlo registrare nell' Indice de' Proibiti, se non solamente come contrario alla Carità; senza che gli Censori Romani gli abbiano voluto dare o apporvi altra nota, che mettere potesse in dubbio la sincerità del suo Autore, ch' è lo stesso P. Enrico da S. Ignazio.

L' Apologìa delle Provinciali dee anch' essa essere riguar-

riguardata, come una Raccolta considerabile di Massime false, e perniciose de' Casisti della Società. L' Autore fa toccar con mano, che quei passi scandalosi citati da M. Pascale siano fedelissimamente estratti dagli Autori Gesuiti, e ne aggiunse un buon numero di altri, che ei riporta con tale ingenuità e fidatezza, che un' Opera di questa forte, in cui la Compagnìa è stata sì fortemente attaccata, è rimasta fin' ad ora senza replica. Finalmente M gli argomenti, con cui han preteso gli Eretici d' impugnare la Cattolica Chiesa, cavati dagli Scritti de' Gesuiti, e le risposte fatte da questi PP. somministrano prove novelle della Corruzione della Morale Gesuitica.

Di fatto i nostri Controversisti han rinfacciato a' Protestanti, che la loro dottrina era nata di fresco, e che per difenderla dovevano stiracchiare i Testi più chiari, e lampanti della Scrittura, e voltar le spalle alla Tradizione. I Ministri all' opposto hanno replicato, che molti de' nostri Casisti hanno inventata una nuova Morale ignota affatto all' antica Chiesa, e contraria alla dottrina Evangelica. Altri de' nostri accusarono i Calvinisti d' aver rovesciata la Morale di Gesù Cristo co' loro principj intorno alla Giustificazione, e Inamissibilità della Giustizia; facendo loro vedere, che in virtù di que' mostruosi dommi, doveano riguardare come Santi, e Amici di Dio coloro, che commesse avevano le maggiori sceleratezze. Ma i Ministri per ripararsi da un tal colpo, e mettersi al coperto da questi rimproveri, opposero che anzi varj Casisti celebri e accreditati nella nostra Comunione, erano quelli, che iscusavano le disorbitanze più vergognose, e che colla soverchia facilità, con cui permettevano alle Persone abituate ne' più scandalosi peccati, di accostarsi ai divini Misterj, facevano un' impasto mostruoso di quanto v' ha di più scelerato colle cose più sante. E obbiettando noi a' Protestanti di avere formata una Chiesa, da cui non escludevano tampoco quelli, gli errori de' quali distruggono li stessi fondamenti della Religione, non mancarono tosto essi di rispónderci, che la Chiesa Romana pure tollerava nel suo grembo Teologi, la corrotta dottrina de' quali disonora la Santità del Cristianesimo.

Or' i Gesuiti soli sono quelli, che hanno somministrato agli Eretici e quelle armi, e la materia di queste obje-

obiezioni. „ Essi soli „ (come dicono i Curati di Parigi nella quinta loro Scrittura composta con tanta forza ed eloquenza) „ Essi soli hanno renduta la Chiesa „ oggetto di disprezzo, e d' orrore agli Eretici; quel„ la Chiesa, la di cui Santità risvegliar dee ne Popoli „ venerazione, e amore. „ In fatti i Ministri affettarono maliziosamente di confondere i sentimenti della Società con quelli della Cattolica Chiesa per potere di continuo scusarsi in faccia de' loro seguaci, dicendo: „ Abbiamo abbandonata la Comunione Romana, per„ chè da per tutto vi regna la licenza: l' amore di „ Dio, e del Prossimo è stato da questa sbandito: Ivi „ si crede (dice il Ministro Drelincourt) che l' uomo „ non sia obbligato ad amare il suo Creatore: che si „ può andar salvo senza aver giammai esercitato un' at„ to interno d' Amor di Dio in questa vita: e che Ge„ sù Cristo medesimo averebbe potuto meritare la Re„ denzione dell' uman Genere con azioni, che prodot„ te non fossero in lui dalla Carità [come insegna il P. „ Sirmondo] „ In quella si scrive (dice un' altro Mi„ nistro) che lecito sia l' uccidere più tosto, che rice„ vere un' ingiuria; che si può richiedere il soldo, co„ me mercede della propria prostituzione: „ *Et non solum fœmina quæcque, sed etiam mas* (come l' afferma Emenuel Sà Gesuita). Pietro Dumoulin nel suo libro delle Tradizioni Romane imputò alla Chiesa Cattolica tutte le abominazioni de' Casisti della Società. E gli Eretici ci fecero i medesimi rimproveri nel 1645., in occasione della disputa insorta alla Roccella fra il Gesuita Destrade, e il Ministro Vincenti sopra il Ballo, che dal Ministro veniva condannato, come pericoloso, e contrario allo spirito del Cristianesimo, e il Gesuita l' approvava nel tempo stesso con Apologie stampate qual' innocente divertimento. Coteste rilassatezze de' Gesuiti diedero impulso al Drelincourt di pubblicare un libro con questo titolo: *Licenze, che danno a i loro divoti i Casisti della Comunione Romana*. E i Curati di Parigi ci fan sapere, che i Ministri di Ciarenton servivansi dell' Apologia de' Casisti composta dal Gesuita Pirot per confermare i loro Popoli nell' Apostasia, e nell' aversione alla Comunione Romana.

In appresso i Protestanti d' Inghilterra fecero lo stesso uso della Morale de i Gesuiti. Nel principio del

Regno di Giacomo II. si credettero in obbligo di prevenire gli Spiriti contro della Religione Cattolica, che temevano volesse questo Principe ristabilire nell' Inghilterra; e niuna cosa parve loro più a proposito per un tal disegno, quanto il far vedere, che la Chiesa Romana approvava le massime più vergognose rispetto alla Morale, e tollerava nel proprio seno dei Dottori, che sostenevano rilassatezze tali, che averebbono fatto arrossire un' onesto Pagano; nè andarono cercando le prove di questa proposizione altrove, che nella Società. Fecero eglino adunque stampare in Londra nel 1686. una Raccolta di seicento proposizioni, tutte meritevoli di Censura, e tutte da i Gesuiti insegnate.

Ma sentite M. in qual guisa la discorreva il Ministro Jurieu. „ La Società de' Gesuiti e un Corpo sì potente, e sì accreditato nella Chiesa Romana, che riguardar si possono i sentimenti di questa Compagnìa, come opinioni assai comuni fra' Cattolici. Ora egli è certo certissimo, che i Gesuiti insegnano non esservi obbligazione di amare Iddio, nè pure per riconciliarsi secolui: che si può con sicurezza seguir l' opinione meno probabile; che si può senza peccato ignorare l' esistenza di Dio *; commettere le maggiori sceleratezze, ed essere innocente, se non si avverte alla malizia dell' azione. E' certo che i Gesuiti scusano l' Omicidio, la Calunnia, e giustificano persino l' Idolatria. Dunque la Chiesa Romana o approva, o tollera almeno queste dottrine, che i fondamenti rovesciano della Religione.

Quan-

* *Che vi siano stati de' Popoli, i quali abbiano invincibilmente ignorato l' esistenza di Dio, lo afferma come testimonio di veduta il P. Molina Gesuita. Il Card. Sfondrato nel libro intitolato* Nodus Praedestinationis Par. I. n. XI. pag. 151. Edit. Rom. *E' vero che questo Porporato mostra qualche difficoltà in ammettere questo Fatto, ma pure per non dar contro a un Teologo sì accreditato della compagnìa cerca di conciliare questi due suoi opposti sentimenti, uno dettatogli dalla ragione, ispiratogli l' altro dall' eccessiva stima, e venerazione verso questo Scrittore, dicendo, che se sussiste il racconto di Molina, non restavi altro da dire, se non se doversi tale ignoranza riputarsi un benefizio singolare, e una grazia specia-*

Quanto facile sarebbe stato a' Gesuiti il render vani cotesti rimproveri, se fossero stati finti a capriccio! L' interesse della lor Società, l' onor della Chiesa, il desiderio d' impedire i progressi all' Eresìa, tutto finalmente impegnar gli dovea a chiuder la bocca a' Protestanti, col condannare sinceramente tante scandalose opinioni, delle quali gli Eretici gli accusavano fautori. Ma questi PP. poco o nulla sensibili a tanti, e così convincenti motivi, confessarono non solo esser queste licenziose opinioni dai loro Autori insegnate; ma di più le vollero giustificare, e difendere, arrivando fino a dire, che bisognava essere Eretici per attaccare, e prendersela contro questi depravati sentimenti. Quindi nel mentre che i Ministri Protestanti dimostravano, che le Opinioni de' Casisti della Società erano indegne del Nome, e della Professione Cristiana; i Gesuiti si unirono con loro per attribuire alla Chiesa questi scandalosi eccessi in guisa, che se i Gesuiti avessero ragione, avrebbono i Calvinisti trionfato della Chiesa.

Ma la condotta della Chiesa confonde ugualmente e gli uni, e gli altri. Imperciocchè Ella chiude la bocca agli Eretici sulla cattiva Morale, che ingiustamente le imputano, facendo loro vedere, che i Pastori delle Principali Città della Francia sollevati si sono contro le Massime abominevoli de' Casisti; che le Facoltà di Teologìa, e i Vescovi più dotti le hanno censurate; e che la S. Sede medesima le ha condannate con applauso di tutto l' Ordine Vescovile. Nel tempo stesso questa condotta della Chiesa ricuopre di confusione i Gesuiti, apertamente dimostrando, ch' Essi sono doppiamente colpevoli, e per aver sostenute prave opinioni, che abbandonare dovevano tantosto; e per averla spacciata complice dei loro eccessi. Così M. nella Chiesa, e fuor della Chiesa; nella Società, e fuor della Società concor-

le di Dio. Non vorrei, che alcuno s' imbrogliasse nella vera intelligenza di questa grazia. Ecco le parole del Card. nel luogo citato. At demus (*cioè al P. Molina*) Brasiliae incolas) ita ignorasse [*Deum*]; id quoque magna beneficii, & gratiae pars fuit . . . . . Ergo cum hac ignorantia impeccabiles redderentur, alioquin certissimè peccaturi, si agnoscerent, sequitur hoc ipsum beneficium esse.

corrono infiniti testimonj a provare l' ostinata pertinacia de' Gesuiti nel sostenere la corrotta Morale.

Rispondono questi PP. I. che non sono stati Essi gl' Inventori del domma probabilistico, nè degl' altri principj della Rilassatezza, che ne sono le conseguenze. II. Che non son' eglino i soli, che abbiano sostenuto questi sentimenti: che ritrovansi varj Teologi Domenicani, e parecchi Dottori dell' Università di Parigi, e di Lovanio, che hanno insegnate queste Massime. III. Che non costringono i loro Teologi ad abbracciare quelle opinioni; ma che non avendoci fin' ad ora la Chiesa pronunziato niente, lasciano intiera libertà di abbracciarle, o di rigettarle.

Accordandogli ora per vero a' Gesuiti quanto quì dicono, io replico che le due prime risposte non gli giustificano; che la terza gli condanna; finalmente, che tutto serve a condannarli, perchè tutto è falso. Fatemi grazia M.: quando pure i Gesuiti potessero provare, che alcuni Scolastici, e alcuni Teologi di altro Istituto abbiano prima di essi, e secoloro ancora dati alla Luce dei principj di rilassata Morale; credon forse con questo di essersi giustificati, e di trovarsi ora al coperto da ogni rimprovero, oppure di avere acquistato il gius di sostenere lecitamente queste perniciose opinioni? Eh che l' esempio, e il numero de i Delinquenti non è stato considerato giammai per scusa legittima dell' errore, e della reità. Sebbene, facciano Essi riflessione una volta alla differenza grande, che corre (rispetto alla corrotta Morale) tra loro, e gli Autori, e Teologi, siano questi delle Università, o di altri Corpi, co' quali pretendono di poter stare a confronto.

Io non voglio negare, anzi senza contrasto gli accordo, che alcuni Teologi Domenicani nel decimo sesto secolo abbiano insegnate nella scienza de' Costumi alcune Massime rilassate. Egli è per altro vero, che nel 1656. il Capitolo Generale di quest' Ordine comandò, che tutte si ripudiassero le opinioni, che tendevano alla rilassatezza; e che a tal' effetto, in conformità delle brame, e premure del Sommo Pontefice, si formassero de' Corpi di Teologia Morale secondo i principj di S. Tommaso. A tenore di tal Decreto uscirono presto alla luce le Teologie Morali de i PP. Mercoro, Gonet, Contenson, e del Natale, nelle quali il Probabi-

 lismo,

lifmo, ed i principj della rilassatezza sono fortemente impugnati. * Ma all' opposto noi vediamo, che nè i lamenti de i Pastori, nè le Censure della Chiesa sono state fin quì valevoli ad impegnare i Gesuiti a seguire un esempio di tanta edificazione datogli dall' Ordine Domenicano; e che lo strepito sollevatosi contro la loro Morale, ad altro non ha servito, fuorchè ad appalesare la loro aperta ribellione, e l' ostinatezza loro nell' errore.

Il perche sarebbe contro ogni equità mettere a mazzo con i Casisti della Società i Teologi degli altri Corpi, che hanno insegnato qualche principio rilassato. Cotesti Dottori, siano eglino dell' Ordine de' Predicatori, o delle Facoltà de' Teologi, che i Gesuiti citano come loro Maestri nella corrotta Morale, hanno, nol nego, ammessi in tempi di tenebre, e d' ignoranza certi principj poco esatti; ma quanto sono stati essi lontani dal tirarne tante ree conseguenze, le quali si farebbe loro somma ingiustizia, e torto manifesto ad imputargliele? L' osservanza regolare, lo studio della Morale Cristiana, la rettitudine del loro cuore ripararono in quelli Autori qualche trascorso della loro mente; e le ottime loro disposizioni fecero, che ne i loro Scritti un principio d' errore divenisse men pericoloso.

Al

* *In conseguenza adunque di questo Decreto, e in vigore di quel forte impegno, che fin d' allora prese, e costantemente mantiene la Religione Domenicana sì per la sana Morale, che contro il Probabilismo, e le depravate Regole de' Costumi, si è veduto uscire in questi ultimi tempi alla luce il Corso di Teologìa Morale di 12. Tomi composto dal P. Daniello Concina Domenicano della Congregazione del SS. Rosario di Venezia, nel quale s' impugnano apertamente il Probabilismo, e le lasse opinioni de i Casisti. Si potrebbe aggiungere ancora la Morale Teologia del P. Fulgenzio Cuniliati, e la ristampa fatta della Teologìa del P. Antoine Gesuita per consiglio, e ad istanza del detto P. Concina. Non posso tacere senza pregiudizio della verità d' aver molto contribuito alle replicate Edizioni di questo Gesuita Antiprobabilista colle sapienti sue Ordinazioni la S. M. di Benedetto XIV., ed altresì il Celebre P. Lett. Fr. Filippo da Carbognano M. Oss. e Lett. nel Collegio di Propaganda Fide, colle sue erudite illustrazioni, ed aggiunte.*

Al contrario poi l' errore è divenuto sopra ogni credere secondo tralle mani de' Gesuiti, i quali antivedendone tutte le conseguenze le ammisero non per tanto, e da uno in un' altro errore traboccando hannosi formato quel Corpo di scandalose Massime, che tutta rovesciano la Morale Cristiana; nè sembra che ad altro oggetto abbian' essi molte conseguenze dedotte, che per rendersi più perniciosi. Un' esempio comproverà il mio detto. Allorchè l' Università di Parigi accusò i Gesuiti d' avere insegnate varie proposizioni, che autorizavano l' Omicidio, e il Duello, il P. Caussin, e gli altri Apologisti della Società in vece di ritrattare una dottrina cotanto dannosa, cercando anzi di difenderla, produssero un testo del Dott. Duval favorevole, secondo loro, all' Omicidio. L' Università fece vedere, che quando anche il citato testo fosse legittimo, e non inserito furtivamente negli Scritti di questo Dottore (come vi erano motivi ben forti di sospettarlo); tuttavolta notabilissima era la differenza, che passava tra la cattiva proposizione di questo Dottore, e i sentimenti perniciosi de' Gesuiti: Che il Sig. Duval avea insegnato sull' Omicidio una Massima, da cui poteansi ricavare pessime conseguenze, che ei nè insegnate, nè tampoco prevedute le aveva; laddove i Gesuiti avevano adottato un Corpo formale di Massime, che lecito permettevano l' Omicidio, e il Duello. Mi basterebbe l' animo ancora di farvi vedere questa differenza medesima tra i Casisti degli altri Ordini, e quelli della Società, se mi potessi a farne di tutti il confronto. Ma qual prò?

Persuadetevi adunque M., che se l' invenzione di tutti i falsi principj della rilassata Morale non è dovuta a' Gesuiti; è tutto però loro il vanto di averne perfezionato, e dilatato il Sistema. L' autorità loro è quella, che lo fa tuttavia sussistere. Essi, sì essi sono, che spargono, e difendono la cattiva Morale da per tutto, ove il credito si estende della Società. E dove mai non si estende? Insegnano questa perniciosa Morale a i Giovani, che vanno educando nei loro Collegj; agli Ecclesiastici, che istruiscono ne' loro Seminarj; la difendono a spada tratta nelle Università, nelle quali essi comandano; la mettono in pratica presso i Grandi del Secolo, che alla loro condotta s' affidano; e la portano fino alle più rimote Nazioni, ed agl' ultimi confini dell' abitato Mondo.

Rispondono in ultimo i Gesuiti, che son' essi tanto lontani dall' aver adottata la Dottrina della Probabilità, e della rilassatezza, che anzi la Compagnìa lascia tutti in piena libertà di seguire o le Massime severe, o i principj rilassati; e che se ritrovansi fra loro degli Autori, che abbiano professato il Probabilismo, e la benigna Morale, altri pure ve ne sono, che l' hanno impugnato, ed abbracciata la severa.

Dato ora, e non concesso, che ciò sia vero; non vi sembra M. cosa assai biasimevole, che in un' Ordine Religioso si permetta ugualmente a' Teologi o di seguire l' esatta Morale, o di abbandonarsi alla rilassatezza? Che si lasci una tal libertà circa le Quistioni metafisiche, e circa le Opinioni Teologiche di pura speculativa, che niente interessano il sostanziale della Religione, e sulle quali nulla ha deciso la Chiesa, ella è in vero condotta savia, e degna di approvazione. Ma trattandosi dei doveri, e delle Regole dei costumi, permettere di sostenere indifferentemente il partito dell' errore, come quello della verità; lasciare piena libertà o di appigliarsi a ciò che favorisce la cupidigia, o di abbracciare ciò che è conforme alla Legge; gloriarsi di starsene neutrale fra la dottrina del Vangelo, e le Massime opposte; ella è una vituperevole economìa, una neutralità troppo scandalosa, un' indifferenza niente meno rea di quella de' Tolleranti. Conciosiacosache in tal caso più non si considera la Morale, che come un Problema; il Giusto, e l' Ingiusto non sono più che nomi arbitrarj, d' applicarsi indifferentemente. Questa libertà adunque, che allegano i Gesuiti per giustificarsi, sembrami più presto una delle conseguenze più terribili del Probabilismo, e quella appunto, che impegnare maggiormente gli dovrebbe a condannare questo principio. Imperocchè l' effetto di una tal dottrina è di estinguere del tutto l' amore della verità, e d' introdurre un general Pirronismo in tutte le materie morali. Un sentimento apparisce vero; ma il suo contrario è probabile (e già si sa, quanto poco vi voglia per rendere probabile un' opinione nel sistema Gesuitico); dunque si può a piacimento abbracciarlo; ed è una bella comodità, sapete M., questa: che vi siano Autori per tutte le sentenze, affinchè tutto sia probabile, e tutto possa essere

essere per conseguenza abbracciato.

Ma il punto è M., che i Gesuiti hanno il torto marcio, quando dicono, che il Partito dell' esattezza, e della verità incontra fra loro ugual sorte, che quello della rilassatezza, e dell' errore. Io vi ho di già dimostrato, che pochissimi Autori si contano fra di essi, che preservati si siano dalla universale rilassatezza, che infetta tutto il Corpo. Per molte che siano state le ricerche del loro P. Generale Gonzalez, Ei non potè ritrovare nell' esorbitante numero de' Teologi Gesuiti, che hanno scritto di Morale, se non tre soli, che si fossero dichiarati contrarj al Probabilismo; e questi Autori negletti e trascurati per guisa, che rimasti sono tra' Gesuiti, starei per dire, senza nome, e senza patria: mentre che la rilassatezza più scandalosa è stata seguita a folla da tutti gli altri, e da quelli pure, che come Capi, e Maestri si studiano da' Giovani Teologi, e de' quali non si parla nella Società, che *aperto capite*, *& poplite flexo*. Una tal Condotta mi fa sovvenire, anzi mi conferma nel sentimento di M. Pascale, „ cioè „ che i Gesuiti vollero sempre aver de' Casisti „ per ogni sorta e qualità di persone: che bisognando „ alcuni pochi Direttori severi per il picciol numero de' „ Penitenti, che amano la severità, eglino ne hanno „ pochi per questi tali pochi; ma che una quantità di „ rilassati Casisti offerisces pronta alla moltitudine, e „ alla folla di quelli, che vanno in traccia della ri„ lassatezza. „

Ma la condotta de' Gesuiti dopo la sollevazione insorta nella Chiesa contro la depravata Morale, prova con maggior evidenza ancora la predilezione di tutta la Società verso questa cattiva dottrina. Appena si erano cominciate a sentire le querele, e le confutazioni contro i Casisti, che i Gesuiti presero tosto la difesa di quelli Autori, pubblicando Apologie risentite, piene di doglianze, e di strapazzi ancora contro i loro impugnatori, poscia impiegarono quanto aveva la Società di credito, e di aderenze, perchè condannata non venisse la cattiva Morale; ma vani essendo riusciti, ed inutili tutti li sforzi, l' ostinatezza allora de' Gesuiti, in voler difendere le proscritte dottrine, accrebbe di gran lunga lo scandalo.

Aven-

Avendo l' Università di Parigi pubblicato il libro della Teologìa Morale de' Gesuiti composto dal D. Hallier, i Gesuiti vi contraposero quattro risposte. Il P. Le-Moine una ne pubblicò col titolo di ,, *Manifesto Apologetico in favore della dottrina de' Religiosi della Compagnìa di Gesù*. Il P. Causin *l' Apoligìa della Compagnìa di Gesù* ,, Il P. Pintereau diede fuori la terza intitolata, *Le imposture, e le ignoranze del libello detto Teologìa morale de' Gesuiti, dell' Abb. Boisic*. Comparve finalmente la quarta composta da un Teologo della Società, che rimase anonimo. In tutti questi Scritti l' Autore della Teologìa Morale è trattato d' *Impostore, di Calunniatore, di audace Mentitore di Sicofanta, di peggiore d' un Demonio, di Turcimanno, del Padre della Menzogna* *

Il Sig. Hallier giustificò pienamente la prima sua Opera nella lettera di un Teologo a Polemarco, facendo ivi vedere, che chi lo accusava di mala fede n' era egli stesso reo, stravisando sconciamente la verità; e che quegli Apologisti della Società aggiungevano a i passati, che difender volevano, errori novelli.

Una sì fatta contesa divenne più fiera nel 1656. quando comparvero alla luce le Lettere Provinciali, che ricevute furono con tanto applauso, e delle quali averebbero dovuto i Gesuiti approfittarsi, se avessero sinceramente cercata, ed amata la verità. Ma invece di abbandonare allora tante perniciose opinioni, delle quali M. Pascale dimostrava loro l' errore, e l' assurdità di una maniera così ingegnosa, e convincente; i PP. Annato e Dechamps con tutti i Satrapi, e Vecchioni della Società si scatenarono per opprimere colle ingiurie, e colle villanie un' Autore, ch' essi lo consideravano come nimico dichiarato del loro Ceto; e ciò per avere avuto il coraggio di attaccare la corrotta Morale, ed esservi riuscito con sì felice successo.

Un

* *Ecco, se non sbaglio, il Dizionario, o sia Galateo Cristiano, che bisogna abbia studiato e ben bene rivoltato negli ultimi suoi anni la F. M. del P. Giacomo Sanvitale Gesuita, quando scriveva contro il Padre Concina.*

Un tanto fracasso impegnò i Curati di Parigi, e di Rouen a ragunarsi per esaminare i rimproveri, che contro la Società vibrava l' Autore delle Provinciali. Impresero adunque un tal' esame, siccome essi medesimi attestano, con una somma indifferenza, senza sposarsi a verun partito, pronti prontissimi, (essendo accusati a torto i Gesuiti) di sollecitar eglino la condanna delle Provinciali, come d' un libello infamatorio; e pronti ugualmente sincerati che si fossero avere i Casisti della Società realmente insegnato quanto veniva Loro imputato, di volere insorgere e prendersela contro i Corruttori della Morale di G. C., e di nulla trascurare per ottenerne la Censura. Dopo accuratissimo esame ritrovarono fedelissime le citazioni delle Provinciali, e fatta una più diligente posata lettura dei Teologi della Società, formarono un copioso Estratto di varie altre proposizioni scandalose avanzate da quelli Autori, e lo presentarono all' Assemblea del Clero, perchè fossero condannate. Questa condotta de' Curati di Parigi, e di Rouen fu imitata da altri ancora di diverse Città del Regno; ma in vece di approfittarsi delle osservazioni, e degli avvertimenti salutevoli di questi degni Pastori, risposero i Gesuiti con Libelli ingiuriosissimi, che ritrovar potrete M. nella terza parte *della Teologìa Morale de' Gesuiti*.

L' Abate Dufour Curato di S. Maclovio di Rouen in un discorso Sinodale, che ebbe a fare, se la prese contro la rilassata Morale, senza però nominare i Gesuiti. Non ostante una sì savia circospezione questi PP. presero la declamazione di questo dotto, e zelante Pastore contro la corrotta Morale, come un' oltraggio fatto alla loro Società. Il perchè il P. Brifacier allora Rettore del Collegio di Rouen presentò una supplica a M. Harlay Arcivescovo, nella quale veniva il Curato trattato *da Sedizioso, Calunniatore, e Fautore d' Eresìe*. Parve una tal' ingiuria a i Curati di Rouen cotanto atroce, che ne chiesero giustizia al Prelato; ed il P. Brifacier fu costretto a ritrattarsi.

Di lì a non molto pubblicarono i Gesuiti l' Apologìa dei loro Casisti composta dal P. Pirot. Questo scritto è una infelice giustificazione di essi Casisti, ed insieme una infame Satira contro i Curati di Parigi, che vi sono trattati *di faziosi, ignoranti, di Lupi, d' Eretici*.

Nè

Nè più ritenuto è stato il P. Fabri, il quale nella sua Apologìa non si vergogna di chiamare i luminosi Scritti de' Curati di Parigi un ammasso di *falsità*, *d' ingiurie*, *d' imposture*, *e di sentimenti scismatici*; *mille falsitatibus*, *conviciis*, *imposturis scatent*, *ut errores & schismaticos sensus omittam*. Se il P. Daniele si è diportato con maggior arte e riserbo nella difesa della cattiva Morale, non è stato però meno ardente degl' altri contro coloro, che l' avevano attaccata; e voi sarete rimasto scandolezzato M. in sentir dire a questo Gesuita, che,, M. Pascale, Arnaldo, e tutti gli altri ,, Capi del partito sono una mano di scaltri, che si ,, abusano della credulità del Pubblico; che parlare ,, della probabilità, siccome fanno Pascale, Vendro-,, chio, è lo stesso che corrompere, e adulterare la ,, verità, in somma mentire; che M. Niccola non parla, nè scrive se non in aria di furioso, e di matto; ,, che è un' empio, e un' ignorante in Teologìa. (Estrat. di Eudos. contro le Provinc. Pag. 73. 88. 152. 90.)

Io potrei M. ancora comprovarvi con infiniti esempli, che giammai alcuno nè dentro, nè fuori della Società si è dichiarato contro la corrotta Morale, che tosto i Gesuiti non lo abbiano riguardato come nimico degno dei loro risentimenti, e del loro sdegno. Per non dilungarmi, ne aggiungerò due soli a quelli, che ho di già riferiti. Vi ricorderete senza dubbio, che nell' Assemblea del Clero di Francia del 1705. l' Ab. Le-Quien Priore di Sorbona fece in presenza di quell' illustre Consesso un' Elogio della Censura dell' altra Assemblea del 1700. Non furono in questo nominati punto nè poco i Gesuiti. Pure per avere Ei attaccata la corrotta Morale, e sferzati i cattivi Casisti, se ne chiamarono così altamente offesi i Gesuiti, che ne vollero, come di un torto a loro fatto, sodisfazione; e l' ottennero in virtù de' loro maneggi, e della prepotenza loro; per cui fu il Le-Quien relegato ne' Confini del Regno, ove vi stette per alcuni anni in esilio: L' altro esempio, di cui è testimone tutta la Chiesa, è quello, che dimostrarono questi Padri, nella sollevazione, che mossero contro il lor Padre Generale Gonzalez, solo per questo, per aver ei scritto contro del Probabilismo. Era sì cara a' Gesuiti questa dottrina, che soffrire non poterono

in pa-

in pace lo smacco che a rovesciare venia su di essa dall' Opera del P. Tirso. Quantunque Monarchica, ed assoluta sia l' autorità d' un Generale nella Compagnia; quantunque il P. Tirso fosse apertamente protetto dal Sommo Pontefice; si vide con tutt ciò il buon Generale sul punto di esser deposto in una straordinaria Congregazione a tal' effetto convocata. Egli non potè in altra guisa calmar la tempesta, che con castrare notabilmente la sua Opera, e apporvi in fronte un umile Prefazione, nella quale si dichiara di scrivere, come persona privata; non pretendendo mai di costringere i Teologi dell' Ordine suo a seguitar le regole da esso lui abbracciate (le quali però prova esser conformi alla Scrittura, e alla Tradizione) nè vietandogli di difendere l' errore nell' Opera sua combattuto, ed impugnato.

Mi si dica ora in grazia, se sia cosa solita difendere così pertinacemente, e con tanta soperchierìa le opinioni che si considerano come indifferenti, e intorno le quali corre vanto che si lascia intiera libertà di adottarle, o di ripudiarle? Il certo è questo, che i Gesuiti posero tutto in opera, perchè non fossero i loro Casisti censurati. Sappiamo poi da' Curati di Parigi, che non così tosto avevano eglino accusati, e presentati all' Assemblea del Clero gli Estratti di molti Casisti della Società, che i Gesuiti tutto tentarono, perchè non fossero condannati; e tanti adoperarono raggiri, che differito ne fu l' esame all' ultimo dell' Assemblea, la quale non ebbe allora tempo sufficiente per entrare nella discusione di un affare sì importante.

Che non dissero poi, che non fecero per impedire la Censura dell' Apologìa de' Casisti del P. Pirot? Avevano risoluto i Curati di ricorrere al Parlamento per far condannare dai Magistrati questo pernicioso libro, nel tempo appunto che sollecitavano la Sorbona, e i gran Vicarj dell' Em. Card. di Retz a censurarla; perchè così proscritta restasse dalle due Potestà Ecclesiastica, e Secolare un' Opera ugualmente contraria allo Spirito della Religione, ed alla quiete dello Stato. Ma si raggirarono tanto i Gesuiti, che impegnarono il Card. Mazarino, perchè spiccasse dalla Corte un divieto a' Curati di ricorrere in conto alcuno al Parlamento per questo affare; lasciandogli però libertà di presentare le

loro istanze alla Sorbona, e a i gran Vicarj di Parigi; sebbene anche in questo usarono ogni sforzo perchè non venissero a capo queste Ecclesiastiche Censure. Quella della Sorbona era di già formata, quando quei buoni PP. ottennero un' ordine dal Cancelliere, che se ne sospendesse la pubblicazione. All' ultimo poi comparve, e tutti gli sforzi de' Gesuiti non servirono, che ad accrescergli la vergogna, che gl' improntava sul volto la rea difesa della perniciosa dottrina.

Vi è pur noto M. che i Dottori di Lovanio accusarono alla S. Sede 65. Proposizioni di Morale, che furono censurate da Innoc. XI. Essendo io in Roma intesi da più Persone degne di fede, che i Gesuiti perchè non ne seguisse la condanna, si erano adoperati con non minore impegno di quello, che usarono, per liberarne, come in fatti gli riuscì, il P. Molina a' tempi di Clemente VIII. Ma lasciando da parte questi esempi troppo antichi dei loro maneggi, e raggiri; vi sovvenga più presto M. di quanto accadde nell' Assemblea del 1700. Si era in questa, come ognun sa, stabilito di venire alla formal condannagione di un competente numero di proposizioni morali, già decretata dall' Assemblea del 1682. I Prelati adunque per una tal quale condiscendenza, e rispetto verso i Gesuiti non vollero che fossero nominate le Opere dei loro Teologi, dalle quali erano state quelle scandalose proposizioni estratte. Che credete però? Non furono contenti quei Padri di una sì savia, e prudente economìa; in sorte, che inteso appena, che si trattava di condannare la corrotta Morale, che presero tosto in aria di piagnoni a lamentarsi, che si voleva male alla lor Compagnìa, che si cercava sempre di urtarla; e nel tempo stesso s' ingegnarono di mettere da per tutto in cattiva considerazione gli Autori sospetti di tale impresa; e fecero quanto mai poterono per frastornarne l' esecuzione. Voi siete M. testimone delle Cabale; e de' raggiri usati per sorprendere l' Assemblea; e già si sa che chi cercava tenere ad dietro le Censure era considerato come Amico, e Protettore della Società, e al contrario si risguardavano come nimici dichiarati della Compagnìa quei, che opinavano diversamente. Dal che [imprudenti!] questi non ne ritrassero vantaggio, e onore; ciò di render palese a tutto il Mondo, che i Teologi

logi condannati dal Clero di Francia nella Censura; quantunque ivi non fossero espressi per nome, erano Gesuiti. E a fronte di questi incontrastabili fatti hanno tuttavia ardire di spacciare, che essi interesse alcuno non prendono per la corrotta Morale, e che la rilassata dottrina non è della loro Compagnia? Eh procurino, se vogliono, che lo crediamo, sì procurino prima, che i fatti corrispondano alle parole. Imperciocchè dimando io, se tentato si fosse di rapire a' Gesuiti i Beni immensi, che possiedono nella Germania, e nell' Ungheria, o di spogliarli di que' tanti Beneficj, che hanno fatto unire nella Francia alle loro Case; se si pensasse ad impadronirsi delle loro miniere nell' India, della loro Sovranità nel Paraguai, di turbare il lor Commercio, e traffico nella Cina, ed altrove, e di screditarli nelle Corti di tanti Principi, nelle quali sono essi onnipotenti; avrebbono eglino menato tanto rumore, posti in opra tanti raggiri, impegnate tante aderenze, come han fatto per sottrarre dalla condanna la rilassata Morale? Quindi non se gli fa alcun torto con dire, che essi si adoperarono con tanto ardore e impegno in favore della pessima Morale, perchè questa di fatto è il loro tesoro, le loro miniere, la loro ricchezza, e la base del loro Credito.

Ma alla fin fine mercè di Dio, prevalse la verità di contro alla Potenza Gesuitica, e la corrotta Morale fu proscritta dall' Università, da' Vescovi, e dalla Santa Sede medesima. Or se questi Padri non furono santamente accorti in prevenire di per loro medesimi le Censure delle cattive dottrine de' lor Teologi; nè mostrarono di gradire, che le decisioni, che si aspettavano dalla Chiesa, comparissero alla luce; rinunziato almeno, e abbandonato avessero l' errore dopo seguitane la Censura. Ma pensate. Esaminiamo pure M. la lor condotta dopo il Giudizio della Chiesa, che resterete pienamente convinto, che la cattiva Morale è di fatto della Società; e niente è valevole per fargliela abbandonare. A noi. Quantunque la Religione non ispiri ne' veri Fedeli, che docilità, sommissione, e rispetto per le decisioni dei loro Pastori; ciò non per tanto i Gesuiti non hanno dimostrato se non un aperto disprezzo per le Censure fulminate contro de' Loro Casisti, e un' odio, e livore contro coloro, che ne sono stati gli Autori.

Essi hanno sempre conservata la medesima stima per quei Casisti tante, e tante volte censurati, e lo stesso attacco alle loro dannate Opinioni. I Teologi della Società han seguitato ad insegnare, niente meno che prima, la sostanza delle sentenze e della dottrina stessa. Se vi dimostro questi punti vi resterà più M. alcun dubbio, che la Morale corrotta sia veramente la Morale adottata dalla Ven. Società de' Gesuiti? Oh ponete mente.

L' Università di Lovanio censurò nel 1649. la dottrina micidiale del Gesuita Amico, ed alcuni anni dopo ad istanza di più Vescovi della Fiandra condannò le proposizioni scandalose insegnate nella Morale dai Teologi della Società. Bastò questo perchè i buoni PP. trattassero con oltraggio quella sì celebre Università. „ Poco curiamo (dice il Fabri apol. tom. 1.pag.213. e „ 214.) il giudizio di quell' Università, dalla quale „ uscirono e Giansenio, e i suoi difensori, e i Dottori della quale solo in apparenza han ricevute le „ Costituzioni della Santa Sede. „ *Ex ea (Facultate Lovaniensi) prodiit Jansenius, & ejus defensores; unde parùm curamus Lovanienses ... Constitutiones Apostolicas admiserunt aliqui verbo tenùs*. E altrove (loco cit. pag. „ 550.) „ molte persone oppongono alle Censure di „ quella Facoltà il solo disprezzo perchè fatte senza „ equità, e dettate da uno spirito di partito; e tutti „ sanno qual credito ottenevano presso questa Univer„ sità Bajo, Giansenio, Fromond. „ *Vereor sanè illustrem Academiam; sed illius censuras non ab æquitatis studio profectas plurimi flocci faciunt. Quid Bajus, quid Jansenius, quid Fromondus in ea valuerint, non est quod dicam*.

La Facoltà di Teologìa di Parigi avendo operato uniformemente a quella di Lovanio, ricevè ella pure i trattamenti medesimi da' Gesuiti. Appena ebbe ella censurata l' Apologìa de' Casisti, il P. Provinciale de' Gesuiti di Francia dimostrò patentemente il suo disprezzo per questa Censura con una Lettera circolare diretta a i Rettori, ed altri Superiori delle lor Case, ch' è un vero libello infamatorio contro quella Facoltà. E per essere questa un Capo d' Opera in genere d' insolenza, atta a dimostrare il vero spirito della Società, ecco che riportare ve la voglio M. tutta intiera tal quale.

Molto Rev. P. Pax Christi.

„ Non bisogna P. dimostrare verun stordimento di tan-
„ te Censure. Iddio ci vuol provare col suscitarci con-
„ tro tanti nimici per la sua Causa. Se alcun vi par-
„ la di quella della Sorbona, come facilmente succe-
„ derà, per rispondere unanimi, ecco ciò dir si dovrà.
„ Che la Sorbona è ripiena d' ignoranti, e di Dotto-
„ ri fatti per grazia; che quelli, che hanno condan-
„ nato un tal libro, non lo hanno veduto, avendo con-
„ dannati gli più grand' Uomini dei loro secoli, che
„ hanno riscosse le approvazioni delle più celebri Aca-
„ demie, nelle quali insegnarono quelle sentenze stes-
„ se con applauso; che questa Censura è stata macchi-
„ nata per la Cabala di certi Spiriti perversi noti a
„ tutta la Francia, e dalla fazione di certi Curati con-
„ giurati contro la Compagnìa: Che poi non è que-
„ sta la prima volta, che la Sorbona ha prostituito l'
„ onor suo con simili censure: avendo in altri tempi
„ condannata la dottrina di S. Tommaso, e proscrit-
„ ta la Pulcella d' Orleans, qual stregona, e sia stata
„ Ella cagione, che fosse di poi abbruciata: Che avea
„ sotto Enrico III. dispensato i Francesi dal giuramen-
„ to di fedeltà; cancellato il di lui Nome dal Canone
„ della S. Messa, e proibito al popolo di pregare per
„ lui; ed avea dati fuori varj decreti contro Enrico
„ IV. Finalmente „ [è questo il Provinciale lo sog-
giunge come un' Attentato assai più enorme delli pre-
cedenti, e di quelli anche commessi contro degli stes-
si Rè] „ che avea censurato l' Istituto della Compa-
„ gnìa approvato da due Papi, e mille altre strava-
„ ganze. Ecco, Padre, mio ciocche converrà per ora
„ rispondere in nostra difesa; aspettando un qualche
„ altro rimedio. „

Vedete Voi in qual concetto si tenne dalla Società la Censura di un pessimo libro? Si riguardò questa come una persecuzione sofferta dalla Compagnìa per la Causa di Dio. Vedete la maniera obbligante e lodevole, con cui fu d' unanime concerto da' Gesuiti trattata la Facoltà di Parigi, per aver giudicata necessaria in tali emergenze questa Censura.

I Vescovi, che condannarono la Corrotta Morale non incontrarono sorte migliore. L' Arcivescovo di Malines avendo censurate 17. Proposizioni della Morale de'

Ge-

Gesuiti, e il Vescovo di Gand altre 16., il P. Fabri decise, che questi due Prelati erano sospetti nella loro Dottrina, e nemici dichiarati della Società. Si possono aggiungere ancora le Pastorali di più di venti tra Arcivescovi, e Vescovi della Francia pubblicate contro l' Apologia de' Casisti, nelle quali questi Prelati, non meno commendabili per il sangue, che per la scienza, e la pietà, condannano principalmente la dottrina della Probabilità, come sorgente di tutti i mali, e principio di tutti i traviamenti nella Morale. Ma i Gesuiti se la presero fieramente contro questi Vescovi, le di cui Censure rispettar doveano e venerare. In sentenza del P. Fabri (To. 1. Apol. pag. 213. e 214.) il di cui libro è stato approvato dal Provinciale, e da nove Teologi Gesuiti l' Arcivescovo di Sens, ed il Vescovo di Comminges i quali eransi sopra gli altri distinti per lor zelo contro la depravata Morale, erano ambidue di cattiva dottrina; e M. Godeau Vescovo di Vence la di cui Pastorale contro il Probabilismo è ugualmente chiara, che convincente, era un Prelato privo di scienza, e di erudizione teologica.

Nel 1674. il Vescovo di Arras condannò alcune Massime perniciosissime sull' amministrazione del Sagramento della Penitenza disseminate dal Padre Giacomo Gesuita; ed in questa occasione il degno Prelato spiegò nella sua istruzione Pastorale le vere regole della Penitenza; l' osservanza delle quali caldamente raccomandò a tutti i suoi Sudditi. Il riserbo, e la circospezione, che usò di non citar Gesuiti, non ispirò in que' PP. nè maggior ubbidienza a i di Lui Decreti, nè maggior rispetto per la di Lui Persona: Che anzi sparsero infinite calunnie contro la sua dottrina, e mille gli cagionarono sensibilissimi disgusti. Postolo in disgrazia della Corte esiliare lo fecero dagli Stati della sua Provincia, e nulla tralasciarono, che potesse contribuire ad accrescere, e rendere più sensibile la mortificazione al Santo Vescovo, che aveva avuto il coraggio di prendersela contro la loro prediletta Morale. E se le atroci persecuzioni de' Gesuiti non furono bastevoli a spaventare, ed avvilire il Santo, ed intrepido Prelato; nè pure la di Lui costanza servì punto per convertire, e far ritornare a senno questi PP.; di modo che il PP. Bellanger G. avendo predicato in Arras delle

delle Massime poco sane sopra la Penitenza, e l' Eucaristia, ne avendo potuto il Vescovo fargliele ritrattare, si vide in obbligo di sospenderlo, e di opporre sane dottrine sopra la Comunione agl' errori spacciati da quel Padre nelle sue prediche. Ma nè la vigilanza, nè il zelo di M. d' Arras, che pur erano ben noti agli stessi Gesuiti, non trattennero questi PP. dallo spargere per la di Lui Diocesi i Libri de' PP. Taverna, Gobat, e Gordon Gesuiti ripieni di scandalose proposizioni, che il Prelato non potè a meno di non li censurare nel 1701., e 1703.; e i Gesuiti Fiamminghi si dichiararono con tal pertinacia a favor di queste, che Egli si credè in obbligo di doverli gastigare con sospendere tutti i Gesuiti della Provincia di Fiandra dal Confessare, e dal Predicare, al qual gastigo non sottopose quelli della Provincia di Francia per aver essi dimostrata maggior moderazione, e rispetto. Quelli, che hanno cognizione di questo mistero d' iniquità pretendono avere delle prove incontrastabili, che queste Censure, e quegl' Interdetti siano stati l' unica verissima cagione di tutte le turbolenze, e inquietudini, che insorsero dopoi contro il Vescovo di Arras.

Quanti travagli non dovè soffrire M. Colbert Arciv. di Rouen per aver condannate varie sentenze prave sul Probabilismo, sul peccato filosofico, e sopra altri punti di Morale contenuti in certi libelli, che i Gesuiti spargeano nella di Lui Diocesi? E che non fecero contro M. Colbert Vescovo di Montpellier *, perche intrepido, e zelante di conservare nella sua Diocesi il deposito della sana dottrina, ricusò di approvare alle Ecclesiastiche funzioni i Gesuiti imbevuti, siccome gli costava, di cattivi principj; perche costrinse uno di questi Padri a ritrattare l' Eresia del peccato filosofico, che

* *Avendo l' Autore pubblicate queste sue Lettere nel 1715. non ha potuto riportare le illustri prove del zelo di questo gran Prelato contro la rilassata Morale; nè i guai, cui soggiacque per opera, o sia intercessione di questi Padri. Commendando io l' invitto zelo, e le molte fatiche di questo Prelato per la sana incorrotta Morale, non intendo punto di approvare, anzi altamente condanno, e detesto il de Lui presedere perciocche*

che insegnato avea nella sua Diocesi; e perchè altrone scacciò ostinato in difendere perniciose Massime da lui avanzate in una Predica intorno la Penitenza, e l'Eucaristia?

Il Cardinale di Noallies in una sua Pastorale del 1696. si dichiarò per la Dottrina di S. Agostino, e per la necessità dell' Amor Divino. Nel 1700. costrinse il P. Bechefer Gesuita a spiegarsi meglio, o più tosto a ritrattare una malvaggia proposizione da Lui sostenuta nel Collegio di Clermont. Assistè ancora come Capo all' Assemblea, in cui censurate furono 127. Proposizioni, estratte tutte, a riserva di alcune poche, dagli Autori Gesuiti, che il Clero di Francia usò il riguardo di non li nominare. La Società non facile a perdonare le ingiurie ancorchè ideali, giurò vendetta contro quest' illustre Prelato, e la compì con una persecuzione di 15. anni, da cui nè il suo Carattere, nè l' alta sua Nascita, nè la Porpora, che lo ricopriva, nè le virtù medesime, delle quali era dotato, lo poterono sottrarre. Nè vi deste a credere M., che questi Padri assuefatti a voler tutto a modo loro, abbiano avuto maggior rispetto, e venerazione per la Censura fatta da tutto il Clero in Corpo, di quella, che ne han dimostrata per le Censure de i Vescovi Particolari. Usarono eglino ogni sforzo, perchè pubblicata non fosse una tal Censura in quelle Diocesi, nelle quali hanno qualche credito; ed in quelle, ove fu pubblicata, seguitarono appunto come prima, ad insegnare la stessa Dottrina, che il Clero avea proscritta. Nella Diocesi di Parigi, per ragion d' esempio, in cui il Card. di Noallies avea caldamente raccomandato di conformarsi alle Decisioni, e alla Censura dell' Assemblea; il P. Daniele nulla contando la dichiarazione del Clero contro questa perniciosa Massima: *Che si può seguire l' Opinione, ch' è insiememente e men probabile e men sicura;* proseguì ad insegnarla con tutte le ree conseguenze; e ridendosi delle decisioni de' Vescovi disse francamente, che la Compagnia non si sarebbe dipartita giammai

spetta l' Appellazione, di cui Egli si dimostrò per qualche tempo troppo impegnato seguace. Adoro gl' imprescrutabili divini Giudizi, e tremo.

mai da un tal sentimento, fino a che la Santa Sede non l' avesse condannato.

Il P. Lorthioir Professore del Seminario di Tournai insegnava a' suoi Scolari di non fare conto alcuno delle Censure del Clero di Francia; perche, diceva, non erano obbligati nella Fiandra di riconoscere l' autorità de i Vescovi stranieri. Ed eccovi uno strattagemma de' Gesuiti, per eludere, e far cadere dal loro peso le Censure pronunciate contro la dottrina della Società; cioè confondere le Decisioni di Morale, fatte da un buon numero di Vescovi raunati, con i regolamenti di Disciplina, che variano secondo i tempi, e i luoghi, nè autorità ottengono, se non nelle Chiese, che gli hanno ricevuti. Costesti spregiatori del Carattere, e della Dignità Vescovile van dietro alle Massime del P. Fabri, il quale per mettersi al coperto, e sottrarsi con titolo apparentemente onesto al Giudizio, e alle Censure delle Università, e de' Vescovi, si fa intendere (To: 1. p. 550.) che i Gesuiti altro Giudizio non riconoscono, nè ammettono fuori di quello della S. Sede: *cujus solius judicio stamus*. * Ma non è mica vero M., che di questo Giudizio ancora facciano gran caso, quando gli è contrario. Dimostrano bensì un' apparente ossequio per le Censure Pontificie, quando gli si obiettano quelle delle Università, e de' Vescovi; ma quando la S. Sede si fa a condannare lor pure; oh allora più non la riconoscono, e la vantata sommissione svanisce del tutto.

Quantunque i Decreti della S. Inquisizione non siano ricevuti in Francia, abbiamo nulladimeno tutto il diritto di rinfacciarne la trasgressione a' Gesuiti, i quali

E dalle

* *Questi PP. parlano molto diversamente, quando le Censure sono vibrate contro qualche loro avversario. Allora una semplice Pastorale, un' Editto di qualche Inquisizione di Spagna, o di Portogallo.. che più? una Censura di qualche Università dipendente da Gesuiti basta perchè questi PP. denunzino come irrevocabilmente proscritto un libro, che non sia di lor genio. L' infame Biblioteca Giansenistica, già proibita, e il mostruoso di Lei Parto, il Dizionario Giansenistico parecchi esempj ci somministrano di sì savia condotta.*

dalle loro Costituzioni obbligati vengono ad accettare qnanto ordina e prescrive l' Inquisizione di Roma, e rigettare tuttociò, che da questa vien riposto nell' Indice: *Ipsi religiosè ea in suis libris demandent, quae in Catalogo, & Decreto Romana, & universalis Inquisitionis pracipiuntur. (Ita in lib. litt. Apost., quibus Institutio confirmatur, & varia privilegia S. J. continentur Rom. an. 1660. p. 134.)* Per certo Eglino osservano scrupolosamente questo articolo delle loro Costituzioni, quando i Decreti dell' Inquisizione sono favorevoli a i loro interessi; in tal' occasione poco si curano, che le Massime del Regno, e la libertà della Chiesa Gallicana siano violate, purchè questo ceda in benefizio, e vantaggio della Società. Ma se all' opposto il Decreto della Romana Inquisizione ferisce loro, ecco che in un subbito zelanti difensori divengono delle Massime, e dei diritt. Francesi; perchè una tal condotta di scudo gli serve e di schermo per ripararsi da una decisione loro contraria. E però la sommissione di un Gesuita a tali Decreti, non dipende punto dall' autorità di questo Tribunale, ma dall' interesse bensì della Società, e provar ve lo posso con infiniti esempj.

Il libro del P. Michele Rabardò Gesuita fu condannato dal Papa come contenente proposizioni eretiche: E i Gesuiti Francesi con quell' aria di disprezzo, che è tutta lor propria, dissero, che si erano sollevate le Potenze straniere contro l' Opera del P. Rabardò. Che dite di questo rispetto de' Gesuiti verso il Papa? A cui essi vogliono, che si presti cieca ubbidienza, quando in favore parla della Società, e allora solo diventa con strana metamorfosi una *Potenza Straniera* da non farsene gran conto, quando si avanza a condannare un Gesuita.

Gl' Inquisitori di Roma avendo proscritte, comecchè degne di tutte le Censure della Chiesa, le Opere del P. Baunio; questo Gesuita per evitare la Censura, che la Sorbona pure gli minacciava, pubblicò uno scritto, in cui diceva d' essere stata la sua Opera condannata in Roma, in riguardo d' aver ei scritto intorno le Controversie insorte tra la Chiesa Gallicana, e la Corte di Roma all' usanza Francese, e non Romana; cioè a dire con sincerità, e schiettezza: *Non Romano, sed Gallico more; idest sincerè atque candidè;* che però non

non dovea in Francia soffrir la pena della savia sua condotta. Termina poi questa sua Apologìa con dire: qual' alleanza tra le Censure di Roma, e quelle di Francia? *Romanae Censurae quid cum Gallica commune?* Ma poiche questo era un tasto troppo dilicato, e geloso, che potea mettere in cattivo aspetto i Gesuiti di Roma presso quella Corte; il P. Baunio, siccome attesta M. Hallier in una sua Lettera, stillò un compenso di far stampare un certo numero d' esemplari di questa sua Difesa, ne' quali non apparisse questa clausula offensiva tanto, e ingiuriosa alla Corte di Roma, ed a' Romani. Quindi sentendo biasimare l' insolente sua maniera di sparlare delle Censure Romane; Ei in aria di attonito, e di mal sodisfatto; è questa (esclamava) è questa una marcia calunnia; eccovi le prove della mia innocenza. E le copie mostrava del suo scritto, dalle quali era stato tolto via il passo scandaloso. Fattosi poi animo i Gesuiti di Francia, per contestare formalmente il disprezzo, in cui avevano la Censura fulminata in Roma contro il P. Baunio, ristampar fecero l' Opera di Lui pubblicamente in Parigi nel 1643.; e M. Hallier gli rinfaccia essere a tanto giunta la loro sfacciataggine, e il lor disprezzo per le proibizioni del Papa, fino a far stampare, ed affigere da pertutto, colle loro Tesi contro Giansenio una Bolla dello stesso Pontefice, che proibiva sotto pena di Scomunica il leggere, e lo stampare le suddette Tesi.

Il P. Annato ripieno di uno stesso spirito parlava con beffe delle Censure dell' Opere di Baunio, Rabardò, del Libro *de Hyerarchìa Ecclesiastica* del P. Cellot, e di quello del P. Posa, e solamente perchè emanate dall' Inquisizione; e soggiungea, rispetto alla Censura di quest' ultimo, che l' Inquisizione di Madrid non aveva giudicato bene d' imitare su tal proposito quella di Roma. I Gesuiti Spagnoli passarono più oltre, adoperandosi di far nascere gare, e picche fra amendue queste Inquisizioni di Roma, e Madrid; e da Francesco Roalez D. di Salamanca abbiamo, che i Gesuiti pubblicarono in favor del Posa lor Confratello delle Apologìe, nelle quali gl' Inquisitori Romani vengono trattati di FALSARI, e di IGNORANTI.

Il famoso Gesuita P. Moja, altrimenti Fra Amadeo Guimenio dimanda: che dee dirsi di un' Opinione pro-

babile dannata dall' Inquiſizione? E riſponde, che giuſta il ſentimento comune de i Teologi [già ſi ſa di quai Teologi Ei parla] queſte proibizioni non hanno altra forza, che di opinione probabile, o al più al più (intende fargli grazia) di probabiliore. Queſto e niente più concede, e accorda a i Cenſori Romani, e all' autorità d' un Tribunale, che i Geſuiti in vigore delle loro Coſtituzioni ſono obbligati di riſpettare, ubbidire, e di promuoverne i Decreti. Aggiunge poi (*tratt. Opin. prob.* 11. §. 4. *pag.* 28.) che quando l' Inquiſizione proibiſce un libro, o una ſentenza, non gli toglie già l' eſſere di probabile; ma che laſciandola nel grado, che ſi era acquiſtata, mercè i ſudori, e lo ſtudio di certi Teologi, di probabilità, vieta ſolamente di ſoſtenerla per motivi di ben pubblico, o particolare. Or ſecondo la dottrina de' Probabiliſti, ſempre che un' opinione riman probabile, è lecito in coſcienza di ſeguitarla: Dunque giuſta il Guimenio, tutti i fulmini di Roma non tolgono, che non ſi poſſano con tutta ſicurezza ſoſtenere, e praticare le ſentenze dannate da quei Tribunali. E per dar peſo maggiore a queſto ſuo ſentimento, il Guimenio loda il coraggio del Caramuele, che per *fas & nefas* ſi sforza di provare, non eſſervi sulla Terra autorità, che condannar poſſa le opinioni probabili. Ch' è quanto dire, che quando alcuni miſerabili Caſiſti avranno abbracciato un ſentimento, queſto diventerà ſubbito regola inconcuſſa di Morale, ſenza poterne eſſere degradato, e un titolo ſicuriſſimo di operare, cui diritto non ha la Chieſa di caſſarlo.

L' Inquiſizione Romana condannò nel 1650. le note, che il P. Fabri avea pubblicate ſotto nome di Stubrock, per riſpondere a quelle di Vvendrochio; ma una tal Cenſura non lo ritenne già dall' inſerirle nell' Apologia della Morale della Società da eſſo Lui pubblicata nel 1670. E queſta medeſima Apologia approvata, come vi diſſi, dal Provinciale de' Geſuiti, e da nove altri Teologi della Società, uno de' quali era il P. La-Chaiſe, fu anch' eſſa condannata in Roma. Ma che per queſto? I Geſuiti la tengono tuttavia per un Capo d' Opera.

Tutte le falſità inferite dal P. Tellier nella ſua difeſa dei nuovi Criſtiani determinarono Roma, che ha in

mano

mano, e le conserva le prove autentiche di queste falsità, a proibire quest' Opera sotto Innoc. XII. Il credito de' Gesuiti fece sospendere la pubblicazione della Censura, affine di dar tempo all' Autore di venire a Roma a giustificarsi. Queste dilazioni, e queste politiche non hanno servito ad altro se non ad aggravare la condanna, che finalmente fu pubblicata sotto Clemente XI. Voi poi sapete M., se questa Condanna abbia punto giovato, perchè i Gesuiti non facciano più conto alcuno di quest' Opera.

Ma diamo ora un' occhiata alle Bolle, e alle Costituzioni Pontificie; e vedremo, che quando queste sono state a Gesuiti contrarie, essi non le hanno punto rispettate, siccome rispettati non hanno i Decreti della S. Inquisizione. Sentite. Sisto V. condannò la pratica usuraja di coloro, che entrati in società mercantili, oltre l' assicurazione del fondo delle somme imprestate ne vogliono ancora l' interesse. Questa condanna tendente ad abolire l' usanza perniciosa del triplice Contratto inventato da' Gesuiti per palliare l' usure pubbliche, e de' Negozianti, che hanno commercio non meno vasto di quello de' Gesuiti, non accordandosi colla cupidigia di questi PP., tentarono dar di basso a questo Decreto; ed il P. Lorthioir non ebbe scrupolo d' insegnare agli Ecclesiastici del Seminario di Tournai, che questa Bolla non osservandosi punto in Italia (ne i fondachi forse de' Gesuiti), ne pure obbligava nelle Fiandre ove non era stata ricevuta. Non è stata la indomabile ostinatezza de' Gesuiti in difendere l' indegna Opera di Amadeo Guimenio, quella, che ha costretto la Corte Romana a farne tre Censure; una nel 1666. per mezzo della Congregazione dell' Indice; altra nel 1675. per quella del S. Offizio; nel 1680. la terza con Decreto positivo di Innoc. XI., che la condannò alle fiamme? Eppure quante, e quante volte non si è lamentato questo Santo Pontefice del poco rispetto de' Gesuiti verso i Decreti della Santa Sede, a dispetto della quale, e in onta delle già fatte Censure, hanno persistito in spacciare un libro così fulminato, e cattivo?

Le dissertazioni del P Extrix, che i fondamenti stessi rovesciano e abbattono della Fede, riducendo tutte le prove della Religion Cristiana a semplici probabilità, furono dannate in Roma. Essendo poi stata objettata

questa

questa condanna in una pubblica Conclusione tenuta nel Collegio de' Gesuiti di Lovanio; il P. Extrix ivi presente, levatosi in piedi rispose francamente: d' avere ei ricevute Lettere da Roma, le quali lo assicuravano essere stato il suo libro colà condannato per la prepotente Fazione de' Giansenisti: *per praepotentem Jansenistarum factionem*.

Ma se vogliamo toccar con mano il rispetto de' Gesuiti verso Alessandro VII. per aver Ei commendata in un suo Breve la pietà de i DD. di Lovanio, che avevano censurata la Morale della Società; ed esortata quella dotta Facoltà a starsene inviolabilmente attaccata a i dommi sicurissimi, ed incontrastabili de i SS. Agostino, e Tommaso, *tutissima, & inconcussa dogmata*; sentiamo il P. Lupi, ed il Card. Noris, * i quali attestano, che i Gesuiti di Fiandra pubblicamente spacciavano che questo Breve era stato ottenuto per intrigo diabolico: *per diabolicam machinationem*. E il P. Fabri non ebbe l' arditezza di stampare, che un Gesuita avea inteso dalla bocca stessa del Papa, che Sua Santità avea sottoscritto il breve senza leggerlo?

Il fu Vescovo di Tolone M. Chalucet mi raccontò, come nel 1687. i Gesuiti di Tolone avendo 'n una Tesi esposte fra le altre, alcune ancora delle 65. proposizioni dannate da Innoc. XI. ed essendogli dall' Arguente objettato il Decreto di questo Pontefice, il P. Assistente Gesuita senza punto confondersi rispose, che S. Santità in tal Decreto non avea parlato *Ex Cathedra*.

Niente però v' è M., che dimostri con maggior evidenza, e *ad Hominem* il disprezzo di questi PP. per le

* *Non posso qui dispensarmi dal fare a tutti palese la giustizia fatta dall' Arcivescovo di Farsalia M. Emmanuele Quintano Bonifaz, e Inquisitore Generale di Spagna alle Opere, ed al celebre Nome di quest' Eminentissimo Porporato, cassandolo con suo Decreto sotto il dì 28. Gennajo 1758. dall' Espurgatorio, o sia Indice de' libri Proibiti, in cui era stato fraudolentemente registrato da chi non aveva la ben menoma autorità di farlo. Questo Card. era d' Istituto, e di Dottrina seguace di S. Agostino; dunque nimico del Molinismo. Tanto basta per non giocare in fallo.*

le Censure della S. Sede, quanto l' Opera del P. de-la-Fuente Urtado Gesuita Spagnuolo, che ha per titolo *Theologia Riformata ab Innoc. XI.* stampata in Siviglia nel 1701. Questo Gesuita dimostra in apparenza di sottomettersi al Decreto del S. Padre; e ci vuol dare ad intendere d' averla composta unicamente, affine di riformare la Morale a norma della condanna fatta da questo Pontefice. Ma in verità o Ei tuttavia sostiene espressamente le dannate proposizioni; oppure spiega così goffamente la Censura, che sembra l' Opera sua non esser altro, che una perpetua derisione del Decreto di Roma; e quando vede di non potere giustificare le censurate proposizioni, allora vi sostituisce altre Massime non men depravate; ed io non ho ritrovato in tutta l' Opera altro argomento della dilui sincerità, che questa spontanea confessione: cioè che la maggior parte di quelle dannate proposizioni è stata da' Gesuiti sostenuta, e difesa. *

Per

---

* *E' veramente ammirabile la franchezza di alcuni Scrittori Gesuiti in negare i Fatti più certi, e confermati fino dagli stessi Autori della Società. Ecco che il* P. Urtado de-la-Fuente *confessa ingenuamente, che la maggior parte delle proposizioni dannate da* Innoc. *XI. siano state insegnate da' Casisti della Compagnia. Ora a fronte di una spontanea così chiara, e precisa confessione, e che il P. Urtado non averebbe fatta giammai, se non costretto dalla forza della verità lampante, esce fuora il P. Domenico Viva Gesuita, e nega che i Casisti Gesuiti siano Autori di tali proposizioni dannate. Nega, che la 1. di Aless. VII. sia del P. Tamburino; che la 22. dello stesso Pontefice, e 30. d' Innoc. XI. l' abbia adottata il P. Amico, e solo lo accorda* disputationis gratia. *Nega la 25. d' Innoc., e la 51. siano, la prima del Tamburino, e del Castropalao la seconda. Il R. P.* Carlo Nocetti *non solo si accorda col suo Confratello P. Viva in negare lo stesso, ma di più ne fà delitto al P. Concina, e lo chiama Impostore, e Calunniatore, perchè lo ha, non dirò affermato soltanto, ma concludentemente provato con citarne fedelmente il luogo. Ma ò è vera l' asserzione del P. Urtado, ò è falsa. Se è falsa, perchè non prendersela contro di lui? Perche è Gesui-*

Per risparmiarvi M. il tedio, che un minuto racconto di tutte le orrende Massime, che ho letto in quest' Autore sul Probabilismo, sull' Omicidio, e sulla Calunnia, potrebbe certamente recarvi, e delle quali m' impegno farvi, quando lo bramiate, un copioso Catalogo; mi ristringerò di presente ad accennarvi due soli esempj, ne' quali a maraviglia risplende la sommissione, ed il rispetto di questo Gesuita al Decreto Pontificio. Voi sapete M., che Innoc. XI. condannò questa scandolosissima Proposizione: „ E' probabile, che il „ Precetto della Carità verso Dio non obbliga rigoro„ samente ne pure ogni cinqu' Anni: *ne singulis quidem quinquenniis*. Il P. Urtado ingenuamente confessa (*op. cit. disp.* 5. *n.* 11.) che l' Escobar insegna: „ Es„ ser probabile, che il Precetto dell' Amor di Dio „ non obblighi rigorosamente ogni cinque anni: e che „ tocca a' Sapienti a determinare il tempo: „ *Adeo probabile esse non singulis quinquenniis rigorosè obligare, sed sapientum arbitrio*. Or d[illegible] p[illegible] una sì f[illegible]tta confessione, credete voi M., che il nostro G[illegible]suita abbandoni un sentimento sì scandaloso, e formalmente condannato? Mai nò M.; anzi lo sostiene, lo difende, e va fingendo mille sottigliezze capricciose, e vane, per rilevare una qualche differenza tra la proposizione dell' Escobar, e la dannata dal Papa.

Volendo poi la S. M. d' Innoc. XI. bandire affatto dal

---

ta? Ma l' uniformità dell' Istituto, e ne pur il Carattere di Generale de' Gesuiti non salvò già dalle ingiuste Censure, e forti contradizioni il P. Tirso Gonzalez. Se poi è vera, come verissima è pur troppo, perche muovere contro il P. Concina, che ha detto unitamente col P. Urtado G. la verità, un' implacabile asprissima guerra? Che forse una verità di fatto in bocca di un Gesuita ha tutto il merito d' esser creduta, e rispettata; in bocca poi d' un Domenicano perde di credito, e una pretta calunnia diventa? Oh ci mancherebbe ancor questa a sentirsi! Sia pur benedetta quella buon' anima del P. M. Dinelli, che confutando il Veritas vindicata *del P. Nocetti, ha fatto vedere senza replica, chi sia il reo di Calunnia, e d' Impostura.*

dal Cristianesimo l' uso perniciosissimo delle Restrizioni mentali, tutti epilogò nella prop. 26. del suo Decreto i casi, ſtarei per dire, immaginabili, ne' quali possono queste adoperarsi, e in tutti le condannò. Eccovi la censurata proposizione. „ Se alcuno solo, o in „ presenza d' altri; da se solo, di propria deliberata „ volontà, per bel diporto, o per qualunque altro fi„ ne giura di non aver fatta una cosa, che realmen„ te ha fatta, intendendo solo fra se medesimo un' al„ tra da lui non fatta, o una strada, nella quale non „ la fece, oppure aggiungendovi qual siasi altra veri„ tà; questi in tal caso non mentisce, nè commette al„ cun spergiuro „

Ed or che mi si presenta l' occasione, non voglio tralasciare di notare la sincerità del Gesuita Spagnuolo sopra quella del P. Daniele, negando questi, e affermando quegli ingenuamente (diss. 13. c. 1. n. 1.) che la proposizione suddetta sia stata estratta dal Sanchez. Ciocchè reo costituisce l' Urtado, si è, che per derogare, e rendere inutile la Condanna del Papa, pretende, che per mentire, ed essere spergiuro, sia necessario tutti in un solo unire i differenti casi nella proposizione riferiti; così che se si considerino separatamente gli uni dagli altri, molti ve ne siano, ne' quali adoperando le Restrizioni, si può giurare senza pericolo di spergiuro. Uno di questi Casi sarebbe (secondo lui) quando un Reo di Omicidio giurasse ad alta voce di non aver commesso questo delitto, soggiungendo poi tra se *sulla strada maestra*, o altra cosa a capriccio, ei non incorrerebbe nella Censura d' Innoc. XI., perche non ha accoppiate tutte insieme le altre circostanze espresse nella dannata Proposizione. Vedete? Questa è Riforma massiccia di Teologia! Vuol per altro il buon Gesuita per render lecito lo spergiuro, che chi usa la Restrizion mentale diriga la sua intenzione non ad ingannare il Prossimo col giurare il falso, ma solamente a nascondere una verità, che gli giova assai il non rivelarla: *Animus utentis his aequivocationibus non debet esse ad fallendum Proximum, sed ad occultandam veritatem, quam non expedit revelare*. Così questo Gesuita si burla della Religione, dei Giuramenti, e delle Censure dei Sommi Pontefici.

La Dissertazione 15. poi la impiega tutta per provare,

 e sta-

e stabilire colla Scrittura, colla Tradizione, colla autorità degli Scolastici, e colla forza del raziocinio, che l' uso delle Restrizioni sia innocentissimo; e a un di presso quelli rimette in campo argomenti istessi, de' quali si servì il P. Daniele per appoggio di questa disperata Causa. Ma dove fa più pompa della vasta sua erudizione questo Teologo è nel citare a favore delle Restrizioni mentali una farraggine d' Autori Gesuiti, che ne assunsero il patrocinio: Suarez, Sanchez, Fagundez, Henriquez, Bresser, Tommaso Regnaud, Toleto, Dicastillo, Castropalao, Moja, Reginaldo, Gregorio di Valenza, Lessio, Filiuccio, Sairo, Serrario, Ardeckin, Tamburino, Trullenchio ec. Non so se mi fischiaino le Orecchie; ma mi pare, che voi mi domandiate M., come fece una volta M. Pascale, se siano questi Autori Cristiani? Capperi! Vi risponderà Urtado; sono altro, che Cristiani: Sono i Maestri del Cristianesimo, alla cui autorità, equivalente a quella delle Pontificie Decisioni, dee ogni spirito piegarsi, e in tutto sottomettersi. Quindi non par verisimile conchiude Urtado, che Innoc. XI. abbia condannate le Restrizioni mentali; I. perchè i Papi non hanno inteso condannare se non le opinioni novelle; questa poi, se si vuol credere all' Urtado, è antichissima. II. Perchè, com' Ei afferma, una tal' opinione ha sodissimi fondamenti nella Scrittura, e nella Tradizione. III. Perchè il Papa non ebbe intenzione di condannare se non chi usava le restrizioni mentali con cattivo fine. Vi è risposta a queste ragioni?

Finalmente nella 16. Dissertazione il P. Urtado difende lecita la Restrizione mentale per liberarsi da un' importunità; e adduce ancora un' altr' esempio, nel quale la crede permessa. „ Un Giudice (dic' ei *loc. cit.* „ *cap.* 3. *n'* 8.) interroga un Reo per sapere se com„ messo egli abbia un' Omicidio, che veramente ha com„ messo. Ma questo Omicidio, secondo le regole de' Ca„ sisti, era lecito „. (Ed a qual segno di orribile licenza non giunsero i Corruttori della Morale di Gesù Cristo? Hanno permesso l' uccidere per un puntiglio d' onore, per liberarsi da un Calunniatore, per un Ducato, ed anco per un Pomo, quando il lasciarcelo rapire costar dovesse il nostro decoro.) Non potendo poi questo Reo far valere presso il suo Giudice le Massime de'

Ge-

Gesuiti; conciosiacche quantunque ad ogni passo si assaccino non pochi Corrotti Casisti, che legittimo sostengono l' Omicidio, secondo le Leggi divine, ne' sopramentovati Casi; pure non si è finadora veduto alcun Giudice tanto depravato, che creda un tal' Omicidio tollerato dalle Leggi Umane: In tali circostanze adun„ que „ può quel Reo, (giusta l' insegnamento d' Ur„ tado) per cavarsi d' impaccio, usare la Restrizione „ mentale, giurando ad alta voce di non aver commes„ so Omicidio alcuno, intendendo, e dicendo fra se con „ voce bassa: Omicidio, che condannato sia da' Casi„ sti „. E qui cita un' altro gran numero di Gesuiti per autenticare questa sua decisione. Che ne dite della bella sommissione, ed esemplare rispetto di questi PP. per il Decreto d' Innocenzo XI.? E di questa Teologìa riformata, che ve ne pare?

Ma aspettate, che v' è di peggio. E' noto notissimo quanto sia costata a quel S. Pontefice la proscrizione di tante Proposizioni insegnate da i Gesuiti. Essi lo screditarono da per tutto, traducendolo per Giansenista; ed il P. La-Chaise dopo avergli inimicato il Re, ebbe tanto credito da far dire pubblicamente a un gran Magistrato ancor per parte della Corte, che quel Pontefice erasi dichiarato fautore del Giansenismo, e del Quietismo, con inalzare alle prime Dignità della Chiesa le persone più sospette di quell' Eresìe; ed il fu M. Arcivescovo di Reims mi disse, che i Gesuiti avevano fatto affigere nella Chiesa del lor Collegio di Parigi de' Bollettini per raccomandare alle orazioni de' Fedeli Papa Innocenzo XI. divenuto Giansenista. *

Egli

* *Non è stata a mio credere niente inferiore a questa l' ingiuria gravissima fatta in questi ultimi tempi al Sommo Pontefice Bened. XIV. di F. M., e ad alcuni EE. Cardinali volendo il citato S. P. con decoro della S. Sede, e vantaggio della Chiesa Gallicana stabilire una Regola, onde poter discernere senza pregiudizio della Fede, e aggravio de i Credenti, da i veri Fedeli i disubbidienti, e Refrattarj alle Massime Cattoliche, e così fermare una pace tra le due Chiese, tanto più durevole, quanto fosse meno sperabile nelle circostanze presenti, nelle quali le opposte Parti con spirito di nimicizia, e tanto*

Egli è dunque evidente M., e per i riferiti esempj, e per quei, che addurre si potrebbono, e per brevità si tralasciano, che i Gesuiti regolano la loro ubbidienza verso la S. Sede cogl' Interessi della Società; e mentre voglion dar ad intendere alla Corte di Roma la cieca loro ubbidienza al Sommo Pontefice, non in altro la fanno essi spiccare, se non in ciò, che Questi pronuncia a favor loro; ribellandosi poi apertamente a quei

contrario alla santità del nome Cristiano tra di loro si riguardavano, indrizzò il dì 16. Ottobre 1756. a i Prelati della Francia la celebre Enciclica, che comincia -- Ex omnibus = *nella quale prescrive un savio temperamento, ed espone e dicifera con sodezza di dottrina i veri dagli equivoci indizj, che muover debbono i zelanti Pastori a negare a' contumaci, e ribelli la cattolica Comunione in punto di morte. Fu questa Enciclica da molti Vescovi con sommissione accettata, e ricevuta ancora con applauso e gradimento dal Cristianissimo Sovrano. Ma che? Ecco che nell' anno seguente 57. si vide girare per Roma un' infame manuscritto (in qual' Officina sia questo stato lavorato, benchè certe, e irrefragabili manchino tuttora le pruove, contuttociò non è difficile troppo l' indovinarlo, se riflettter si voglia e al dispiacere, che ne mostrarono sensibilmente taluni di questa Enciclica, e all' impegno, che questi medesimi avevano, ed hanno finora di far passare la Bolla* Unigenitus per Regola di Fede.) *indrizzato agli EE. Cardinali, che congregati erano per special commissione del S. P. a Palestrina, per la Riforma degli Studj del Collegio di Propaganda. In questo MS. si propongono agli EE. quattro Dubbj, che per non discostarmi dal Giudizio della S. Sede espresso nella proibizione, che ne fece il defonto Pontefice nel Decreto, che principia* = Cum ad nonnullos = *emanato sotto il dì 5. Settembre 1757. gli chiamerò* assertiones respectivè falsas, temerarias, scandalosas, multimode injuriosas, contumeliosas, impudentes, captiosas, & schismati faventes. *Il motivo, che ha fatto vomitare all' Autore de i Dubbj tante insolenze ed ingiurie contro i savj Porporati, altro non è stato, se non se l' essersi astenuto il S. P. nell' Enciclica di chiamare la famosa Costituzione* Regola di Fede. *Ma*

quei Decreti, che con i loro sentimenti non si accordano. Nè volete voi un' esempio chiaro e convincente di tal condotta famigliarissima a' Gesuiti? Eccovelo. Pretendono questi, che il Papa abbia colla Bolla *Unigenitus* canonizzata la lor Dottrina; quindi, che non han fatto in Francia, perche fosse in tutto, e da per tutto accettata? Cabale, raggiri, impegni, minaccie, promesse, autorità regia, tutto in somma hanno posto in opera, perchè fosse alla Bolla prestata cieca ubbidienza. Secondo i Gesuiti i Vescovi non possono, nè devono esaminare, nè spiegare le Decisioni del Papa;

---

come mai poteva il sapientissimo Pontefice citare per Regola di Fede la Costituzione Unigenitus, *quando che sapeva la circospezione usata da S. Tommaso nella 2. 2. q. 1. art. 10. ad 3. di non chiamare Regola di Fede il Simbolo ascritto a S. Atanasio, ma solamente* quasi Regula Fidei? *Non credo, che verrà ad alcuno in mente di addurre l' autorità del Concilio Romano sotto Benedetto XIII., che così l' appella. Mentre troppo è evidente il torto fatto nella Persona di questo S. Pontefice alla S. Sede, la quale non definì altrimenti nel citato Concilio per Regola di Fede la detta Bolla. Che se si trova ciò inferito nel Concilio, tutto il merito se ne debbe al P. Vitri Francese, e Bodzioli Gesuiti, i quali col mezzo del Card. Fini furtivamente v' inserirono questa particola. E perche una tal frode non venisse a scoprirsi quando fu letto nel Consesso de' PP. il Sinodo, l' infedele Lettore maliziosamente l' omise. E poi si sa pure, che processato il Card. Fini nel Noviziato di S. Andrea de' Gesuiti, e posto la prima volta al Costituto, cui presiedeva il gran Card. Gio. Antonio de Via, per rispondere all' interrogazione, che gli fece questo Card. dicendogli: „ E chi mai avrebbe detto, che Ella „ Sig. Cardinal Fini dovesse appunto esser processato in „ quello stesso luogo dove con altri Complici, ch' Ella „ ben sa, fece quell' indegno inganno d' inserire furtivamente nel Concilio quel termine di* Regula Fidei *alla Bolla* Unigenitus? „ *non altro seppe replicare se non che non esser ciò succeduto nel Noviziato, ma nella Segrestia del Gesù Casa Professa de' Gesuiti di Roma. Piacciuto fosse al Sig. Iddio di non toglierci*

ed è Scismatico, Eretico chiunque accetta la Bolla colla minima restrizione, o ne esige la spiegazione. Ha parlato il Papa: tanto basta. Non rimane altra gloria per i Prelati, che quella d' ubbidire a i comandi di S. Santità. Belle parole! Ma cattivi fatti! Gli volete veder cambiar presto zimarra? Aspettate. Fu pur questo Papa quel desso, che proscrisse le pratiche Gesuitiche, col condannare le Cerimonie Idolatre, e Superstiziose da loro osservate nella Cina? Certo. Come lo hanno essi ubbidito? Oibò, niente. Niente? Quei Religiosi così zelanti dell' ubbidienza alla S. Sede nella Francia? Niente, affatto niente. Anzi hanno predicata la ribellione nel Portogallo, costrette tre Università dipendenti da essi, ed impegnato il Sovrano stesso di Portogallo, presso cui sono [*ma ora si può dire erano*] onnipotenti, perche chiedano al Papa la spiegazione della Bolla, tutto che chiara chiarissima, e appunto per questo in odio a' Gesuiti. E che rovescio è mai questo? Bisogna ubbidire ciecamente in Francia a una Costituzione, che non è a tutti così evidente, e chiara, perchè sembra favorevole alle dottrine Gesuitiche; e poi si ha da vilipendere, e conculcare un' altra Costituzione Pontificia chiara e lampante, che bisogno non ha di alcuna spiegazione, solo perche distrugge l' Idolatrìa, e a i disegni si oppone de' Gesuiti? In un luogo le spiegazioni d' una Costituzione, che pare a taluni alquanto oscura, sono un delitto, e un delitto tale da mettere sossopra la Chiesa; altrove le spiegazioni d' una Costituzione lucida al pari del bel mezzodì sono giustissime, necessarie per salvare la Religione? *quod volumus sanctum est*.

---

nelle gravi emergenze presenti il supremo Pastore, che come uno de' Padri di quel Concilio essendo appieno informato di questo mistero di malizia, scoperta averebbe la frode, e toltone di mezzo lo scandolo. Ma ho ben sodo fondamento di sperare, che presto debba chiarificarsi fino all' ultima evidenza questo Fatto. In tanto chi avesse piacere di divertirsi, legga la lettera scritta da un' amico, che ha rapporto alle controversie insorte sopra la Bolla Unigenitus, *nella quale si dà un vaghissimo risalto alla Teologìa della* Compagnìa. *L' ho io questa inserita nella prima Parte dell' Appendice a queste lettere.*

ef. Nè questa formidabile Società punto si vergogna di una siffatta contradizione, e neppure cerca di ricoprirla! Avvezza a voler tutto a suo modo, e a tenersi soggetto un Mondo col timore, che ispira, vorrebbe pure portare il terrore fino nel Vaticano, intimando a Sovrani Pontefici le condizioni, che devono attendere per mantenersi l' ubbidienza, e il rispetto: cioè, che se parleran' Essi in favor loro, rispettati saranno sempre ed ubbiditi; ma se alzeranno contro di loro la voce, si aspettino pure disprezzi, ed oltraggi. Ma forse Iddio, cui sta a cuore di confondere la falsa sapienza de' Figliuoli del Secolo, permette questo aperto scandolo, perchè la Chiesa tutta, e principalmente il suo Capo visibile intenda, che tempo è ormai di mostrar coraggio, e di far fronte al credito immenso della Compagnìa; nè ritirarsi per le vane apparenze di una sommissione sempre regolata dall' interesse; ma prendere sollecitamente delle misure efficaci per reprimere la loro baldanza, e intollerabile ribellione.

Ritornando ora al punto, da cui mi sono alquanto discostato, dico M., che il disprezzo dimostrato da' Gesuiti per tutte le Censure vibrate da Roma contro la corrotta Morale, prova a sufficienza, che questa Morale sia la Dottrina della Società, e che essa è risolutissima di non volerla abbandonare giammai. E per dimostrarvelo con tutta l' evidenza è necessario vi faccia vedere, che le tante, e tante Censure fulminate non hanno in conto alcuno fatto cangiar sentimenti a' Gesuiti; ma che al più al più gli hanno alquanto disturbati, ma senza profitto: non avendo essi cercato altro, che di palliare alquanto le dannate opinioni, senz' abbandonarle punto, ne poco; ma conservando sempre e lo stesso affetto alle censurate Dottrine, e la stima medesima per i libri, che le contengono. Vasquez, Suarez, Sanchez, Lessio hanno tutti insegnato la maggior parte delle proposizioni di Morale proscritte dalla Chiesa; ma che per questo il credito di tali Autori si è forse scemato nella Società, almeno dopo le Censure? Pensate voi. Questi, questi, ed altri simili, sono i soli Teologi, e i Maestri, che si danno nelle mani de' Giovani Gesuiti per studiare. Il Fabri, il Daniele, Sotuel non proseguono ancora dopo le Censure a far gli stessi elogi di quelli Autori,

falle

sulle Opere de' quali erano andate a cadere le Censure? * Certo. Il Tamburino nel suo Commentario sul Decalogo non ha insegnati gli eccessi più scandalosi della condannata Morale; e non pertanto i Gesuiti dopo tutte queste condanne han fatto pompa di ristampare quella bell' Opera in Lione con tutte le approvazioni de' loro Superiori? Così è.

Non è lamento recente, M., ma antichissimo contro i Ge-

---

* Sarebbe forse meno biasimevole il disprezzo de' PP. della Compagnìa per le Censure Pontificie, quando questi solo si fermassero in tessere Elogj alle Opere proscritte dalla S. Sede, e non passassero ancora con animosità incredibile più avanti promovendole e difendendole, come fane, con maledici scritti, e a fronte delle condanne più decisive. Sentite nel 1744. il R. P. Bernardino Benzi G. stampò in Venezia una dissertazione sopra i Casi riservati di quella Diocesi. In proposito del Caso VIII., sostiene, che il vellicare genas, & tangere mammillas Monialium. Perchè atti solamente subimpudichi, siano peccato veniale, nè giunger possano alla gravezza di mortale, se non in virtù di un disordinato affetto, e di una prava intenzione. Chi non direbbe, che questo Casista Veneziano fosse o fratel germano, o almeno Discepolo di un altro P. Casista Lucchese, che nel 1724. avendo egli pure stampato un Trattato sopra i Casi riservati della Diocesi di Lucca alla Q. 2. Cas. IX. pag. 233. [illegible] dice, che respectu Monialium tactus, & aspectus &c. partium verendarum, oscula, amplexus, tactus mammillarum facti a personis diversi sexus graviter dedecent, quando non honestantur vel ex Patriae more, vel titulo amicitiae, quod cum Monialibus difficile est? Ma lasciando da parte questa quistione, e tornando al nostro proposito dico, che la dottrina del P. Benzi condannata fu dal Tribunale della S Inquisizione ed Ei obbligato a ritrattarsi, come fece in questi termini,,, Quum in meo libello, cui titulus est: Dissertatio in Casus reservatos Venetae Dioecesis impresso Venetiis an. 1744., nonnulla mihi exciderint, quae audio multorum aures offendisse, quaeque ego, re melius consideratâ probanda non esse dico,,, ex animi mei sententia revoco, & retracto propositionem.

i Gesuiti questo quì: cioè esser quasi impossibile indurre questi Religiosi a detestare un libro, per pessimo ch' ei sia

G quan-

„ *qua asserui vellicare genas, & mammillas tangere Monia-*
„ *lium esse actus subimpudicos de se veniales, & solùm ex*
„ *pravo affectu, vel ex prava intentione mortales, tamquam*
„ *rem falsam, malesonantem, piarum aurium offensivam &*
„ *scandalosam. Insuper declaro me improbando specialiter re-*
„ *censitam propositionem, nolle alias a me in eo libello scri-*
„ *ptas probare, si quae minus cautè, vel minus opportunè scri-*
„ *pta prudens lector deprehenderit; sed ea omnia Superiorum*
„ *judicio, ac determinationi S. R. E. reverenter subjicio, pa-*
„ *ratus revocare, atque improbare quaecumque ab Ea repro-*
„ *bantur. Bernardinus Bensi S. J.* „ Sequitur recognitio caracteris. *Quanto fu degno di lode il detto P. Bensi per quest' atto di umiliazione, e sincero riconoscimento del suo errore, altretanto non si può non detestare altamente l' eccesso sorprendente di alcuni Gesuiti, che sprezzatori animosi della giusta condanna, e Refrattarj alla proibizione fatta dalla S. Sede a chi che sia di sostenere sì in voce, che in iscritto il dannato errore; pure in patrocinio di esso i RR. PP. pubblicarono in Roma, ove gli avevano fatti furtivamente stampare, due* Avvisi salutevoli; *e poco dopo un' anno comparve in Venezia un' infame libello intitolato:* R trattazione solenne di F. Daniello Concina, *che sebbene l' abbia io sentito lodare da un Gesuita per un' elegante scritto, è però, a dire il vero, la peggior Satira che sia uscita a' tempi nostri dalla Scuola di Molina. Non ostante il solenne decreto con cui fu condannato dalla S. Sede questo libello infamatorio, fu ristampato per maneggio de' Gesuiti segretamente senza le dovute licenze in Lucca, e dispensato nelle Case Professe, e nei Collegj a i benevoli della Società. Accordo, che in questa finta Ritrattazione poco si tratti la causa di* Bensi, *la quale a rimettere in piedi si pubblicò di lì a non molto da Socj in Venezia un' altro libro avente il titolo:* Judicium Viri cujusdam Theologi. *Oh santa Teologìa a che sei ridotta! E' incredibile l' abuso enorme, che l' Autore di questo scelerato libello fa delle divine Scritture per provar leciti questi Tatti. Dopo di che non occorre più maravigliarsi, che vi sia stato chi abbia voluto ascrivere all' Angelico D. S. Tommaso, o almeno dedurre dalla illibata sua Dottrina le lascività del P. Bensi. Non fu impresa difficile al valoroso Eusebio Eranisto il purgare da una sì nera taccia il Santo Maestro.*

quando è composto da un di loro; nè di cavare da essi una sincera, e precisa disapprovazione di una proposizione cattiva avanzata da un Gesuita. „ Quando alcu„ no della Società è l' autore di uno Scritto malvaggio „ (dice il Sig. Avvoc. Generale Servin, nè la Compagnia „ in comune, nè verun particolare lo disapprova giam„ mai. „ Questo grave Magistrato fa vedere, che secondo la diversità de' tempi, o si appigliano al partito di confessare per cattiva l' Opera, e negano allora, che Autore siane un Gesuita; oppure accordano, che un Gesuita ne sia l' Autore, ma sostengono poi, che il libro sia buono. E sentite su tal proposito quello, che si riferisce del P. Coton rispetto all' *Ansiteatro d' Onore* composto dal P. Scribanio Gesuita d' Anversa, il quale apertamente insegna lecita l' uccisione de' Sovrani. Interrogato adunque da Enrico IV. il P. Coton quale fosse il suo parere sopra la detta Opera, rispose ch' Ei la condannava, tanto più ch' era sortita, siccome ne assicurava S. M., di Ginevra. Ma M. Servin in un suo ragionamento attesta come Fatto pubblico, che dopo la morte del Re, il P. Coton fece un' elogio di detto libro, e confessò esser Opera d' un Gesuita.

Nel 1633. i Superiori della Compagnia attestarono con atti pubblici al Clero di Francia, che i Libri d ff. minati per l' Inghilterra contro la Dignità Vescovile, Opere non erano di Gesuiti; e diec' anni dopo fecero onorevol menzione di quest' Opere; e il P. Alegambe ne citò gli Autori nel Catalogo degli Scrittori della Società. Nello stesso anno si protestarono con Scritto di riconoscere la giurisdizione, che avevano di confessare, dipendente dall' Autorità, e approvazione de' Vescovi; ma poi nel 1640., e 41. fecero sostenere dai loro PP. Bunio e Celot, che i Regolari non abbisognano per confessare dell' approvazione degli Ordinarj. Non si potè esimere il P. Cellot dal ritrattare un simile errore; ed il P. Pintereau poco dopo si fece intendere, che il Cellot non poteva rinunziare al Gius de' Regolari, nè pregiudicarli. Io mi astengo per ora dal recarvi le prove di questi Fatti importanti, dovendone in altra mia parlare più distintamente.

Nel 1643. l' Università di Parigi venne a scoprire, che il P. Hereau già da due anni e in voce e in scritto insegnava nel Collegio di Clermont „ una dottrina contraria

alla

„ alla parola di Dio e a tutte le leggi, perniciosa alla So„ cietà Umana, pregiudicievole alla vita degli Uomini „ in generale, e specialmente a quella dei Re. „ L'Università conoscendo, che un tal disordine richiedeva un rimedio assai più efficace di una semplice Censura, presentò tre suppliche al Parlamento per trattenere il corso a quelle massime detestabili, dimostrando con ragioni evidenti, che queste opinioni non erano soltanto di alcuni particolari, ma dottrina di tutto il Corpo della Società; dipoi fece intendere a'Gesuiti, che aveva tanto in mano da sostenere quello che diceva, alla presenza ancora del Parlamento, del Clero, e di qualsivoglia altro Giudice, che piaciuto fosse al Re di destinare. I buoni PP. non accettarono mica la disfida; e l'affare fu pel credito della Società avocato al Consiglio del Re. Ma questo Consiglio, sebbene favorevole a' Gesuiti gli costrinse a ritrattare alla presenza di S. M. una dottrina cotanto perniciosa. Ma che? A dispetto di una ritrattazione sì autentica, e in dispregio della parola data al Re, queste massime detestabili furono di nuovo insegnate a Caen da i PP. Flehault, e Descours, in Roven dal P. Dalbois Professore di Teologìa, in Amiens da' Gesüiti Longuet, de Lessau, e de Poignon, e rinuovate finalmonte dal P. Pirot nell' Apologìa de' Casisti. Non differentemente si portarono col Consiglio del Brabante, quando mostrarono di sottomettersi alla Censura fatta della pessima dottrina del loro P. Amico sopra l'omicidio.*

Tante

* *In quest' Anno 1757., in cui fresca è tuttora la memoria dell' enorme attentato commesso contro il Re di Francia, è stata ristampata in Colonia l' Opera del P. Busembaum G., nella quale si approvano l' Omicidio, il Reicidio, e altre scandalose proposizioni. Essendo per tanto stata denunziata al Parlamento di Tolosa: questo savio Tribunale ordinò il dì 9. Settembre 1757., che fosse per mano di Boja pubblicamente bruciata. Indi il dì 10. fatti chiamare il P. Villard, il P. S. Martino, il P. Noalbac, il P. Mensau Superiori delle quattro Case gl' intimò che dessero conto di quest' Opera. Tutti, fuorchè il P. Mensau, il quale confessò averne letto qualche poco, risposero di non ne saper niente; ma che quanto a loro la disapprovavano, e abjuravano in tutto. Si ha da credere sincera questa protesta? Bisognerebbe sapere se questi PP. siano, o nò Probabilisti. Al certo del R. P.*

Tante Censure delle Università, de' Vescovi, de' Papi non sono state bastevoli a far sì, che i Gesuiti disapprovasfero l' Apologìa de i loro Casisti, in occasione del qual libro han fatto conoscere, che pur troppo regna in loro quella mala fede, e quella doppiezza, che vien loro imputata da M. Servin rispetto ad altre Opere. Prima che si stampasse questa Apologìa avevano i Gesuiti spacciato a i loro benevoli, che questo Scritto avrebbe ridotto a un' estrema confusione, e ad un perpetuo silenzio i loro Avversarj: e volendo veder presto appagati questi lor desiderj, ne sollecitarono personalmente il Privilegio della Stampa presso il gran Cancelliere, e le approvazioni de' Dottori; stampata poi che fu la vendevano nei loro Collegj di Parigi, e di Rouen. Ma quando si avvidero, che un' Opera, di cui concepute avevano sì alte speranze, nauseava il Pubblico fino a sollevarnegli con-

Zaccarìa noi non possiamo dubitare, che non sia; perchè è noto, che egli in una lettera di NN. diretta al Sig. Marchese NN., prese a difendere questi Sanguinarj e rilassati Casisti, citando al suo Tribunale, perchè gli rendesse minuto conto dell' affronto fatto a due suoi Teologi, il Parlamento di Tolosa. Se non era il caro Padre così sollecito nell' inviare la citazione, guardate, poteva farlo comparire con quello di Bordeaux, ch' ebbe lo stesso ardimento dell' altro di Tolosa. Or questa lettera [non volendo io chiamare ad esame quanto ha scritto nel Tomo XI. della sua Storia alla pag. 166. e seg.] è una Apologìa così infelice, che i Gesuiti medesimi non tosto sentirono esser uscita alla luce, che scrissero a quella Città di Cosmopoli, ov' era stata stampata, e impegnarono quanti avevano Amici, e Protettori perche ne ritirassero tutte le copie che pubblicamente si vendevano. Ne furono raccolti varj Esemplarj, che cogli invenduti in numero quasi di 1000. servirono a scaldare un Forno. Se in Italia fu data alle fiamme questa lettera col consenso de' Socj, incontrò ancora in Francia una sorte medesima per ordine emanato da Pubblica Autorità. Chi brama ulteriori notizie della condanna fatta dal Parlamento di Tolosa consulti la prima parte dell' Appendice, ove si riporta il picciol libretto stampato poco fa in Cosmopoli, nel quale (rumpatur quisquis) *vi fa una gloriosa comparsa quell'* Anima santa di Fra Zaccaria.

contro; allora vollero mettere in dubbio, che Autore ne fosse un Gesuita: e fatta loro istanza di disapprovarne la dottrina, risposero, che non avendovi alcuna parte in tal libro, nè pure ingerirsi volevano nè nella approvazione, nè nella condanna della dottrina in esso contenuta. Ma il P. Lingedès più sincero degli altri decifrò l'arcana politica della Società con dire: che dispiaceva per verità a'Gesuiti lo strepito, che cagionava una tal' Opera; ma poiche eran' essi entrati in ballo, e il libro era scritto in difesa de' Casisti della Compagnia, erano risoluti di sostenerlo a tutto costo. Finalmente il P. Daniele sempre intrepido anche a vista delle Censure de i Vescovi, e de' Sommi Pontefici, confessa francamente, che Autore dell' Apologia, siane il P. Pirot; e senza prendersi alcuna briga di condannarne i principj accorda solamente, che questo Gesuita *non aveva tenuto un buon metodo* in giustificare i Casisti della Società; di modo che a detta del P. Daniele, il Pirot non pecca se non se nel metodo; e questa sola mancanza di buon metodo è quella, che tirò addosso a quell' infelice Scrittore i fulmini della Chiesa: tant' è vero, che non è possibile ottenere da un Gesuita una ritrattazione sincera degli errori avanzati da i Teologi del loro Ceto.

Io la vorrei perdonare a questi PP., se contenti di non confessare i passati lor falli, emendati si fossero in avvenire; e se difendendo senza pregiudizio della verità il credito, e la stima de' loro Autori cangiati avessero poi sentimenti. Certo, che in tal caso la Chiesa, la quale sinceramente brama la loro conversione, si sarebbe appagata di questa loro docilità, tutto che non perfetta. Ma il guajo è, che nelle Opere posteriori a tante condanne non si vede una dottrina più sana, una Morale più conforme al Vangelo. E per accertarsene basta leggere *l' Istoria del Popolo di Dio del P. Berruyer, il Catechismo del P. Bougeant, l' Anno Cristiano del P. Griffet, lo Spirito di Gesù Cristo, e della Chiesa del P. Pichon, i Casi riservati del P. Bensi, i Principj della Morale del P. Gebzzi* * e altre mille Opere ripiene delle massime più scandalose, e rilassate, distruttive della pietà, e del-

* *I perniciosi libri sopra segnati in differente carattere Opere sono tutte de i PP. della Compagnia: i primi quattro di Autori Francesi, e gli altri due d' Italiani, degni però tutti delle più gravi Censure.*

e dello Spirito del Cristianesimo, comparse in quest' ultimi tempi alla luce. Queste Opere si possono in due Classi distinguere. Alla prima apparrengono quelle, nelle quali stravisando i propri sentimenti hanno preteso di dare ad intendere di non insegnar' essi cosa alcuna, che fosse stata censurata. Nell' altra Classe entrano quelle Opere, nelle quali hanno proposti apertamente i loro sentimenti, come facevano prima delle Censure, e condanne della Chiesa; dal che ognun vede, che i Gesuiti prevalendosi delle congiunture opportune, comparvero ora più, ora meno scopertamente ribelli alle Decisioni della Chiesa, adoperando ora l' audacia, ed or l' astuzia; ma che in verità non furono giammai ubbidienti.

L' Apologìa della Morale della Società composta, come già si è detto, dal P. Fabri, la quale oltre l' approvazione del Provinciale, del P. La-Chaise, e di otto altri Teologi della Compagnìa altra ne porta in fronte più speciale del P. Oliva loro Generale; essa è un' Opera della prima specie, vale a dire che i Gesuiti fecero comparire alla luce a solo oggetto di palliare i loro cattivi principj. Quantunque però usi l' Autore varj Artifizi per ricoprire il marcio della sua dottrina; tante nondimeno in essa si racchiudono scandalose proposizioni già condannate da più Vescovi, che il Papa non potè a meno di non la proscrivere, come ce ne fa fede indubitata lo stesso Sotuel nel Catalogo degli Scrittori della Società.

Il P. Daniele ne' suoi trattenimenti sopra le Provinciali, e nella sua Apologìa della Morale della Società diretta al Vescovo d' Arras, imita in tutto il P. Fabri. Quanti sotterfugj non adopra per travolgere i suoi sentimenti? Non insegna egli il fonte, e la radice di tutti gli errori, quando sostiene, come han fatto i suoi Confratelli prima della dichiarazione del Clero di Francia del 1700., che seguir si può in coscienza l' opinione meno probabile, e meno sicura? E quantunque siano state fulminate tante Censure contro gli Equivoci, e le Restrizioni mentali, non si affatica egli con ben lunghe dissertazioni di difenderle? Quello di cui nel leggere questi librattoli, mi sono altamente maravigliato, si è che non sia stato trattato questo Gesuita in Francia della maniera, che fu trattato in Roma il grosso volume del suo Confratello P. Fabri.

Il libro del P. Moja comparso sotto il nome d Amadeo Guimenio nel 1664. dee esser riguardato come appar-

appartenente alla seconda Classe; cioè come uno di que' Libri, che servono a giustificare la Morale della Società, e ne' quali l' Autore dichiara schiettamente, e senza tanti raggiri i propri sentimenti. Ei rinuova questo Scrittore i mostruosi errori già più volte proscritti dalle Università, e dai Vescovi; e la Censura, che ne fece la Sorbona, dimostra abbastanza di qual carattere ella sia quest' Opera. Intorno a che è d' avvertirsi, che il P. Moja non pretende già in questa Apologia difendere i sentimenti suoi particolari, ma quelli bensì di tutta la Compagnìa; onde pensate voi se sia stato disapprovato, ma anzi tenuto in gran conto da' suoi Confratelli. Ed eccovene una riprova nel Memoriale presentato dal buon Gesuita alla Congregazione de' Cardinali in giustificazione del libro, che gli era stato denunziato ,, La Sorbona (dic' egli) si è solleva-,, ta contro l' Opera di Amadeo Guimenio: Gl' invi-,, diosi della gloria della Società van cercando di scre-,, ditarla. Non si tratta dunque dell' interesse d' uno, ,, o di due Gesuiti; ma bensì della Causa di tutta la So-,, cietà, di un corpo tanto utile alla Chiesa, e al Prossimo.,, *Non unjus, aut alterius Jesuitae, sed universae Societatis Caussam agit, & Familiae de Ecclesia benemeritae, & ad Proximorum salutem necessariae, famae consuluit.* E tanto è vero che i Gesuiti riguardassero il libro del Guimenio come la giustificazione della loro Morale, che il P. Fabri ha inserita questa lettera del Moja nel Tomo II. de la sua Apologia. E in questa guisa vengono a confessare di per loro i Gesuiti, che Roma in condannando la dottrina de Guimenio, vi ha compreso pure la Morale di tutta la Società, avendo già inteso quanto i Gesuiti hanno detto in difesa di quell' Opera scelleratissima.

La Teologia del P. de Rhodes stampata nel 1672. in due volumi in foglio, dopo le Censure dell' Università, e de' Vescovi, e dopo il Decreto di Aless. VII., contiene ancora, come non è difficile il provarlo, quasi tutti i principj della corrotta Morale dannati nelle Censure. Vi ho fatto pur vedere di sopra M., che il P. Urtado sotto pretesto di spiegare il Decreto d' Innoc. XI. sostiene apertamente molte scandalose proposizioni dannate da quel Pontefice. L' Opere poi del P. Gobat, e il Compendio della Teologìa del P. Taverna sono, starei per dire, una Raccolta di tutte le proposizioni proscritte

dalle

dalle Università, d molti Vescovi della Francia, e de' Paesi Bassi, da Pont. Aless. VII. Innoc. XI. Aless. VIII. e dal Clero di Francia adunato nel 1700. E i Gesuiti ci hanno abbastanza dato a conoscere qual stima faccia-no e qual conto di tali Censure col fare stampare nel 1701. que' perversi Libri.*

In ultimo il garbatissimo P. Francolino Gesuita nella sua Opera stampata in Roma nel 1705., e intitolata, *Clericus Romanus contra nimium rigorem munitus*, sostiene scopertamente tutto ciò, che di peggiore avevano fino allora avvanzato i suoi Confratelli circa l' amministrazione de' Sagramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia. Il differire l' assoluzione, giusta il sentimento di questo Gesuita per qualsisia peccato, e per qualunque indisposizione del peccatore, essa è una prova convincente di Giansenismo.

Se

* *La Venerabil Compagnia di Gesù sempre uguale a se stessa anche in questi ultimi tempi ha dato chiaramente a conoscere qual conto, e stima faccia delle proibizioni della S. Sede. Il defonto Pontefice Benedetto XIV. confermò il Decreto della S. Congreg. dell' Indice fatto sotto il dì 17. Aprile 1755., con cui veniva proscritta l' Opera Francese del P. Isacco Giuseppe Berruyer intitolata* Storia del Popolo di Dio. *Non ostante però questa proibizione i Gesuiti ardirono di farla ristampare in Venezia l' anno dopo tradotta nel nostro volgare Idioma, con aggiungervi di più, in segno di prodigioso rispetto, l' Apologia della seconda parte della stessa Opera proscritta. Il perche il medesimo Pontefice si credè in obbligo di fulminare l' Italiana Traduzione con altro Decreto sotto il dì 17. Febbrajo 1758., che comincia:* Cum ad Congregationem. *Non è però questo bastato per vincere il loro ostinato impegno di disseminarla, e difenderla come han fatto; del che tali io ho certezze, e riprove, che tutte le negative, che possono essi avanzare, bastevoli non sono a farmi ricredere. Alcuni di loro van dicendo esser l' Opera di Berruyer esente e scevra dagli errori, che imputati gli vengono di* Nestorianismo, *di* Arianismo, *di* Socinianismo, *di* Pelagianismo. *Altri poi accordano esservi bensì tali errori; ma questi doversi attribuire alla frode de i loro Avversari, che a bel'a posta ve gli hanno incastrati. Ma se i soli Avversarj gli autori sono delle ree*

Se vi veniſſe genio di ſapere M., qual ſia al preſente la dottrina de' Geſuiti in quei luoghi, ove godono d' una piena libertà, fatevi a eſaminare gli ſcritti, che dettano nei Seminarj, nei quali credono di non avere chi invigili ſopra la loro condotta. Io per me ho indubitate prove di perſone fedeli, e ſenza eccezzione, che tutte le Cenſure della Chieſa non hanno fatto punto cangiar ſentimenti a' Geſuiti. E mentre ſtate aſpettando, che vi ſiano ricapitati gli Scritti dettati ne' loro Seminarj; divertitevi colla lezione del libro intitolato *Philoſophiſtae*, oppure l' altro detto, *Il Filoſofiſmo di Marſiglia*, e la denunzia fatta a M. di Beauveau Veſcovo allora di Tournai degli errori inſegnati da' Geſuiti nel ſuo Seminario; e vedrete che non oſtante le condanne le più formali, hanno proſeguito a ſoſtenere nelle loro Teſi, e negli Scritti dettati a' Scolari loro il pernicioſiſſimo principio del peccato Filoſofico, e tante altre ſcandaloſe maſſime dalla Chieſa cenſurate.

Eccovi adunque netto, e preciſo il Piano Storico della Teo-

Dottrine inſerite nell' Opera del P. Berruyer, perche queſto P. non ha reclamato contro una sì aperta violenza, e anzi in vece di riſentirſi di queſto aggravio, ſi è con tanta edificazione de' Fedeli ritrattato, come appariſce dal ſuo Manifeſto non già Cavallereſco, e alla Moda, *ma umile, e reale preſentato all' Arciveſcovo di Parigi il dì 21. Decemb. 1753., come opportunamente fa oſſervare il Teologo nella Cenſura, che per ordine della S. Congreg. dell' Indice fece di detta Opera, qual Cenſura comincia* Legi Opus &c.? *Che ſe poi replicaſſero, che non nella Franceſe, ma nella Traduzione Italiana ſono ſtate fatte queſte ingiurioſe alterazioni; mi dicano in grazia* I. *Perchè ſi ritrattò in Francia il P. Berruyer?* II. *Perchè fu proibita l' Edizion Franceſe ſe erane eſente?* III. *Perchè non moſtrarne ora chiara l' infedeltà del Traduttore, o la frode dello Stampatore coll' eſatto confronto dell' Opera Franceſe, o del Codice MS. colla ſtampata Traduzione? Il Traduttore non è ſtato mica un Gianſeniſta, ma un Geſuita; e lo Stampatore fu pure uno di quei dipendenti dalla Società? Chi ha fior di ſenno comprende toſto, che queſte varianti, anzi oppoſte giuſtificazioni ſono un troppo evidente argomento della loro inſuſſiſtenza, e falſità.*

Teologìa morale de' Gesuiti. Nel principio i loro Casisti si mostrarono palesamente fautori della corrotta Morale; i cattivi principj furono insegnati da i primarj Dottori della Società; essi ne dedussero, e ne sostennero senz' artifizj, e astuzie le ree conseguenze. Nè per lo strepito fatto, nè per le Censure venute in seguito si sono punto indotti i Gesuiti ad abbandonare la sostanza de' cattivi principj; ma solamente hanno usata una maggior cautela, e una più fina politica nella maniera di spacciarli. Allora poi, che gli parve di godere una piena libertà, nè di poter temere dell' altrui vigilanza, fecero pompa, come prima della rilassata Morale, avvegnache condannata; e in quelle circostanze, nelle quali sospettarono di essere presi di mira, cercarono di ricoprire alla meglio i loro malvaggi principj, e apertamente ne riprovarono le conseguenze, che maggiore impressione facevano sul pubblico. Il perchè tanto i Casisti ingenu, che i politici Teologi della Società, sebbene per strade diverse, tutti sono concorsi nella difesa, e nella pratica di questo erroneo Sistema, che tutte rovescia le regole della Cristiana Morale. Usandosi dunque il debito rispetto, e salva sempre l' essenziale differenza, dico che i Gesuiti hanno tenuta nella Morale la condotta stessa, degli Eretici nel Domma. L' Eresìe tutte sono state sempre nella loro origine esposte chiaramente, e senz' artifizio; ed il tempo del nascere ogni errore è stato quello del parlar naturale, e sincero; le sposizioni equivoche, le professioni di fede ambigue non sono state inventate, che per ripararsi dalle Censure. Ario cominciò dal proporre apertamente le sue bestemmie; alcuni suoi discepoli allora in picciol numero usarono dopo di Lui lo stesso linguaggio; ma gli altri che vennero poi, cercarono di accostarsi a favellare de' Cattolici; come si può osservare nelle Professioni di Fede de' Semiariani. Pelagio diè principio alla sua Eresìa col rigettare la necessità di qualsisia Grazia interiore. Veggendo poi, secondo che osserva S. Agostino, che le orecchie Cattoliche orrore concepivano di sì fatta empietà, per sodisfare in qualche parte il Popolo, il nome diè di Grazia alla luce, che rischiara lo spirito; e pressato dalle censure della Chiesa dell' Affrica, e della S. Sede, egli imprese a favellare di tal guisa, come se riconosciuti di fatto avesse gli ajuti operanti sulla stessa volontà, *qua stupentem excitat voluntatem*.

Io vi confesso M., che quantunque il primo modo di pro-

proporre l' errore sia più lontano dal vero, quei però, che lo sieguono, men biasimevoli mi sembrano, e meno pericolosi. Il perche temo meno di un Lessio, di un Sanchez, d' un Escobar, di un Tamburino, d' un Baunio, e di tutti gli altri schietti, e palesi Corrompitori della Cristiana Morale, che di un Fabri, di un Daniele, e degli altri scaltri, e maliziosi difensori della rilassatezza. Que' primi espongono alla buona, e senza tanti raggiri le più enormi lassità; nè van cercando di mascherare i cattivi principj, anzi con sincerità ne appalesano tutte le conseguenze. Che se taluno si scandolezza della loro perversa dottrina, nè gli dee al tempo stesso saper buon grado per la loro sincerità, e schiettezza; mentre in questa guisa portano dirò così, seco il contraveleno; ed essendo troppo corrotti, e troppo apertamente comparendo la loro corruzione, divengono meno pericolosi; laddove i secondi non meno cattivi in loro stessi, e agli occhi delle persone illuminate, sono più atti a nuocere a' semplici. Imperciocchè sotto que' veli ed enimmi intiero conservandosi l' errore, non così facilmente si conosce, e ravvisa da tutti, nè si stà sulla difesa per opporvisi, e s' insinua senza che chi il riceve se ne accorga. I principj della rilassatezza conservati nell' Opere di que' Teologi vengono posti in pratica dai Confessori ne' Tribunali di Penitenza, e dai professori diffusamente trattati in que' tempi, e luoghi, ove questi tanti Religiosi tutto si credono lecito.

E' dunque chiaro chiarissimo M. quanto il più fitto meriggio, che la dottrina del Probabilismo, e della rilassata Morale è veramente dottrina di tutto il Corpo de' Gesuiti. 1. La gran quantità degli Autori, e Teologi Gesuiti apprezzati nella Società, che han sostenuto questi cattivi principj fabbricato ne hanno un Corpo intiero di Morale, ed approvate tutte le conseguenze, prova questo fatto con tal evidenza, che è ugualmente noto a Dottori Cattolici, e agli Eretici. 2. Le sanguinose e piccanti Apologie composte da' DD. Gesuiti in difesa della corrotta Morale, dopoi essere stata questa impugnata; le invettive ripiene di livore, e di amarezze, che hanno disseminate contro i Denunciatori di quella prava dottrina; e finalmente tanti mezzi posti in opra, e tanti sforzi fatti da i Gesuiti per frastornare, e impedirne le Censure, danno patentemente a conoscere l' impegno grande, che ha per questa prava dottrina la Società. 3. Si conferma

 fino

fino all' ultima evidenza questo universale impegno della Compagnia col disprezzo, che essa ha dimostrato delle Censure, e condanne fulminate dalla Chiesa contro la loro Morale; colla stima grande, che ha sempre avuto verso gli Autori delle proscritte dottrine; e colla pertinacia, con cui ha sostenuto, o sfacciatamente, o copertamente i dannati errori.*

Che

---

* *Alle tre ragioni dimostrative addotte quì dall' Autore delle Lettere per provare, che la Religione intiera de' Gesuiti, e non qualche particolar solo di essa siasi fatto impegno di difendere il Probabilismo, e la lassa Morale, piacemi di aggiungerne un' altra a mio giudizio evidentissima. Ed eccola. Il P. Concina stampò la sua Cristiana Teologìa. In questa vengono impugnate le lassità de' Casisti, ed il Probabilismo, che n' è la radice. I savj, e diligenti Censori deputati non solo dalla Religione Domenicana, ma anco dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. non vi seppero ritrovare cosa, a riserva di pochi, e piccoli sbagli intorno a qualche citazione, che contraria fosse alle Massime Evangeliche. I Gesuiti però congregati per l' elezione del Generale avendo preveduto, che a fronte di quest' Opera, sofferto avrebbe un sommo discapito il credito de i loro Casisti, si fecero coraggio di presentare al Papa per mezzo del nuovo loro Generale e a nome di tutta la Società un Memoriale, in cui pregavano Sua Santità di voler proscrivere la Teologìa Morale del P. Concina. Quindi per ottenere un' esito felice alle loro richieste, sulla lusinga, che non si avessero a scoprire, punto non si vergognarono di corredarlo delle più spacciate falsità; siccome potrà ciascuno di per se rilevare, leggendone quello squarcio, che ne riporterò nell' Appendice. Il fatto fu, che il Sommo Pontefice non condiscese altrimenti alle loro istanze, perchè ingiuste, e fondate sopra manifeste calunnie. Or se i motivi addotti da' Gesuiti a S. Santità per obbligarla a proibire quest' Opera, non sussisterono a fronte dei rigorosi esami, che di essa ne furono fatti; che altro rimane a dirsi se non se i Gesuiti volevano e dimandavano la proscrizione di quest' Opera, perche in essa s' impugnavano il Probabilismo, e le lassità de i loro adorati Casisti.*

Che però non si dee credere a' Gesuiti, quando dicono per loro tal qual discolpa, che gli eccessi biasimati sono di alcuni pochi particolari, che ingiusta cosa sarebbe a tutta la Compagnìa attribuirli, ma anzi tenere per indubitato, che que' falsi principj, quelle scandalose rilassatezze, sono dottrina adottata dall' intero Corpo, da tutto il Corpo insegnata, e praticata; e di cui per conseguenza la Società tutta dee esserne mallevadrice. Avendo adunque, per quanto mi pare, sufficientemente tolto e atterrato il primo scampo a' Gesuiti; esaminiamo se fosse per riuscirgli di miglior vantaggio la seconda ritirata: cioè, se si possono eccettuare alcuni particolari dalla generale condanna tanto giustamente da tutto il Corpo meritata. Ma questo sarà M., se mel permettete, della seconda Lettera l'argomento. Intanto assicuratevi, che sono, ec.

LETTERA SECONDA

In cui si risponde a tutte le ragioni, che vengono addotte per dimostrare, che non a tutti i Gesuiti in particolare deesi negare l' autorità di predicare, e confessare.

ORsù, Monf., giacchè tutta la Società de' Gesuiti è sì pertinacemente attaccata alla corrottissima Morale; giacchè l' intiero lor Corpo non fa conto nè degli avvertimenti de' Teologi, nè alle Censure ubbidisce de' Pastori, siccome ho nella precedente mia senza replica provato; io credo, che Voi siate in obbligo assoluto e indispensabile di negare a tutti i Gesuiti la vostra approvazione, e la facoltà di confessare, e di predicare. Questo è l' unico mezzo per farli rientrare in se stessi; e se hanno la disgrazia di non approfittarsi di questo estremo rimedio; non averete almeno a sentirvi rimproverare da Dio di avere affidata la vostra greggia a cattivi Condottieri, e la dispensazione de' Sagri Misterj a infedeli Ministri.

Questa conseguenza, che necessariamente deducesi da un principio, di cui vi dimostrate d' essere più che persuaso, vi spaventa. Voi temete i disordini, e i mali tutti, che una rottura sì pubblica con una Società di tanto credito, e di tanta prepotenza dee necessariamente, come credete, partorire nella vostra Diocesi, e bramereste di ritrovare qualche temperamento per conservare la pace, senza aggravare la coscienza vostra, e senza pregiudizio del buon Governo. Vediamo un poco se la condiscendenza, che vi andate immaginando, possa esser lecita. Esaminiamo a fondo, e colle regole dell' equità quanto gli Amici de' Gesuiti vi hanno obiettato, a fine di frastornarvi dal prendere un partito, che sembra esser l' ultimo. Tutto ciò, che può dirsi, affine d' ispirarvi una condotta più mite, e meno rigida verso questi PP. si riduce a questi punti.

I. Sebbene la Morale della Società sia corrottissima,

non

non ne siegue perciò, che tutti in particolare abbiano abbracciati quei perversi sentimenti; onde tutti meritino d' essere interdetti.

II. Voi pretendete, che vi siano alcuni contrasegni, co' quali si possano distinguere i Gesuiti, che non seguono i cattivi principj della loro Compagnìa, i quali possono conseguentemente approvarsi.

III. Voi osservate giudiziosamente, che negli altri Ordini Religiosi, ed anche nel Clero Secolare vi sono de i Teologi, e de i Confessori rilassati al pari de' Gesuiti: e che se non si vogliono usare due pesi, e due misure; questi pure si dovranno sospendere; ed allora la Chiesa, Voi dite, rimarrà senza un sufficiente numero di Ministri per dispensare i Santi Sagramenti a i Fedeli.

IV. Mi opponete, che il progetto da me propostovi di interdire tutti i Gesuiti è senza esempio, nè sarà imitato da verun altro Vescovo; e che però una tale condotta vostra sarà universalmente biasimata, e tacciata di violenza, e di singolarità.

V. Finalmente Voi cercate di dipingermi al vivo quel tutto, che può soprastare di male, trattando i Gesuiti con tanta severità; e pretendete di giustificare coll' esempio, e coll' autorità de' maggiori SS., che si possa, e si debba usar la pazienza, e la condiscendenza per isfuggire tanto scandolo.

Ponghiamoci ora a riflettere a tutte queste obiezioni con quella diligenza, che richieggono le difficoltà proposte sopra una materia sì importante, e che tanta impressione fanno sul vostro spirito. La prima adunque, che tanto vi mette in pensiero, è questa, che non vi sia giusta ragione di concludere, che il Corpo intiero de' Gesuiti abbia abbracciata la cattiva dottrina, che tutti, e ciascuno de' Particolari ne siano infetti. E come mai si può presumere, mi andate Voi dicendo, che in una Società sì vasta non siavi alcuno, che conosca la verità, e che non gema in veggendo il suo corpo allontanarsi da quella? Veruno, che risoluto non sia di seguire le sane regole nel Tribunale della Penitenza? E se di fatto ve ne fossero de' Gesuiti nimici giurati delle cattive Opinioni della loro Compagnìa, non sarebbe certamente cosa giusta condannarli in un fascio con i seguaci de' perversi principj, per

non

non confondere co' rei ancor gl' innocenti.

Non pretendo io già di formare giudizio irretrattabile, che tutti quanti i Gesuiti, senza eccettuarne nè pur uno, abbiano abbracciati i corrotti sentimenti della loro Compagnìa. Spande Iddio le grazie sue, ed i suoi lumi sopra chi, e più gli piace. Ed Ei, che seppe conservarsi nelle dieci Tribù de i veri Adoratori, nel mentre che la moltitudine piegava le ginocchia all' Idolo, può senza dubbio preservare dalla general corruzione un piccol numero d' uomini fedeli, che Egli si è riserbato. Ma senza voler prescrivere limiti alle divine Misericordie, dico bene, che quando un' Ordine Religioso ha abbracciate sentenze perverse, ella è cosa assai rara il vedere dei Particolari discostarsi dalle opinioni del loro Ceto. E questo si dee molto meno sperare dalla Società, la dicui politica è sì profonda, ed il governo sì assoluto, e dispotico. Il piano solo degli Studj, e dell' Educazione de' Giovani Gesuiti, del quale mi sono con tutta la possibile esattezza informato, basterà per convincervi che sia presso che affatto impossibile il preservarsi dalla corruttela della loro Compagnìa.

I Gesuiti cominciano dall' assuefare i loro Scolari alla pratica di accostarsi con frequenza a i Sagramenti in qualunque si trovino disordine, e corruttela di costumi. E tra questa Gioventù già avvezza a unire insieme ciocchè v' ha di più sagrosanto con una vita peccaminosa, van scegliendo chi dimostra maggiore spirito, e talento maggiore per aggregarlo alla Società. Ancor dopo aver dato l' Abito a i loro Neofiti continuano a farli sovente comunicare, senza prima brigarsi, e prendere il dovuto tempo di sradicare i loro mali abiti, e mortificare le troppo vivaci loro passioni. E in questa guisa un Gesuita impara da ciò, che secolui è stato praticato, la condotta che tener dovrà un giorno nell' assolvere i più gran peccatori senza provarli, ne farvi passare tra i più enormi delitti, e la participazione della SS. Eucaristia, altro indugio se non quanto basta a confessarsene. Nel tempo poi de i due anni del Noviziato unicamente destinati agli esercizj di pietà, l' uso de' Gesuiti non è d' insegnare a' loro Giovani Novizi l' essenza della Religione nella sagra Scrittura, e ne i Padri: alcuni libri superficiali composti da qualche

Gesuita sono l' unico esercizio di tutto il loro studio.
Il principal punto però, cui specialmente si applicano nella educazione de i loro Giovani, si è quello d' ispirar loro una sublime idea della Società, e di avvezzarli, dirò così, a farne l' oggetto principale del loro culto. Perciò gli s' insegna a non distinguere la Società dalla Chiesa; a credere che questa sia unicamente racchiusa nel loro Ceto; e che niente di grande, e di luminoso possa farsi per la Religione, se non è fatto da Essi. Così si va formando insensibilmente nel cuore di un Giovane Gesuita quello spirito di dominazione dispotica sulla fede de' suoi Fratelli, e quella disposizione a tenere per Eretici tutti quelli, che non hanno con essi i sentimenti medesimi, come pure quell' opposizione ad ogni bene, del quale non siano i Gesuiti i promotori. Dopo il Noviziato gl' impegnano per cinque, o sei anni ad insegnare le Umanità. Immersi allora in studj secolareschi con una superficiale cognizione di G. C. si van formando sul gusto profano, e del Mondo. Ed eccovi il perchè di tante Poesìe frivole, e indecenti pubblicate da' Gesuiti, e nelle quali veggonsi gli elogj delle Divinità pagane, e de' mondani piaceri. Da quì i divertimenti scandalosi di Commedie, e di Opere rappresentate da persone Ecclesiastiche, e Religiose, e nelle quali lodansi il vino, e i piaceri sensuali, senza curarsi punto delle S. Leggi del Digiuno, e della Penitenza, ne delle sagre austerità del Vangelo; delle quali cose tutte non si vergognano parlare con derisione. Da una siffatta disposizione si fanno passare i Giovani Gesuiti allo studio della Teologìa per quattr' anni. Ma e di qual Teologìa? Appena sentono nominare rare volte la S. Scrittura, i Padri, e i Concilj. Suarez, Vasquez, Lessio, Sanchez, e tutti quegli altri Corruttori della Morale di G. C. sono i soli Autori, ch' è lor permesso di consultare. Questi gli mettono fra le mani, come i veri Maestri di Religione, e i soli Dottori della Chiesa. Non sentono altri dommi proporre sulla Morale, che i sentimenti di quei Teologi; e rappresentato vien loro come Eretico chiunque pensa diversamente. E guai a loro se leggessero altri Teologi! perchè sarebbono tosto presi per sospetti. Durante questo corso Teologico, il Prefetto degli alti studi ha incumbenza di vegliare attentamente sulle Letture, e

sulle

sulle amicizie di que' Giovani Teologi; e se negli esami, che sono frequentissimi, si scorgesse taluno di loro inclinato a sentimenti diversi da quelli della Società, verrebbe tosto licenziato, o per lo meno ridotto perpetuamente allo stato abjetto di Coadjutore spirituale, che seco porta l' esclusione da ogni impiego, e da qualunque superiorità, che è lo stato più funesto, nel quale possa ritrovarsi un Gesuita.

In questa maniera i pregiudizj dell' educazione, le prevenzioni di stima ispirati da i Maestri, l' ignoranza di qualsivoglia altra dottrina, il timore d' esser perseguitato; tutto finalmente concorre a fare abbracciare à un Gesuita i sentimenti della Compagnia. Aggiungasi a questo tempo di studio l' anno del Raccoglimento; che impiegasi presso a poco nelle Lezioni medesime avute nel Noviziato; e comprenderemo che un Gesuita arriva nella sua Società all' età di trent' anni imbevuto soltanto, e ripieno della dottrina del suo Istituto, senza conoscere quasi che per nome la Scrittura, e la Tradizione. Ed io ho conosciuto un' Uomo celebre per le sue avventure, che lo fecero uscire dalla Società, il quale mi ha confessato di aver predicato per ben 25. anni, mentre era tra' Gesuiti, senza aver letto il nuovo Testamento. E però dovete confessare M., che sarebbe duopo aver sortito un naturale molto felice, una virtù assai eroica, aver fatti de' grandi studj, e della riflessione assai profonda; e che vi bisognerebbe una grazia particolare, e quasi un miracolo, perchè un Gesuita potesse nella Morale adottare principj diversi da quelli di Vasquez, Suarez &c., e cancellare dal suo animo le cattive massime per tante guise istillatevi. In oltre tanti sono al giorno d' oggi tra i Gesuiti gl' impieghi, attesa la quantità grande delle loro Case, e lo stabilimento di tanti Seminarj da Lor diretti, che non lasciano a i Soggetti della Società, che dotati fossero della maggior rettitudine nel pensare, nè tempo per istruirsi, nè mezzi per disingannarsi. Compito poi l' anno del Raccoglimento vien tosto il Gesuita applicato a predicare, a confessare, o alle agenzie de' Collegj, o de' Seminarj, giusto il bisogno della Società. E posto un Gesuita in alcuno di questi impieghi non solo non istudia, ma non può nè tampoco istudiare, mercè che le occupazioni del suo Ministero, i raggiri politici, che lo

lo assediano, la continua assistenza alle Persone Primarie di ciascuna Città, cui essi pretendono di governare, tutto gli rubbano il tempo. E si sa pur troppo, che quando un Gesuita, è messo in posto, ei si sceglie a suo gusto un Casista della Società, come Laiman, Azorio, Lessio, alla sola Lezione del quale tutto si ristringe lo studio della sua vita.

Che se la verità venisse un giorno a dileguare tante nebbie, e a superare tanti ostacoli: se un Gesuita rinunciasse ai sentimenti della sua Compagnìa; il Generale, e gli altri Superiori ne sarebbono ben presto avvisati. Imperocche uno degli articoli più importanti delle loro Costituzioni essendo questo „ di non comportare, che si sostengano nella Compagnìa dottrine „ differenti: „ hanno i Superiori una speciale attenzione d' informarsi de' sentimenti, e della Condotta de i Particolari. A questo oggetto v' è un Sindico Generale, che dee avvisare il Rettore, il Provinciale, e il Generale; ed ogni Rettore tiene i Sindici suoi particolari, che di tutto lo ragguagliano. Ogni Gesuita tiene ancora un' Ispettore segreto, e a lui ignoto, che invigila sulle di Lui anche minute azioni; ed il Rettore, il Collaterale, gl' Ispettori, e i Consiglieri debbono scrivere due volte all' Anno al Provinciale, ed una volta al Generale ciocche ad essi pare di qualsisia Gesuita in particolare. Non è dunque possibile sottrarsi alla vigilanza di tanti Osservatori. E trovandosi tra loro alcuno, che ardisse censurare apertamente la dottrina del Corpo, e d' insegnarne una opposta, si vedrebbe subito condannato pel restante di sua vita alla condizione più dura, e allo stato più miserabile. Io ne sò cinque o sei degli Esempj di qualche rimarco, e molti altri ne ho sentiti da varie persone, che più di me avevano penetrato nell' intimo di quel Corpo sì politico, e misterioso, senza quei più, che hanno essi tenuti celati al Pubblico.

Non è gran tempo, che mi sono imbattuto a leggere in varj Scritti del Secolo passato lo strano trattamento usato da' Gesuiti col P. Criton Inglese commendabile del pari per la savíezza de' suoi sentimenti, e per la santità della vita. Questo buon Religioso biasimava apertamente le sempre nuove cospirazioni, che facevansi contro la vita della Regina Elisabetta, delle quali

erano

erano i Gesuiti i principali Autori; e coraggiosamente condannava la loro dottrina sediziosa, e micidiale, contraria tanto alla sicurezza dei Re, veggendola con indicibile suo rammarico sostenuta, e praticata dalla sua Compagnìa. Questo P. si era colla sua sincerità, e virtù guadagnata la venerazione degli stessi Eretici e la stima della medesima Regina Elisabetta. Ma questo fu appunto ciò, che gl' irritò contro lo spirito degli altri Gesuiti. Lo cacciarono perciò d' Inghilterra, ove poteva essere molto utile, e lo confinarono nella Provenza, in Case di niun conto, ove visse sazio d' ingiurie, e d' asprezze.

Meglio però si rileva il rischio, cui esponesi un Gesuita col dilungarsi da' sentimenti della sua Compagnia da ciò che accadde al P. Melchior Inchoffer Gesuita Tedesco, la cui storia leggesi in una relazione assai graziosa, scritta con nobile simplicità da M. Bourgeois D. di Sorbona, Canonico Cantore della Catedrale di Verduno, e di poi Abate della Merce-Dio, il quale fu deputato a Roma dai venti Vescovi della Francia per sostenervi il libro da loro approvato della frequente Comunione. Questo Dott. nella dimora che fece in Roma nel 1645. e 46. contrasse assai stretta amicizia col sud. P. Inchoffer: e avverte che quel Gesuita era considerato in Roma per il più dotto Teologo dell' Ordin suo; e alla molta dottrina accoppiava una somma equità, ed un' amore inalterabile per la verità; essendosi protestato di non aver altri sentimenti sulla Grazia, se non quelli dei SS. Agostino, e Tommaso, ed aveva ricavata la sua Morale da' SS. PP. e dalla Tradizione. In oltre era versato, e pratico nelle regole specialmente della Penitenza, e gemeva da gran tempo sugli abusi, che commettevansi nell' amministrazione dei Sagramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia; e vide perciò con sommo piacere comparire il libro della frequente Comunione.

Questo S. Religioso era sì vivamente penetrato da varj disordini della sua Compagnìa, che essendo morto nel 1645. il suo P. Generale Muzio Vitelleschi, colta la congiuntura dell' Adunanza de' Gesuiti per l' elezione del nuovo successore, si arrischiò di procurare la Riforma della sua Società. Persuaso però, che non sarebbe stato ascoltato da' suoi Confratelli, disvelò Ei

stesso

ftesso al sommo Pontefice il suo disegno, presentandogli un memoriale contenente ventinove abusi, che il Commercio troppo familiare co' Grandi, e lo spirito secolaresco avevano introdotti nella Società, e che erano necessariamente da riformarsi. Si lamentava sopratutto della libertà, che prendeasi la maggior parte de' Teologi della Società di abbandonare, e far poco conto della dottrina de' PP. della Chiesa, per seguire Autori novelli. Il Papa conosciuta l' importanza di tale affare, lo comunicò all' Assemblea de' Gesuiti, senza nominare il P. Inchoffer. Ciò non ostante il sospetto de i PP. cadde ben presto sopra di Lui; e di più lo accusarono esser' egli l' Autore di un libro intitolato *Monarchia Solipsorum*, in cui si veggono dipinti sotto varj veli, ed enimmi i difetti della Società. I suoi Superiori da gran tempo mal soddisfatti di Lui; che sapevano che nudriva sentimenti sì differenti da quelli della sua Compagnìa, senza udirlo, senza citarlo, e senza veruna formalità lo condannarono ad un' esilio perpetuo; ed un gran Signor di Roma ebbe il coraggio di prestare la propria Carrozza, e non solo i Servitori, ma concorrere egli stesso in persona all' esecuzione di un Giudizio cotanto stravagante, e improprio. Sotto pretesto per tanto di una visita, che quel Cavaliere Romano finse di voler fare al P. Inchoffer nel Collegio de' Gesuiti Tedeschi, del quale era Superiore, lo fece tor via da' suoi Staffieri; e sebbene i cento Collegiali, o dir vogliamo Seminaristi Tedeschi, che portavano affetto grande al loro Superiore, fossero di tutto ben presto avvisati; la Carrozza però fuggì con tanta velocità, che nol poterono liberare; il perchè ne fecero i loro più vivi risentimenti con i Cardinali Barberini, i quali ne resero subito informata S. Santità. Quantunque non comparissero in quest' atto di violenza i Gesuiti, fu nondimeno tenuto da tutti per certo, che essi ne fossero i soli Autori. Quindi il Papa fatto immediatamente chiamare il P. Generale lo sgridò severamente per l' indegno tratto commesso contro il P. Inchoffer, del merito del quale Ei aveva un' alta stima, per essere quel Religioso la gloria, e il decoro della lor Società: Che però gl' intimava di restituirlo speditamente al suo Collegio, altrimenti ne gli avrebbe Ei medesimo reso conto. Il Generale, che da prima

aveva

aveva finto di non saperne niente, si trovò alle strette, e bisognò che ubbidisse. Il P. Inchoffer era di già stato condotto a Tivoli 15. miglia distante da Roma. Ma sopraggiunti ivi di notte tempo gli Ordini espressi del Generale fu il giorno dopo il buon Religioso ricondotto al suo Collegio, ove terminò in pace i suoi giorni. Con questo esempio s' immagini uno, che dee aspettare un Gesuita, che ardisse imitare la condotta del P. Inchoffer, senz' avere la medesima Protezione!

Il P. Petavio lume singolare della Società, e celebre a tutto il Mondo Letterario pella sua profonda scienza, e vasta erudizione avendo nelle Note da Lui fatte a S. Epifanio inserite alcune massime circa la Penitenza contrarie alle idee della Compagnìa; i suoi Superiori reputando forse ciò un' infamia della Società, e degli Scrittori di essa, l' obbligarono di dar fuori contro il proprio sentimento una confutazione del libro della frequente Comunione. Una sì fatta inumanità tanto al vivo lo penetrò, che deliberò fino con alcuni suoi amici di abbandonare la Società; ma le difficoltà insorte contro l' esecuzione di questo suo disegno lo costrinsero a sottomettersi, e a comprarsi la pace a costo dell' onor suo, e della coscienza, con stampare l'Opera sua della Penitenza pubblica, che ebbe poi il rammarico di vederla con tanta sodezza confutata.

Il P. Teofilo Rainaudo era egli un' uomo di vasta Letteratura; e perciocche i Gesuiti stessi cel rappresentano, un Religioso di vita santissima, ed inviolabilmente attaccato alla sua Società. Ora nè i suoi talenti, nè la pietà sua poteronlo riparare da una crudelissima persecuzione, che gli tirò addosso il suo Trattato intitolato, *Clericus Negotiator*, nel quale provava essere agli Ecclesiastici, e a' Regolari vietato il Commercio. I Gesuiti adunque risoluti di non abbandonare in conto veruno il Commercio tanto vantaggioso per loro, gastigarono assai severamente chi ardì disapprovare un' abuso sì autorizzato, e inveterato nella Società; onde il zelo del P. Teofilo fu ricompensato con alcuni anni di Carcere. Alcune persone di considerazione compassionando il di Lui stato gli offrirono impieghi onorevoli fuori della Compagnìa; ma egli si contentò (*inter aspera quae patiebatur*, come dice il

So-

Sotuel) di soffrire trattamenti durissimi, prima che abbandonare la sua Religione. *

Quanti conobbero il P. Bourdaoue tutti facevano gran stima de' rarissimi, e vasti talenti di questo Padre, ma molto maggiore la facevano della di lui rettitudine, e ingenuità. E perchè confessava sinceramente di aver ritratta una somma utilità dalla lettura dei libri di Portoreale, e rendeva giustizia al merito di quelle Opere, e permetteva alle sue Penitenti di leggerle; perciò, ad onta della sua grande riputazione, del merito suo singolare, dell' età avanzata, e dei contrasegni da lui dati del suo amore, e stima verso la Compagnìa, dell' onore, che le aveva fatto, per cui il diritto poteva con giustizia arrogarsi di dire liberamente il suo sentimento; perciò dissi i Superiori Gesuiti, che non potevano tollerare, che ei un linguaggio parlasse differente da quello della sua Società, e dimostrasse di stimare le Opere, ch' essi volevano discreditare, lo

sfor-

* *Non credo di far torto al Celebre Autore di queste lettere, dichiarandomi di voler far la tara a quante sulla mera relazione del Sotuel, e di altri Gesuiti, senza essersi forse presa la pena d'esaminare, se non tanto quanto la verità di questo racconto, egli ci narra della Santità di questo Servo di Dio, e delle persecuzioni da lui sofferte nella Società. Imperocchè, se avesse egli o non ignorato, oppure fatto riflessione essere il P. Teofilo Rainaudo l' Autore dell' infame calunniosa Opera* De Immunitate Cyriacorum *pubblicata in iscorno della Religione Domenicana, avveduto si sarebbe certamente non potere sussistere a fronte di questo libro non mai ritrattato da alcuno, nè la vantata Santità, nè le esagerate persecuzioni. E quando pur si voglia menar buona al Sotuel la carcerazione del Rainaudo comandata da i Superiori Gesuiti pel Tratt.* Clericus &c. *eh che gli averà poi placati questi dolci PP., e ancora se gli sarà renduti favorevoli coll' Opera* de Immunitate &c.; *la quale, volendosi dar luogo alle congetture un poco più che probabili io per me non giurerei, che composta non l' avesse il P. Teofilo nell' ozio del suo arresto in Carcere; e che non fosse stato il prezzo di sua libertà.*

sforzarono con minaccie di parlare come gli altri; e si è veduto quel buon Vecchio intieramente mutato nell' ultim' anno della sua vita, togliere di mano alle sue Divote quei libri medesimi, che tanto aveva loro una volta raccomandato di leggere; e prendersela fieramente contro tutto ciò, che usciva dalle penne di MM. Niccola, e Letourneux, come fatto averebbe appunto un P. Perrin, o qualsivoglia altro Gesuita di simil carattere.

Ho letto ancora in una Relazione dell' ultima persecuzione della Cina, che nel 1707. un P. Branza G. non potendo più tollerare le persecuzioni mossegli da i suoi Confratelli, per non volere Ei prendere parte nelle loro pratiche idolatre, e superstiziose, arrischiò la propria vita per liberarsi dalle loro mani. Tentata adunque la fuga con scavalcare le mura del loro Seminario di Macao, in cui trovavasi rinchiuso, ne restò notabilmente offeso. La carità de' PP. di S. Francesco, che lo ricovrarono nel loro Convento, lo salvò per qualche tempo dall' ira Gesuitica. Ma venuto finalmente, non sò come nelle lor mani, finì ben presto di vivere.

Ma che serve andar cercando altri esempj, dopo quello del P. Tirso Gonzalez, di cui vi ho altra volta ragionato? E se un General de' Gesuiti stimato in Roma, e protetto dal Papa si è veduto in procinto d'esser deposto per aver avuto il coraggio di condannare la dottrina probabilistica; quali persecuzioni aspettar non debbono i particolari, che animati dallo stesso zelo mostrassero un coraggio consimile? Eh che queste disposizioni di costanza, e di generosità trovansi in pochissimi, e sono assai rare; e o sia politica, ovvero persuasione, pochi sono que' Gesuiti, che non sostengano a spada tratta i sentimenti della lor Compagnìa; nessuno che non parli lo stesso linguaggio, e non sieguale stesse Massime, e la condotta istessa nell' amministrazione de' Sagramenti. E fin tanto che non si muterà il Corpo della Società, un Vescovo ha troppi motivi di presumere, che tutti i Particolari abbiano abbracciate le rilassatezze della Comunità, e di persistere costante in non volere approvare alcuno senza la menoma eccezione. Imperciocche, fatemi grazia M., questa passa grandissima differeza tra i Pastori titolati, e i

K Reli-

Regolari: che quando trattasi di togliere ad un Curato il Gius, che egli ha di dirigere le anime, e d' interdirlo dalle sue funzioni, non sono certamente bastanti le semplici presunzioni; ma vi abbisognano prove sussistenti per poterlo giudicare, e privare giuridicamente del gius annesso allo stesso titolo del suo Benefizio. Rispetto poi a' Regolari essendo il Vescovo il Padrone di chiamarli o di lasciarli stare; giacche son eglino truppe ausiliarie, senza le quali Ei può far benissimo; i dubbj ragionevoli sulla loro condotta, e sulla loro dottrina sono sufficienti per determinare un Vescovo a privarli del sagro Ministero.

Ma voi siete di parere M., che vi siano alcuni tra i Gesuiti, sebbene in assai picciol numero, i quali non abbiano piegate le ginocchia a Baal; che vi possan esser certi contrasegni per distinguere quel picciol numero di Eletti, che non seguono i principj della loro Compagnia; e che si può sù questi contrasegni determinarsi ad approvarli. Noi vediamo, mi dite, 1. de' Gesuiti, de' quali la pietà, e i buoni costumi ci edificano. 2. Alcuni ve ne sono, che predicano da' Pulpiti una Morale pura, e esatta. 3. Altri di essi non dubitano punto nelle Conversazioni particolari di dichiararsi contrarj alla rilassata Morale, 4. Ve ne sono ancor di quelli, i Penitenti de' quali vivono con tanta esattezza, che v' è tutto il fondamento di giudicare, che questi siano diretti con buoni principj: e però, dite, perche negare a' Gesuiti di tal carattere la potestà di predicare, e di confessare? E in caso non bastino, secondo il parere di taluno, questi accennati contrasegni, si può uno assicurare della bontà di lor dottrina, con esaminarli accuratamente sulle regole de' costumi, e fargli ancor sottoscrivere le principali Massime di Penitenza, o di Morale, nelle quali si abbia maggior motivo di diffidare dei sentimenti loro.

Io non saprei M. Già preveggo che mi condannerete di troppo difficile, perchè non sò persuadermi che tutte quante questi condizioni siano ancor bastanti a far sì, che si possa approvare un Gesuita; e se mi permettete di discuterle con esattezza, spero di guadagnarvi al mio sentimento. Il primo dei contrasegni è la santità de' costumi. Se prestiam fede al P. Daniele, questa sola prevenzione par che basti per decidere in

favore

favore della Comunità, e de' Particolari. Mentre, come presumere, dice questo G., che un Sacerdote, che mena una vita per se stessa santa, ed austera, possa seguire una Morale corrotta rispetto agli altri? Che una Comunità, la qual mantiene una disciplina esatta, e regolare nella condotta de' suoi sudditi possa autorizzare i principj della rilassatezza nella dottrina de' Costumi? Io non voglio M. entrare adesso o esaminare, se quanto spaccia il Daniele della vita santa, e regolare de suoi Confratelli, sia poi tutto vero, come pretende; se lo spirito di politica, che è lo spirito dominante della Società, abbia dato, o nò bando allo spirito della Pietà; se il commercio continuo col Mondo abbia ò nò introdotto in gran numero di Gesuiti la vita inutile, e dissipata; e se in vece di ispirare a i Grandi, de' quali essi sono i Direttori, de i sentimenti Cristiani, abbiano all' opposto questi Grandi cambiati i Gesuiti in Secolareschi affatto, e mondani: nò dissi, non voglio entrare a esaminare, e andar pescando ne' costumi, e nell' intima condotta loro: mio impegno essendo solamente d' attaccare la loro dottrina, e la loro Morale: sicchè altro non opporrò al raziocinio del Daniele in favore de' suoi, se non esempj, e fatti molto decisivi, i quali provano, che niente v' ha di più comune e familiare quanto il ritrovare de i Dottori, la cui virtù gli rende severi verso di sè medesimi, nel mentre che una Carità male intesa gli fa troppo indulgenti verso degli altri. Permettetemi M. di porvi sotto gl' occhi il Catalogo de i Scrittori della Società composto dall' Alegambe, e dal Sotuel, e quivi ritroverete innumerevoli esempj, che comprovano la mia asserzione.

Tamburino ci viene in questo rappresentato come un S. Religioso di vita esattissima, e fedelissimo in tutte le Osservanze della Religione. Or con tutto questo sarà difficile il portare la rilassatezza, e la corruzione della Morale oltre di quello ha fatto questo G. nel suo Comentario sul Decalogo. Nella stessa Opera si parla del Sanchez come di un Religioso assai penitente, e austero: macerazione non v' ha, ch' Ei non praticasse; digiunava quattro volte alla settimana: la Quaresima, e le Vigilie delle Feste della Madonna, e di nostro Signore le passava in pane e acqua, e il Gesuita Crombek

 nel

nel suo libro *De studio Perfectionis* propone il Sanchez come Religioso continuamente applicato ad avvanzarsi negli esercizj della vita Religiosa, e nella strada della Perfezione. Eppure Voi vedeste M. cosa permette agli altri questo Gesuita di vita cotanto austera, e quali eccessi di rilassatezza vengano da di Lui scritti autorizati.

Niente v' ha di più orrendo nella corrotta Morale di quanto è stato insegnato dall' Escobar. Eppure questo Teologo sì scandoloso nelle sue Massime di Morale dicesi essere stato assai edificante nella condotta sua personale, e mentre distruggeva le Leggi del Digiuno col mezzo dei corrotti principj, ch' Ei sosteneva, osservava egli poi un digiuno rigoroso, e austerissimo, dal quale non si dispensò neppure in età di 80. anni.

Il P. Caussin nella sua Apologia de' Gesuiti asserisce, che il Casista Hereau era di vita innocentissima, e portavasi da ottimo Religioso: che viveva in Parigi, come se fosse stato in una solitudine; sempre occupato nell' Orazione, o nello studio. Ma il frutto delle Meditazioni del nostro Solitario era quella dottrina micidiale, che insegnava nel Collegio di Clermont. Finalmente vi citerò M. un esempio di persona da me conosciuta, e mio Amico confidente, cioè il fu P. Guimont, di cui pochi ho conosciuti, e più umili, e più austeri, il quale ciò non ostante difendeva pertinacemente le Massime più rilassate, e corrotte. Mi ricordo fra l' altre, che in una Missione insegnava nelle Conferenze agli Ecclesiastici: che non dovevano giammai negare l' assoluzione per i peccati di fragilità, nel numero de' quali metteva gli Adulterj, e tutti gli altri peccati di quel genere, che il trasporto, e la violenza della passione può far commettere. Pretendeva che non fosse permesso usare questa severità se non ne' peccati commessi con malizia; la qual malizia egli riduceva al commettere il delitto con piena avvertenza, e deliberazione, e con affetto al male, che può bensì trovarsi ne' Demonj, ma che quasi mai incontrasi neppure ne' peccatori più scelerati, e corrotti.

Or eccovi M. le stupende contradizioni, che si scuoprono negli uomini, ed un' impasto di cose, che non si possono conciliare. Alcuni Dottori vanno accoppiando Massime le più severe con una condotta rilassatissima; laddove

laddove in altra osservasi l' union bizzarra di una corrottissima Morale con una vita austerissima. Siccome il Demonio servesi alle volte del cattivo esempio, e della vita scandolosa di alcuni Pastori per diminuire l'impressione delle sante verità, e della sana dottrina, che vanno essi predicando; così vorrebbe egli per l' opposto servirsi della vita santa, e regolatissima di alcuni Teologi, affine di autorizare gli errori, e le scandalose Massime, che spargono. Ma nella stessa guisa, che l' esempio cattivo de' Pastori scandolosi non pregiudica punto, appresso delle persone illuminate, alle verità da essi loro insegnate; così neppure la vita edificante di alcuni Casisti giustifica la falsa dottrina da essi proposta. E per rispondere alla conseguenza, che vorrebbono i Gesuiti ricavare dalla religiosità della loro condotta per dar credito a i loro sentimenti, basta rammentarsi di quello ch' hanno detto tante volte de' Giansenisti: che non bisognava lasciarsi abbagliare dalla santità della lor vita, mentre niente è più comune, quanto il vedere degli Eretici de' quali illibata sembra la vita, e corrottissima è poi la dottrina.

Il secondo contrasegno di prevenzione favorevole a i Gesuiti, Voi volete M., che sia la severità, e l' esattezza della Morale, che taluni di essi predicano da' Pulpiti; da cui vi pare si debba inferire, che quelli, che annunciano nelle loro Prediche delle Massime così pure, non siansi sposati della corrotta Morale della Società. Ma con Vostra buona pace questa prova non ha gran peso, anzi nulla convince. Ditemi prima in grazia quanti Predicatori Gesuiti spacciano dal Pulpito delle proposizioni degnissime di censura*, che sono stati poi costretti a ritrattare? * Poi non è già da credersi, che

---

* *Senza ricorrere agli esempj accaduti in Francia, parecchi ne abbiamo ancora in Italia. Nel 1755. predicando in Genova il P. De Albertis G. fra l' altre proposizioni degne di censura, che non furono poche, le quali avvanzò dal Pulpito questo zelante Predicatore, una fu:* Che le geniali promiscue Conversazioni di Uomini, e Donne non erano proibite, ma lecite alle Dame, essendo esse abbastanza custodite dal proprio

che il Gesuita più tenace delle massime di corrotta Morale si arrischi ordinariamente di proporle in Pulpito agli Uditori. Eh sanno molto bene, che se predicassero in pubblico una dottrina sì scandalosa; si tirerebbono infallibilmente addosso le Censure di parecchi Vescovi, s'irriterebbono contro tutte le persone dabbene, come pure le persone dotte, che li ascoltassero; e discapiterebbono pur anche nel concetto degli stessi mondani. Di fatto o sia gusto naturale del vero, o sia una fina astu-

---

prio decoro. *Chi non vede, che nel sistema della Teologìa probabilistica, e accomodatizia di questi PP., il decoro trasfuso col sangue nel bel sesso nobile, ottiene qualche grado maggiore di fortezza, che l' Original Grazia del S. Battesimo, per estinguere, o reprimere subito in essolui (non già ne' Cavalieri, cui non è piaciuto al nostro Teologo Predicatore accordare sì fatto Privilegio) il fomite della sempre ribelle concupiscenza, che fino un S. Paolo lontano dalle occasioni, dalle penitenze macerato, e ripieno di una non versatile, ma efficacissima trionfante Grazia pur confessava di sperimentarla in sè stesso orgogliosa, e repugnante alla legge dello spirito? Il dotto P. M. Stellati Domenicano, che predicava ancor egli nella sua Chiesa di detta Città a solo motivo di disingannare le Anime, cui una sì stravagante dottrina aveva cagionato un gravissimo scandolo, prese con zelo veramente Apostolico a confutare nell' ultima sua Predica un' errore siffatto, e tanto pregiudicevole alla vera Cristiana Pietà. E' noto il trionfo, che han menato i Benignisti della disgrazia avvenuta dopoi al zelante Oratore. Ma sappiano pure costoro, che tripudiano in vano; imperocchè il decantato infortunio siccome è del tutto inutile a giustificare la pravità dell' antievangelico sentimento insegnato dal Gesuita, così niente pregiudica, nè punto toglie di peso, e di forza alle ragioni dal coraggioso Domenicano addotte in confutazione di una sì colpevole lassità.*

E' superfluo poi che io rammenti le Massime rilassate, che intorno la Penitenza, e altre materie importanti ha spacciate dal Pulpito il P. Predicatore Zaccarìa Gesuita, essendo omai note a quasi tutta l' Italia.

astuzia dell' amor proprio, gli Uomini anche più corrotti, e quei stessi, che vanno in traccia de' Confessori più benigni, si fan pregio di stimare, e amare i Predicatori di severa incorrotta dottrina. Fa dunque di mestiere non lasciarsi abbagliare da una bella apparenza di certe proposizioni, le quali si spacciano dal Pulpito. Una Massima apparirà severa proposta che sia da un Predicatore indeterminatamente, e quasi in astratto. La dove se un Casista discendendo alle circostanze particolari vi discorre sopra; allora la và egli con tante distinzioni, e sottigliezze modificando, che alla fin fine una tal Massima degenera in un principio di rilassatezza.

E non è M. una Massima de' Gesuiti quella, che tutto giorno van cantando, e ricantando; cioè essere una vana idea il pretendere di confutare la loro Morale colle dottrine, che trovansi sparse nelle Prediche de' PP. della Chiesa, perchè questi nelle esortazioni, che fanno, ben spesso confondono i precetti con i consigli? E però M. alcuni Predicatori Gesuiti per intimorire i Peccatori, o per stimolare i Giusti alla perfezione, fors' anche per farsi onore, o per purgarsi dal sospetto di rilassatezza, propongono delle dottrine in Pulpito a i loro Uditori, le quali molto ben si guardano d'imporle a i loro Penitenti nel Tribunale della Confessione, e se si va diligentemente investigando la loro condotta, si vedrà, che pochissimi sono quelli, a' quali non si possa applicare ciocche dicea M. Cornuel di un de' più celebri Predicatori della Società „ Che richiedeva un „ prezzo eccedente della sua mercanzia nel Pulpito, „ ma la spacciava poi a vil prezzo nel Confessionale. „

Voi in terzo luogo opponete M., che si vedono alcuni Gesuiti, ne' quali non apparisce ostinatezza, nè verun spirito di partito; che sono i primi a condannare la rilassata Morale; che lodono il bene ovunque ritrovisi; e senza declamare contro la loro Società, danno abbastanza a conoscere, che disapprovano le cabale, e le violenze dei loro Superiori. Gesuiti di tal fatta vengono stimati dal Pubblico; e la benivolenza si acquistano de' Prelati anche più avversi alla Società. Costoro adunque che nulla hanno dello spirito, e de' cattivi sentimenti della Compagnia, debbonsi discernere dal rimanente de' Gesuiti; e quando si privassero tutti gli

altri

altri della facoltà di predicare, e confessare, voi crederesle giusto non includervi in una tal condanna ancor questi.

Io sò M., che vi sono de' Gesuiti, che apparisconо del carattere qui descrittomi; lo sò, e sò altresì, che ognuno n' è contento, che tutti li lodano scopertamente, e di genio nel tempo stesso, che danno agli altri i maggiori biasimi. Il P. tale, dicesi comunemente, è un' Uomo dabbene: Ei non è per certo Gesuita; Imperciocche il nome di Gesuita risveglia idee tali onde pare, che non si possano lodare i particolari, se non col biasimo del Corpo. Ma la prova della rettitudine, e dell' esattezza dei sentimenti di questi tali Gesuiti, che a molti pare di tanta forza ed evidenza, a me sembra debole assai, e molto equivoca. In fatti dato ancora, che nella Società vi siano alcuni particolari, i quali siasi Iddio degnato per somma grazia preservare dalla Politica, e dalla perversa Morale della Compagnia, questi non si debbono ricercare se non negli Uomini oscuri, e senza considerazione tra di loro: cioè fra quelli, che esclusi vengono da tutte le Cariche, che non han parte in veruna cosa, che la loro semplicità gli mette al coperto da ogni periglio, e di cui i Superiori fanno sì poco conto, che non gli preme niente di sapere quali sieno i sentimenti loro. Quei Gesuiti poi, che sono in qualche credito, e stima tra di essi, che vengono destinati alle sublimi Cariche, che si fanno vedere alle Corti che sono chiamati alla direzione de' Grandi, qualunque linguaggio adoperino, ed in qualunque riputazione sieno nel Mondo, sempre mi saran sospetti.

Nò M.; non mi si potrà dare giammai ad intendere, che una Società, che ha perseguitato sì crudelmente, come vi ho fatto vedere, nel proprio seno gli Uomini più meritevoli unicamente perchè non aderivano a i sentimenti dominanti nella Compagnia, che non ha risparmiato il proprio Generale, onorasse poi sinceramente, e dar volesse gl' impieghi di confidenza a' particolari, che fossero opposti alla dottrina, e alla Politica del Corpo. Costringete adunque M. in presenza di testimonj degni di fede, costringete questi Gesuiti alla moda, e obbligategli a spiegarsi sinceramente sulla dottrina probabilistica, e sulle regole della Penitenza, e sugli

fugli altri principj, de' quali è infetto il Corpo loro; e vedrete, che anderanno per rispondere, mendicando pretesti, e usando i raggiri del Daniele; cercando, come quel Gesuita, di palliare i sentimenti loro, affine di conservarsi la vostra stima: Ma non vi daste giammai a credere, che fossero per abbandonare l' essenza di quei cattivi principj, per aver sempre lo stesso credito nella loro Società, che perderebbono ben tosto, se mostrassero disapprovarli. Di fatto quel favellar modesto, quell' aria misteriosa, e quella specie di disapprovazione data a debito tempo alle cose, che si vedono dal Pubblico condannate, altro non sono, che un' effetto di quella soprasfina Politica, di quell' astuta destrezza, che quei Gesuiti mondan riportarono dal commercio co' Grandi; o più tosto egl' è un linguaggio concertato con quei, che governano; perchè conviene alle mire Politiche della Società di avere nel Mondo due specie di Emissarj, come hanno dei Direttori per tutti i caratteri.

Sì M., la Società ha bisogno di gran numero di Gesuiti audaci, e senza riguardo per chicchesia, che impieghino la vita loro a comporre dei Libelli, ne' quali avvanzino le maggiori falsità, e le cose ancora men credibili; che lacerino in un modo spietato chi non abbandonasi del tutto alla loro divozione, e screditino quali fautori d' Eresìe e Vescovi, e Cardinali, e gli stessi Pontefici, sebben stimati, e venerati da tutto il Clero, quando non aderiscono ai loro cattivi principj. (*) Vogliono finalmente una turba di Doucini, di Lallemani, di Perrini (*ed io aggiungo di Sanvitali, di Scarponj* [**], *di Balla, di Lagomarsini, di Nocetti, di Movti*,

(*) *Ancorchè io non lo faccia osservare, ognun che legge, chiaro ravvisa in questo genuino passo della Lettera il vero, e proprio carattere di quel* formidabile Trasfomaco, il P. Francesc-Antonio Zaccaria.

[**] *Questo Gesuita è l' Autore dell' infame Satira intitolata* Scudiscio, *in cui è difficile ravvisarvi il carattere di Religioso, di Cristiano, e di onesto Scrittore. Per questo manuscritto disseminato in Perugia, fù obbligato di partirsene. Ricevuto poi in Siena in qualità*

Monti ec.) di questi veri Gesuiti, che colle loro declamazioni violente, infami Satire, e con quell' aria di franchezza, e predominio, ch' è tutta lor propria, facciano impressione sugli spiriti deboli, rendano sospetto chi ha la disgrazia di non piacerli: e intimoriscano gli Ecclesiastici interessati, ed ambiziosi.

Veggendo poi i Gesuiti, che con questa maniera sì impropria di trattare vanno nauseando, e alienandosi le persone savie, e prudenti; maggiormente discreditano la dottrina della Società, e la di Lei condotta rendono ogni dì più odiosa; e ascoltando da per tutto, che non vedesi nei moderni loro Superiori, se non ostinatezza, alterigia, e violenza, e che il Pubblico riguarda ormai tutti gli Autori, e i disseminatori dei loro Libelli, quali Uomini sediziosi, e degni de' più severi gastigi: quindi per cancellare, o ammortire in parte queste impressioni svantaggiose, abbisogna pure la Società di un certo numero d' altri Gesuiti, che compariscano nel Pubblico disappassionati; e a tale ufizio destinano i Gaillardi, i De-La Rue (*i Ferrarj*,) e simili. Questi Emissarj in apparenza modesti, ed imparziali affettano di mostrare in ogni cosa uno spirito affatto diverso dal presente Governo della lor Società; danno ad intendere di disapprovare in varj punti la dottrina del loro Corpo, e i di Lui sentimenti; e con questo metodo la Società discuopre tutto, e niente si nascon-

lità di Teologo ebbe l' ardimento di spacciare, in occasione di dover scioglierе un Caso di Morale nella Sala di M. Arcivescovo di Siena, Natale Alessandro, e il P. Concina per Eretici; soggiungendo di questo secondo, che intanto non era stata proibita l' Opera della Teologia Morale, perchè dedicata al Sommo Pontefice. Il buon P. Scarponio è pregato di riflettere alle memorie Istoriche del P. Norberto Cappuccino, cui la dedica fattane al Papa niente giovò perchè andasse la sua Opera esente dalla proscrizione. Non mi fermerò a ricordare altre ingiurie fatte dal detto Padre in Siena a persone d' alta stima, e riputazione per secondare il genio di chi cristianamente le soffrì, nè vuol' esser nominato. Siena sà, che non mentisco.

nasconde alla di Lei profonda Politica. Se fa di mestieri guadagnare quelche spirito mediocre, qualche persona timida, o ambiziosa, gli spediscono dietro i Gesuiti del Collegio, che presto lo fanno suo o colle minaccie, o colle promesse. Ma se trattasi di guadagnare persone giudiziose, che pensano rettamente, che condannano le violenze, ed abborriscono la cattiva Morale, e lo spirito di cabala; allora il Gesuita Cortigiano va insinuandosi nella confidenza di una tal Persona colle apparenze della moderazione, e dell' equità: Onde è sempre vero, che il Gesuita violento, ed il politico, il Pedante da Collegio, ed il Mondano concorrono ugualmente ad uno stesso fine; e che sì l' uno che l' altro è pronto a sagrificare ogni cosa alla gloria, e all' interesse della Società.

Ma se l' esempio di questi Gesuiti in apparenza ragionevoli e moderati fa pochissima impressione sopra di me; vi dirò M., che minore ancora me ne fa il quarto contrasegno, che voi lo deducete dal vedere diverse persone edificanti tuttoche dirette da' Gesuiti. Si dee, Voi mi dite, aver buona opinione dei Confessori Gesuiti, i di cui Penitenti menano vita esemplare, e si distinguono colla loro virtù. Molte persone giunsero una volta al colmo della Perfezione, sotto la direzion loro, come una S. Teresa, un S. Francesco di Sales, un S. Carlo Borromeo; e vedonsi ancor oggidì molte buone anime dirette da questi PP., le quali sono illuminatissime, e attestano di non essersi giammai accorte di ben menoma rilassatezza. Io vi accordo tutto, e ammetto quanto mostrate di credere di questi Confessori; ma con tuttociò non mi sembra l' argomento ancor sufficiente per determinare un Vescovo ad affidargli parte della sua Greggia. Egli è vero, che potrà un Penitente altronde ben' istruito, che ama sinceramente la virtù, e le cui intenzioni sono pure, salvarsi anche nelle loro mani: Ne io, per dare un' idea del piano della Società nel guidare le anime, pretendo già d' insinuare, che lo scopo de' Gesuiti sia di frastornare le persone dal sentiero della virtù: che se ciò fosse, non si vedrebbono, come pur se ne vedono, delle persone di singolar pietà fra i loro Penitenti. Ma bisogna confessare, che la loro impresa non sia di portar gli Uomini alla virtù; altrimenti quelli cui unica-

 mente

mente piace una vita del tutto mondana, non incorrerebbono tanta facilità nella loro direzione, per appagare le loro paſſioni ſenza rinunziare alla partecipazione delle coſe Sagre; e per collegare contro il formal precetto del Vangelo, il Mondo con Gesù C.. E per convincervi M. della verità di mia aſſerzione, prendete a eſaminare quei Confeſſore, del quale tanto vi edificano alcuni Penitenti; e ritroverete, che altri pure non pochi ſono da eſſo lui diretti a' quali permette la frequenza dei Sagramenti, quantunque una vita conduchino voluttuoſa affatto, e mondana, aſſiſtino a' Spettacoli, conſumino molto tempo, e denaro nel giuoco, portino il luſſo, e la magnificenza all'eccesſo, e compariſcano nel pubblico con sfarzi, e intrecci immodeſti. Se la prima ſpecie di Penitenti fa comparire eſattiſſimo il Confeſſore, rilaſſatiſſimo lo appaleſano i ſecondi, e confrontando gli uni cogl'altri conchiudo, che egli non ha principj fiſſi; che permette del pari, e approva l'eſattezza, e la corruttela per confarſi al genio di coloro, che lo conſultano; ch' egli finalmente altro non ſia, che un marcio Probabiliſta, portato per ſiſtema a tutto ſcuſare, a permetter tutto, e ad accomodarſi in queſta guiſa al tempo, e ad ogni carattere di perſone. Imperocchè il tirare a i loro Tribunali gran numero di Penitenti: procacciarſi, e mantenerſi la direzione dei Grandi del Mondo, e dei Potenti del Secolo per accreſcere con ciò il credito della Società, e per farſi temer da tutti: tutto abbracciare, e pretender fino al Governo dell' Univerſo, queſto è l'unico vero ſcopo de' Geſuiti; queſto è l' uſo che fanno del ſagro Miniſtero, e della Poteſtà da' Veſcovi affidatali.

Voi proponete ancora come un'ottimo eſpediente per ſincerarvi dei ſentimenti de' Geſuiti, di eſaminare con ſcrupoloſa attenzione tutti quelli, che ſi preſentano per confeſſare, e per predicare. Un Veſcovo, Voi dite, potrà col mezzo di tali eſami diſtinguere, e ſcoprire i partigiani del Probabiliſmo, e delle altre Maſſime rilaſſate, e darà loro l' eſcluſiva, ſenza che gli ſi poſſa coſa alcuna rimproverare: e con queſto ſteſſo mezzo verrà a conoſcere quei, che profeſſano una più ſana dottrina; e gli potrà approvare ſenza aggravare la propria coſcienza. E ſoggiungete, che un Veſcovo può a

maggior

maggior cautela stabilire un Formulario di Morale da farlo sottoscrivere a' Gesuiti.

Or permettetemi M., che sopra di questo io vi umilii i miei sentimenti troppo differenti da' vostri. Io convengo benissimo con voi, che volendo approvare i Gesuiti, fare non lo dobbiate alla cieca, e senza usar prima tutte quelle precauzioni di esami esatti, e rigorosi; imperocchè non ho mai potuto capire, ve lo confesso ingenuamente, per qual titolo, e ragione la maggior parte de' Vescovi dispensino i Gesuiti dagli esami, ai quali assoggettano tutti gli altri Confessori. La Morale da essi abbracciata, e la poca sommissione a' Vescovi, della quale fanno pompa in ogni incontro, gli rendono immeritevoli di tal distinzione, e ad altro non serve fuorche a disanimare gli altri Regolari, e a dar maggior baldanza a' Gesuiti: E però se Voi foste assolutamente determinato d' approvare alcuni Gesuiti, io bramerei, che dopo d' avere esaminati i loro Giovani Confessori, Voi stesso gli prescriveste le regole, che volete, che sieguano nel Tribunale della Penitenza, e gli faceste capire quanta diffidenza avete della lor dottrina, che però terrete sempre gli occhi aperti sulla loro condotta; e accorgendovi, che essi si dilunghino da i principj prescritti loro da Voi, gli priverete ben tosto d' ogni giurisdizione.

Vi sarà noto M., che l' Assemblea del Clero del 1645. fece una Legge, in virtù di cui verun Regolare poteva esser ammesso all' amministrazione de Sagramenti, nè a predicare la Parola di Dio, senz' essere stato prima esaminato. L' Assemblea del 1650. sdegnata della ribellione de' Gesuiti contro dell' Arcivescovo di Sens che non aveva potuto assoggettarli a questa Ordinazione, rinuovò questo Decreto particolarmente per i Gesuiti; e scrisse a tal' effetto un' Enciclica per animare tutti i Vescovi a conformarsi ad una tal risoluzione, presa non solamente da tutti i Prelati, che componevano l' Assemblea, ma da tutti quelli ancora, che in quel tempo ritrovavansi in Parigi. Egli è certo, come osservano concordemente que' Vescovi nella suddetta Lettera, che questa è l' usanza ordinaria nell' Italia rispetto a tutti i Regolari; che questa è stata la pratica costante di S. Carlo, e che questo suo esempio è stato seguito dai primarj Vescovi della Francia. Dalla

Fian-

Fiandra, ove pure i Gesuiti sono assai potenti, scrive M. Boonen Arcivescovo di Malines a Roma, che egli non approvava verun Gesuita, o altro Regolare senza averlo esaminato, nè senza avergli fatto prima condannare con giuramento varie proposizioni della Morale corrotta. Rispetto poi alle sottoscrizioni io sò, che i più gravi nostri Magistrati erano convinti, che non si dovessero tollerare i Gesuiti nello Stato, senza farli sottoscrivere una rinunzia alla loro perniciosissima dottrina sostenuta dai loro Autori affatto contraria alla quiete pubblica. e alla sicurezza de' Sovrani. Il Sig. Avvoc. Gen. Servin dimandò alla Corte nel 1611., che costretti venissero i Gesuiti a sottoscrivere tralle altre proposizioni questa: che non è lecito uccidere i Re.

Ho pur veduto uno scritto Composto nel 1614., che ha per titolo: *Modo di rendere i Gesuiti utili*: quale attribuivasi ad un celebre Magistrato di quel tempo; nel quale la necessità si prova delle sottoscrizioni, come condizione, senza cui impiegare non si possano i Gesuiti. Vi sarà nota pure la Dichiarazione, che il Parlamento di Parigi obbligogli di sottoscrivere in occasione del libro di Santarel. Noi siamo testimonj di quell' altra Dichiarazione, col mezzo della quale lo stesso Parlamento gli fece abjurare gli errori del loro P. Jouvency. A esempio de' Parlamenti, che servonsi d' una precauzione sì saggia rispetto alle Massime dello Stato, sarebbe da desiderarsi, che il Clero in Corpo usasse simili cautele contro i cattivi principi de' Gesuiti in materia di Religione; e che i Vescovi raunati pronunciassero Giudizio per costringere questi PP. a condannare le proposizioni scandolose, che sono state censurate dalle Università, da più gran Vescovi, dall' Assemblea del Clero di Francia del 1700. e dalla stessa S. Sede. Ma fino a tanto, che il Clero in Corpo non stabilirà una tal legge, io per me tengo, che sia contro il buon regolamento, e ancora di cattivo esempio, che un Vescovo di propria autorità imponga la necessità delle sottoscrizioni, che non esige la Chiesa. Ed io soggiungo M., che ancora con tutti questi Esami, e sottoscrizioni non verrete a riparare agli inconvenienti, che dovete temere, nè a mettervi in istato, come bramate di sicurezza. Imperocchè il progetto di sospendere e levare ogni facoltà di predicare, e confessare a'

Gesui-

Gesuiti v' intimorisce, perchè mettevi in somma apprensione il loro gran credito, e le terribili persecuzioni, che suscitano contro di quelli, che essi odiano. Ma facendo quanto dite, credete Voi forse di conservarvi la buona grazia de' RR. PP., e d' essere in maggior sicurezza di viver quieto? Oibò. Sentite. O ricuseranno di sottomettersi a condizioni, che sono per loro tanto umilianti; oppure acconsentiranno di conformarvisi. Se ricusano voi vi vedete costretto ad interdirli; ed allora eccovi in guerra aperta, ed esposto perciò a tutte le disgrazie, che vi sembrano necessarie conseguenze di una rottura co' Gesuiti. Se poi accettano le condizioni, siete voi ben persuaso, che appuntino, e fedelmente le abbiano da osservare, e che con ciò la vostra Coscienza sia pienamente sgravata? Ma quando nell' esterno vi dimostrassero un' apparente rispetto, credereste perciò, ch' eglino vi fossero per esser nimici men pericolosi, e meno da temersi? Per me credo, che tanto più gli dovreste temere, quanto che più occulti. Fatemi grazia M. I Gesuiti irritati dal vedervi esigere da loro ciò, che non richiedete dagl' altri Confessori, e legatesi al dito come d' un affronto, d' avergli voi obbligati a rinunziare alla prediletta loro dottrina, e a condannare i loro Teologi più cari, cercherebbono tutte le maniere di vendicarsi di tal' ingiuria più ad essi sensibile dello stesso interdetto. In buona politica un coraggio dimezzato, un miscuglio di fermezza, e di temperamento contrasegna non meno il mal genio, che l' impotenza di nuocere; e quando si ha da fare con persone prepotenti, una tal condotta non è buona ad altro, se non se ad inasprirle, e renderle più audaci. Questi sono appunto di quei consigli, de' quali un' Antico diceva, che nè ci liberano da i nimici, nè ci fanno degli Amici: *neque amicos parat, neque inimicos tollit*. E quando si tratta di Religione, con queste condiscendenze si disgustano gli uomini senza piacere a Dio; e si perde la pace senza acquietar la Coscienza.

E per venir finalmente all' ultima mia riflessione, Voi M. conoscete pur bene i Gesuiti per non dover far gran conto, ne fidarvi delle risposte, che fossero per darvi in un esame; quand' anche (il che non vi consiglierei di esigerlo) ve le dessero in iscritto. Primieramente

secondo

secondo il principio probabilistico un Confessore può contro propria Coscienza rispondere al suo Penitente, giusta il sentimento di un' altro, ch' Ei però crede probabile. Così nell' esame un Gesuita risponderà al Vescovo secondo l' opinione più sana, che la crede probabile; ma non la seguirà poi in pratica rispetto a' suoi Penitenti. Con questo bel principio un Teologo varia spesso sentimento, mutando dottrina, e linguaggio, secondo il tempo, ed il luogo: severo in una Diocesi, in un' altra rilassato; rigoroso con alcuni, condiscendente con altri; in Roma difensore de' diritti della Corte Romana, sostenitore della libertà Gallicana in Francia.

Non sò se Voi sappiate, che i Gesuiti nel 1611. risposero al primo Presidente di Verdun, di aver' essi una Legge, che gli obbligava di accomodarsi alla credenza de' Luoghi, ov' abitavano; e l' Avvoc. Gen. Servin fece inteso il Parlamento con una scrittura dello stesso anno, come avendo proposto al P. Frontone Duca di sottoscrivere alcuni Articoli, che i Gesuiti dovevano riconoscere concernenti la sicurezza dei Re, quel buon Gesuita avevagli risposto, che non se ne allontanava; „ stimando egli, che nelle cose, che riguarda„ vano la disciplina, era d' uopo accomodarsi a i tem„ pi, e a i luoghi, ne' quali si doveva vivere „. In questa guisa stessa i punti essenziali di dottrina, che noi riguardiamo come definiti dai Concilj Ecumenici, sono considerati dai Probabilisti come punti di mera disciplina, che vanno variando a norma de' tempi, e de' luoghi. Troverete ancora nella Biblioteca Canonica del Bouchel, che nel 1626. il primo Presidente del Parlamento di Parigi interrogando i Gesuiti nella gran Camera, ov' erano stati chiamati sopra il Libro del P. Santarel, essi risposero schiettamente, che il loro Generale risedendo in Roma, non poteva far di meno di non approvare in Roma „ la dottrina ammessa dalla Corte „ Romana: che se vi fossero anch' essi, sarebbono co„ me fanno quelli, che sono a Roma „ il che fece dire ad alcuni di quei Signori „ E che! hanno essi dunque una coscienza per Parigi, ed un' altra per Roma? Iddio ci guardi da questi Confessori.

Nel 1644. il P. Caussino nella sua Apologìa de' Gesuiti parlando del P. Hereau, che permetteva l' omicidio,

cidio, il procurar l' Aborto, e d' uccidere i Re; lo biasima soltanto per essere stato poco cauto, e per non aver considerato, che vi sono certe dottrine, che si rassomigliano „ ad alcuni alberi, che non fanno male in „ un paese, e sono nocevoli in un' altro; e che vi so„ no certe dispute, che farebbono buone nell' Italia, „ e nella Spagna, ma che in Francia prendono un tutt' „ altro aspetto. „ Dal che ricavate che i Gesuiti non hanno gran premura di seguire la verità in se stessa; ma l' unica loro sollecitudine è di andar dietro a quelle Massime, che han maggior voga ne i Paesi, ov' essi soggiornano.

Voi sapete finalmente M. per propria esperienza, che quando un Vescovo rimprovera alcun cattivo principio a i Gesuiti, non sogliono essi altro rispondere, se non che non lo seguiteranno fino a che staranno nella sua Diocesi. Ma vatti fida. E voi vi ricorderete meglio di me ciò che accadde a un vostro Collega quando interrogato un Gesuita, se ei credeva, che l' Attrizione concepita colla sola mira alle pene dell' Inferno bastasse per la Giustificazione nel Sagramento della Penitenza; il buon P. da principio rispose, che sì: ma avendogli soggiunto tosto il Prelato, che ei non affiderebbe giammai la sua Giurisdizione a un Teologo di sì cattivi sentimenti; il Gesuita replicò franco, che in grazia sua averebbe rinunziato a un tal sentimento per tutto quel tempo, che trattenuto si fosse nella di Lui Diocesi. Ma questa prontezza, e docilità non produsse mica l' effetto, che si figurava il Gesuita; imperciocchè il Prelato rimase assai più scandolezzato di questo variar di sentimenti secondo le circostanze de' tempi, e de' Luoghi: *Fides temporum*, che non lo era stato della stessa dottrina dell' Attrizione: sicche il Gesuita con tutta la sua condiscendenza non fu approvato.

In oltre non è egli un principio ammesso da i loro più celebri Casisti, che sia lecito spargere false accuse in pregiudizio d' un terzo ad oggetto di difendere il proprio onore? Or se una tal pratica permette a i particolari il mentire per mettere il loro onore in salvo, molto più lo crederanno lecito, quando si tratta di conservare la gloria di un' illustre Società, ch' essi riguardano come il sostegno della Chiesa, e della Religione. E però un Gesuita costretto a rispondere in un' esame,

giudicherà di potere in coscienza palliare tutto ciò, che atto sarebbe a far torto alla sua Compagnìa, nè farà traspirare se non quei sentimenti, che atti sono a fargli onore, e ad ottenerle la pubblica approvazione. Con questo principio il P. Daniele, senza vergognarsene, e contro le Leggi della sincerità, ha sostenuto, che i Casisti della Compagnìa non avessero insegnate tante sentenze dannate, di cui sono ripieni i loro libri, e che di fatto furono da essi sostenute.

Questi PP. poi vanno scusando da peccato una tanto aperta mensogna col mezzo della dottrina degli Equivoci, e con quella delle Restrizioni mentali. Secondo il principio degli Equivoci, può uno, per liberarsi da alcuni inconvenienti, usare certe espressioni di senso doppio, il dicui naturale, ed ovvio sia falso, e nel quale, tuttoche alla verità contrario, ei tien per sicuro, che verrà preso da chi ascolta. Colla dottrina poi delle Restrizioni mentali si può avanzare una proposizione assolutamente falsa nella maniera, in cui viene espressa, purche possa diventar vera coll' aggiungervi alcuna cosa, che si ha in mente, ma che non si esprime * con queste belle Massime tenute per certe da' Gesuiti, ed insegnate da quasi tutti i loro Casisti, non v' ha proposizione per contraria che ella sia ai loro sentimenti, che adottare non possano in un esame, e confermare colle sottoscrizioni. Diamo il caso M., che Voi esami-

* *La Gloria di aver dilatato i confini al Sistema della Menzogna coll' aggiungere alla dottrina degli Equivoci, e delle Restrizioni mentali quella pure dell' uso materiale delle parole, non venuta giammai in capo a veruno degli Antichi, si doveva certamente alla facilitante Teologìa de PP. della Società. Un Figlio adunque di questa Ven. Religione, cioè il P. Carlo Ambrogio Cattaneo dando alla luce alcune sagre Lezioni una ve ne inserì, nella quale pretese provare, che in certi casi gli uomini potevano spogliare le parole del naturale, ed ovvio lor senso, ed un altro affibbiarnegli tuttoche contrario, ed opposto. Una sì stravagante opinione, anzi un sì manifesto errore pregiudicevole cotanto all' umana società fu sodamente confutato dal celeb. P. Orsi Domenicano con due sue dottissime Dissertazioni.*

esaminiate un P. Daniele, che come ben sapete, ha composto un Trattato tutto sulli Equivoci, e Restrizioni mentali, ed è giunto a tanta franchezza di volere autorizzare questa perniciosissima dottrina coll' esempio di G. C. medesimo (il perchè il fu M. Arcivescovo di Reims lo chiamava il Padre degli Equivoci, e delle Restrizioni mentali). Voi allora lo costringerete certamente a spiegarsi sulle dottrine del Peccato Filosofico, e del Probabilismo; Ed ei mettendo in opra allora, come ha fatto ne' suoi libri, tutta l' arte della scienza degli Equivoci, farà il possibile di persuadervi di non sostenere in questa materia veruna delle proposizioni, o particole condannate dalla Chiesa. Se Voi poi non contento vorrete da lui una dichiarazione più netta, e precisa; egli ricorrerà subito alle Restrizioni mentali, come ad ultimo suo rifugio. E per evitare lo scandolo, e il disonore di non essere approvato si protesterà apertamente di rinunziare alla dottrina probabilistica, soggiungendo intanto con voce sommessa, o fra se, che *vi rinunzia per quel momento, in quell' esame*, o al più *nella vostra Diocesi*. Essendo troppo evidente per una parte da i libri de' Teologi Gesuiti, che questi PP. insegnano le perniciose dottrine degli Equivoci, e delle Restrizioni mentali; e la condotta loro prova dall' altra pur troppo, che non così di rado le mettino in pratica, quando gli possano giovare. E per farvi toccar con mano, che io non gl' impongo finti delitti, permettetemi, che qui vi riporti alcuni esempj, che non ammettono replica.

Il primo, ed uno forse de' più autentici della loro mala fede è quello, che diedero in occasione de' libri composti da' Gesuiti Inglesi contro la Gerarchia Ecclesiastica, il Gius de' Vescovi, ed il Sagramento della Cresima. Sentite ciocche si riferisce in una Scrittura di un' Assemblea del Clero di Francia nel 1643. in Casa del Card. Mazarini, a cui furono presenti cinque Arcivescovi, e ventidue Vescovi, e in una Enciclica diretta per tal motivo dall' Assemblea medesima a tutti i Vescovi, della Francia. Ma poichè è di somma rilevanza questo Fatto, perciò merita, che vi riporti le parole stesse della Scrittura, e dell' Enciclica, senza niente aggiungervi del mio.

„ Si videro nel 1632. due Libri portati quà dall' In-
„ ghilterra, e questi scritti in lingua Inglese contro
„ M. Vescovo di Calcedonia colà spedito da S. Santità
„ colla facoltà d' esercitarvi tutte le funzioni degli Or-
„ dini. Questi libri essendo giunti a notizia de' Prela-
„ ti, che trovavansi allora alla Corte per gli affari del-
„ le Loro Diocesi, comandarono, che fossero tradot-
„ ti nelle Lingue Latina, e Francese; dopo che gli fe-
„ cero esaminare da varie Persone di profonda capa-
„ cità e dottrina; e dopo un diligente, e fedele esa-
„ me vennero questi libri censurati sotto il titolo *Dis-
„ cussio modesta Nicolai Smithei* l' uno, e l' altro di *Apo-
„ logia Danielis a Jesu*. M. Arcivescovo di Parigi non
„ potendo per allora raunare il Concilio suo Provin-
„ ciale, attesoche M. Vescovo di Meaux non poteva
„ venire per l' età sua molto avvanzata, e che M. Ves-
„ covo d' Orleans era solamente nominato a tal Ves-
„ covato, invitò M. Vescovo di Chartres a Casa sua,
„ ove pure chiamò li M. M. Bland, e Guyard suoi
„ Gran Vicarj, Charton suo Penitenziere, Duval, Isam-
„ bert, l' Escot Professor reale di Teologia, Habert,
„ e Messier, co' quali censurò i suddetti libri. La Fa-
„ coltà di Parigi diede anch' essa il suo parere dottri-
„ nale sopra ognuno degli articoli particolari da con-
„ dannarsi in questi Libri, con la qualificazione di
„ ciascuna delle proposizioni; e le suddette Censure
„ furono spedite d' ordine de' Prelati con un' Encicli-
„ ca scritta da parte loro. Ciò diede motivo agl' In-
„ glesi di confermare la dottrina de' suddetti Libri pre-
„ cedenti col comporne altri quattro: cioè 1. *Herman-
„ ni Samelii Spognia*. 2. *Quaerimonia Ecclesiae Anglica-
„ na*. 3. *Appendix ad Ill. D. Archiep. Parisien*. 4. *Defensio
„ Decreti* ..... Non v' ha ingiuria, o contumelia, che
„ gli Autori di questi Libelli non scarichino addosso a'
„ Prelati dell' Assemblea sopra l' Arcivescovo di Pari-
„ gi, la Facoltà, e contro le loro Censure. Il che
„ eccitò i suddetti Prelati a nuovamente raunarsi per
„ proseguire le condanne contro questi quattro libri,
„ che stimavano, come anche gli altri due primi es-
„ ser composti da' Gesuiti „. Sentendo i Gesuiti, che
venivano loro attribuite tali Opere, si affrettarono di
trasmettere a' Vescovi la seguente disapprovazione.
„ Noi sottoscritti Religiosi della Compagnia di Gesù in
Francia

,, Francia dichiariamo, che i suddetti libri intitolati
,, *Nicol. Smithaus*, *&* *Daniel:s a Jesu Apologia* ; *Her-*
,, *manni Samelii Spongia* : *Querimonia Ecclesiæ Anglica-*
,, *næ*, *&* *Appendix ad Ill. D. Archiep. Parisiensem* non
,, siano stati composti da verun dei Religiosi della no-
,, stra Compagnia ; il perchè li disapproviamo &c. Da-
,, to in Parigi il dì 23. di Marzo 1633. Sottoscritto
,, Luigi della Salle Superiore della Casa Professa, Ste-
,, fano Binet Rettore del Collegio di Clermont, Giu-
,, liano Haineuve Rettore del Noviziato, e Claudio
,, Maillart Confessore del Re.,,

Si dice ancora nella Scrittura, che sebbene una tale disapprovazione non sodisfacesse appieno i Vescovi, tuttavolta se ne chiamarono contenti per il bene della pace. Ma poiche quelle Opere distruggevano i fondamenti della Chiesa col distruggere la Gerarchia, l'Essenza dell' Episcopato, la necessità de' Vescovi, e la Grazia del Sagramento della Cresima, si crederono i Vescovi in obbligo d' informarsi del vero nome degli Autori di tali libri; e dicono nella Scrittura, che altamente restarono maravigliati nel vedere in un libro intitolato *Bibliotheca Scriptorum Soc. Jes. Auctore Philippo Alegambe ex ead. Soc. Jesu*, e stampato in Anversa nel 1643., che gli Autori di que' Trattati vi venivan citati co' propri nomi, e riconosciuti per Gesuiti. ,, So-
,, no nominati quegli Autori in quella Biblioteca con
,, elogio ; e vi si parla con disprezio de' Vescovi, e di
,, quelli, che hanno censurato i due primi Libri. Ma
,, il peggio è, che nell' Indice delle materie si metto-
,, no in riga de i Libri scritti contro gli Eretici due
,, libri del Flodo, cioè *Querimonia*, *e Spongia* ; sebbe-
,, ne siano composti contro i Prelati dell' Assemblea,
,, contro la Facoltà di Parigi, e contro le loro Cen-
,, sure (*) Il che diè impulso a' suddetti Prelati di rau-
,, narsi di nuovo, e dopo varie conferenze giudicaro-
,, no di rispedire alle Provincie le dette Censure col
,, nome dei loro veri Autori, che sono Odoardo Knot-
,, to chiamato col suo vero nome Mattia Vilsono, e l'
,, altro Gio. Floido, ambedue Gesuiti.

Quan-

(*) *Per verità nell' Ind. sudd. sono notati questi Libri come composti* contra Novatores.

Quantunque l' Alegambe geloso di conservare a i veri Autori di quei Libelli la gloria di avere audacemente attaccato l' Episcopato, avesse rivelato il mistero; abbiamo nulla di meno dalla Scrittura „ che i Gesuiti „ persisterono in dire, che non fossero loro, ne che „ potevano far disdire l' Alegambe Suddito del Re „ di Spagna. „ Ma il Sotuel Autore dell' ultimo Catalogo de' Scrittori della Società più accorto dell' Alegambe, e istruito dal di lui esempio, non ardì, parlando de' Gesuiti Knotto, e Floido, di attribuir loro le Opere censurate dal Clero; ma neppure si arrischiò di confutare l' Alegambe, nè di dire, ch' ei s' era ingannato; cosicche il silenzio del Sotuel fa crescere il sospetto, che sia pur troppo vero quanto avanza l' Alegambe. Or da questo fatto imparino i Vescovi qual conto si possa fare delle dichiarazioni, e disapprovazioni de' Gesuiti. Ma passiamo ad un altro caso, che al pari del primo, prova la poca loro sincerità.

I Gesuiti, ed alcuni altri Regolari avendo sostenuto che non abbisognavan essi delle approvazioni de' Vescovi per predicare, nè per confessare i Secolari; i Vescovi di Francia giudicarono nel 1633. di fargli ritrattare un tal errore colla seguente dichiarazione. „ Noi „ sottoscritti Religiosi di varj Ordini tanto in nome „ proprio, che di tutti i Religiosi del nostro Istituto abi„ tanti in Francia, e de' quali ci facciamo Mallevado„ ri, confessiamo di non potere predicare la parola di „ Dio in veruna Diocesi, senza licenza, ed approvazio„ ne dell' Ordinario. „ E questa dichiarazione fu sottoscritta da i PP. Della Salle Superiore della Casa Professa, e Maillard Confessore del Re, e da molti altri Regolari di varj Ordini. Ma che? A fronte di una sì solenne dichiarazione, e promessa il P. Baunio nel 1640. prese a insegnare una dottrina tutta differente e contraria; ed il P. Cellot nella sua Gerarchìa pubblicata nel 1641. sostenne con forse maggior impegno, e calore del Baunio l' errore medesimo; e questi due libri sono stampati colle licenze de' Superiori, e le approvazioni de i Teologi della Società.

Sentendo il P. Cellot che la Sorbona voleva censurare il suo libro di fresco stampato, egli per non soggiacere a questo smacco si esibì di rimettersi al giudizio di alcuni Dottori; e intanto fu obbligato di fare di pro-

di proprio pugno una ritrattazione precisa della cattiva dottrina da Lui insegnata sulla Confessione. La volete sentire M.? Eccovela. „ I Regolari non possono „ udire le confessioni de' Secolari senza aver prima ottenuta l' approvazione dal Vescovo. Ho insegnato il „ contrario nel mio Libro seguendo alcuni Autori. Ma „ presentemente io approvo, ed abbraccio la formula, „ che varj Superiori tanto degli altri Ordini, che della nostra Compagnìa hanno sottoscritto di propria „ mano nel 1633. a' 19. Febbrajo. Questa formula non „ era giunta a mia notizia, quando scrissi i miei libri „ della Gerarchìa. „ *Credat judaus Apella*, che il P. Cellot non sapesse una sì solenne dichiarazione firmata da' suoi Confratelli sette, o ott' anni prima della pubblicazione del suo libro; e che, com' ha osservato M. Hallier, ritrovavasi stampata assieme colla Lettera dei Vescovi di Francia sopra il *Petrus Aurelius* citata dallo stesso Cellot nella sua Opera.

Non ostante però una ritrattazione fatta con tanta solennità, il G. Pintereau spacciò, che si faceva torto al Cellot, dicendo esser ei stato costretto di riconoscere la falsità di tal dottrina; non potendo i Gesuiti esser forzati a rinunziare ad un Gius per l' avvenire, senza prima farnegli costare la falsità, e l' ingiusto possesso; nè potevano giammai far ciò in coscienza, senza un pregiudizio manifesto della verità, e uno smacco della S. Sede; onde la renunzia, se pure era stata fatta, non aveva alcun vigore, avendo Innocenzo III. dichiarato: che i Particolari non hanno Gius di rinunziare a i Privilegj concessi a tutto il Corpo; laonde quando pure la rinunzia fosse convalidata col giuramento, il patto tuttavia sarebbe illecito.

Se avete tempo M. prendete a esaminare una Scrittura stampata nel 1633. sopra quattro Atti pubblicati da' Gesuiti negl' anni 1610., e 1612., e 1626. contenenti la Dichiarazione della loro dottrina spettante al Dominio temporale dei Re. Prova l' Autore in questa Scrittura, che quanto sù di ciò pubblicarono i Gesuiti, altro non sia, che patenti Equivoci, e maliziose sottigliezze, affine di nascondere la sostanza dei loro sentimentimenti. Intanto vi ricorderete avervi io accennato nella precedente mia, che i Gesuiti fecero nel 1644. in presenza del Re una solenne disapprovazione della dottri-

dottrina del loro P. Hereau sull' Omicido, e sul Duello; e sostennero poi dodic' anni dopo questa dottrina medesima a Rouen, e a Caen, Amiens, e nell' Apologìa de i loro Casisti: che nel 1640. i Gesuiti di Fiandra promi ero di sottomettersi al Decreto del Consiglio del Brabante contro i perniciosi principj del loro P. Amico; e ne conservarono nulladimeno tutto il veleno. Se dunque quando si tratta de i diritti più sagri della Real Maestà, e dell' Episcopato, e delle Massime più importanti alla quiete dello Stato, non può farsi alcun fondamento nè della parola, nè delle sottoscrizioni, e nè tampoco de Giuramenti dei Gesuiti; qual prudenza mai insegna di fidarsi d' uomoni di tal carattere, che mutano ad ogni istante linguaggio, ed espressioni, e si burlano di quanto v' ha di più sagrosanto, e inviolabile tra gli uomini? -- *Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?*

Comecche la corrotta dottrina della Compagnìa abbracciata è quella, che ha infetti tutti i particolari, e che rende i loro sentimenti sospetti; così sarebbe duopo, per potersi assicurare della fedeltà, e delle parole de' Gesuiti particolari, e per poterli impiegare senza scrupolo; sarebbe, dissi, necessario, che la stessa lor Società avesse mutato dottrina e principj; ed avesse sinceramente ripudiati gli antichi suoi errori. Il metter poi in chiaro in che consister dovessero queste mutazioni, e per quali mezzi si potesse finalmente ricondurre il Corpo de' Gesuiti ad una conversione tanto necessaria, sarebbe egli il soggetto d' una ben lunga Dissertazione. Varj sono i pensieri, che mi passano per la mente sù questo proposito, e intorno a' quali vi potrò un giorno trattenere, quando gli crediate degni della vostra curiosità. Per ora vi dirò, che fino a tantocche il Corpo de' Gesuiti conserverà la stessa Morale; gli Esami, e le sottoscrizioni, che si esigessero dai particolari, saranno ugualmente inutili, che insufficienti, sì per sodisfare al vostr' obbligo, che per assicurare la vostra quiete: e che un generale assoluto Interdetto di tutti i Gesuiti dalle sagre Funzioni solo può acquietare la vostra Coscienza.

Ma voi mi dite ancora M., che si ritrovano degli altri Confessori e Secolari, e Regolari non pochi, i quali seguono le stesse Massime de' Gesuiti, e praticano la

la stessa rilassatezza nel Tribunale della Penitenza; che però, se si vuol operare coerentemente, e non usare due pesi, e due misure, si dovranno ancor essi privar della facoltà di amministrare i Sagramenti, e di dispensare la parola di Dio, niente meno che i Gesuiti. Or un taglio di questa fatta cagionerà senza dubbio uno scandolo terribile, e una rivoluzione generale; e si vedrà il Clero Secolare, e Regolare mal contento, e i Regolari particolarmente fare i maggiori susurri. Il Popolo parziale di tanti Confessori sospesi perderà e fiducia, e rispetto verso il suo Vescovo. E quello ch' è più da temersi, una gran parte de' fedeli rimanendo senza Guide, e senza Direttori, nè sapendo a chi ricorrere, perchè di fatto non vi sarà più un numero sufficiente di Confessori per ascoltarli, si accostumeranno a star lontani da' Sagramenti; e quindi gli esercizi di pietà verranno a mancare a poco a poco, e ad estinguersi del tutto lo spirito di Religione ne' cuori degl' uomini.

Io credo M., che molti si spaventino senza fondamento; e al tempo stesso discuopro, che il più delle volte gl' inconvenienti immaginarj servono di pretesto a trascurare la riforma de' disordini pur troppo reali, ed esistenti. Sono adunque persuaso, che quand' anche fossero interdetti tutti i Gesuiti, non sarebbe perciò necessario trattare nella stessa guisa un gran numero di Sacerdoti sì Secolari, che Regolari *. Non vi ho io M. dimostrato 1. che i sentimenti della rilassata

 Mora-

Che sia di fatto esequibile il progetto qui sopra suggerito l'ha fatto vedere M. Guglielmo de Verthamon de Cavagnac Vescovo di Luçon in Francia, il quale, per quanto vien scritto ha sospesi nella sua Diocesi i soli Gesuiti, e inoltre gli ha cacciati da un suo Seminario, ove essi presiedevano all' istruzione de' Giovani Ecclesiastici, per vendicarsi di questo torto i pacifici PP. denunziarono alla S. Congreg. dell' Indice un Catechismo di questo stesso Prelato; ma non hanno avuta la consolazione di vederlo proscritto, come desideravano. Abbiano adunque pazienza, e ne incolpino la cattolicità dell' Autore, e della dottrina, che ha esentato il libro dalla censura. Gli consiglierei più toto a passare Lettere di condoglianza al loro Confratello esiliato per ordine regio da tutta la Francia, come capo, e primo motore dell'ingiuriosa denunzia di questo Catechismo. Se si facesse così con tutti i suoi pari, non sarebbono affè tanto arditi

Morale non sono Opinioni soltanto di alcuni particolari Gesuiti; ma che il Corpo tutto della Società ha adottata questa corrotta dottrina; che impiega quanto ha di credito per difenderla, e sostenerla, e ne fa il massimo de' suoi affari; e che finalmente non vengono tollerati in quella Compagnìa que' Casisti, e Confessori, che si allontanano dalle opinioni del Corpo per seguire le rette Massime? Or negl' altri Ordini Regolari non si trova questa mostruosità. Se vi s' incontrano alcuni Teologi, e Confessori rilassati, questo è vizio soltanto di que' pochi particolari, che non vengono già autorizzati dall' intiero loro Ordine. Anzi vedesi, che l' Ordine Domenicano ha abbracciata una pura ed esatta Morale, qual è quella, che viene in quell' Istituto comunemente insegnata. Ed Ei somministra un buon numero di ottimi Confessori, che edificano la Chiesa coll' esemplarità della vita, e la servono utilmente colle sane loro Massime, e co' retti loro insegnamenti. Or da questa essenziale differenza, che passa tra i Gesuiti, e l' altre Religioni, se ne deduce, che il Corpo della Società non merita, che gli sia affidata la direzione delle anime, e Voi medesimo accordate, che approvar non si possono, che ben pochi particolari, i quali abbiano date sicure riprove dei loro giusti sentimenti.

2. Io vi ho pur mostrato quanti artifizj, e doppiezze usano i Gesuiti per ingannare i Vescovi, e per palliare i veri loro sentimenti: Equivoci, Restrizioni mentali, fatti opposti al vero: tutto finalmente adoperano per ricoprire questo mistero di corrotta dottrina a segno tale, che sembra abbiano adottata quell' orrenda Massima de' Prisciliauisti per nascondere i perniciosi loro principj.

Jura, perjura; secretum prodere noli.

Egli è adunque, stò per dire, impossibile ad un Vescovo di penetrare tanti nascondigli, e di venire giammai a capo de' veri sentimenti de' particolari: Esami, sottoscrizioni, giuramenti non bastano con simil Genìa per certificarsi della loro sincerità, quando usano un linguaggio diverso da quello della loro Società. Non si ritrovano nò M. queste tante astuzie, e sottigliezze negl' altri Istituti. Camminano con maggior schiettezza, e semplicità; ed un Vescovo distingue con facilità in un' esame quelli, che tengono i principj sani

da

da quelli, che sono inclinati alla rilassatezza.

In terzo luogo ditemi M., quando Voi avete tanto in mano da convincere un Gesuita di qualche cattivo principio, o di avere insegnata qualche proposizione erronea, trovate voi forse sommessione in Lui? trovate docilità ne' Superiori? niente meno. Par quasi che pretendano, che la Zimarra di Gesuita comunichi il privilegio d' infallibilità, o sia almeno un titolo, che dia l' impunità per qualunque mancanza. L' affare di un particolare Delinquente si giudica affare di tutto il Ceto Gesuitico; e dir si può, che ogni fallo di qualsisia Gesuita divienti per un Vescovo, che vuol adempire al suo obbligo, un' interesse di rilievo, e una sorgente di Liti da non venirne mai a capo. Da che dunque questi Religiosi si rendono cotanto incorrigibili, egli è più espediente di non esporli a commettere delle mancanze, con interdir loro l' esercizio di quelle funzioni, che sono per essi la pietra dello scandolo, dando loro occasioni di fallare. Non si dee però tenere la stessa condotta cogli altri Regolari, giacchè non vedesi in essi la medesima ostinatezza. Purchè un Vescovo gli voglia trattare con spirito di Carità; che ne' falli, in cui incappar possono i particolari, si risparmi l' onor dell' Istituto; scansi le pubblicità; i Superiori coopereranno a tutto ciò, che può soddisfarlo, ed un Prelato attento può quasi esser sicuro, che non gli verrann presentati se non buoni Confessori.

Rispetto poi a' Sacerdoti Secolari, se taluni se ne incontrano, che abbiano delle cattive Massime, il rimedio è ancora più facile. Se seguono questi una cattiva Morale, ella è per lo più colpa o dell' ignoranza, o della mala educazione: forse l' averanno appresa ne' Seminarj diretti da' Gesuiti, oppure studiato avranno sotto di essi, o di alcuno de' loro Allievi la Teologìa; o finalmente sarà frutto della lezione de' Casisti. Ma se un Vescovo procurerà d' istruire questi Ecclesiastici, di far loro conoscere il veleno dei Teologi da essi finora studiati; se egli sostituirà Autori di sana dottrina a que' pessimi Scrittori; pochi saranno allora quei Sacerdoti, che non ritornino con tal metodo al buon sentiero, e che non riformino la loro mente, e i loro studj.

Ma quando anche si andasse scemando un poco il grandissimo numero de' Confessori; e che per avergli migliori, si avessero in minor quantità, sarebbe forse questa una gran disgrazia per la Chiesa? La conversione de' peccatori, la Santificazione de' Fedeli, l'avanzamento de' Giusti nella virtù dipendono dal buon discernimento, e dalla sodezza de' Confessori; laddove all'opposto la loro ignoranza, e la rilassatezza loro altro non cagionano, che il disprezzo delle Leggi, la corruzione dei costumi, e la profanazione di quanto v' ha di più sagro. Ciò che molto importa alla Religione, non è di avere un gran numero di Ministri ignoranti, e rilassati, che non seguano veruna regola nell' amministrazione de' Sagramenti, e credano di molto ben servire a Dio, e di contribuire assai alla salute de' Popoli coll' ammettere alla frequente partecipazione de' Sagramenti coloro, che la Chiesa ne allontana, come indegni di accostarvicisi. Nessuno certamente può mettere in dubbio, che non sia infinitamente più utile, di averne in numero minore, ma che siano meglio istruiti, più fedeli al loro Ministero, e più zelanti della salute dei Popoli, e che non diano l' assoluzione se non a quelli, che hanno tutte le disposizioni necessarie per riceverla con frutto.

Aggiungo poi, che questa scarsezza, e diminuzione di Confessori, che vi stà tanto sul cuore, non sarebbe che per poco tempo. Se si avesse la bella fortuna di potere ristabilire in una Diocesi le vere regole della Penitenza, e d' impegnare i Confessori a praticarle, i Sacerdoti giovani, che fossero chiamati alle funzioni del Sagro Ministero, non mancherebbono di conformarsi a quest' uso, e di seguire il buon esempio de' loro Maggiori; e quindi in pochi anni si averebbono de i Confessori in numero uguale al presente, ma molto più esatti, e più fedeli nell' adempimento delle loro obbligazioni.

Già sò quel che mi replicate M. cioè che se la corrotta Morale de' Gesuiti pone in obbligo i Vescovi di non più permettere a loro nè di predicare, nè di confessare, perchè hanno essi aspettato tanto tempo a soddisfare a questo lor dovere? Come hanno così per tanti anni tollerato un sì grave disordine, a cui dovevano por rimedio appena che se ne accorsero? E' quasi

un se-

un secolo, da che si è preso a reclamare contro la rilassata Morale de' Gesuiti. Nel tempo che comparve l' Apologìa de i loro Casisti, di cui il Pubblico ne restò così sdegnato, e che l' Università, i Vescovi, e i Pontefici stessi censurarono qual libro pernicioso: perchè allora i Vescovi della Francia non hanno interdetti tutti i Gesuiti? I Prelati di quel tempo, che pur erano e zelanti, e illuminati, non crederono di dover usare tanto rigore: perchè dunque dobbiamo far noi oggi quello ch' essi non fecero? I Vescovi, che più di tutti si sono distinti in addietro pel loro zelo contro la depravata Morale, si contentarono solo di gastigare alcuni Gesuiti, che insegnavano degli errori, nè vennero all' interdetto generale. M. Vescovo di Arras, ed il Card. di Noailles ritirarono le loro Licenze a pochi Gesuiti soltanto; nè dobbiamo crederci più sapienti di que' Gran Vescovi, col tenere una condotta, che verrà universalmente biasimata, perchè senza esempio.

Con vostra buona grazia M. questa obbiezione non appaga; perchè quando Voi ritiraste tutte le vostre Patenti di confessare, e di predicare da' Gesuiti, non ci anderà molto a giustificare sì la vostra severità, che la condiscendenza de' vostri Predecessori. Chi non sa, che i gastighi più rigorosi usare non debbonsi se non se quando le cose sono ridotte all' estremo, e dopo di avere inutilmente tentate le vie più dolci, e i rimedj più soavi? Per iterdire tutto un' Ordine Religioso così potente, ed accreditato, non basta l' avere scoperto, che molti particolari di quel Ceto insegnano l' errore; si richieggono ulteriori, e sussistenti riprove, che dimostrino esser questi errori abbracciati, e ostinatamente sostenuti, e difesi da tutto il Corpo: bisogna aver toccato con mano, che l' ostinato attaccamento di quella Compagnìa all' errore sia incorrigibile; nè questo si potea sapere prima che nascesse il male.

Quando adunque i vostri Antecessori si sono sollevati contro la corrotta Morale de' Gesuiti, non dovettero disperare in un subito della loro Conversione, nè del loro ritorno alla verità; l' ordine della Carità esigeva, che prendessero prima ad avvisarli, ed istruirli; nè dovettero le Censure esser fulminate se non se

quando

quando si vide, che punto non si approfittavano nè degli avvertimenti, nè delle istruzioni caritatevoli. Si è dovuto aspettare ancora per qualche tempo per vedere, se i Gesuiti si fossero alla fine risoluti di abbandonare una dottrina sì giustamente proscritta. Queste considerazioni appunto furono quelle, che ispirarono tanta pazienza a' Vescovi, de' quali viene da Voi rispettata la sapienza, e i di cui esempj noi ci rechiamo a gloria d'imitare. Alcuni Prelati però previddero fino d'allora, che i Gesuiti non erano per mutarsi, nè per abbandonare i sentimenti loro, quando gli fossero usati de' riguardi; onde per riformare, e render utile la Società, bisognava umiliarla. Questa fu la cagione, che obbligò M. di Gondrin Arcivescovo di Sens di tener per più anni i Gesuiti interdetti nella sua Diocesi; ed è noto, qualmente M. di Solminihac Vescovo di Cahors, morto in concetto di Santità, penetrato nell' ora della sua morte dalla considerazione de' mali, che cagionavano i Gesuiti alla Chiesa colla loro Morale, e colla loro Politica; fece dire dal suo Gran Vicario a varj Vescovi della Francia di non più permettere a' Gesuiti di predicare, nè di confessare, nè di dar loro verun contrasegno di stima, atto ad ispirargli coraggio, e confidenza. Ora ora sì che si comprende il perchè questi ultimi Prelati trattassero i Gesuiti con maggior severità. Essi gli avevano scoperti, e squadrati forse meglio degli altri. E' però vero, che quando si lodano e ammirano i lumi di questi, e la loro perspicacia, biasimare in conto veruno non deesi la mansuetudine, e la carità de' primi.

Circa poi quello, che soggiungete cioè che il Card. di Noailles, e M. di Arras, ed altri gran Prelati si contentarono di ritirare, le loro Patenti da alcuni Gesuiti solamente, senza escluderli tutti dalle funzioni del S. Ministero; rispondo, che una tal condotta dee esser considerata come l' ultimo sforzo di carità Pastorale per richiamarli alla luce della verità. Ma giacchè i Gesuiti ci hanno fatto vedere, che queste condiscendenze erano inutili, nè ad altro servivano, fuor che a farli più audaci, più ribelli, e più ostinatamente attaccati all' errore; giacchè è fatto notorio, che in quelle Diocesi, nelle quali si concede ad alcuni Gesuiti, con l' esclusione degli altri, la Potestà di Giurisdizione,

quelli

quelli, che ne sono in possesso, abusano del loro Ministero per discreditare que' Santi, e zelanti Vescovi, e per far ribellare la Greggia contro del suo Pastore; perciò la lor condotta vi costringe, e v' obbliga a cangiare, per rapporto ad essi la vostra. Una più lunga tolleranza degenererebbe in dappocaggine; e giacchè si sono fatti incorrigibili bisogna per lo meno impedirgli di far male agl' altri.

All' altra difficoltà poi, che mi adducete, cioè, che i Vescovi vostri Antecessori non avendo generalmente a tutti i Gesuiti interdetto il S. Ministero, il vostro esempio, appigliandovi Voi a questo partito, imitato non sarà da Vostri Confratelli, i quali poco vi danno da sperare, che siano essi per unirsi con Voi nel disegno di umiliare questa prepotente Società, e per difendervi da i dilei attacchi; A questa difficoltà, che tanto vi dà da pensare, due cose io rispondo: 1. Che a fronte di tanti passi, e maneggi fatti da' Gesuiti da molto tempo in quà per deprimere l' Ordine Vescovile, non par possibile, che non abbiano a concorrere ancora molti altri Vescovi nel vostro sentimento, e ad imitare la vostra condotta, di cui troppo apertamente comparisce la giustizia, e la necessità. 2. Io credo di più, che quand' anche Voi foste il solo tra' Vescovi della Francia, ad usare co' Gesuiti una tal singolarità, non dovreste per questo dispensarvi dall' adempire al vostro dovere. Il Signor Iddio si è compiaciuto di dimostrare nella condotta, che gli ha ispirata ad alcuni Vescovi commendabili per la nascita, ma assai più per la magnanimità l' esempio, che imitar debbono gli altri Vescovi della Francia, (*E perchè nò quei d' Italia?*) rispetto a' Gesuiti. Nè Voi averete ragione di disperare di avere un buon numero di seguaci, qualora vi piaccia di meco riflettere a i varj Caratteri de' Prelati, che compongono il moderno Clero di Francia, i quali io riduco a due Classi, giusta le differenti disposizioni de' medesimi.

Nella prima adunque io pongo quelli, che confidano ne' Gesuiti, perchè non gli conoscono; metto poi nella seconda quelli, che gli conoscono, ma hanno finadora giudicato, che il gran credito, in cui sono tenuti questi PP., gli obbligasse ad usargli del rispetto. Tra i Vescovi della prima specie alcuni, per non aver

esaminata la dottrina de' Gesuiti, si sono dati a credere, che fosse pretta calunnia quanto dicevasi della loro rilassatezza, e della corrotta loro Morale. Altri meglio informati s' immaginarono, che gli erronei sentimenti, che venivan loro attribuiti, non fossero se non di alcuni Particolari, e che con torto manifesto si ascrivessero a tutto il Ceto. Altri finalmente hanno pensato, che qualunque dottrina avesse adottato la Società, potevano essi usare qualche distinzione con alcuni Gesuiti. Tutti i Prelati di questo carattere sono nella buona fede, nè hanno impiegato i Gesuiti, se non perchè hanno tenuto quelli, cui avevano il S. Ministerio affidato, per buoni, e utili Operarj. Altro adunque non si richiede, che illuminare questi tali Prelati, facendo agl' uni con evidenza conoscere, che i principj de' Gesuiti rovesciano tutta la Morale di G. C., e coll' impegnare gl' altri ad esaminare attentamente, se la Morale depravata sia effettivamente di tutto il Corpo della Società, e dimostrando a tutti quanto difficil cosa sia il potersi certificare de i sentimenti di un Gesuita; vedrete, che a misura, che crescerà in essi la cognizione, cangieranno ancora condotta, e sistema. Si M. io vi potrei nominare parecchi Vescovi tenuti per amici da' Gesuiti, i quali pieni di buoni sentimenti, e unicamente premurosi di sodisfare all' incarico che hanno di Pastore, priverebbero certamente i Gesuiti, della facoltà di confessare, e predicare, solo che potessero essere persuasi, avere il Corpo della Società adottata una Morale rilassatissima; e che tutte le Censure della Chiesa non siano state finora capaci di farli mutare opinione.

Fra i Vescovi poi della seconda Classe, i quali ben comprendono i Gesuiti, ma che han creduto dover usare con loro del riguardo, alcuni ve ne sono, che abbaccinati dallo splendore della Società, si sono determinati ad una tal condotta per mire affatto temporali; la gratitudine de' benefizj ricevuti, la brama di ottenerne degli altri; il timore di veder se, e i suoi Congiunti esclusi dagli impieghi ec. hanno potuto ispirar loro questi mondani rispetti contrarj tanto a' propri lumi, e cognizione. Altri finalmente incapaci di così basse mire d' ambizione, e d' interesse, non seppero per una tal qual prudenza risolversi. Apparecchiati, e
dispofti

disposti a interdire dalle sagre funzioni i Gesuiti, se aveſſero avuto piena libertà di farlo, non eredettero saviezza l' appigliarsi a tal partito in congiunture di tempi, come quelle, così critici. Comprendevano benissimo ciocchè dovea farsi: ma il timore di gravi disturbi gli teneva sospesi dal metterlo in pratica. Insomma le difficoltà stesse, in spianare le quali tutta verte la presente mia lettera, quelle furono, che gli trattennero.

Voi non mi disdirete M., che i Prelati se pur ve ne fossero, portati a regolare il loro S. Ministero con gl' interessi loro temporali, non hanno in oggi i motivi di una volta di abbandonarsi a Gesuiti. Rispetto poi a coloro, che hanno troppo deferito alle Massime di una Prudenza affatto umana, la sola mutazione de' tempi basterà a ispirargli coraggio. E perche disperare di vedere finalmente que' Prelati finoadora timidi sebbene illuminati, ed amanti del loro dovere, prendere una volta un partito vigoroso, ed efficace?

Ma per venire alle corte, dato ancora M., che succedesse quanto il vostro timore vi suggerisce: cioè, che Voi foste il solo Vescovo, che avesse il coraggio d' interdire i Gesuiti; una tal considerazione non vi dee già trattenere, nè distoglìervi dall' adempimento di quanto conoscete, che le obbligazioni del vostro Ministero richiedano da Voi. Eh che ciò che impone il dovere, e la verità non dipende dall' esempio, nè dalla fedeltà degli altri, i quali, tuttoche se ne citino molti, non possono giammai ragionevolmente dispensarci dall' osservarlo. Anzi appunto allora che è più generale la trasgressione, vuole Iddio da suoi Servi, che faccian pompa di un zelo maggiore, e di una più esatta fedeltà. Non ha già detto G. C., come osserva Tertulliano, *Io sono l' Usanza*; ma bensì: *Io sono la Verità*. Temiamo sì, e astenghiamoci, che è giusto, da una condotta estrema, e singolare, quando ella proviene da un temperamento troppo caldo, dal capriccio, da un zelo eccessivo, ed imprudente. Ma una condotta, che sia conforme alla Legge, e alla Verità, quantunque il Mondo ignorante e corrotto la tacci di singolarità, e di violenza, dee non pertanto esser venerata, e rispettata; essendo questa (giusta l' espressione di un Santo Prelato de' nostri tempi) una *singolarità*

Apostolica. Una distinzione onorevole agl' occhi della Fede, e guai ad un Vescovo (permettetemi, che vi parli francamente) sì guai ad un Vescovo, se la brama di piacere agl' uomini gl' ispira sentimenti diversi.

Già io m' accorgo M., che voi vi andate nella fantasìa lavorando un Mondo di disgrazie, che v' abbiano a rovinare addosso, appena interdetti, che averete i Gesuiti. Vi pare di vedervi come solo condannato dal Pubblico per l' estremo vostro rigore, abbandonato da' vostri Colleghi, senza protezione alcuna, e divenuto lo scopo infelice di tutto lo sdegno, e delle più fiere persecuzioni della Società. „ Cosa non faranno (mi andate dicendo) quegli uomini prepotenti, „ e audaci, assuefatti a non tollerare la menoma con„ tradizione? Mi ribelleranno il Popolo, ed il Clero; „ cagioneranno dello scisma nella mia Diocesi; mi ini„ micheranno le Potenze del Secolo, e mi metteran„ no così nell' impotenza di fare alcun bene „ A quel che sento, par che Voi niente meno, che il Ven. M. Giovanni di Palafox, o M. Bernardino di Cardenas erriate rammingo fra alpestri monti, ed esposto vi vediate ad ogni istante, come lo erano que' SS. Vescovi, ad esser sagrificato all' insano furore de' Gesuiti. L' esempio pure mi citate ancor più recente del Card. di Tournon Legato della S. Sede con tanta indegnità trattato nella Cina; bandito da quel vasto Impero, e morto finalmente loro prigioniero in Macao per non aver diferito alle idee della Società. [*] Mi rammentate quanto accadde al Card. di Noallies, cui l' alta sua Dignità, la grandezza, la sua Pietà, e la sua mansuetudine

(*) *Cade troppo in acconcio il far qui onorata menzione, e il dar luogo tra questi Santi Prelati al zelantissimo Vescovo di Claudiopoli M. Visdelou Gesuita. Questo buon Pastore bramoso di far fiorire la purità della Cattolica Religione nella sua Diocesi, con ripurgarla dai superstiziosi Riti ostinatamente difesi da' suoi Confratelli, ne riportò da loro indicibili strapazzi. Si consultino le Memorie Istoriche del celebre Missionario P. Norberto Cappuccino, divenuto Egli pure oggetto dell' odio, e delle persecuzioni di questi RR. PP.*

tudine nol poterono salvare da una persecuzione men crudele in apparenza, ma non men dura, ne meno amara. Veggendosi lacerato spietatamente, e a torto tradotto sì per la sua Diocesi, che per tutta la Chiesa qual fautore d' Eretici, nimico al Rè, e vicino ad esser deposto, e privato della Porpora per questo solo, per non avere usata una cieca condiscendenza co' Gesuiti., Chi sà, soggiungete, che i Gesuiti esclusi per „ mio comando da tutte le funzioni non si diano a isti„ gare il Sommo Pontefice contro di me: e non vadino fino a Roma a provvedersi, o a raffilare le armi per „ combattermi? „ Vi par già? non è vero, che dal Vaticano si spicchino i fulmini per punire questo vostro attentato; e l' immaginazion vostra vi rappresenta i Gesuiti già muniti e provveduti di Privilegj Apostolici per predicare, e confessare, entrare nella Vostra Diocesi con tutto il fasto, e l' insolenza, che ispira la vittoria, per esercitarvi, vostro mal grado, quelle funzioni, dalle quali gli volèvate escludere, senza aver prima ponderate le loro forze, e le vostre. „ Questi gran mali „ meritano, replicate, che vi si faccia attenzione, e che „ si prevengano. I Santi sono sempre stati di parere, „ che si dovesse scemare alcun poco il rigore delle re„ gole, ed usare qualche condiscendenza per ovviare „ agli Scismi, e alle sempre funeste divisioni. *Queste „ ferite* (dicea S. Agostino) *che vengon fatte alla Di„ sciplina, sono abbondantemente compensate dal bene dell' „ Unità, e della Pace, che si assoda, e si mantiene*. E in oltre mi richiedete, se in virtù di questi principj possiate, quantunque gli giudichiate immeritevoli di qualsisia attenzione, possiate dico raffermare ai Gesuiti la facoltà di predicare, e confessare; e se vi sia lecito incontrare questo minor male per impedirne un maggiore?

Io son più che persuaso M. del credito grande, e dirò ancora della pessima volontà de' RR. PP. Sò quanto possono, e sò che interdetti nulla risparmieranno per vendicarsi. Ma usando io di quella libertà, che mi concedete, vi dirò schiettamente, che queste vostre nuove difficoltà non hanno presso di me maggior peso dell' altre. Ditemi un po di grazia M.; quand' anche vi doveste trovare esposto a tutte le sciagure, che vi fa temere l' interdir voi i Gesuiti; che? Forse per un sì

fatto motivo trascurereste di adempire un' obbligo vostro sì essenziale, e di osservare le Regole più inviolabili del sublime Ministero a Voi affidato? In quei tempi, ne' quali le Potenze del Secolo nimiche della Fede, e della Pietà tanto furiosamente imperversarono; in que' tempi dico, potè giammai un simil timore trattenere quei gran Vescovi dell' Antichità, che Voi venerate, come esemplari da imitarsi, e la sorte de' quali merita d' essere invidiata da chiunque abbia fede, dal fare il debito loro? Mai nò. Che anzi risponde per tutti S. Cipriano, *Che un Vescovo, che ha tra le mani il Vangelo, e che i precetti osserva di G. C., può essere ucciso sì ma non vinto.*

Ma che occorre andare esagerando i pericoli, e gli inconvenienti circa il prendere una risoluzione, che le Leggi sembrano prescrivere, e a cui, per quanto posso conoscere, la vostra stessa coscienza vi stimola, ed incoraggisce? I Gesuiti sono potentissimi, lo concedo; ma noi non siamo però nel Paraguai, ove questi PP. padroni di tutti i tesori del Paese, e più ancora dello spirito di que' poveri Indiani, governano que' Popoli da Monarchi dispotici, senza voler riconoscere l' autorità de' Governatori, nè la stessa Sovranità dei Re di Spagna. Noi non siamo già ne' Paesi delle Missioni, ne' quali i Gesuiti in virtù de' pretesi Privilegj Apostolici, credono di poter far senza delle licenze de' Vescovi, ed avere il diritto di disprezzare apertamente la Sagra loro Autorita [*]. Io v' assicuro in parola d' onore, che dichiarandovi Voi M. contro i Gesuiti, nulla avrete da temere nè da' vostri Diocesani, nè dal Principe, che ci governa, e nemmeno dalla parte di Roma. Nò davvero M.. Imperocchè qualunque credito siansi

(*) *Niente essendovi che metta in più chiaro lume questa verità di fatto, cioè, che i Gesuiti nei Paesi delle Missioni non facciano conto alcuno dell' Autorità, e Carattere Vescovile, quanto le due lettere scritte dal Vener. M. Gio. di Palafox al S. P. Innocenzo X.; perciò ho giudicato troppo a proposito di riportarle nella seconda parte dell' Appendice, tradotte però nel nostro volgare Idioma, affinche siano da tutti capite.*

sianſi acquiſtato i Geſuiti, il Pubblico non vi condannerà; i voſtri Diocesani vi saran fedeli; tutto il Popolo, ed il Clero sarà per Voi. Voi produrrete un vantaggio conſiderabile nella voſtra Dioceſi col ritirare le voſtre Patenti da' Confeſſori Geſuiti; poichè in oggi ognuno gli ha ſcoperti per difenſori della corrotta Morale. Nel mentre che i Geſuiti alteri ſe ne vanno e gonfi per la proſperità di tanti anni, e più oltre ſpingono i vaſti loro diſegni: Iddio comincia a fiaccare la lor potenza con fargli perdere a poco a poco la ſtima, e il concetto del Pubblico, di cui fanno tanto capitale. Già ſono divenuti l' oggetto della comune avverſione per l' abuſo che fanno del loro potere, e del credito loro (*). E' nota la loro Morale, in odio la Politica, e vengono conſiderati come nimici aperti, e perſecutori ſpacciati della Scienza, e della Virtù. Ma credete voi di fatto M., che i Geſuiti poſſano nelle preſenti circoſtanze nuocere alla voſtra riputazione, e ſcreditarvi in faccia de' Popoli? E come mai? Se tutta la potenza, e la malignità della Compagnìa non han potuto fare, che la memoria de' SS. Veſcovi da eſſi loro crudelmente perſeguitati, non ſia oggidì in venerazione nella Chieſa? Si venerano sì, e ſi riſpetteranno ſempre il Ven. M. di Palafox, M. di Solminihac Veſcovo di Cahors, M. Vialart Veſcovo di Chaalons, il Card. di Tournon, M. di Arras, il Card. di Noailles, (*M. di Viſdelou*) e tanti altri Santi Prelati; la Fede, il Zelo, e la Pietà de' quali tanto più riſplenderono, quanto

(*) *Oh come bene ſi và di giorno in giorno avverando quanto del dicadimento della Società avverte qui l' Autore delle Lettere! Pochi anni ſono il Re di Spagna cacciò dalla Corte il Confeſſore Geſuita. E nell' anno 1757. il Re di Portogallo ne ha eſiliati dalla ſua Corte tutti i Geſuiti. Che gloria! che trionfo è mai queſto per l' illuſtre Compagnìa di Gesù! Degno invero d' eſſer regiſtrato, e unito al faſtoſo Catalogo de' Confeſſori e Pedanti Regj anneſſo dal P. Venturi, o da qualſiaſi altro Geſuita alla nota [66] del verſo 154. del quinto Sermone, che comincia:* Mens erat Arcadio &c.

quanto la persecuzione de' Gesuiti contro di loro fù più violenta, e spietata. Questa terribil Società si è resa talmente odiosa, che ormai sarà un titolo onorevole presso gli uomini il dichiararsele contrario, com' è obbligazione indispensabile in faccia di Dio l' umiliarla (*), e l' opporsi alla sua perversa dottrina. Noi abbiamo

(*) *Non ha potuto in vero far di meno di venire a questo passo quasi sugli ultimi giorni del suo glorioso Pontificato il Gran Benedetto XIV. di sempre lodevol memoria per opporre un' opportuno salutevol riparo a i gravissimi sconcerti cagionati da i PP. della Compagnìa nel Portogallo, nel Paraguai, ed altri Regni soggetti al Fedelissimo Sovrano. Stando sommamente a cuore a questo Re non meno la quiete, e felicità de' suoi Sudditi violentemente perturbata dal tirannico Governo de' Gesuiti, che la Riforma tanto desiderabile e necessaria di questa Religione, e conoscendo, che la sua aperta indignazione contro di loro, licenziandoli dalla sua Corte, punto non gli aveva migliorati, pensò finalmente di scrivere, come fece con sensi di tenerezza, e degni della sua pietà al S. Padre, affinche Egli, come Capo della Chiesa, e Pastore universale, colla sua autorità, e sapienza opponesse un pronto, e sicuro riparo alle deplorabili calamità della Religione Cattolica, da cui per opera de' Gesuiti quelle pure nascevamo del Regno. Compiacque l' amantissimo P. i pii desiderj, e le giuste richieste del fedelissimo Re, con inviare segretissimamente (condizione troppo necessaria pel buon successo degli affari) al Sig. Card. Francesco di Saldanha un Breve, con cui lo costituisce, e deputa Visitatore, e Riformatore de' Gesuiti in tutti li Stati, e Dominio del Sovrano di Portogallo, conferendogli a tal' effetto un' ampia, e illimitata Potestà. Qual confusione, e disgusto recato abbia a i Gesuiti non solo di quelle Parti, ma d' Italia ancora, e in particolar di Roma la notizia di questo Breve, senza che io lo rilevi, l' ha potuto ciascuno vedere di per se cogli occhi proprj.* Utinam contristati essent ad Poenitentiam. *Io per me lo voglio sperare. Certo, le ciarle, che hanno essi sparse per medicare, e colorire in qualche maniera lo smacco a loro rifiul.*

biamo pure M. fugli occhi delle prove evidenti e palmari della poca impreffione, che fanno ful Pubblico le pratiche de' Gefuiti. Tentaron, come fi sà, morto che fu il Re, tutte le ftrade di follevare i Popoli contro i Vefcovi, che gli erano odiofi, sì contro il Governo, che ad effi non piaceva, perchè feguace delle Leggi, e de' principj dell' equità naturale. Difcorfi fediziofi predicati nelle primarie Città del Regno; parlare infolente in mezzo di numerofe Adunanze, oppure nelle Comunità Religiofe: Temi ingiuriofi alle Potenze dettati a i loro Scolari: tutto è ftato pofto in ufo; ma in vero non altro profitto hanno ricavato i Gefuiti da sì ree imprefe, fuorchè irritare maggiormente il Popolo contro di fe, e renderlo più amante di quelli, che effi sforzavanfi di fcreditare.

Ma fe anderanno, dite Voi, irritando le Potenze fecolari contro di un Vefcovo, che fi moftrerà rifoluto di non volerli avere più tanti riguardi, come falvarfi allora? Eh perdonatemi M., è indegno di Voi quefto timore fotto un Principe così favio, ed illuminato, e così zelante del ben pubblico, qual' è quefto, che ci è ftato dato da Dio per governarci. (*) Attento ch' egli è a far valere le Leggi, e la Giuftizia, e a rendere a tutti gli Ordini del Regno i diritti loro, e la loro libertà, non uferà del fuo potere

fultato, dicendo cioè, d' aver' eglino fatte iftanze, e caldamente pregato il Pontefice di deputare quefto Vifitatore [ma non già il Riformatore credo io] per effer liberati dalle fiere perfecuzioni, che foffrivano in quei Regni, non danno troppo a vedere l' umile, che pur dimoftrar dovevano, offequiofa fommiffione a i Sovrani Decreti, e difpofizioni della S. Sede. Ma condoniamo al loro graviffimo crucio quefto sfogo quale per ravvifarlo chimerico, e ideale, bafterà leggere il Breve medefimo, che io riporto nella prima Parte dell' Appendice per comodo, e difinganno di quelli, nelle cui mani non foffe per anco capitato. Chi non l' intendeffe, confulti il P. Lagomarfini G. Alpha Paedagogorum.

* *Chi mi vieta l' applicare a tutti i Principi d' Italia l' elogio giuftamente fatto dal noftro Autore al Rè di Fran-*

potere a riguardo della Chiesa, che per mantenerla in pace, e per sbandirne le violenze; ed un Vescovo, che opera senza passione, e che non fa se non uso legittimo della potestà comunicatagli da G. C., ben lungi di temere la Potenza del Sovrano, sarà anzi sicuro della di Lui protezione.

Per rapporto poi al Sommo Pontefice, e a Roma è molto più ingiusto il vostro timore. A Voi, che siete strettamente confederato alla Cattedra di S. Pietro, e unito al Vicario di G. C. co' più perfetti sentimenti di rispetto ben comprendo che dispiacerebbe assai il vedere la vostra condotta disapprovata dal Capo dei Pastori. Ma non sarebbe un fare ingiuria al Successore di S. Pietro il credere solo, che la vostra fedeltà, e l' adempimento esatto delle obbligazioni del vostro Ministero tirare vi dovessero addosso una simil disgrazia? Eh lasciate pure, che i Gesuiti spargano in Roma delle idee poco vantaggiose della vostra condotta; ma non temiate già che il Papa ne voglia fare gran caso; e che in grazia della Società dimesse le divise di Capo della Chiesa, e di Superiore de' Vescovi, voglia esercitare in Francia il Carattere di Ordinario, e di Pastore della vostra Diocesi; e spogliandovi, senz' alcun vostro demerito, del Gius, che va unito al vostro Carattere per istituzione di G. C., si prenda egli la briga di spedire le licenze di predicare, e confessare nella vostra Diocesi, le quali da Voi solo, finchè sarete legittimo Pastore della vostra Greggia, dipendendo, negare le potete quando a Voi piace, senza avere a render conto, che a Dio, di tal negativa.

Venendo poi M., all' ultima vostra objezione, la quale consiste nel credere Voi, che siavi lecito l' usare della benignità, e della condiscendenza per mantenere la pac, e il tollerare dei mali minori per impedirne

Francia? Questi pure amano la Giustizia, e hanno in odio le prepotenze, e gl' indegni raggiri; sicchè non resta luogo a un Vescovo zelante Promotore della sana Morale di temergli nè di diffidare della Protezione del suo Principe.

pedirne de' maggiori. A buon conto Voi confessate, che sia male approvare i Gesuiti; solo temete dei disordini maggiori, non approvandoli; e questa ragione vi pare, che basti a rendere davanti a Dio, l' approvazione, che Voi faceste di loro, immune da ogni colpa. Il principio, su cui fondate il vostro discorso è sano santissimo; ma sia detto con tutto il rispetto, poco mi quadra l' applicazione, che Voi ne fate. Conciosiacche parmi, se mal non mi appongo, d' avervi a sufficienza dimostrato, che gl' infortuni, che v' andate immaginando, come conseguenze inevitabili dell' Interdetto dei Gesuiti, non sono punto da temersi; ed ecco svanita la necessità della tolleranza, e della benigna condiscendenza verso i Gesuiti. Ma ripetendo ancor più da alto la mia risposta, non sò davvero, se quando anche i vostri timori fossero ben fondati, vi fosse ciò non ostante lecito di approvare i Gesuiti per godere la quiete nella vostra Diocesi. Per decidere una quistione di tal sorta, vi prego M. di riflettere ad un principio ammesso da tutti i Teologi. Vi sono, è vero, certe congiunture, nelle quali è lecito di tollerare alcuni disordini, e scandoli; ma non giammai di autorizzarli, ed approvarli; e però la tolleranza del male dee essere puramente passiva cioè, di silenzio, e d' inazione. Così per ragione d' esempio può un Pastore in certe circostanze soffrire alcuni abusi, non menar rumore degli scandoli, che vede con tanto suo raccapriccio commettersi; ma aspettare i momenti più favorevoli per estirparli. Allora poi si renderebbe prevaricatore indegno, se autorizzasse gli abusi colla propria condotta; oppure dasse al suo Popolo indizj sufficienti d' approvarli.

Supposto un tal principio Voi ben comprendete M., se l' approvazione di cattivi Predicatori, e di Confessori rilassati, quali sono i Gesuiti, sia una tolleranza del male puramente passiva, e una semplice condiscendenza di silenzio, e d' inazione. Colle approvazioni, che Voi fate, de' Gesuiti, Voi venite ad affidar loro la Potestà datavi da G. C.; Voi gli sostituite in vece vostra alla condotta della vostra Greggia, e se questo è un male, voi dunque concorrete, e cooperate a produrlo. E questa la chiamerete Voi lecita tolleranza? In quanto a me mi pare, che quando Voi approvate

 i Ge-

i Gesuiti per confessare, e predicare nella vostra Diocesi, voi attestaste a' vostri popoli di riconoscerli per degni Ministri della Parola di Dio, e quali ottimi Confessori. Voi dichiarate a quelli, della condotta de' quali Iddio v' ha incaricato, che possino ricorrere a que' PP. con fiducia, e sceglierli per Guide nell' affare della salute. Voi vi fate mallevadore di que' Ministri, che faticano sotto la vostra autorità; e però non temete Voi forse, che Iddio sia per dimandarvi un giorno rigoroso conto di tante prave Massime da essi spacciate; di tanti Consigli opposti alla Legge di Dio da essi insinuati: delle molte assoluzioni precipitate, che essi conferiscono contro ogni dovere: e delle frequenti Comunioni sagrileghe, cui non poco cooperano.

A Voi tocca M. a decidere con quel lume superiore, che Iddio v' ha concesso con quel zelo, e con quella carità, che vi riempiono di sì vive brame della salute della Greggia alla vostra cura affidata, se lecito vi sia, o nò di usare una tal condiscendenza. Che quanto a me, ora che ho eseguiti, alla meglio, che ho saputo i vostri comandi, e vi ho detto senza affettazione, ma schiettamente, e alla buona quello, che penso sulla Quistione, che mi avete proposta, non altro desidero pel vantaggio della Chiesa, se non che tre sorti di persone vogliano con attenzione esaminare, e riflettere alla presenza di Dio, quanto ho scritto, e raccolto in queste due lettere.

E primieramente le persone, che io ho preso di mira, e a cui maggiormente incombe di far questo esame sono i Vescovi, che hanno dei Gesuiti nelle loro Diocesi, e a cui hanno fino al dì d' oggi il Ministero affidato della Divina Parola, e la potestà di rimettere i peccati. Queste adunque io supplico di voler leggere queste lettere senza una menoma prevenzione, di pesare le prove, che ho addotte, e di decidere poi innanzi a quel Dio, che gli dee giudicare; se lecito gli sia affidare funzioni sì sante, e sì importanti per la salute de' Popoli a' Religiosi, che con tante loro rilassatezze patentemente se ne abusano, e con discapito, e ruina delle Anime, per le quali è morto Gesù Cristo. Giudichino tra se e se que' Vescovi, che approvano Confessori di tal fatta, se con queste approvazioni si facciano eglino o nò complici e rei delle prevaricazioni di que-

di quegli infedeli Ministri, e se la brama di conservare la pace col Mondo, e di scansare le disgrazie e le persecuzioni, possa giustificare avanti a Dio una tale connivenza. Io so, che molti de' vostri Confratelli ripieni di sospetti sulla Morale de' Gesuiti, e sulla loro condotta nell' amministrazione de' Sagramenti, non vogliono prendersi briga d' indagare, e conoscere i veri sentimenti de' Gesuiti, per non trovarsi poi in obbligo di condannarli. Ma una tale affettata ignoranza può ella mai essere una scusa legittima davanti a Dio? Non temono eglino forse la maledizione proferita dallo Spirito S. contro chi fugge la Luce, e ricusa d' istruirsi, temendo di dover faticare, e far del bene? E per poca fede, e zelo che si abbia della salute delle Anime, si possono mai approvare Confessori, che danno tanti motivi di diffidenza?

La seconda specie di persone, a cui bramo, che queste mie Lettere siano di qualche giovamento, sono quei Fedeli, che nelle mani riposano de' Gesuiti, abbandonati in tutto alla loro direzione. Moltissimi credono per verità di potersene acquietare sulla fede dei Vescovi, che gli approvano; ma per rette, e forse sante, che siano le loro intenzioni, mi spaventa nondimeno per essi il detto di G. C.: „ *Se un cieco si fa guida d' un al-* „ *tro cieco, cadono ambedue nel precipizio* „ Non pretendo però con questo M. di negare, che le Anime pie, attente, e sollecite per la loro salute, le quali sono risolutissime di menare una vita Cristiana, non si possano salvare anche nelle mani de' Gesuiti. Conciossiacchè non credo io già, che l' impegno di questi PP. sia, come mi sono espresso di sopra, di distogliere le persone dalla Pietà, e dalle pratiche del Cristianesimo; anzi sono persuasissimo, che non impediranno di battere la strada della Perfezione a quelle Anime, che hanno già da per loro intrapresa. Il caso è, che rarissimi sono quei Penitenti di tali ottime disposizioni; laddove all' opposto non s' incontrano, che Cristiani, i quali a una effimera superficiale velleità di salvarsi accoppiano un' estrema ignoranza, e debolezza. Vorrebbono unire insieme Mondo, e G. C.; riconciliarsi con Dio, ma senza far Penitenza, frequentare i Sagramenti, ma senza rinunziare a i cattivi loro abiti; alle usure, senza restituire l' altrui ec. Or la salute di tali

 perso-

persone dipende assolutamente dalla qualità e carattere de' Direttori, a' quali ricorrono. In fatti Voi gli vedrete sottoporsi alle Leggi della Penitenza, e adempiere i doveri della vita Cristiana, se avranno la buona sorte d' incontrarsi in Direttori risoluti ed illuminati, che loro annunzino le verità della salute, e che procurino di guadagnare la loro confidenza unicamente per condurli a Dio. Ma se per loro somma disgrazia queste persone medesime s' imbatteranno in un Ministro ignorante, e poco fedele, che lusinghi i loro fregolati appetiti, e le loro brame smodate, voi gli vedrete marcire nei loro rei abiti, osservare bensì le pratiche esteriori della Religione; ma non però rinunziare alla vita, che menano, affatto profana, e di Mondo.

Se dunque i Vescovi permettono tuttavia a' Gesuiti di predicare, e di confessare: la Carità ci obbliga di avvisare quelli, che potessero prenderli per Direttori, e per Guide della loro Coscienza a non si abbandonare alla loro condotta, nè fidarsi delle loro Decisioni. Egli è adunque importantissimo; che leggano queste Lettere, che sappiano, che tutta la Società è quella di cui è propria la depravata Morale, e che l' ha adottata per sua; che i Gesuiti sono quelli, che hanno alterata la Legge di Dio con interpetrazioni false, e vane sottigliezze; che non v' è disordine, e delitto per grande, che non si siano ingegnati di scusarlo, e di palliarlo; che essi hanno distrutte, e manomesse tutte le regole, e le massime della Penitenza; che non esigono da quelli, che ad essi ricorrono, la tanto necessaria fuga delle occasioni peccaminose; nè gli prescrivono le sodisfazioni proporzionate a i loro trascorsi, e ben dovuta alla divina Giustizia; che non hanno verun ribrezzo di condurre all' Altare peccatori rei delle maggiori colpe, e aventi tuttora tra le mani l' infame Calice di Babilonia. Iddio può salvare, è vero, chi più gli piace, e adoprare per la conversione degli uomini quei mezzi, e quegl' istrumenti, ch' Ei vuole. Ma la prudenza Cristiana non permette già di andare in traccia di Direttori molli e compiacenti, il di cui merito tutto riducesi a questo di non frastornare chi vuol darsi sinceramente a Dio.

Finalmente quelli, che io ardentemente desidero, che traggano profitto da quanto ho raccolto in queste mie

due

due Lettere sono i Gesuiti medesimi, de' quali lo sà Iddio quanto mi affligga, e cruci il deplorabile stato, e come teneramente gli ami quai Fratelli in G. C., quai membri d' una medesima Chiesa, e che sonomi ancor più cari, e dirò rispettabili pel carattere di Sacerdoti, e di Religiosi, pel quale mi sento maggiormente spinto a bramare l' eterna loro salvezza. Non posso rammentarmi senza un vivissimo dolore i servizj, che potrebbono questi PP. rendere alla Chiesa, se rinunziando alla corrotta loro Morale, e principalmente alla Politica affatto mondana della loro Società, abbracciassero con tutta sincerità la Dottrina delle Verità Evangeliche; se nell' assistenza, che prestano a' Grandi della Terra avessero principalmente di mira, anziche il Dominio sopra i medesimi, la loro Cristiana, e verace riforma; se consagrassero alla gloria di Dio, e alla salute del Prossimo que' talenti, che gli hanno fino ad ora impiegati in promuovere, ed accrescere il credito, e la possanza della loro Società.

Iddio mi guardi M. dal bramare la distruzione, e l' annichilamento di questa Religione. Io non ho rammentato i loro difetti, che per sollecitargli, ed impegnarli a correggersene: I voti miei più ardenti all' Altissimo sono, e saranno sempre per ottenere la Riforma, e la Rinuovazione nel Bene di tutto quel vasto Corpo; e se io ho opinato, che trattati vengano con severità, non l' ho fatto, se non ad oggetto di eccitare in essi, giusta la frase dell' Apostolo, *una lodevole emulazione, e affine di salvarne alcuni*. E per verità non posso certamente credere, che abbia Iddio talmente ritirato il suo spirito dalla Società; onde non vi sia più Gesuita alcuno, cui si possano far capire i disordini del suo Corpo, e fargli nascere in cuore vive brame, ed efficaci desiderj di riparare a tanti mali. Ah nò M.: *Non est abbreviata manus Domini;* e quelli stessi, per servirmi delle espressioni di S. Paolo, che fra di loro sono maggiormente predominati dallo spirito dell' errore, e della rilassatezza, non sono poi in sì profondo abisso caduti, che il loro risorgimento sia affatto disperato. Iddio spande i suoi lumi, e le grazie sue quando, e sopra chi più gli piace. Ei può ricavare dal seno delle tenebre, dal fondo istesso della Società dei Ministri zelanti, e fedeli per la sua Chiesa; giacchè può

dagli

dagli stessi sassi suscitare dei Figliuoli di Abramo. Oh qual mutazione non farebbe mai in quel Corpo un picciol numero di uomini animati dallo spirito di Dio, ben istruiti nelle Massime, e nella Disciplina della Chiesa, e pieni di zelo per promuoverne vigorosamente l' osservanza; che tutto arrischiassero per la salute dei loro Fratelli, e per la riforma della loro Compagnia!

O me felice! Se io potessi M. contribuire qualche poco ad un' Opera sì santa, e sì necessaria. Voi mi vedreste allora strettamente collegato co' Gesuiti; Voi mi sentireste commendarli, e supplicarvi ancora a volergli impiegare nel S. Ministero, e a cooperare Voi così al maggior lustro, e vantaggio della Chiesa, e del S. loro Istituto. Tutto stà M., che i Gesuiti abbandonino, e detestino sinceramente le perniciose Massime di Morale, e di Politica da essi finadora seguite, e praticate; che non vogliano più unire in una mostruosa Alleanza la Luce colle tenebre, Gesù Cristo con Belial, pratiche superstiziose, e Idolatre con quanto v' ha di più sagrosanto; che scorrendo da un Capo all' altro la Terra, ed il Mare per fare dei Proseliti, non gli facciano doppiamente rei; che predicando, altro non annunzino che Gesù Cristo Crocefisso; dimostrando colla voce, e comprovando coll' opere le Sante Verità a noi dal Salvatore del Mondo insegnate; che siano fedeli, ed esatti nell' osservanza delle Sante Regole della Penitenza; nè abbiano finalmente nell' esercizio delle Sagre Funzioni se non mire Sante, e pure, e allora sarò il primo a bramare che siano destinati alla Direzione dalle Coscienze; che ottengano i Posti più sublimi, e luminosi; che siano ammessi alla familiarità de' Grandi della Terra; anzi di ciò ne benedirò il Signore Iddio, e vi contribuirò dal canto mio quanto posso. Voi intanto M. assicuratevi, che sono ec.

LET-

LETTERA TERZA

In cui si esaminano i sentimenti de' Gesuiti intorno l' Omicidio, la Calunnia, e l' Idolatrìa.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIG.

IO m' immagino Monsig., che voi a quest' ora siate pienamente convinto di due verità da me stabilite e dimostrate nelle due passate Lettere, che ho avuto l' onore di rassegnarvi; la prima delle quali è questa: che non è solamente un qualche privato Gesuita quegli, che adottato abbia una assai corrotta Morale; ma bensì il Corpo intiero di questa Religione ha abbracciato principj cotanto perniciosi; la seconda poi, che fino a tanto non costi avere questo Ceto di Religiosi cangiato Dottrina e Sentimenti, non sia lecito a un Vescovo assicurarsi in conto veruno delle Massime di qualsisia Gesuita in particolare per affidargli la sua autorità. Voi mi accordate nella risposta, di cui mi avete onorato, che questi due punti sono oramai posti in tale, e tanta chiarezza, che per dubitarne duopo sarebbe chiudersi ambidue gli occhi. E siccome Voi vi regolate sempre a tenore delle sane Massime, che avete apprese, perciò non trovansi di presente nella vostra Diocesi Predicatori, e Confessori Gesuiti. Qui pure corre voce, che il nostro Vescovo abbia da imitare l' esempio Vostro. Ed io medesimo in un viaggio, che ho fatto a Parigi, ho veduto l' impression grande, che hanno fatta sopra le persone le più spregiudicate queste due mie prime Lettere.

Or che io mi credeva M. di potermene stare in riposo, pregando Iddio di muovere tutti i Prelati a leggerle con attenzioné per quelle trarne conseguenze medesime, che Voi ne avete ritratte; le quali servir potrebbono a' Gesuiti d' occasione per seriamente riflettere a loro stessi, e convertirsi, che è ciò che mi stà sopra tutto a cuore; Voi M. una nuova fatica mi addossate da non finire così per fretta. Voi vi accordate

date nel sentimento con i più sani Teologi, che i Gesuiti sino a che sosterranno il Probabilismo, manterranno sempre i principj d' una rilassata Morale; ma Voi credete, che le persone più idiote, o non tanto istruite come Voi non penetreranno abbastanza la connessione di questo principio con tutte quelle conseguenze, che si possono indi tirare: quindi non male v' apponete M. ing udicando, che sia necessario per rendere palese, e notoria la malvaggia dottrina della Società, varie Dissertazioni comporre sopra parecchi punti della Cristiana Morale, come io ho tentato di farla nella prima mia Lettera sopra quello del Probabilismo. Voi in oltre aggiungete esser di molta importanza il manifestare, quanto contraria sia la Dottrina generalmente de' Gesuiti alle Massime del Regno, alla quiete dello Stato, alla sicurezza de' Sovrani.

Io per verità comprendo benissimo, ove mi porterà l' ultimare un tale progetto; ma pure trattandosi di ubbidirvi, non vi sò disdire. Accetto adunque senza timore l' impegno, da che voi affermate potere questa fatica riuscire vantaggiosa alla Chiesa. Or eccovi il piano, che io mi sono proposto.

In questa terza Lettera adunque vi dimostrerò ad evidenza gli errori, e la pervicacia de' Gesuiti sopra tre punti, che ugualmente interessano la Religione, e lo Stato; cioè sopra l' Omicidio, la Calunnia, e l' Idolatrìa; i quali io riguardo come tre peccati capitali della Compagnìa. E spero farvi vedere su queste tre materie la dottrina de' Gesuiti, la quale gli ha portati a commettere i maggiori eccessi; ed a un tempo stesso ravviserete di per voi il loro soverchio attacco agli errori e l' intollerabile disprezzo, che essi fanno delle Ecclesiastiche Censure.

Lo stesso metodo terrò nelle susseguenti Lettere, nelle quali vi proverò, che i Gesuiti sono rei di gravissimi eccessi per rapporto al Peccato Filosofico, e alla materia della Penitenza. Le altre materie ancora, delle quali tratta la Morale Cristiana, mi somministrerebbono pure esempi decisivi della ostinatezza de' Gesuiti in difendere gli errori più espressamente dalla Chiesa condannati; ma a che imprendere un' esame sì vasto, e diffuso? Egli è pur troppo vero, che vi sono delle materie, come quella dell' impurità, di cui trattando

tando il Sanchez, ed altri Gesuiti sono discesi a particolarità sì scandalose, ed hanno avanzate Massime cotanto libertine, che io mi vergognerei fino di riportarle in succinto. Se vi volete sincerare, leggete solo le proposizioni sopra il sesto Precetto registrate dall' Autore della Morale de' Gesuiti alle pagini 7. 19. e 20.: e quelle, che sono state raccolte nel libro intitolato *Artes Jesuitica* concernenti il sesto Precetto. Confrontate poi questi estratti colle Proposizioni condannate nelle Censure dell' Apologìa de' Casisti, nè i Decreti de' Pontefici Alessandro VII. e Innocenzo XI., e ne la Censura del Clero di Francia del 1700. Indi prendetevi il pensiero di leggere la denunzia fatta al Vescovo di Tournay nel 1700. di varie proposizioni insegnate da' Gesuiti nel Seminario all' art 7. e resterete sorpreso, e insieme convinto, che i Gesuiti più celebri su questa materia, come sopra tutte le altre, hanno insegnato errori massicci; che la Chiesa ha proscritto la loro malvaggia Dottrina; e che in onta di queste proscrizioni fatte dalla Chiesa, i Gesuiti hanno sempre persistito, e tuttora persistono nei medesimi sentimenti.

Io mi ristringerò solamente ai punti principali che vi ho indicati; e questi basteranno per stabilire, ciocchè Voi credete necessario, che si provi almeno in succinto.

Non farà poi fuor di proposito, dopo avere esaminato in particolare gli errori de' Gesuiti, rintracciare il come siano in tale abisso costoro precipitati; a oggetto di che ho fissata una lettera intiera, nella quale vi farò vedere, che il disprezzo, in cui hanno avuto la Dottrina de' PP. della Chiesa, e la falsa idea, che si sono formati del culto esteriore di nostra Religione, sono i principale motivo di tutto il loro sviamento. Chi sà, che utile non riesca a questi Padri, il discoprir loro la sorgente de' propri errori. Che se viepiù si ostinassero a non voler far uso di quei lumi, che gli vengono somministrati; potranno quaste ricerche giovare assai a coloro, che gli hanno voluti giustificare da tutti i loro eccessi.

Quando averò poi dilucidati colla maggior brevità, che mi sarà possibile, diversi punti della Teologìa Gesuitica; io vi voglio dare M. un ragguaglio più

precifo dei fentimenti della Compagnìa intorno alla Poteftà Regia; e fpero di dimoftrarvi con una intiera depofizione della Dottrina dei loro Autori, e con un' efatto racconto di tutti i fatti, che hanno rapporto a quefta materia, che niente v' è di più pregiudicevole a' Sovrani, niente di più contrario alla ficurezza delle loro fagre Perfone, e alla quiete de' loro Stati, quanto quello, che fopra tali punti infegnano i Gefuiti. Quefta materia in vero è troppo diffufa per riftringerla tutta in una femplice Lettera; quindi ho deftinata un' altra Opera a parte, che riufcirà affai più voluminofa, e quefta conterrà tutte le Scritture, e i documenti più autentici, che fi poffino defiderare.

Efpoftovi adunque M. il piano dell' Opera, che da me ricercate, e che io in atteftato della mia ubbidienza accetto; eccomi a dar capo alla imprefa, efaminando la Dottrina, che i PP. Gefuiti foftengono intorno all' Omicidio, alla Calunnia, e all' Idolatrìa, il che effer dee l' argomento, ed il foggetto della prefente Lettera.

Se i Padri della Compagnìa fi foffero contentati di foftenere lecito a ciafcuno uccidere un' invafore della propria vita, nè oltrepaffati aveffero i limiti di una moderata difefa; io mi afterrei di prefente dal riprovare in loro cotefti fentimenti confutati già da bravisfimi Teologi; mio difegno non effendo di attaccare i Cafifti della Compagnìa fopra opinioni incerte, e a mio giudizio falfe, ma che tollerate fono nelle Scuole. Di quelle adunque io imprendo folamente a trattare, che fono fuor di dubbio malvaggie; la pratica delle quali è dannofa, e come tali le hanno i Vefcovi cenfurate, condannate le hanno le Scuole e che non pertanto i Gefuiti feguitano oftinatamente a difenderle.

E per non difcoftarci dal metodo fiffato, prendiamo tofto a confiderare quello, che hanno i Gefuiti coftantemente infegnato intorno all' Omicidio; e troveremo, che le Maffime di coftoro fu di quefta materia permettono come lecite le private vendette: iftillano ne' fudditi uno fpirito riottofo contro i loro Sovrani, e giungono fino ad approvare l' Affaffinio de i Re, e in ultimo concedono a i Principi la poteftà di uccidere i loro nimici per vane, anzi ingiufte ragioni. Quantunque i Gefuiti fiano ftati di quefti errori avvertiti,

e la

e la Chiesa ancora gli abbia censurati; tali avvertimenti, e censure non sono servite, che a viepiù ostinarli.

Il Lessio, che pe la scienza e santità, che gli attribuiscono, vien considerato per uno de' maggiori ornamenti della Compagnìa; egli è apunto uno di quelli, che hanno avanzato principj i più scandalosi sopra l' Assassinio e l' Omicidio. E probabile, dice, (*lib.* 2. *cap.* 9. *dub.* 8. *ver* 47.) che un' uomo possa ammazzare colui, che con testimonj subornati è disposto ad accusarlo falsamente in giudizio, correndo pericolo con ciò di perdere o la vita, o la riputazione, o le sostanze. Ammazzare poi un' invasore, che adopera mezzi ingiusti altro non è, secondo questo Autore, che prevalersi del dritto, che ciascuno ha di una giusta, e legittima difesa.

Il P. Reginaldo Gesuita ha insegnato la stessa Dottrina. Eccovi le sue parole riportate dal P. Daniele pag. 323. de' suoi Trattenimenti sopra le Lettere Provinciali. „ Se io m' incontro in taluno, che va a deporre in Giudizio contro di me una falsa accusa, per „ cui sarò condannato a morte, nè vi è per me alcuno scampo, *nec alia est ratio effugii*; io lo posso lecitamente ammazzare, come ingiusto invasore della mia vita; imperocche cosa monta, che io la perda, anzi che per le mani di Lui, per quelle del Boja? „ Tannero (*Tract.* 3. *disp.* 4. *q.* 8. *n.* 33.) ha abbracciato questo stesso sentimento di Reginaldo, e si è discostato dal Lessio, che non è stato tanto spiritoso, come quegli, di permettere l' uccisione del Giudice, e de' Testimonj incapricciti di far morire un' innocente; e si è dichiarato per Emmanuel Sà, che non è stato scrupoloso in accordarla. Non può per altro dissimulare quello che soggiunge Lessio, cioè che sebbene questo sentimento sia probabile in speculativa, non si dee però così facilmente ridurre in pratica, e ciò per queste due ragioni. La prima, che essendo gli uomini agevolmente portati a creder false le accuse contro di loro, frequenti ne seguirebbero nella Repubblica gli Assassinamenti. La seconda, che questi ammazzando ancora giustamente, nè verrebbero poi dalla giustizia puniti: che à quanto dire, siccome rileva M. Pascale in biasimo del Probabilismo; che i Giudici sarebbero impiccare realmente coloro, che i Gesuiti avevano in specula-

 tiva

tiva assoluti. Che dite di questo grande inconveniente rilevato dal Lessio? Io vorrei, che capissero una volta questi buoni PP., che tali modificazioni, colle quali si lusingano di rispondere a quanto vien loro opposto intorno questa dottrina sanguinaria, punto non giustificano nè Lessio, nè la Compagnia. Ma proseguiamo il nostro esame sopra le Massime di questi Casisti.

Lessio ammette lecita ancora l' uccisione del Ladro; imperciocchè la Carità non ci obbliga a sopportare una tale ingiustizia; e non conservando noi i nostri beni; neppure la vita nostra possiamo mantenere. E noto poi, che Molina ha tassata la somma di sei o otto Ducati, per cui sia lecito l' ammazzare, non ardisce però, condannare di peccato chi uccidesse un Ladro di uno scudo, e di qualche cosa meno: *unius aurei, vel minoris adhuc valoris*: (*Tannerus t. 2. d. 4. q. 8. n. 78. Becan. in 2. t. 2. q. 7. de homic. concl. 2. n. 5. Regin. l. 22. S. 5. n. 68. Layman l. 3. trat. 3. p. 3. cap. 3. n. 4. Mol. apud Escobar.*) Il perchè stabilì l' Escobar questa Massima: che regolarmente sia lecito uccidere un Ladro di uno Scudo. E vi sono de' Casisti, che estendono fino agli Ecclesiastici, ed a i Religiosi il diritto di ammazzare in difesa non solo della loro vita, ma dei loro beni ancora, e di quelli pure della loro Comunità: e notate di grazia M., che in tutti questi esempi non si parla giammai di un' Assassino di strada, o di un Ladro notturno, che si può credere disposto a venirci alla vita; l' uccisione del quale non viene per questa ragione punita dalle Leggi Civili, che sopra la Legge fondansi di Mosè. Nè qui si ferma il Lessio: ma passando più oltre afferma lecito in difesa del proprio onore fare altrettanto, che in difesa della propria vita; essendo l' onore uno dei Beni più preziosi dell' Uomo; così che qualsivoglia Uomo da bene può ammazzare chi tentasse toglierglielo con uno schiaffo, o con una bastonata, o con altro affronto sia questo di parole ingiuriose, o di gesti offensivi: *sive per verba sive per signa*. (*dub. 12. n. 77.*) E in caso che l' offensore dopo recato l' affronto se ne fuggisse, può l' offeso inseguirlo, e tanti scaricargli adosso colpi, e tante fargli piaghe, quante ne crede necessarie alla reintegrazione dell' onor suo vilipeso. che se nel tempo stesso, in cui più fervida gli bolle in petto la passione, capace non fosse l' offeso di misurare coll' ingiuria

ricevu-

ricevuta le percosse, e i limiti trascorresse di una giusta moderazione: basta, che con un'atto interno, e i colpi diriga, non alla vendetta, ma a ricuperare solamente il suo onore sfregiato, che il Lessio in tal caso colla sua Teologìa da ogni peccato ancor veniale lo assolve.

Quando poi taluno mi calunniasse davanti al Principe, al Giudice, o in presenza di Persone rispettabili; nè io evitar potessi altramente questo smacco, che con uccidere segretamente il Calunniatore, il Lessio da probabilmente per lecito in tal caso l'Omicidio: *Licitum est talem e medio tollere*. (*n.* 8. *dub.* 12.) Alcuni Autori, soggiunge Lessio, hanno di più affermato potersi far lo stesso, cioè segretamente ammazzarlo: quando il delitto, che viene imputato, sia vero ma occulto. E di una tal sentenza ne riporta fedelmente le ragioni, senza prendersi punto pena di confutarle, e sol bastandogli ricordare, ch' Ei non ne cosiglia la pratica.

Per compimento poi di Massime sì detestabili, prende il Lessio a giustificare il Duello, dicendo, che se taluno venisse sfidato, e non accettando reputato fosse un vigliacco, un poltrone, cosicche dopo il rifiuto non potesse più presentarsi in Corte, nè sperare avvanzamento nella Milizia, come in varie Corti costumasi: egli è probabile, che possa la disfida accettare, e battersi in duello. Guardatevi dall' ascrivere al Lessio come sue proprie queste sentenze sanguinarie, avendole anzi apparate da altri suoi Confratelli. E in fatti voi le troverete tali quali nel Reginaldo in praxi lib. 21. cap. 60. pag. 260., nell' Escobar trat 5. esp. 5. n 145. in Hurtado de Mendosa lib. de Spe. vol. 2. dist. 15. 3. sect. 4. 55. 46. nel Diana p. 1. trat. 14. resol. 99. nel Laiman lib. 3. p. 3. cap. 3. n. 2. e 3. in Pietro Urtado riportato dall' Escobar trat. 1. esp. 7. n. 96. e 98., nel Sanchez Teol. mor. lib. 2. cap. 39. n. 7. Filiuc. tom. 2. trat. 29. cap. 3. n. 50. Baldell. lib. 3. disp. 24. n. 24.

Ma che vi credete? La temerità di questi Autori non si è contentata di questi eccessi; ma è giunta ancora ad approvare l'assassinio stesso, ed il Parricidio dei Re. Io vi riporterò in un' Opera, che ho ideata tutta per dilucidazione di questa materia, una serie continua di Autori Gesuiti, che hanno insegnate queste abominevoli Massime, e gli esempj delle sollevazioni cagionate ne'

Gover-

Governi da' Gesuiti; e volendo intanto voi averne qualche tintura, potete leggerne i passi di questi Autori registrati in buona parte nella risposta fatta dall' Università all' Apologìa del P. Caussin, che si trova nella raccolta intitolata, Canoni del Cancilio di Toledo, e di Meaux impressa in Parigi nel 1615. e nella Tradizione sanguinaria stampata in occasione dell' Opera del P. Jouvancy. I Testi degli Autori Gesuiti, che io vi voglio citare, spettanti all' Assassinio de i Rè saranno più che bastevoli per provarvi secondo i principj già stabiliti nella prima Lettera, che la dottrina sanguinaria ella è veramente dottrina di tutta la Compagnìa. Intanto vediamo, se l' aperta opposizione degli altri Teologi, e del Pubblico contro tali perniciose Massime, e se le Censure fulminate contro di essi dalla Chiesa gli abbiano punto corretti.

Nel 1643. Il Presidente dell' Università di Parigi inteso, che il P. Hereau Lettore de' Casi nel Collegio di Clermont, già da due anni insegnava e in voce, e in scritto tutte le Massime più orribili, di cui presentemente si tratta, gli fece formare un Costituto dal quale si scoprì, che il detto Professore difendeva, che una Persona di riguardo, come un Soldato, può ammazzare chi gli dasse uno schiaffo, o una bastonata, se non può altramente rimediare a questo smacco; (*le Recueil. qui a pour titre Requete de faits a la diligence de M. le Recteur a Paris en 1644. 2. vol. in 8.*) di più che è lecito uccidere chi tenta offenderci nell' onore, e nella riputazione con false accuse presso del Principe, del Giudice, o di Persone ragguardevoli. Imperocchè il diritto di natural difesa si estende a tutto quello, che è necessario per assicurarci da ogni torto. *Jus defensionis extendit se ad omne id quod nececessarium est, ut se quis ab omni iniuria servet immunem.* Il P. Hereau prescriveva due condizioni solamente; la prima, che avanti di venire al fatto, caritatevolmente si avvisasse il Detrattore di astenersi dal calunniarci; la seconda di non commettere l' uccisione in pubblico, ma segretamente, per evitare lo scandolo: *Si nollet, ratione scandali non esset aperte occidendum, sed clam.*

Non è poi meno abominevole e reo il dilui sentimento circa gli Aborti. Dimanda se permesso sia ad una Donna di procurare in se l' aborto? E risponde, che

se il

se il feto non fosse per anco animato, ed ella in pericolo si trovasse della vita, lo può direttamente procurare, prendendo delle bevande, *potiones, quae in foetum agant eum dilacerando, & evacuando*. In caso poi, che fosse animato, potrà allora solamente prendere de' rimedi, che la guariscano senza stare a fantasticare, se indirettamente pregiudichino, o nò al suo feto. E una Fanciulla, che sia stata corrotta potrà, secondo questo Autore, procurarsi l' Aborto, per non discapitare nell' onore; e ardisce dire di più, che sia lecito ad una maritata, cui il partorire in grave rischio la ponga della vita, con medicamenti rendersi sterile. Intorno al Duello non discostasi punto dai sentimenti di Lessio, e degli altri Scrittori Gesuiti, che vi ho citati; in occasione di che si oppone l' Autorità del Concilio di Trento, che proibisce i Duelli sotto gravi pene; e franco risponde: che questo Concilio non parla, che de' Duelli solenni, che si fanno con tutte le formalità di luogo, e ora prefissa, coll' invito in iscritto, co' Padrini; ovvero il Concilio intende condannare sol tanto quei Duelli; in cui taluno si batte senza un giusto, e forte motivo, come sarebbe quello di non esser tenuto per un codardo, e pauroso, *ignavus, & meticulosus*. E a tenore di questa Dottrina spiega le Bolle di Gregogio XIII., e di Clemente VIII. e solo mostra d' essere un poco intrigato nella spiegazione degli Editti Regj. Finalmentie il P. Hereau approva il Reicidio. Quindi l' Università sempre intenta a scoprire il veleno di questa Dottrina sì perniciosa, che questo Gesuita cercava di nascondere artificiosamente, si credè in obbligo di denunziarla; ad effetto di che presentò tre Memoriali al Parlamento contro il P. Hereau a motivo di trattenere il corso a una Dottrina di tanto danno allo Stato, e álla Religione; ed in questi dimostrò con forti ragioni, che la Dottrina sanguinaria del P. Hereau non doveva esser considerata, come errore proprio di lui solo ma bensì come appresa dal Sanchez, da Gregorio Valenza, dal Tannero, Molina, e da altri insigni Scrittori Gesuiti, che l' avevano prima di lui insegnata. Intorno a che egli si estende con copia maggiore di autorità di quello avesse fatto nella risposta all' Apologia del P. Caussin, ove aveva riportata una quantità di Autori Gesuiti, che avevano avanzate le stesse Massime.

Nel

Nel tempo stesso i PP. Flahult, e Court Gesuiti difendevano a Caèn la Dottrina del P. Hereau dettata in Parigi; ed esistono gli estratti nelle Tesi dell' Università, la quale si esibisce di produrre al Parlamento intieri i loro Scritti, pareva in somma, che tutta la Compagnìa impregnata fosse a giustificare l' Omicidio, e il Duello; imperocchè intorno a tal tempo fu denunziato all' Università di Parigi un' altro Teologo Gesuita, che spargeva in Poitiers la stessa Dottrina.

Mentre, che il Parlamento si adoperava, ed era in procinto di proscrivere una Dottrina cotanto al ben comune contraria: i Gesuiti, che temono molto il discernimento, e l' equità di una così savia Assemblea, ricorsero con un Memoriale (*) del dì 16. Maggio 1643. al Re,

---

(*) *Questo è il consueto strattagemma, e il ripiego più frequente, cui sogliono appigliarsi i PP. della Compagnìa, quando vedono di non poter vincere colla ragione, e colla verità, che per lo più hanno la disgrazia di averle contrarie. Già di sopra ho fatto osservare la condotta tenuta da' Socj contro il P. Concina, per obbligare il Pontefice a proibire l' Opera della Teologìa Cristiana. Mi sia or lecito in prova di questa costante Politica della Società aggiungere due altri Fatti, non molto antichi. Il primo la persona riguarda del P. Norberto Cappuccino. Avendo questo zelante Missionario stampata colla licenza del Papa, e colle altre debite approvazioni le sue Memorie Istoriche, e veggendo essi, che a fronte degli incontrastabili documenti da lui addotti troppo era manifesta la lor contumacia, e rea ribellione a i Decreti della S. Sede, tentarono tutte le strade, e impegnarono le Potenze d' Europa, perchè ne procurassero dal Pontefice la proscrizione. Seguì questa, ma non già conforme in tutto al genio de' Gesuiti. Imperocchè il Sommo Pontefice geloso custode anzi che impugnatore della verità, nella proibizione, che ne fece, tutt' altro addusse fuor che quello, che metter potesse in dubio la sincerità del buon Cappuccino. La necessità poi in cui si vide il P. Norberto, di partir di Roma, non fu, che un' effetto de' maneggi, e de' raggiri de' Gesuiti, che s' indu-*

al Re, supplicando Sua Maestà di avocare a se, o al suo Consiglio questa Causa, con privativa a tutti gli altri Giudici. Fu sì grande lo scandalo, che indi ne nacque, che la Regina Madre, la quale per la somma affezione, che portava a' Gesuiti, non aveva voluto da

s' industriarono di sorprendere l' equità, e la buona fede di que' Grandi a istanza de i quali, siccome scrissero i Gesuiti stessi di Parigi, fu egli da Roma cacciato. Ma Dio buono! Chi può capire questo mistero? Il P. Norberto era reo nelle sue Memorie, di falsità, d' impostura, di calunnia, siccome spacciavano i Gesuiti in voce, e in iscritto. Perchè non obbligarlo anzi, e costringerlo a fermarsi in Roma, ed ivi presso il maggior Tribunale della Terra convincerlo de i pretesi delitti, e far sì, che ne riportasse il meritato gastigo? Non fu mai giudicata prudente economìa di chi pretende sodisfazione dei torti ricevuti il procurare, e molto meno il costringere l' offensore ad assentarsi dal Tribunale, che dee giudicarlo. Io mi ricordo, che a' tempi della Regina Anna Vedova di Luigi XIII. Re di Francia, fecero i Gesuiti tutto il possibile per impegnarla a far andare a Roma M. Arnaldo, dove si vantavano di poterlo convincere di Eretico. E lo stesso non tentarono contro il Card. di Noailles, e il P. Quesnello? S' immagini ora chi ha la chiave del Gabinetto Gesuitico, qual' esser potesse il motivo di questa differente condotta tenuta da i PP. della Compagnìa col P. Norberto, che io niente avvezzo a giocare di fantasìa lo reputo un' arcano cabalistico del Missipì. Ma passiamo all' altro Fatto.

Il R. P. Carlo Noretti G. con un suo libro intitolato Veritas vindicata; *pretese, forse sul vano fondamento, che nessuno avesse a rispondere, di dimostrare l' infedeltà commessa dal P. Concina nella citazione degli autori Gesuiti. A confutare questo Difensore e vindice della verità si accinse colle sue dotte, ed eleganti lettere il P. M. Dinelli Domenicano. Dispiacendo a' PP. della Compagnìa il vedere nella persona di lui suscitarsi un novello Avversario, pensarono per distoglierlo dall' impresa cominciata, e compita la Dio mercè felicemente*

prima, che si accettasse il Memoriale dell' Università, comandò dipoi a' Superiori de' Gesuiti, che rendessero conto dei loro sentimenti. Il P. Merat s' ingegnò allora di difendere la nota dottrina colla autorità di alcuni Scrittori Stranieri; ma il Principe francamente rispose esser vana una tal giustificazione; e che quella sola, che potevano dare, era una pubblica ritrattazione di quelle sentenze sanguinarie.

Appena giunsero nel Consiglio, ove erano stati chiamati il P. Provinciale de' Gesuiti, e i Superiori delle tre Case di Parigi, S. M. in presenza della Regina Reggente si espresse in forti termini di esser mal soddisfatta delle proposizioni sostenute dal P. Hereau, e della soverchia indolenza de' Superiori; che perciò gli intimava di disdirsi delle scandalose proposizioni avanzate, e di proibire espressamente a tutti i loro Sudditi per ordine suo, di mai più insegnare le anzidette sentenze. Inoltre gl' ingionse d' invigilare esattamente sopra tutto ciò, e comandò frattanto, che il P. Hereau fosse sequestrato nella Casa del Collegio di Clermont fino a suo nuovo ordine. Ma che? Nè la ritrattazione già fatta, nè il rispetto alla Maestà Regia, nè il disonore del gastigo furono valevoli a fargli rinunziare a una sì detestabile dottrina. Sentite, e stupite.

Dodici anni dopo questo sequestro il P. Delbois Reggente di Teologia nel Collegio di Rouen sostenne nelle sue Lezioni pubbliche esser lecito agli Ecclesiastici, e a

mente col numero di dieci Lettere d' impegnare alcuni Cavalieri, con cui aveva il P. M. Dinelli qualche sorta di connessione, e dipendenza. Prudenti, e saggi ch' erano quei Signori non interposero, che un grazioso officio, senza però volersi autorevolmente interessarsi in una causa, che disonore non recava, ma gloria alla Nazione. Ma quando taciuto avesse il P. Dinelli, si lusingava forse il P. Nocetti di aver chiuso a tutti la bocca, onde scoperta non si fosse la sua poca sincerità, e quanto a torto il titolo si arrogasse di vindice, e difensore della verità? Eh rifletta una volta il P. Nocetti, e con lui tutti i Gesuiti riflettano, che Iddio non permette, che a lungo trionfi l' errore, e la falsità.

e a Religiosi di difendere *etiam cum morte invasoris* il credito, che si erano acquistato colla loro scienza, e virtù, quando non avessero altra maniera di ridurre il Calunniatore a senno. [*Pref. al memor. de' Curati di Rouen*]. Non mancarono i Curati di Rouen di subito denunziare al loro Arcivescovo questa proposizione; e nello stesso tempo i Curati di Amiens presentarono al Vescovo gli Estratti degli Scritti dei PP. Longuet, Le Lessau, de Poignant Professori Gesuiti, i quali nel Collegio di Amiens gli eccessi sostenevano già proibiti sopra l' Omicidio, e il Duello. Mentre che i Gesuiti un sì fatto scandolo cagionavano in Francia, il P. Amico Gesuita Tedesco fece stampare a Dovay un Corpo di Teologìa composto, siccome Ei dice, secondo il sistema tenuto dalle Scuole della Compagnìa: *juxta scholasticam hujus temporis Societatis methodum*. In questa si difende esser lecito a un Religioso l' ammazzare coloro, che sparlano di Lui, o della sua Comunità, quando in altra guisa impedire non possa la maldicenza. Questa strana dottrina una generale sollevazione cagionò nei Paesi Bassi, per cui il Consiglio Supremo del Brabante la diede ad esaminare alla Facoltà di Lovanio, che la condannò come pregiudiziale a totto l' uman genere. I Gesuiti gelosi, non sò, se più del proprio onore, o di mantenere il credito alla proscritta dottrina scrissero, da per tutto per trovar fautori, che alla censura si opponessero della facoltà di Lovanio. Il P. Zergol si indirizzò sopra tutti al gran Caramuele, lusingandosi, che se un tal Eroe d' ingegno presa l' avesse a difendere, i loro avversarj sarebbero stati costretti a coprirsi di confusione per aver ardito condannare un' opinione patrocinata, e difesa dal gran Caramuele. Decise adunque questo Nume della Morale, che la sola dottrina del P. Amico era la vera, e la contraria neppur probabile. Non ostante però questa decisione, il libro fu soppresso per ordine del Consiglio del Brabante, e i Gesuiti per mostrare un' apparente sommissione cassarono l' ultima parte della proposizione, intatta lasciando la prima, in cui tutto si contiene il veleno.

Chi non si sarebbe figurato M., che dopo tanto strepito, e sì giusti rimproveri, aperti non avessero una volta gli occhi i Gesuiti, e che per vantaggio, se non

altro, della Compagnia, cercato avessero riparare i falli, e gli eccessi de i loro Teologi? Eppure le varie Apologie pubblicate in diversi tempi da loro in difesa di questi, hanno apertamente dimostrato con scandolo universale, quale gli predomini e governi spirito d'alterezza, e di ostinazione. Uno di questi Apologisti fu il P. Pirot, il quale prese a confutare le Lettere Provinciali; nè vi è articolo, su di cui meni maggior rumore, e parli con più di sfrontatezza, che sù quello dell' Assassinio, e dell' Omicidio. Sentite le conseguenze de' principj, ch' ei stabilisce, dalla pagina 85. fino al 97.

Primieramente Egli suppone, che il diritto della vita, e della morte, che godono i Sovrani riguardo a i Sudditi, non sia più certo, nè meglio fondato di quello, che hanno i Particolari in difesa dei loro beni di fortuna, di onore, e di reputazione. (*pag.* 87.) Fatemi vedere, dic' egli in aria ributtante, e d' insulto a' suoi avversarj „fatemi vedere, che comandi Iddio di risparmiare „ la vita ad un Ladro, e ad un temerario, che oltrag„ gia con maniere indegne un' uom di onore? (*pag.* 92.) „ Egli è lecito prosiegue secondo i Teologi, e Giure„ consulti, l' uccidere un Ladro, che toltaci segretamen„ te la roba, sen fugga. Ammazzare si può sì, un' uo„ mo, che da noi s' involi dopo averci offeso con una „ ceffata, o con un colpo; perchè secondo molti Teo„ logi questa è la sola strada da ricuperare l' onore „ da altri macchiato; e mi protesto, che in tutta que„ sta dottrina, che ha rapporto all' Omicidio, non vi „ sarà, dice il P. Pirot, uomo di buon senso, che „ giudichi contenervisi cosa alla ragione ripugnante, e „ contraria „

In seguito passa a esaminare le accuse, e i rimproveri di M. Pascale contro Molina per avere con sorprendente ardire affermato esser lecito per uno scudo uccidere un Ladro; nè altro risponde, se non che supposto, che Molina l' abbia detto, (*pag* 93.) sarà sempre meglio seguire quest' opinione, che espuone un Ladro ed un furfante ad essere ammazzato per uno scudo, che esporre tutte le Persone di condizione, che vivono nel Mondo, alla discrezione, o più presto alla violenza, e agl' insulti de i Ladri.

In vista

In vista di errori sì massicci si accese il zelo de i Prelati della Francia, e della Facoltà di Parigi; e in conformità delle censure fulminate dal Vescovo di Tulles, e da molti altri contro l' Apologìa de' Casisti, condannò in particolare questa del P. Pirot, come contenente molti errori, e parecchi eccessi sopra l' Omicidio, e il Duello. M. Delbene Vescovo d' Orleans così si esprime: „ L' Autore di questa Apologìa apre la strada „ agli omicidj per salvare un' onore immaginario del „ Mondo: Egli vuole ancora, [dice il Prelato pag. 824.] „ che sia lecito ammazzarlo tuttoche fuggitivo; e che „ le regole da Gesù Cristo prescritte nel suo Vange„ lo sù di questa materia decidono, che il lume di ra„ gione sia quegli, che debbe opportunamente dispor„ re della vita degli uomini; e ardisce perfino innal„ zare un' altro Tribunale della stessa autorità, e giu„ risdizione con quello de i Re, e de' Principi So„ vrani. „

I Vicarj Generali di Parigi (*pag.* 833.) censurarono in termini assai risentiti questa dottrina micidiale contenuta nell' Apologìa de' Casisti. Il Vescovo di Cahors la dichiarò falsa, scandalosa esecrabile, contraria alle Leggi divine, e umane, che vendetta traspira, e crudeltà. L' Arcivescovo di Sens, i Vescovi di Aleth, di Pamiers, di Comminges, di Couserans condannarono con uguale indegnazione un libro, che giustificava le uccisioni, e le vendette. [*pag.* 968.] Non vi starò qui a rapportare il giudizio di tanti altri Vescovi, i quali si contentarono di condannare in generale tutte queste Opere, come ripiene di Massime contrarie alla Parola di Dio, e che tutte rovesciano le dottrine del Vangelo. Il Vescovo d' Evreux, l' Arcivescovo di Bourges, il Vescovo di Lisieux, il Cardinale Janson Vescovo allora di Digne s' indussero a condannare l' Apologìa de' Casisti specialmente per le orribili Massime, che questo Autore insegnava intorno al Duello, e all' Omicidio. La Facoltà di Parigi censurò ella pure la dottrina del P. Pirot sull' Omicidio, come falsa, scandalosa, contraria alla carità Cristiana, alla Giustizia, perchè apre la strada alla crudeltà, e alla vendetta.

A fronte di tutte queste censure, il Gesuita P. Moja sotto il finto nome di Amadeo Guimenio nel 1644. prese a difendere tutte le proposizioni rilassate sopra l' Omi-

l' Omicidio e il Duello insegnate già da' suoi Confratelli: Quindi i Teologi dell' Università di Parigi distesero una ben forte censura, in cui tutte epilogarono le malvaggie proposizioni. Il Pontefice ancora Alessandro VII. condannò una parte delle false Massime avanzate sopra l' Omicidio da' Gesuiti. Eccovi le proposizioni condannate con un Decreto del 24. Settembre 1665.

Prop. 2. Un Gentiluomo sfidato a Duello lo può accettare per non essere tacciato di vile.

Prop. 17. E' lecito a un Cherico, e a un Religioso di ammazzare chi minaccia spargere calunnie contro di lui, o contro il suo Istituto, quando altra maniera non abbia di difendersi, come pare non l'abbia, allorche il Calunniatore sia risoluto d' infamarlo in presenza di persone gravi, se non lo previene con la morte.

Prop. 18. E' lecito ammazzare un falso accusatore, falsi Testimonj, e il Giudice medesimo, quando si abbia qualche certezza, ch' Ei farà per dare un' ingiusta sentenza; purchè non possa l' innocente in altra guisa al danno provedere, e alla perdita.

Or con tutte queste condanne credete voi M. che emendati, e corretti siansi i Gesuiti? Pensate. Il P. Fabri ben consapevole, e certo delle Censure fulminate dai Vescovi di Francia, dalle Università, e dal Pontefice Alessandro VII. lungi dal trarne profitto approvò anzi il sentimento del Lessio, che permetteva a taluno di battersi in Duello, per non comparire un codardo, e vile. Prese ancora a Patrocinare il Laiman difensore della stessa dottrina. E per dichiarare innocente il Duello ricorre alla direzione dell' intenzione, la quale è altrettanto ridicola, quanto empia nella sua sostanza. Dove trovate voi, dice il P. Fabri, che sia tanto malvaggio uno, che portandosi alla Campagna si fosse ben bene armato a solo fine d di non passare per un vil fantoccio, senza intenzione però d' attaccare alcuno; e risoluto soltanto di difendersi in caso di esser molestato? Mi si dica adesso, se può egli più espressamente difendere ciocche hanno proscritto tanti Vescovi di Francia, e il Sommo Pontefice Alessandro VII. nella Prop. seconda, di cui vi ho citato il Decreto?

Ma sentite il P. Fabri, che ci assicura di non saper trova e in che meriti rimproveri la dottrina del Lessio sopra l' Omicidio; mentre non era egli già obbligato di dichia-

dichiarare improbabile il sentimento di tanti grandi uomini. Per difendere poi gli altri Teologi della sua Religione così là discorre. „ I nostri Autori sono sì circo„ spetti, che non permettono a un' innocente ingiusta„ mente accusato d' ammazzare il Giudice, i Testimo„ nj, e l' Accusatore; e questa moderazione non ba„ sterà ella per piena risposta a tutti i rimprocci „ ? Ma se una moderazione tale materia riesce di lode, e di trionfo per un Gesuita, doveva il P. Fabri eccettuare Reginaldo, Tannero, Emanuel Sà ec., i quali, come si è veduto, giudicano lecito l' uccidere in tale occasione. „ I nostri Autori credono solamente, (osserva„ zione massiccia del P. Fabri] „ che l' accusato nel „ caso riferito di sopra, può allora battersi per sfuggire „ una morte sicura. „ Oh vedete voi il bel riserbo, con cui circoscrivono la loro dottrina i Teologi Gesuiti!

Se il Giudice ha pronunciato un' ingiusta sentenza, i Gesuiti insegnano, perciocchè ne dice il P. Fabri, che il Condannato non può procurare l' Assassinio del Giudice, nè dei Ministri della Giustizia; ma questa opinione al genio dilicato del nostro Teologo sembra che picchi di troppo rigore. Quindi per non abbandonare in tutto l' innocente al furore de' suoi Persecutori, qualora i Ministri della Giustizia persuasi dell' innocenza del Condannato, eseguir volessero contro di lui l' iniqua sentenza: il P. Fabri crede col de Lugo, che in tal caso non potendo il preteso reo altramente campare la morte, potrà egli ribellarsi alla Giustizia, ed ucciderne i Ministri, per mettersi al coperto dalla persecuzione di questa gente, che abusa del suo potere. E questo, soggiunge, è quello, che insegna Molina, (uh che santo Padre!) colla comune de' Dottori. Or se è lecito trattare di tal guisa i Ministri della Giustizia dopo la sentenza, *a fortiori* dice, sarà lecito ad un' Innocente prima della condanna, e del giudizio. *Fabri* Tom. I. pag. 108. *Excipit de Lugo casum illum, quo satellites, Ministri Judicis, licèt innocentiam Rei cognoscerent, vellent adhuc capitalem poenam, & sententiam Judicis in Reum exequi. Posset enim Reus illis resistere etiam occidendo, ut cum communi Doctorum docet Molina. Si enim dicti Ministri injuste aliquem interficere aggrediuntur, aut comprehendere ut injuste interficiatur, & constet de formali eorum injustitia, quia constat eos procedere scientes se injuste agere,*

nec

nec is mortem evadere queat, nisi dictos Ministros perimat, hoc ipsum licitè praestare poterit, quum illi sua potestate abutantur... Si haec autem liceat post latam a Judice sententiam, ante illam potiori jure licebunt. Voi potete quindi giudicare M., se difendendo il P. Fabri una dottrina così orribile, maggiore impressione abbia fatta su lo spirito di Lui l' autorità de' Teologi della Compagnia, che insegnano apertamente l' errore. ovvero le decisioni de i Vescovi, e le condanne de' Pontefici.

In una cosa però voglio far giustizia al P. Fabri, ed è, che Ei non abbia ne' suoi Scritti rinuovato l' errore de' suoi Confratelli sopra la prop. 17. da Alessandro VII. condannata. Ma dissimulare per altro non posso al tempo stesso, che volendo egli spinto da quella carità, che ciascuno si può immaginare, scusare questi Gesuiti per averla difesa, mostra con ciò di burlarsi delle Censure fulminate contro questa dottrina da tanti Vescovi della Francia. Si imputa dice il P. Fabri, al P. Azor, e al P. Becan di avere insegnato, che è lecito l'ammazzare per uno schiaffo, o per una bastonata; (*Dial.* 10. *op. prob. pag.* 207.) ma gli si impuone a man salva, e per renderlo odioso si troncano le clausule da questi Teologi appostevi; ed eccovi l' argomento decisivo della loro giustificazione. Eglino non accordano già indifferentemente a tutti questo dritto, e libertà d' ammazzare, signori nò; ma agli uomini solamente di considerazione, e di Stoffa: *Viro honorato*. Che se l' offeso fosse un uomo disonorato, soffra egli in pace l' affronto, e trovandosi aggravato ne incolpi la sua disgrazia, che non gli permette ripulsare l' ignominia colla morte del suo nemico. Che v' è di scandoloso, seguita il P. Fabri, in questa dottrina, parlandosi di secolari, e non già di Ecclesiastici, e Religiosi, che nell' abbracciare un tale stato hanno dovuto di questa autorità e diritto spogliarsi? *Quid in hac doctrina tam scandalosum quum de viro seculari, ut vocant, non Religioso, vel Ecclesiastico expresse agatur?*

Ne credeste M. senza fondamento cotesta sua decisione, perchè eccovi pronte due ragioni, per le quali sono privi di questo diritto gli Ecclesiastici, e i Religiosi. La prima perchè; perchè essi sono obbligati i consigli seguire di Gesù C. La seconda: perchè non è alcun disonore per loro il soffrire pazientemente le ingiurie. Da i quali due principj, o prove massiccie del P. Fabri queste

queste due ne scendono legittime conseguenze. La prima; che la proibizione fatta da G. C. di rendere ingiurie per ingiurie, non è ella un precetto, secondo la Teologia di questi PP., ma un mero consiglio, che riguarda i soli Ecclesiastici, e Religiosi, e da cui sono le persone del secolo assolutamente dispensate. L'altra conseguenza è questa: che se fosse stato deciso nel Mondo, che il tollerare le ingiurie senza prenderne soddisfazione fosse pure per le persone consecrate disonore, e smacco; allora i Gesuiti, che sanno sù per le dita la Teologia del Mondo, permetterebbono a questi niente meno, che a' Laici l' ammazzare per assicurare dagli insulti il loro onore. Quindi la depravazione de' costumi del Secolo è divenuta per questi PP. la regola d' interpetrare l' Evangeliche verità; e i capricci del Mondo spesse fiate condannati da G. C., sono per i Gesuiti un motivo sufficiente di cangiare in meri consigli i precetti più formali dell' Evangelio. Che se gli enormi eccessi di costoro la bile accendono, quali sentimenti non ispirano di fanciullesca dappocaggine le ridicole ragioni, su cui appoggiano sì strane, e insussistenti sottigliezze? Abusano eglino della Divina parola, giungendo fino a dire, che lo Spirito S. ha accreditato l' Omicidio commesso in difesa del proprio onore. (*P.Fab.Apol.t.* 1.) E quali credeste mai di sì sagrilega bestemmia fossero le prove? L' esempio d' Eliseo, alle cui preghiere furono dai Leoni divorati i Fanciulli, che lo beffavano; e quello di Elia, che fece scendere il fuoco dal Cielo a esterminio de i Ministri Reali, i quali perduto aveangli il rispetto; che è quanto dire, secondo i Gesuiti, che i prodigj operati da Dio per vendicare i torti fatti a i Santi, e per rendere rispettabile il ministero dei Profeti, sono una più che sufficiente riprova per giustificare la vendetta, e imparare una volta a conservare colla morte di chi ci oltraggia un falso onore, che la vera pietà cristiana ha mai sempre tenuto a vile.

Il Sommo Pontefice Innocenzo XI. oppose nuove censure contro gli errori, che i Gesuiti suscitavano tutto giorno. Ma questi Decreti di per loro valevoli a sradicare la corrotta Morale, resi inutili per l' indole caparbia dei Gesuiti, hanno pur troppo dato a conoscere essere il male affatto incurabile. Innoc. XI. adunque condannò con suo Decreto degli 11. Maggio 1679. le

 seguen-

seguenti proposizioni, che la materia riguardano dell' Omicidio.

Prop. 30. -- E' lecito ad un Uomo di stima uccidere chi tenta calunniarlo, se scanzar non può altrimenti l' affronto. E lo stesso dicasi di chi avendo dato uno schiaffo ec. fugge.

Prop. 31. -- Regolarmente si può ammazzare un Ladro, che rubbar ci volesse uno scudo.

Prop. 32. -- E lecito conservare, *defensione occisiva* i beni, che attualmente possediamo, e quelli pure, cui abbiamo qualche diritto, e speriamo di un giorno possederli.

Non si può, credo io, controvertere, che la Dottrina del P. Fabri sia stata condannata nella prop. 30. Or cotesta Censura ricevuta con tanto applauso e gradimento da tutti gli altri Teologi, non ha un menomo cangiamento prodotto nella Dottrina de' Gesuiti. Alcuni di loro hanno difeso niente meno che prima i condannati errori; altri con frivole distinzioni, e clausule hanno preteso di eluderli; La maggior parte poi nuovi errori ha disseminato e più pericolosi, e più stravaganti de' primi. Alla testa di quelli, che hanno continuato a difendere le proposizioni dannate da Innoc XI., ha tutto il merito d' esservi posto il P. Daniele. Reginaldo d' accordo col P. Daniele aveva insegnata la seguente Massima. *Se io m' incontro in taluno ec.* la quale vi ho di sopra in questa Lettera alla pag. 123. riportato. Io non credo, che persona alcuna di buon senno mi negherà, che questa detestabile Massima si contenga nella 30. dannata da Innocenzo; e pure dopo il Decreto, questa medesima Dottrina parve speculativamente evidente e certa al P. Daniele. Non si può in vero, dic' egli, negare, che considerandosi le cose in loro stesse, e generalmente; la conclusione di Reginaldo non sia con evidenza dedotta da questo principio del diritto naturale, e di cui tutto il Mondo conviene, che ci è permesso scampare la morte a spese ancora, e danno di colui, che ci vuole a tutti i patti uccidere; imperciocchè, siccome egli dice, non v' è differenza, che io sia ammazzato col ferro, oppure col veleno, così nè tampoco o per le mani del mio inimico, o per quelle del Boja. Vero è, che il P. Daniele accorda, che questa Dottrina non sia certa in pratica; e solo se ne serve per provare la sua distinzione del probabile speculativo, e pratico: vana

per

per certo, e frivola diſtinzione; di cui veſtigio non ſe ne ravviſa ben menomo negli ſcritti del P. Hereau, de' Profeſſori di Caen, di Poitiers, di Rouen, d' Amiens, di Amadeo Guimenio; e che è affatto inutile per giuſtificare Reginaldo, e Leſſio.

In fatti quando i Geſuiti ſpacciano queſte abominevoli Maſſime per probabili, non vogliono già far credere, che l' Omicidio ſia per ſe ſteſſo lecito: ma che nei caſi, che riferiſcono, venga queſto delitto condannato bensì dalle Leggi civili, non dalle Divine. Quindi per commetterlo ſenza offeſa di Dio, baſta che chi ha ricevuto l' oltraggio, ſi aſſicuri prima di non prendere sbaglio, con credere grave ingiuria un' affronto leggiero; di non aver per motivo la vendetta, ma di metter ſolo il ſuo onore in ſalvo; e di eſſer poi circoſpetto in prendere le ſue giuſte miſure per non venire ſcoperto, ed eſporſi così al gaſtigo dalle Leggi civili taſſato, e preſcritto. Quegli adunque, che averà fatto il ſuo nimico trucidare, con sì ſanta intenzione, con precauzioni sì ſavie, faccia ricapito al Leſſio, o al P. Daniele, e in aria tra ſmarrito, e contento gli dica, che l' ingiuria ricevuta fu grave, e continua; ch' ei punto non ebbe di mira il vendicarſi; che nell' effettuare il ſuo diſegno ſi regolò con prudenza; e ſentirà, che il P. Daniele nato per toglier dal Mondo i peccati, gli riſponderà: oh via Figliuolo coraggio; vi ſiete portato bene; non ci è male; non avete commeſſo ingiuria veruna, ſtate pur allegro, e ripoſate ſopra di me. Che ſe poi foſſe un Sacerdote quei, che aſſalito veniſſe all' Altare in atto di offerire il Sagrifizio tremendo, potrà egli ſecondo la deciſione di Leſſio, ammazzare l' invaſore, e dopo compire il Sagrifizio d' eſpiazione, e di pace, ſenza prenderſi ſcrupolo ben menomo di avere le mani lorde, e grondanti del ſangue del ſuo Avverſario (*Leſſ. de Juſt. & Jur.*) „ *Si celebret & invadatur, poteſt ſe tueri aggreſſorem occidere, & deinde Sacrificium continuare*. Qua dunque ſi riduce M. la tanto da Geſuiti vantata diſtinzione del lecito ſpeculativo, e della pratica vietata. Or voi vedete ſe s' impegnano eſſi di ſcuſare da colpa l' Omicidio quantunque proibito eſpreſſemente da Dio. Non ardiſcono, è vero, conſigliarlo in pratica, ma ſol perche le Leggi umane lo puniſcono colla morte. Quindi quanto ſono arditi con-

tro Iddio, autorizando per lecito nella speculativa ciò che le Leggi divine condannano, altrettanto sono paurosi delle Leggi umane per non lo consigliare nella pratica; onde chiaramente si rileva, chè più hanno di timore per queste del Mondo, che di rispetto per quelle di Dio.

S' ingannano poi a partito il Lessio, e il P. Daniele nell' idearsi di riparare colla lor frivola distinzione agli sconcerti, che mostrano di temere pregiudicievoli agl' interessi della civile Società; imperocchè, tolto che sia una volta agli Uomini il freno della Religione, ed il rimorso della Coscienza, da cui viene, dirò così, il furore trattenuto, e smorzata la vendetta, col dire, che sia lecito in coscienza, e davanti a Dio uccidere l' offensore, andate allora a trattenere chi si crede veramente oltraggiato, e lo rinfranca la lusinga di andarne impunito? Dall' altra parte il Vasquez francamente asserisce, che tosto che un opinione è probabile, siccome la possiamo tenere speculativamente senza peccato, così seguir la possiamo con tutta sicurezza in pratica: *(Vasquez m. 1. 2. disp. 62.) Hoc ipso quod opinio probabilis est, sicut absque ulla nota possumus eam speculative amplecti, ac defendere, sic etiam sanâ conscientia possumus secundum eam operari*. L' Escobar meno scrupoloso del Lessio, e del Daniele sostiene, che tuttociò, che è probabile in speculativa, l' è ancora in pratica; e quindi v' è tutta la ragione di rimproverare il Lessio, e i suoi discepoli per avere stabiliti principj, che rovesciano le Leggi Divine, e ad un tempo stesso distruggono le umane; e che le loro Massime intorno l' Omicidio, e il Duello non sono meno sediziose, e contrarie al ben comune di quel che siano empie, e opposte intieramente allo spirito della vera Religione.

Ma niente v' è di più scandoloso, e che meglio discuopra il vero carattere, e l' indole riottosa de' Gesuiti verso i decreti della S. Sede, quanto l' apparente sommissione dal P. Hurtado dimostrata per quello d' Innoc. XI. sopra l' Omicidio. Invita egli da principio il lettore a stare attento dicendo, che la prop. 30. fu con ragione condannata; ma la spiegazione data al reo senso di questa proposizione distrugge subito la sana dottrina, che pareva avesse voluto ei stabilire. Crede pertanto che l' Autore della proposizione condannata abbia

il torto

il torto; (*Diss.* 10. *sup. Prop.*30. *damn. ab Inn.XI.*) primo, perchè dà per lecito l' ammazzare per qualsivoglia calunnia; quando è solamente lecito per quelle, che può temere un Uomo di senno, quali sono le calunnie, che possono cagionare la morte, o la Galera, male quasi simile alla morte; secondo perche ha posto nella proposizione il termine *nititur*, che vuol dire tenta, si prova: *qui nititur calumniam inferre*. Ora venendo sotto tal parola comprese pure le minaccie, sembra in vero troppa ingiustizia l' ammazzare per queste sole ancora; sicche vi bisogna, dice il nostro Teologo Gesuita, qualche cosa di più che semplici minaccie di calunnia, per potere in coscienza dare al Calunniatore la morte. Terzo perche l' Autore della proposizione ha ommessa secondo Hurtado, una circostanza essenziale, (cappari ! l' ha tradito la memoria); cioè, che i torti che uno viene a soffrire per la calunnia, siano irreparabili. Aggiunte adunque, che siano alla proposizione queste circostanze lasciate per sola smemoraggine dal Gesuita, si troverà quella Innocentissima. Eccovi la dottrina tal quale fu da lui spiegata.

E' lecito adunque ammazzare il Calunniatore, purche la calunnia, ch' ei viene a spargere, sia gravissima, irreparabile, formalmente ingiusta, atta a rendere infame un Uomo d' onore; che la Calunnia sia contraria al vero onore, che nasce dalla virtù conveniente alla professione dell' aggravato, che si trovi nell' atto stesso di calunniare, e che animato sia ad eseguire il suo disegno. Richiede in oltre, che si sappia per esperienza, che il Calunniatore per quanti avvertimenti gli sian fatti, non lascierà per questo il suo impegno. vuole in ultimo, che sia ammazzato senza scandolo, e che l'uccisore sia di genio così dolce, e di cuore sì tranquillo, che trasportato non venga da alcun violento, e inordinaio moto di collera, o di vendetta, ma lo faccia a solo titolo di difendersi *tandem quod occisurus sit animo adeo placato, nec odio, ut nec vindicta moveatur, sed praecise ob defensionem sui*. Sentimenti sì belli di dolcezza di un' uccisore non vi fanno sovvenire M. della buon' indole di quell' incendiario rammentato nelle Provinciali? Sicchè, secondo il P. Hurtado un Uomo calunniato tutte osservando queste condizioni può immergere un pugnale nel petto del Calunniatore, senza

commet-

commettere un peccato veniale. E con qual fronte il buon Gesuita chiama questa dottrina Teologia riformata intorno al Decreto di Papa Innoc. XI.

Che? credete voi forse M. che questo Padre abbia trovata magagna nella prop. 31. dannata da Innoc. XI.: *Regolarmente si può ammazzare un Ladro per conservare uno scudo?* Che v' è di male, che i Cristiani, e persino gli Ecclesiastici abbiano alcuna volta fatto sì poco conto della vita d' un' Uomo, che in qualche occasione abbiano giudicato lecito togliernegli per salvare uno scudo? Quel che v' è di male, dice il P., sta nel termine *regolarmente*, per cui sembra, che sia lecito sempre, quando che non è lecito che in certi casi. Come per esempio se questo scudo fosse al sostentamento della mia vita necessario, io allora potrei ammazzare chi vuol rubbarmelo; e per servirmi dell' espressione viva, e brillante del nostro Gesuita, egli crede, che un Calzolajo ricco di un sol' ago e senza comodità di comprarsene un' altro può ammazzare chi glielo toglie, se da questo il mantenimento dipende della sua vita.

Voi non resterete meno sorpreso sentendo quanto questo Gesuita avanza in occasione della 32. e 33. prop. dannate da Innoc. XI. che accorda essere state con buona fede sostenute dal suo confratello P. Amico. Dice adunque il P. Hurtado, che per accidente, e di rado si può uccidere, chi ci vuol togliere i beni, cui abbiamo qualche diritto di sperare. Ed eccovi l' esempio, che egli apporta in prova della sua dottrina. Un povero vive coll' elemosina d' un Ricco: se un' invidioso distogliesse questo Ricco dal sovvenire liberalmente il Povero, o impedisse il povero dal domandargliela, certo che questa violenza può reprimersi colla forza medesima, con cui è permesso di conservare i beni temporali, la perdita de' quali molto rincresce, e la vita rende amara e grave di troppo. Questo mendico adunque potrà nella stessa guisa conservarsi l' elemosine; e con più forte ragione si potrà uccidere chi ci vuol togliere i nostri titoli, e scritture. Aspetto con impazienza di sentire quel che i Gesuiti sapran dire in discolpa di queste Massime così perverse, e detestabili: Ma per non essere di poca sincerità (frequente cantilena di questi PP.) accusato nel tradurre il testo dell' Hurtado, eccovi le sue stesse parole in latino al N. 65. (*Dissert.* 19.)

„ Si

„ Si injuftus aggreffor per vim impediret diviti ne li-
„ beraliter daret eleemofinas pauperi, aut pauperi ne
„ peteret, certum apparet vim illam propulfari poffe
„ eadem vi, qua defenduntur bona temporalia fummi
„ momenti, & ea maximè quorum ammiffio aequipa-
„ ratur morti, & vitam amaram redderet laboriofam-
„ que, ac difficilem; atqui ob bona ifta rectè perveni-
„ ri poteft ufque ad defenfionem occifivam violenti ag-
„ grefforis: quum occifio eft medium efficax ad damnum
„ noftrum vitandum, & alia media deficiunt; idem igi-
„ tur licebit ad defendendas fpes iftas pauperis. „

Ma quando la finirei, fe tutte riportar vi voleffi le propofizioni difese da' Gefuiti, che nella loro foftanza il veleno contengono della dottrina profcritta da Innoc. XI., ovvero ciò che fi fono finti a capriccio per mitigare folamente, e nafcondere il reo, e il marcio di quefta dottrina? Nel 1699. fu foftenuta nel Seminario di Liegi una conclufione che conteneva tutti i principj di quefta micidiale dottrina. (*Thef. Theol. prop.* 3.) Non è folamente permeffo, dicevano i Gefuiti di Liegi, di confervare colla morte altrui la noftra vita ma fi poffano ancora nella fteffa guifa, cioè *defenfione occifiva*, confervare i beni temporali, la perdita de' quali notabil danno ci apporti. Alcuni Autori a' foli Laici reftringono quefta permiffione; ma noi aggiungiamo, che accordare fi dee, febben di rado, ancora agli Ecclefiaftici; imperocchè ficcome effi aver debbono meno di orrore alla povertà, che le perfone del Secolo, quindi è, che rare volte accade, che la perdita dei beni temporali fia per loro graviffima; e quando in fatti foffe tale, poffono effi pure confervare i loro beni colla morte dell' Affaffino. *Non folum vitam* (Prop. 16.) *fed bona temporalia, quorum jactura effet damnum graviffimum, licitum eft defenfione occifiva defendere. Hanc fententiam reftringunt aliqui ad Laicos, & fatemur rarius licitum effe Ecclefiafticis tali defenfione uti; quia quum a paupertate debeant minus abhorere, damnum in bonis fortunae erit refpectu illorum rarò graviffimum. Si tamen aliquando contingat futurum tale malum, etiam ipfis licitum erit bona ifta cum occifione furis defendere.*

Si potrà dunque conchiudere da quefti principj, profeguono i Gefuiti, ch' egli è permeffo l' ammazzare per confervare il fuo onore, che è più valutabile del

denaro

denaro: e questa illazione è giustissima, purche nel difenderlo i limiti non si trapassino di una giusta difesa, e si faccia senza spirito di vendetta: *& hoc forte bene inferretur, si ubi honor videtur defendi, una esset defensio, & non vindicta*. Ch' è lo stesso che dire, che si può senza colpa render male per male al suo nimico, e si può accettare il Duello senza offesa di Dio, purche concorrino i due anzidetti motivi, e si diriga a buon fine l' intenzione.

Noi però, non scuseremo così facilmente chi ammazzasse il suo nimico per scanzare uno schiaffo, o una bastonata; non essendo regolarmente questa ingiuria un gravissimo male, se non quando chi la soffre non si sia vendicato Non sembra adunque in tal caso lecito l'ucciderlo. *Non enim excusamus illum, qui alapam, aut ictum fustis non valens aliter vitare Adversarium occideret; quia regulariter loquendo ista injuria non est malum gravissimum, nisi quando qui illam patitur se ultus non est. Non ergo videtur nobis in praxi licitum in tali casu occidere*.

Nel 1700. l' Assemblea del Clero venne avvertita, che i Gesuiti non contenti di aver approvati d' una maniera così scandolosa l' Omicidio, e il Duello fra particolari, avevano pur anche preso a distruggere le Leggi inviolabili, che regolano i doveri dei Sovrani fra loro, e su cui tutta si fonda la loro sicurezza. Eccovi la proposizione insegnata dal P. Montcervello Gesuita nel Trattato, che dettò nel 1697. nel loro Collegio di Pont' a-Mousson condannata dal Clero di Francia. „ Se un Re allestisce una Flotta contro un' altro Prin„ cipe, e non sia ancora in pronto la sua Squadra; ma „ solamente abbia formato disegno di ammazzarvi, e „ questo disegno vi giunga a notizia o per divina rive„ lazione, oppure per manifestazione di segreto confi„ dato a' suoi Amici; voi lo potete prevenire, perche „ questo disegno solo interno lo rende abbastanza reo „ d' Omicidio „ La Censura fatta dall' Assemblea a questa dottrina, eccovela: „ Ch' ella è contraria al Gius „ naturale, positivo, divino, al diritto delle Genti, „ che porta al fanatismo, e a orribili uccisioni, che „ turba l' umana Società, ed espone i Re a gravissi„ mi rischi. „ Perchè poi questa savia Assemblea era abbastanza informata, che i Gesuiti non avevano abbandonati

donati gli errori proscritti da Alessandro VII., e da Innoc. XI.; perciò rinnuovò le condanne già fatte da questi due Pontefici delle proposizioni sopra l' Omicidio. In questa Censura si contengono le proposizioni dannate dalla 27. fino alla 42.. Ma l' ostinazione di questi Padri è superiore, e si burla di tutte le cautele della Chiesa.

Nel 1703. Il Vescovo d' Arras fu obbligato di condannare il Compendio della Teologìa composta dal P. Taverna, che i Gesuiti avevano pubblicato. Nella settima proposizione fu minata da questo Prelato, il P. Gesuita afferma lecito per un Soldato il Duello, non portando il suo decoro, che lo scansi colla fuga; e nell' ultima insegna, che è lecito l' ammazzare per conservare i beni temporali. Nel medesimo Anno lo stesso Prelato condannò le Opere del P. Gobat, che i Gesuiti avevano fatte stampare a Douay nel 1701., nelle quali sono rinnovate le proposizioni 13. e 14. condannate da Innoc. XI., la seconda da Alessandro VII., la 23. e 24. censurate dal Clero di Francia, le quali tutte riguardano l' Omicidio.

In somma voi vedrete M. nella denunzia fatta nel 1709. al Vescovo di Tournay degli errori, che i Gesuiti insegnavano nel suo Seminario, che il P. Lorthieir Professore di quel Seminario dettava la dottrina micidiale, che appresa aveva dai Teologi della Compagnia; che ei rinovellava i passati errori di già proscritti, aggiungendovene ancor de' nuovi. Eccovi in succinto le Massime sopra l' omicidio dettate ai Cherici del Seminario. Diceva adunque „ esser lecito l' ammazzare un'
„ ingiusto assalitore; e questo è permesso così ancora
„ agli Ecclesiastici e a' Religiosi, come a tutti gli al-
„ tri; lo che si dee intendere, dic' egli, per rappor-
„ to a qualunque Superiore, che ci venisse a attacca-
„ re, oppure ci tendesse qualche insidia; quindi ne
„ siegue esser permesso battersi in duello quando non
„ si possa scansare colla fuga; che non vi è obbligo di
„ fuggire, quando ci gosti incomodo, e discapito nè
„ riporti il nostro onore; ch' egli è più probabile po-
„ tersi ammazzare un' innocente, quando questo giovi
„ a conservarci la vita. „

Permette pure l' uccisione per la conservazione de' Beni; ed eccovi la convincente ragione, su cui fonda

 il suo

il suo asserto „: Se egli è permesso a' Principi di far „ guerra, quantunque non attaccati per mantenere i „ loro Stati, perchè non sarà del pari lecito a' parti„ colari di difendere il suo colla morte del Ladro? „ Sì può ancora, in sentenza di questo Gesuita, ammazzare chi ci ha dato uno schiaffo, se presto non fugge, o pentito ci domandi perdono. La stessa licenza di uccidere l' accorda benignamente a chi si vuol prender briga di difendere l' onore, e i beni altrui.

Oltre questi errori già vecchi, la mente feracissima dei Gesuiti ne ha inventati dei nuovi altrettanto bizzarri che empi pel miscuglio, e intreccio d' una falsa pietà colla più inumana barbarie. Io per me non ho inteso giammai niente di più orribile e stravagante di ciocchè, anni sono, sostenne il P. Ottavio di Hollando. Questo Gesuita predicando a Bruges nella Chiesa Collegiata della Madonna spacciò dal pulpito queste tre proposizioni. *Prima*, che se i Turchi s' impadronissero di Bruges, e qualche pio Cattolico dasse morte a' suoi Figliuoli bambini, farebbe un' azion meritoria. La seconda che quando i Mori occuparono la Spagna, alcuni ferventi Cattolici battezzassero i Bambini degli Infedeli, e dopo occultamente gli uccidessero per farli salvi, e che questo zelo Cattolico incolpare non si poteva di peccato. La terza, che se simili zelanti vedendo negli Ospedali delle persone, che dopoi aver menata una vita sregolata, e ricevuti in ultimo i Sagramenti dassero segni d' esser disposti a fare una buona morte, gli potrebbono, senza commettere alcun peccato, segretamente affogare; perchè questi peccatori ricuperando la sanità a ricadere non venissero negli stessi peccati. Ed è Massima del P. di Hollando per scusare questi Omicidj da colpa, che tali persone gl' impulsi seguirebbero della loro coscienza [Ecchè non si danno coscienze erronee, e predominate dal fanatismo?] *

E cre-

* *L' esperienza continua ci ha dato pur troppo a conoscere, che veruna specie di fanatismo è stata giammai più funesta agli interessi della Società umana, e della Religione, quanto quella, che ha avuto per appoggio una falsa pietà. Basta solo ricordarsi dell' avvertimento dato da G. C.*

E crederebbero con tutti questi pietosi Omicidj di acquistarne merito presso a Dio. Voi troverete M. questo fatto in particolare esattamente registrato in un' Operetta, che ha per titolo „ Dottrina Sanguinaria de' „ Predicatori Gesuiti del P. Ottavio di Hollando, stam-„ pata in Bruges nel 1690. „

T 2 Non

---

da G. C. a' suoi Discepoli, per restarne appieno convinti. Venit hora [*disse il Divino Maestro* Joha. 16. v. 2.] ut omnis, qui interficit vos, arbitretur se obsequium praestare Deo. *Non sono stati così proprj de' primi secoli questi esempj, che ancora nei susseguenti veduti non se ne siano parecchi, di alcuni de' quali ne ha dato qualche saggio il nostro Autore in queste Lettere. E certamente il qui sopra registrato non è de i meno rimarcabili. Mi lusingo per altro, che a fronte di questo non debba affatto scomparire per la sua vaghezza quello, che ne ha dato in quest' anno 58. il R. P. Francesco Pepe Gesuita. Questo Missionario di Napoli venuto a Roma, come uno degli Elettori del novello Generale, si caricò di una quantità considerabile di certi bigliettini intitolati della* Concezzione, *de' quali era già pubblico distributore in Napoli, non ostante i pressantissimi divieti di due EE. Arcivescovi Cantelmi, e Pignattelli, per riparare a' massicci sconcerti nati dall' indecente abuso, che di essi facevane la Gente. Or questo Padre, cui non poteva esser' ignoto il Decreto del* 1746. *della S. Inquisizione di Roma, col quale veniva a tutti, ed espressamente a lui, perchè citato per nome, interdetto il dispensarli, ebbe contuttociò l' ardimento d' introdurveli, o farveli capitare. Informatone di ciò il P. M. del Sagro* Palazzo *comandò, che fossero sequestrati in Dogana, da cui per estrarli, dopo avere invano tentato un fino strattagemma di ideali commissioni, ricorse finalmente a mezzi potenti, i quali riuscirono tutti ugualmente inutili per la coraggiosa opposizione degli EE. Passionei, e Corsini. Il disgusto però, che quindi dovette necessariamente provare il buon P., non distolse mica la sua accesa carità dallo spargere in Roma, siccome è solito de' Gesuiti nella gran Piazza Navona, i suoi Evangelici sudori. Ed ob se non era un' importuno*

vento

Non credo necessario il rilevarvi quì l' enorme abuso, che se ne può fare, mentre è assai facile dedurlo dal principio della Probabilità, che giustifica ogni specie di fanatismo, e rende lecite, ed innocenti le più crudeli, e barbare azioni; come son quelle di Giacomo Clemente, e di Ravaillac; e già sono due anni, da che il P. Jouvency ha preso a far lo stesso nella sua Storia della Compagnìa, ove si leggono non solamente gli elogi de' Trattati più sediziosi del Mariana, del Suarez, del Becan, e degli altri difensori degli Assassinj dei Re; ma quelli pure di coloro, che misero in pratica sì scellerata Dottrina, come sono quei che entrarono nella lega di ribellione contro Enrico IV. loro legittimo Sovrano, e furono complici di varie Congiure macchinate contro la vita di questo Principe.

Mi pare, che quest' ultimo esempio ricavato da un libro publicato, dirò così, per ordine, e a nome di tutto il Corpo della Compagnìa, dia l' ultima prova a quanto vi ho dimostrato intorno al pertinace ostinatissimo attaccamento de' Gesuiti a questa detestabil Dottrina; onde da tutto ciò, che vi ho riportato, ho fondamento di conchiudere, che sia riuscita vana la lusinga, che i Curati di Parigi nel 1655. avevano della Conversione dei Gesuiti su di questa materia; e che per lo contrario gran ragione ebbe quel Magistrato di dire in occasione del libro del P. Jouvency, che questa sediziosa sanguinaria Dottrina „ fosse il peccato Origi„ nale della Compagnìa, per cui nè Circoncisione vi „ ha, nè Battesimo da cancellarlo. „

Tale adunque è il seguito, e questi sono i progressi, che ha fatto fra i Gesuiti la Dottrina sanguinaria. Avvertiti da prima dei molti eccessi, che avevano disseminati sopra questa materia, anzi che ritrattarsi diedero alla luce l' Apologìa de' Casisti, e obbligarono i Vesco-

vento sbucato dalla foce del Vaticano, che gli cagionasse un' immedicabile raffreddore, per cui restò tutto tutto affiocato; che sì, che averebbe a lungo Roma potuto godere delle Apostoliche fatiche, ed ammirare a bell' agio il profetico spirito di questo zelante Missionario! Ma che ci si ha da fare? bisogna chinare la testa alle disposizioni Divine, ed accettar tutto per il meglio.

Vescovi di Francia, e le Università a censurarli. Amadeo Guimenio aggiunse al primo fallo de' suoi Confratelli il disprezzo delle Censure. Alessandro VII. una parte condanna di queste dannose Massime, e il P. Fabri le insegna con non minor ardimento in una sua Apologìa. Innoc. XI. pubblica una nuova Censura degli stessi errori, più diffusa ancora di quella del suo Predecessore; e gli Scritti dei PP. Daniele, e Hurtado dimostrano non aver questa prodotto un migliore effetto della prima. Il Clero di Francia nel 1700. conferma tutte le Censure de' Papi, e de' Vescovi, e condanna i nuovi errori, di cui nè i Vescovi, nè i Pontefici avevano fatta menzione; e questa Censura ad altro non serve, se non perche i Gesuiti collo stampare le Opere del P. Taverna, e quelle del P. Gobat, e cogli Scritti dettati nel Seminario di Tournay diano sempre nuove, e più convincenti riprove del loro spirito inquieto, e riottoso, e del loro disprezzo per le Censure della Chiesa. Cosicche la loro baldanza in difendere i passati, e in aggiungere novelli eccessi rende sempre più inutile il zelo, e la sollecitudine de' Pastori, per distruggere l' errore; quindi tutto ciò, che fa la Chiesa per illuminarli, e correggerli non serve che a renderli più temerarj, e sfrontati.

Io vi potrei qui addurre M. molti altri esempj, che dimostrano l' indole caparbia dei Gesuiti in difendere gli errori in tutte le principali materie della Cristiana Morale; ma ciò facendo i limiti passerei, che mi sono prescritto. Contentatevi adunque, che lasciato ora da parte questo punto, dell' altro vi tratti, che riguarda la Calunnia, e la tolleranza di tutte le Religioni.

L' aborrimento, che il solo lume di ragione ha mai sempre inspirato ne' Pagani per la Calunnia, il disturbo che ha cagionato nella Civile Società; l' orrore, con cui l' hanno riguardata i buoni Cattolici; la severità delle pene dalla Chiesa tassate in tutti i tempi contro i Calunniatori, non sono state bastevoli d' impedire che i Gesuiti non scusino questo delitto, nè permettino a' Cristiani di spargere Calunnie contro coloro, che sono stati i primi a calunniarli.

Nel 1645. sostennero a Lovanio nelle pubbliche Conclusioni i Gesuiti non essere, se non peccato veniale il calunniare, e falsi delitti apporre a coloro, che sparlano

lano malamente di noi. *Quid non nisi veniale sit detrahentis auctoritatem magnam tibi noxiam falso crimine elidere*. Cotesta Dottrina impugnata da alcuni Teologi, la prese vivamente a difendere il P. Dicastillo Gesuita nel suo Trattato *de Just. & Jure lib. 2. cap. 2. disp. 12. n. 404.* „ Io sostengo che la Calunnia quando si usi contro un Calunniatore, ancorche sia una bugìa, non „ è punto nè poco peccato mortale; nè si oppuone alla giustizia, nè alla carità. „ E affinche non si creda questa opinione scandolosa un sentimento particolare del P. Dicastillo; egli medesimo prova esser dottrina comune dei Teologi della Società, e di quelli specialmente, che sono impiegati in servizio dei Rè. „ In „ prova di che, dic' egli, io vi esibirò una quantità „ de' nostri PP., e d' intiere Università, ch' essi compongono, e che le ho io medesimo consultate tutte; „ e fra gli altri il R. P. Gany Confessore dell' Imperatore, il P. Daniele Battelle Confessore dell' Arciduca Leopoldo, il P. Enrico, che è stato Maestro „ di questi due Principi, tutti Professori Pubblici nelle Università di Vienna, e di Praga, che formate „ sono, come si sà, di soli Gesuiti. E della mia sentenza è pure il P. Permalossa Gesuita Predicatore „ dell' Imperatore, e del Re di Spagna. „

Il P. Tamburino ancora ha abbracciata l' opinione del Dicastillo. Ed è sì stravagante ciò, che ha detto sù questa materia, che intiero intiero, benche lungo, voglio portarvi questo passo „ Dimanda adunque il Tamburino (In Decal. lib. 9. cap. 2.) se si possa opporre un falso delitto a chi abbiane pubblicato uno contro di noi „ Per rispondere a un dubbio sì scandaloso, suppone questo principio „ che sia lecito difendersi colle armi stesse, colle quali uno è assalito. „ *Quilibet jus se tuendi habet eodem genere armorum*, „ *quo oppugnatur*. Ch' è quanto dire, è lecito render male per male, occhio per occhio, dente per dente, Calunnia per Calunnia, e vendicarsi di un' affronto ricevuto con altro affronto. Ciò supposto, eccovi la quistione, che Tamburino propuone, e la spaccia per troppo difficile a risolversi „ Se voi non potete in altra „ guisa difendervi contro un falso testimonio, che coll' „ imporre a lui un falso delitto, potete voi farlo per „ difendervi? „ Egli è probabile; risponde tosto Tamburino

burino, (oh! la difficoltà è sfumata presto col benefizio della probabilità.),, Egli è adunque probabile, che
,, chi così pratica non pecca punto contro la giustizia,
,, perche la difesa della propria vita contro un' ingiusto
,, Assalitore, rende lecito tutto ciò, ch' è necessario
,, per questa difesa. Ma è incerto, prosiegue Tamburino, se ciò possa farsi senza peccato. Io trovo nel
,, de Lugo, che una bugìa confermata con giuramento
,, diviene per lo spergiuro peccato mortale. Dunque
,, questa menzogna calunniatoria, dice Tamburino, preciso il giuramento, non è che peccato veniale. Ma
,, se giurando ancora in Giudizio saprà usare equivoci,
,, non sarà più nè spergiuro, nè bugiardo, e in conseguenza darà a conoscere agli altri, che chi impuone
,, in Giudizio de' falsi delitti a un falso Testimonio lo
,, può fare senza commettere peccato mortale. Ma neppur questo trovo, che sia certo, dice Tamburino;
,, perche se facesse d' uopo affermare, che il falso Testimonio è uno scioperato, un dissoluto, un' Eretico,
,, uno Scomunicato? in tal caso dubita Tamburino, se
,, scusar si possa da peccato una sì fatta calunnia; sebbene taluno dirà, che il Testimonio incolpi se stesso,
,, se si trova aggravato, avendo egli data occasione,
,, che gli siano questi delitti imputati. Questa ragione
,, non mi dispiace, ma non sono per questo affatto sicuro. Perche se fosse necessario, soggiunge Tamburino, per giustificarmi, falsificare i pubblici Sigilli,
,, un Notajo persuaso della mia innocenza, lo potrebbe egli fare? Perchè nò? mi direte voi. Eh non è
,, questo mancare alla pubblica fede, ma più presto
,, mostrare gran fedeltà nel soccorrere l' innocenza oppressa, e perseguitata, Ma se si permette questo:
,, addio fede pubblica, addio Giudizj. Mai nò, replicherete voi; Questo, questo è mantenere incorrotta
,, nei Tribunali la Giustizia, quando ivi non si ammettano, che i Testimoni veritieri. Questo, questo è assicurare i Giudizj pubblici, che allontanano da loro
,, per ogni guisa i falsi Testimonj. A dire il vero, replica Tamburino, comecche mi pare questa soluzione
,, un poco strana, rimetto ad altro tempo lo scioglimento di questo Dubbio,, Io vi lascio considerare M., che deesi pensare d' un Sacerdote, di un Religioso, che propuone tali difficoltà, che trasportare si lascia

fcia da fimili ragioni; e che non ardifce (quant' è fcrupolofo! che cofcienza dilicata!) rifolvere un Dubbio, che è uno fcandolo folamente propofto.

L' Autore delle Provinciali (lett. 15. e 16.) non mancò di rimproverare in forti termini a i Gefuiti Maffime cotanto perniciofe. Il P. Pirot prefe a rifpondere a quefte accufe nella fua Apologìa de' Cafifti. Ma vi afficuro, che la rifpofta di quefto Padre forma un nuovo proceffo contro la Compagnìa. Accorda, che il Dicaftillo abbia foftenuto, che la Calunnia fparfa contro un Calunniatore non fia che peccato veniale. Egli è vero, che Dicaftillo tiene [così il P. Pirot nell' Apologìa citata rifpondendo alla objezione 31. di M. Pafcale pag. 127.] l' opinione probabile, che voi biafimate con termini sì improprj; ma Ei fuppuone due cofe; la prima, che l' Oppreffo non poffa fperare protezzione, e difefa dal Principe, e dalle Leggi; ch' è quanto dire, che la Calunnia fia l' ultimo partito per chi è perfeguitato; che fe egli aveffe altra maniera di difenderfi, non potrebbe certamente ricorrere allora a quefta. La feconda, che chi vuol confervare la fua riputazione manomeffa lo può fare con difcapito di quella del fuo nimico. Quindi ciafcun conofce, che quefto Gefuita non permette, che le fole Calunnie utili; poiche, fe diffamando il fuo Calunniatore non veniffe a riportarne vantaggio per fe, come chiamarla giufta difefa? Può egli più apertamente confeffare ciocche l' Autore delle Provinciali rimprovera sù quefta materia a i Gefuiti? Finalmente il P. Pirot infinua il principio, su cui vuole, che fia bene appoggiata sì perniciofa Dottrina; ed è, che un Calunniatore ha perduto il diritto alla fua riputazione, la quale, per così dire, è efpofta all' arbitrio di chi che fia, che la voglia intaccare. Voi dovete dimoftrare, dic' egli, che un Calunniatore vi abbia diritto, e fia padrone della fua fama, quando ha pregiudicato all' altrui; quafi che le Leggi della Verità, e della Carità, che fono Leggi immutabili, e eterne, e che permeffo non è giammai di violarle, non fuffifteffero più riguardo a colui, che fe n' è refo col trafgredirle, affatto indegno.

I Vefcovi della Francia cenfurando l' Apologìa de' Cafifti, prefero fpecialmente di mira il principio, che quefto Autore avanza fopra la Calunnia; ma non per

quefto

questo ottennero, che dopo alcuni anni il P. Fabri non risuscitasse le Massime del P. Prot. Egli porta le stesse ragioni per difendere il P. Dcastillo. Chi ci vuol togliere la vita, perde ogni diritto alla sua in sorte, che è lecito ucciderlo: dunque, chi ci vuol' involar l' onore, perde ogni G us alla sua riputazione, e gli si può sparar contro una Calunnia. Vuoi per altro, sentite il riserbo, e la circospezione che si debbe usare: cioè, che le Calunnie, che si disseminano contro chi ci ha screditato, siano tali, da smentire i nostri nimici, e a rendergli affatto indegni di credenza. Gli stessi errori s' incontrano nella risposta di Stubrok alle note di Vendrochio, che il P. Fabri ha inserito nella sua Apologia; del qual passo chi sà, che ei non sia il vero Autore. Voglio avvertire, che questo Gesuita non propose un tal sentimento, che come probabile speculativamente. Ma io di sopra ho abbastanza dimostrato quanto vana sia questa distinzione di probabile speculativo, e pratico.

Innocenzo XI. condannò con suo Decreto questa falsa Dottrina; „ che non è, se non peccato veniale, „ calunniare e apporre un falso delitto per togliere il „ credito a chi ha sparlato di noi. V è sentenza pro„ babile, che non sia peccato mortale la Calunnia per „ conservare il proprio onore, e la propria innocen„ za; e se questa Dottrina non è probabile, stento a „ credere, che ve ne sia altra in tutta quanta la Teo„ logia. (*Prop. dan. da Inn. XI.* 43. e 44.) „

Voi sapete M., che l' Assemblea del Clero di Francia nel 1700. ricevè, e adottò questa Censura del Papa. Ma qua' prò di queste condanne sì giuste, e formali? Il P. Lorthioir Professore nel Seminario di Tournay ha sostenuto ancora, non esservi veruna obbligazione di restituire l' onore a chi prima ce l' ha tolto con una pubblica diffamazione, dandosi luogo in tal caso a una giusta compensazione; cioè, quando questi ci abbia diffamato di una maniera medesima, e sia risoluto di non volerci risarcir l' onore; e che quegli, cui imputato viene un delitto, che non si può giuridicamente provare, può, senza commettere ingiustizia, trattare l' Accusatore di Assassino, e Calunniatore; perche quei che accusa un' altro di un delitto, che non può provare, è legittimamente presunto Calunniatore.

Se tali sono le istruzioni, e i principj son questi, che corrono fra i Gesuiti, recare non dee maraviglia il vedere Religiosi, che si accostano ogni giorno all' Altare, spacciar Calunnie le più atroci contro coloro, che gli credono inimici. Manifesti, e decisivi sono gli esempj riportati su questo proposito nella 15. e 16. delle Provinciali. Un numero assai maggiore ne troverete nell'ultimo Tomo della Morale pratica, che riguardano unicamente la Calunnia. Che se tali libri vi fossero sospetti, vi rimetto alla lettera di M. Vescovo d' Agen a M. il Conte di Pontchartrain: nè sò, se debba a voi medesimo rimettervi; essendo pur voi uno di quei Vescovi, che accettare non vollero più nelle loro Diocesi accuse vaghe, e calunniose di Giansenismo, di cui si servano tutto giorno i Gesuiti per iscreditare i più sapienti Teologi, e gli Ecclesiastici più onorati, i Religiosi più esemplari, i Vescovi, e persino i Cardinali li più zelanti della Fede; i quali tutti non hanno altro delitto, che di condannare la corrotta Morale della Compagnìa, e non esser partigiani, e divoti dei Gesuiti.

Ma tempo è omai M. che della pervicace aderenza de' Gesuiti agli errori, che la tolleranza risguardano di tutte le Religioni, senza neppure quella eccettuare dell' Idolatrìa, e dell' infedeltà, vi ragioni. Ma già non v' è speranza, che si emendino, e a buon senno si riduchino, se prima davvero non rinunzino al detestabile principio del Probabilismo. Egli è pur troppo vero, che l' errore sembra non rare volte probabile, e la verità non ferisce colla sua evidenza gli spiriti prevenuti. Secondo i principj de' Gesuiti, chi si trova in questa disposizione può con tutta sicurezza abbracciare l' errore, che giudica probabile, e alla vera Religione, che probabile la ravvisa bensì, ma non evidente, rinunziare. In virtù di questi principj non v' è Setta, che non si possa seguire; e si potrà chi che sia salvare in qualsivoglia Setta, tuttocche dalla Cattolica Religione divisa, e separata, e quelle ancora, che la Divinità non riconoscono di G. C., promettono, e danno la salute. I Gesuiti sono quelli, che da loro medesimi hanno dedotta questa empia conseguenza dal domma della Probabilità; e fino ad ora non v' è stata autorità, che nè gli abbia potuto fare abbandonare.

Il celebre Sanchez (Decal. lib. 2. cap. 2. n. 6.) ha sostenu-

sostenuto, che un' Infedele può persuadersi, che la sua Religione sia probabile: e che in questo caso la buona fede lo scusa appresso Dio. E quando la Religione Cristiana sembrasse a lui più probabile, che la falsa, che professa, non sarebbe per questo obbligato d' abbracciarla, e seguirla, se non in punto di morte, che allora solamente lo consiglia a farsi Cristiano. Supposti veri i principj della Probabilità, questo Gesuita ragiona coerentemente, nè si può confutare.

Il P. Estrix Gesuita Professore in Lovanio (Diatrib. Theol. post. p. 20.) scusa apertamente l' infedeltà in una sua dissertazione Teologica, ove insegna, che la Fede sopranaturale può esser fondata sopra una semplice probabilità, accompagnata dal timore d' ingannarsi; che colui, che crede le verità della Fede per motivi certi, può ragionevolmente dubitare seguendola; e può ancora riguardare la contraria alla Fede, come più verisimile. Egli è chiaro, che l' incredulità a' giorni nostri non merita, secondo i principj de' Gesuiti, alcun gastigo: e così secondo questa Teología abbracciata dal famoso Caramuele, di cui i Gesuiti hanno fatti strepitosi elogj, ebbe egli a scrivere (Theol. fund. p. 476.): che se la Religione Romana fosse probabile, le Sette Luterana, e Calviniana, quantunque meno probabili, averebbero però la loro probabilità; dal che il Luterano, che trova la sua Religione più comoda, conclude con ragione, dice Caramuele, che non è obbligato ritornare alla Chiesa Cattolica; e che può con tutta sicurezza vivere, e morire Luterano.

Mi par da vero, che in virtù di questo Sistema della Probabilità in materia di Fede, i Gesuiti la discorrano sopra la tolleranza delle Religioni non differentemente da Episcopio, da Courcelle, e dai Semi Sociniani. Voi ben sapete M., che tutti questi Autori riconoscono la verità di quasi tutti i dommi. Essi medesimi portano le ragioni, e gli argomenti dedotti dalle Scritture, che provano le verità contenute. Ma quando vengono all' esame di questa Quistione; se obbligo vi sia di credere un tal domma; e se, ricusando assoggettarvisi, siano fuori della strada della salute? Allora non riconoscono più nè evidenza, nè certezza per stabilire la necessità della credenza, e per condannare quei che ricusano di credere. Il perche giudicò

 necessa-

necessario il sapiente Bullo, dopoi aver comprovata la Divinità del Verbo nella sua difesa della Fede Nicena, di comporre un secondo Trattato, per stabilire la necessità di credere questo domma fondamentale. I Tolleranti adunque, niente meno che i Gesuiti, scusano tutte le Sette; nè sanno sì gli uni, che gli altri risolversi a condannare alcuno: permettono di sottrarsi alle persecuzioni, e di professare solo esternamente una Religione, senza crederne i dommi. E la sola essenziale differenza, che passa fra un Teologo Tollerante, e il Gesuita in queste due cose consiste: la prima, che il Tollerante conforme a suoi principj, non molesta giammai coloro, che pensano diversamente da lui sopra i dommi, ch' ei gli crede veri ma non necessarj per la salute; laddove il Gesuita regola unicamente il suo zelo, e la sua condiscendenza in materia di Religione, secondo gl' interessi della Società; e mentrecche per un mostruoso rilassamento non ardisce escludere dal Cielo gli Eretici, e gl' Infedeli, perseguita poi con furore tutti coloro, che gli reputa di contrario sentimento nelle materie di Morale, e della Grazia. La seconda, che il Tollerante quantunque ammetta le differenti Sette del Cristianesimo, non ha però detto giammai, che un Maomettano, ed un' Infedele si possa salvare perseverando fuor della Cristiana Religione. Il Gesuita al contrario è giunto a quest' eccesso ancora; e voi vedrete in appresso, che questi PP. giustificano l' Idolatrìa nella Cina.

Innoc. XI. con particolar sollecitudine, e premura si è applicato a distruggere i principj, che sì apertamente guidavano alla rovina, e desolamento della Fede. A questo oggetto condannò il Libro del P. Estrix; e censurò le seguenti proposizioni di Morale „ Prop. quarta:
„ Un' Infedele, che non crede, prevenuto da una opi-
„ nione meno probabile, è scusato d' infedeltà. --
„ Prop. 18. -- Io consiglio chi fosse interrogato sopra
„ la Fede da persone che non hanno pubblica autori-
„ tà, di confessare liberamente la sua credenza, co-
„ me cosa gloriosa a Dio, e alla Fede; che se vuol
„ tacere, non condanno di reità il dilui silenzio -- Prop.
„ 20. -- Si può rigettare prudentemente il consenso
„ sopranaturale, che già si è prestato alle materie di
„ Fede -- Prop. 21. -- Questo consenso sopranaturale
della

„ della Fede fussiste colla cognizione solamente probabile della rivelazione Divina, e col dubbio, se abbia Iddio veramente parlato. „

Egli è dunque evidente per la Censura di queste differenti proposizioni, che il Papa ha voluto conservare alla Fede tutta la sua certezza, e autorità, e far conoscere a tutti i Teologi, che è un rovesciare tutti i fondamenti della Religione il porre i Dommi della medesima nel rango della semplice Probabilità, perche obbligo non vi sarebbe più di crederli, nè di confessarli. A fronte però di una Censura sì giusta, e conforme a quel rispetto, che professar pur dobbiamo per la nostra Religione, i Gesuiti di Caen nel 1695. vollero dar di basso alle verità della Fede, e tutta ridurre la certezza della Religione al grado di verisimiglianza, e di probabilità. Sentite di grazia le proposizioni; che ardirono difendere in un' Atto pubblico.

„ La Religione Cristiana è evidentemente credibile, „ perche egli è evidente, che è prudenza l' abbracciarla; ma non è ella poi evidentemente vera; e quei „ che pretendono, che sia evidentemente vera sono obbligati di confessare, che ella è evidentemente falsa; „ e quindi concludete, che non è poi evidente: 1. che „ tuttora siasi conservata nel Mondo la vera Religione; perchè donde sapete voi, che tutti gli Uomini „ non abbiano da questa apostatato? Secondo, che la „ Cristiana fra tutte quelle, che si professano nel Mondo, sia la più verisimile? Avete voi forse scorsi tutti i Paesi, o siete certo, che gli abbiano scorsi gli „ altri? Terzo, che gli Apostoli, e i Demonj abbiano manifestamente riconosciuta la Divinità di G. C. „ ec.? Che gli Oracoli de' Profeti siano stati dettati „ dallo Spirito Santo? In fatti, che risponderesse a „ chi vi dicesse, che le Profezie non fossero vere predizioni, ma mere congietture? Che i Miracoli di G. „ C. non fossero veri Miracoli, tuttocche prudentemente non si possino negare? „ E non sarà questo Dio immortale! distruggere la Religione per stabilire il Probabilismo? E per assuefar gli Uomini a condursi secondo le opinioni probabili voler togliere alle pruove della Religione la lor forza, e certezza, e persuadere, che siano solamente probabili?

L' As-

L' Assemblea del Clero di Francia nel 1700. prevedendo tutte le conseguenze, che nascevano da questo principio perniciosò, condannò questa proposizione „ come una Dottrina, che conteneva empietà, bestemmia, errore, e che favoriva i nemici della Religione Cristiana. „ Oltre questa censurò ancora la seguente „ Non è evidente di una evidenza fisica, e morale, „ che la Religione Cattolica sia la vera „; e conferma nel tempo stesso le Censure fulminate da Innoc. XI. contro varie proposizioni de' Casisti della Compagnia per rapporto alla Fede, e alla obbligazione di professarla.

Tanto poco fu il rispetto de' Gesuiti per le Censure de' Papi, e dei Vescovi di Francia, che nel 1701. fecero stampare a Douay le Opere del P. Gobat piene, e zeppe di principj, e decisioni, che distruggono, e rovesciano quanto la S. Sede, e il Clero di Francia avevano preteso stabilire. Sappiate M., che questo Gesuita è sì poco persuaso, che vi sia obbligazioone di abbracciare la Religione Cattolica, che decide, che un Luterano dubbioso in punto di morte qual sia la vera Religione, se la Cattolica, ovvero la sua Setta rivolto a Dio gli dica „ io voglio morire nella vera Religio- „ ne; ma non sò se questa sia la Romana, oppure quel- „ la di Lutero „ potrà con tale disposizione ricevere l' assoluzione. Che la Confessione fatta da un Luterano a un Sacerdote da lui creduto un Ministro della sua Setta, è buona, e valida. Che un Sacerdote basta, che domandi a un Luterano in punto di morte; Ritenete voi la Religione protestante, perche la credete la vera? Che se la credeste falsa non l' abbandonereste voi, è vero? E con tale disposizione, e sentimenti confessandosi il Luterano, sarebbe ei una santa Confessione.* Che

ve ne

* *Chi v' è trà Cattolici, che conservando ancora un qualche barlume di nostra Santissima Fede, non sentasi nascere in petto un giusto zelo contro un sì storto pensare, ed una sì fatale condiscendenza? Io stupisco, che a fronte di errori così stravaganti, e perniciosi, de i Fedeli si trovino, che affidino l' affare importantissimo della loro salute in mano di Teologi, che lasciato affatto in dispar-*

ve ne pare Monsignore? Non suppongono manifestamente tutte queste scandalose risposte del P. Gobat, non esservi obbligazione alcuna di ritornare alla Chiesa Cattolica, perche la di lei autorità non è fondata, che

---

disparte il Codice Sagro Santo delle Divine Scritture, ogni loro studio impiegano in consultare, ed apprendere i rilassati Casisti. Ma quel che è peggio, imbevuti costoro, che Maestri vantansi in Divinità, delle più strambe Dottrine, si fanno a comporre, e pubblicare per l' istruzione de' Fedeli Opere sì capricciose, che il difetto minore, che in esse ci si scuopre, è l' imprudenza, e l' ignoranza il maggiore. Or di questo Carattere senza aggravio della verità, e per giudizio degli intendenti è il libro del P. Portula Gesuita di Cuneo. Questo Religioso pochi Mesi sono colla finta data del Rus Libraro Turinese, con i Torchi di M. la Roche Stampatore in Lione, ha dato alla luce un libro intitolato. Les Heures Militaires pour les Troupes du Roy de Sardaigne. *Tali, e tanti spropositi sì in genere di dottrina, che di accortezza contiene il citato libro, che mirabilmente comprovano e la di lui originale innocenza nelle materie Teologiche, e il suo fino discernimento nella ben intesa condotta. Io non voglio star qui a farne un minuto dettaglio, bastandomi solo di riportare in succinto il sentimento, che per l' uno, e l' altro capo ne han formato valenti Uomini. Il Sig. Conte di Pralormo Regio Revisore, che dal suo Sovrano ebbe la commissione di posatamente esaminarlo per ciò che spetta al Politico, e di incaricarne capaci Soggetti per quel, che riguarda il Teologico, per quanto dal canto suo si apparteneva, rilevò* I. *la mancanza del P. Portula in non comunicare, com' era di dovere, e di convenienza, ad alcuno de' Ministri questo suo disegno.* II. *L' inganno della data.* III. *La sfrontatezza di attribuire a se un' Opera quasi di pianta copiata da un libro di simil natura già stampato in Francia.* IV. *La balordaggine in omettere in certe Litanie di nuova stampa il nome del B. Amadeo.* V. *L' insolenza di aver aggiunto al detto libro un' Orazione per la Benedizione degli Stendardi recitata in tempo, che il Maresciallo di Chatinat guerreggiava contro i Piemontesi. A i Teologi poi, che presero ad esami-*

che sopra probabili ragioni; e che un Luterano può con sicura coscienza ritenere la sua Setta, perche la giudica probabile? Dunque questo Gesuita rovescia, e distrugge quanto è stato deciso da Innocenzo XI.; e confermato dal Clero di Francia.

Decide in ultimo Gobat, che non peccherebbe un Cattolico, che distratto da qualche affare, e interrogato da un Calvinista, se ei sia della Religion riformata: rispondesse di sì, sul riflesso, che la Religion Cattolica quanto a' costumi, è stata riformata dai Concilj, e specialmente dal Tridentino. Egli è certo, che chi rispondesse così, sarebbe più reo di quello, che interrogato della sua Fede, tacesse. Eppure Innocenzo XI., e l'Assemblea di Francia condannò come abbiamo di sopra veduto, questa proposizione.

V dimostrerò poi M. nella seguente Lettera intorno al Peccato Filosofico, che gli Atei e gli Idolatri di buona fede hanno incontrata la grazia, e la protezione de' Gesuiti. Il fatto è oggidì più che certo. Sono già 80. Anni, che questi buoni PP. permettono a i loro Proseliti

---

esaminarla secondo la loro professione, diedero fortemente nel naso. I. Le suddette Litanie di certi Santi Militari affatto nella Chiesa inaudite. II. L'Officio, che ivi trovavasi stampato, sebbene dalla Chiesa tante volte proscritto, della Concezzione. III. Un' aggiunta fatta alle autentiche, e comuni Preghiere della Chiesa, di certe Orazioni tutte sue, che traspirano una mirabile onzione molinistica. IV. Un centinajo di proposizioni tra false, temerarie ec. Del Premio riportato dal P. Portula per benemerenza dell' attenzione usata in presentare a S. M. il Re di Sardegna il primo esemplare, che gli venne di Lione, altro non sò dire, se non quello che ne fu scritto da quelle Parti: cioè, che il detto Padre chiamato ad audiendum verbum *ricevesse una solenne ripassata. Se l' erudito Gazzettiere di Roveredo si degnerà di riconsiderare questo Fatto ritroverà in esso molto di che impinguare la sua Gazzetta, informandone distintamente il Pubblico, il quale ne gli saprà uguale e forse maggior grado di quello, che gli protesta sapernegli per il sincero raeguaglio che si degnò di dargli, concernente l' intimazione fatta al P. Carrara Domenicano di allontanarsi dalla Toscana.*

liti nella Cina un culto manifestamente Idolatro, e superstizioso. I primi Missionarj della Compagnia, che penetrarono in questo vasto Impero, giudicarono subito questo culto incompatibile colla Religion Cristiana; e noi sappiamo dal P. Navarrette, che i PP. Gesuiti in una adunanza, che tennero nella Cina nel 1628. sopra la condotta da osservarsi da' loro Missionarj deliberarono, che non si permettesse giammai ai loro Neofiti di onorare i loro Maggiori, e i loro Defonti; ma avendo poi per esperienza conosciuto esser troppo difficile persuadere a' Mandarini, e a' Letterati di lasciare questo culto, ne proposero su di ciò il Caso nel Collegio Romano; il quale decise, che si dovesse permettere, perche non restasse impedita la predicazione del Vangelo, ò di questa occasione si servissero per cacciarli dal Regno.

In virtù di questa decisione i Gesuiti sostennero nel 1667. in una piena adunanza de' Missionarj della Cina tenuta a Canton „ che il sentimento di permettere a' „ Cinesi di onorare coi soliti riti Confucio, e i loro „ Morti, era fondato sopra un' opinione probabilissima „ (volevo ben dire, che la vaga luce del Probabilismo non avesse penetrato fino nel nuovo Mondo a sviluppare certi arcani sepolti fra le oscurità della nascente Fede) „ cui non eravi evidenza alcuna contraria da opporsegli; e supposta questa probabilità non era dovere chiudere la strada della salute a una moltitudine di Cinesi, che averebbero ricusato d' abbracciare la Religione Cristiana, tostocche impedito gli fosse ciò, che sembrava lecito, e che giudicavano di non poter tralasciare senza un grave loro pregiudizio. „

Ponete mente di grazia M.a tutti i principj morali, e politici, che ammassano quì per autorizzare la superstizione, e l' Idolatrìa. I. Quest' opinione, che la giudicano probabilissima, viene impugnata da fortissime ragioni, e da gravi Autori. Ma fino a tanto, che non si può opporre a' Gesuiti una evidenza certa, questo gli basta per dichiararla opinione sicura in pratica. II. Essi sostengono, che quei, che con buona fede credono, che questo culto superstizioso sia lecito, e permesso, praticare lo possono senza offesa di Dio. Dopo questa sì famosa decisione del Collegio Romano hanno i Gesuiti perseverato sempre in una sì rea tolleranza;

 nè i

nè i rimproveri, nè gl' insulti degli Eretici, testimonj di un sì grave scandolo; nè le ammonizioni prudenti, e caritatevoli de' Missionarj degli altri Ordini, che gli effetti perniciosi comprendono di una condotta sì poco Cristiana; nè le istruzioni, nè le ordinazioni de' Vicarj Apostolici, che hanno vituperato un' abuso cotanto empio, sono stati fino al giorno d' oggi capaci di correggerli, e farli tornare a dovere. Quindi quante variazioni, quanti sotterfugj nella loro condotta, e ne' loro ragguagli? Da principio erano convinti, che i Sagrificj offerti agl' Idoli, e gli onori prestati agli Antenati, e a Confucio non potevansi tollerare. Sostengono di poi mercè una bizzarra distinzione, che sono solamente idolatri, e superstiziosi per i Gentili; ma i Cristiani potevangli praticare d' una maniera innocente, e santa, riferendo il culto, che rendevano all' Idolo *KINOAM*, a una Croce coperta da certi fiori posti sull' Altare. In seguito poi è paruto ai Gesuiti più sicuro dissimulare i fatti, per far credere lecite queste costumanze.

Essendo poi stati scoperti colla maggiore evidenza i fatti per poterne essere assicurati, che vi pensate? Hanno detto allora, che si debbono riguardare come puri onori civili, e politici quei riti, che hanno il carattere di vero Sagrificio, e che essi medesimi avevano riconosciuti per atti di Religione. Il perche volendo schermirsi dal Decreto del 1645., che condannava apertamente tutte queste costumanze ricorsero ai più indegni raggiri, impiegando mensogne, e artifizj per carpire nel 1656. sul falso esposto del P. Martinio una decisione della S. Sede favorevole a i loro sentimenti, ottenuta la quale si sono rivoltati con una impareggiabile sfrontatezza contro i Decreti, che non hanno potuto spiegare in loro favore. E noi non gli abbiamo veduti ai giorni nostri disprezzare apertamente le Ordinazioni più assolute di un Legato Apostolico, e Cardinale, che asseriva di aver tutto di per se attentamente esaminato?

L' antica propensione di questo Legato per la Compagnìa non gli ha resi più ubbidienti alla sua voce; la sua autorità, e il Carattere, che portava non ha ispirato loro punto di rispetto per le sue Ordinazioni; il suo zelo, e la sua pietà, la Porpora con cui aveva il

Ponte-

Pontefice premiata la di lui virtù, non l' hanno preservato dal loro furore, e dopoi averlo fatto cacciar via dall' Impero della Cina, e seco lui tutti i Missionarj fedeli ed ubbidienti, non hanno avuto ribrezzo di caricare d' eterno obbrobrio la loro Società, con procurare a questo S. Cardinale la gloria del Martirio. * Tanti Santi Missionarj esiliati pe' loro maneggi dalla Cina, mentre essi vi restavano, e godevano della grazia del Principe, non averebbono eglino ragione di far loro in oggi quei rimproveri, che il celebre Potamione fece in una simile occasione a un Vescovo politico, e ambizioso, per avere con insolenza trattato i Difensori della Fede, e per avere ardito di farsi Giudice del grande Atanasio? „ Come? Non eravamo noi esposti alla persecuzione medesima? Io per me, diceva „ Potamione, io per me ho perduto un' occhio per la „ verità. Non vedo poi o Eusebio, che discapitato voi „ abbiate in parte alcuna del vostro corpo. Non si

X 2 scorgo-

* *A taluno forse non troppo versato nella Storia di quei Paesi sembrerà alquanto caricata questa espressione dell' Autore. Perche adunque non venga in sospetto ad alcuno la di lui fedeltà, ed accuratezza, ma anzi restar possa convinto, che niente ei ha avanzato, che conforme non sia alla verità, e agli innegabili monumenti, che sussistono di questo fatto, ecco che io mi trovo in obbligo di comunicargli al Pubblico, sì per piena giustificazione del nostro Autore, sì per smentire le ciarle di coloro, che a i Fatti più certi non avendo che opporre di sodo, e concludente, si contentano solo di replicare in aria di comando, e con tuono decisivo fra la turba degli sciocchi, che gli adorano, all' impostura, alla calunnia. Gl' incontrastabili monumenti, che io riporto nella prima parte dell' Appendice, sono tre. Il primo è una Lettera del Cardinale di Tournon scritta da Macao al suo Fratello in Torino, mentre che il detto Card. trovavasi in que' Paesi decorato del carattere di Patriarca d' Antiochia, di Commissario, e Visitatore Apostolico Generale alla Cina, ed altri Regni d' Oriente, e con potestà di Legato* a Latere *della S. Sede. Questa Lettera è stata fedelmente estratta da un libro stampato in To-*

„ scorgono in voi marche di passione per Gesù Cristo;
„ anzi siete in tutto sano, e salvo. Come vi è riuscito di sortire illeso dalla prigione, se non perche
„ avete acconsentito, o promesso avete di acconsentire
„ a un delitto a cui gli Autori della persecuzione ci
„ volevano tutti sforzare „? (*S. Epiph. Haer. 68. n. 7.*)

A ben

---

in Torino a spese di Gio. Battista Fontana, che porta il titolo di = Contrarisposte, o siano esami di tutte le Scritture pubblicate da i Protettori de i Riti dannati della Cina = *E perchè alcuno dubitar non possa della genuità della medesima lettera, sappia, che questa fu prima di stamparsi, confrontata col proprio original carattere del medesimo Cardinale, che in un Codice di Miscellanee conservasi nella celebre Libreria del fù Card. Ferrari in S. Sabina, Convento de' PP. Domenicani di Roma, e ritrovata in ogni sua parte concordante, e uniforme.*

Il secondo monumento è una distinta relazione composta dal Sig. Canonico Angelita Residenziale della Chiesa di S. Pietro in Carcere, la quale unitamente ad altri scritti del medesimo si custodisce tra i MM. SS. della celebre Biblioteca Casanatense di Roma. Questo ingenuo Scrittore fu Promotore, e Testimone oculare della Visita Apostolica fatta dal Card. di Tournon alla Cina, ed altri Regni dell' indie. Or questi narra distintamente la maniera tenuta da' Gesuiti, e le circostanze accadute nell' avvelenamento eseguito nella Persona del zelante, ed invitto Cardinale. Non credo, che esservi debba alcun' onesto uomo, che per difendere i Gesuiti in un fatto, di cui tutto il Mondo spregiudicato gli crede rei, e che a crederli tali più che bastevolmente ci sforzano le loro sanguinarie dottrine, vorrà dare di nullità a un Testimone di vista, il cui impegno altro non era, che di nuda, e schietta narrare la verità.

Il terzo è l' Orazione Funebre recitata dal S. P. Clemente XI. in Pubblico Concistoro in lode del Defonto Cardinale. E' vero, che in questa espressamente non si nominano i PP. della Compagnìa, ma le persecuzioni, e gli strapazzi, che soffrì l' invitto Porporato, e pe' quali tanto lo esalta, e commenda il Papa ascriver non si debbono, che a' Gesuiti.

A ben riflettere non v'è differenza alcuna tra questo antico esempio, e ciò che è accaduto nella Cina; se non che i Gesuiti più politici, e più indulgenti d' Eusebio di Cesarea, si sono saputi sottrarre a tutti gl' infortunj, e scansare fino la prigionia.

Finalmente vi confesso M., che quando seppi, che il Papa nel 1704. aveva su questi Riti formato un Decreto, io credetti allora finita per sempre la gran lite. E chi non l' averebbe creduto? Le parole del Decreto sì chiare, e lampanti per quei, che amavano la verità; la dichiarazione fatta di viva voce da S. Santità; e ciò che ordinato aveva al Generale de' Gesuiti di scrivere; tanti Editti rinnuovati mi dimostravan bene, che alcun luogo, o scusa non lasciassero più alla disubbidienza; e le proteste del Generale, e de' primarj Gesuiti mi facevano con certezza sperare una piena sommissione. Eglino medesimi si vantavano per tutta l' Europa, e spacciavano, che quest' atto solo smentiva tutto ciò che la malignità de loro nimici aveva sparso in disvantaggio della loro ubbidienza ai Decreti della S. Sede. Io però ho riscontri certissimi, che i Gesuiti di Parigi sostengono tuttora, che il Papa non aveva assolutamente deciso niente intorno la Quistione dei Riti Cinesi; e che l' ultimo Giudizio non era che condizionale, e fondato sopra falsi rapporti. Ne sono anni, che un Gesuita mi disse, che il Decreto del 1656. sussiste ancora nel primiero suo vigore; e che se sono state mal rappresentate alla S. Sede le costumanze, e pratiche della Cina, non erano già per questo obbligati essi di cooperare alla distruzione totale della Religione per voler osservare le proibizioni fatte fuor di tempo di differenti pratiche, che si possono tollerare. Ma a suo luogo, e tempo si produrranno delle prove convincenti, che a Pondichery, e nel Malabar i Gesuiti continuano a praticare, e permettere a' loro Cristiani ceremonie di lor natura infami, e tinte di superstione, e d' Idolatrìa; le quali il Legato le ha formalissimamente condannate dopoi essersene assicurato cogli occhi propri. * Cotesti PP. poi fanno gran caso della co-ni-

* *Di quelle convincenti prove, che non ha potuto dare questo*

connivenza di Clemente XI., perche in Roma ſteſſa, ſu gli occhi del S. Pontefice, in diſprezzo, e onta del di Lui Decreto, il P. Jouvency nella ſua Storia della Compagnia ha parlato dei Riti Cineſi di una maniera appena tollerabile vent' anni prima, cioè avanti la deciſione del Legato Apoſtolico, e del Papa medeſimo.

Dopo avervi M. poſto ſotto degli occhi tanti eccessi de' Geſuiti ſopra l' Omicidio, la Calunnia, e l' Idolatrìa, è ben giuſto, che vi dia qualche reſpiro, prima che vi diſcorra di ciò che hanno eſſi inſegnato ſopra il Peccato Filoſofico; nell' eſame del quale impiegherò la quarta mia Lettera. In tanto io ſono ec.

---

queſto Teologo, o dalla morte prevenuto, e da altri ſtudj, e incombenze diſtratto, ne ha dato non picciol ſaggio il celebre, pio, zelante Religioſo P. Norberto Cappuccino di Lorena nelle ſue Memorie Iſtoriche.

LETTERA QUARTA

In cui si esaminano i sentimenti de' Gesuiti sopra il Peccato Filosofico.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIG.

SEcondo l' ordine delle materie, che mi sono prefisso di trattare, esaminar debbo di presente i sentimenti de' Gesuiti intorno al Peccato Filosofico, Voi M. sapete assai meglio di me, che questo mostruosissimo errore parto è egli della Società; insortecchè l' invenzione del medesimo ella è una gloria tutta propria della Teologìa Gesuitica, e il nome stesso prima della nascita de' Gesuiti, è stato sempre sconosciuto nel Mondo.

Il Peccato Filosofico adunque, per quanto insegnano questi PP., è un' atto sconcio per rapporto alla ragione bensì, ma non a Dio, cui non dispiace. Offende, è vero, la ragione, perche si suppuone, che chi lo commette sà, che quel tal' atto, è contrario alla dritta ragione, e avverte nel tempo medesimo a ciò che fa; ma non trasgredisce poi la Divina Legge; perciocche chi così pecca punto non la conosce, o almeno non vi avverte. Può essere, che il peccato Filosofico abbia per oggetto una colpa gravissima, come un' Adulterio, un' Omicidio, o qualsisia altro di quei delitti, che le umane Leggi con tanta severità puniscono; ma per quanto grandi apparıscano questi delitti agli occhi degli Uomini, e per qualsivoglia gastigo, che meritino coloro, che gli commettono; pure, se si da retta a' Teologi della Compagnìa, fino a che il Peccatore non conosce la Legge di Dio, o non vi avverte nel punto che pecca, il peccato di Lui non è offesa della Divina Maestà, nè merita perciò l' Inferno: e Iddio, come santissimo, e giustissimo ch' egli è, non lo può punire; essendo questa colpa contraria alla Filosofia, ma non tale su cui diritto vanti la Religione. *Peccatum Philosophicum, non Theologicum*; perche a commettere, in sentenza loro, un peccato Teologico, vale a dire un vero, reale, pretto peccato, è necessario

cono-

conoscere la Legge di Dio, che lo condanna, e riflettervi poi sopra quando si commette.

Datevi adunque M. una generale idea della materia, che ad esaminare m' accingo; eccomi senza più all' impresa, per eseguire la quale non mi discosterò, se voi M. lo giudicate ben fatto, dall' ordine tenuto nelle mie precedenti; cioè, riportandovi prima quel tanto, che i Teologi della Compagnia hanno costantemente insegnato; dipoi qual giudizio abbia fatto la S. Chiesa delle loro opinioni; in ultimo esaminerò, se i Gesuiti abbiano ubbidito alle decisioni de' Pastori, ed abbandonata quella dottrina, che la Chiesa ha giustamente condannata. Comecchè la materia è dell' ultima importanza, io farò fedelissimo nel riferire quanto hanno i Gesuiti prodotto in loro giustificazione.

I più celebri Teologi Gesuiti hanno insegnato 1. che gli Uomini rozzi, e barbari possono invincibilmente ignorare l' esistenza di Dio, e per conseguenza senza essere rei d' infedeltà, e senza mancare all' obbligazione, che hanno gli Adulti di rendere a Dio il dovuto culto. Eccovi le parole de Molina; (*1. p. q. 2. art. 1.*) *Tam rudes, & incultos posse aliquos homines esse, ut maxima cum possibilitate affirmare possimus in eis ignorantiam invincibilem Dei posse reperiri; quod 1. & 2. quum de ignorantia ageremus, observavimus; Porrò ea ignorantia excusabuntur a peccato infidelitatis & quod Deum non colunt, nec ei debitum honorem exhibeant, non erit eis culpae tribuendum.*

Anzi, secondo i Gesuiti, neppure la cognizione di Dio, e della legge basta per rendere il peccatore reo, e degno veramente di gastigo; ma bisogna, che nel tempo stesso, che pecca, faccia riflessione alla malizia dell' azione che commette; e che in cambio di seguire le voci della Coscienza, e i pensieri, che gli risvegliano in mente la memoria della Legge, ei avvedutamente la trasgredisca. Sentite Vasquez, Autore di gran credito fra i Gesuiti come la discorra [*1. 2. disp. 107. c. 3.*] per stabilire questa proposizione: Qualunque consenso „ (dic' egli), „ che la vo-
„ lontà presta a una azione, può non essere peccato mor-
„ tale; quando cioè un tal consenso non sia preceduto da
„ qualche pensiero, da un dubbio, da uno scrupolo, da
„ una attuale avvertenza alla malizia morale dell' azio-
„ ne, e del pericolo, che poteva incontrare; senza cui,
„ soggiunge Vasquez, l' inconsiderazione è reputata na-
tura-

„ turale, e conseguentemente per qualsivoglia, ancor-
„ che lungo tempo durato sia il consenso, non è pun-
„ to reo di peccato grave. „ *Nullum esse mortale peccatum in voluntatis consensu, nisi cogitatio aliqua praecesserit, & consideratio expressa, quam vocant actualem, malitiae moralis, vel periculi, vel saltem expressa aliqua dubitatio, seù scrupulus; Si nihil horum praecesserit; inconsideratio censetur omninò naturalis; & consensus, quantumvis longo tempore duret, non est peccatum mortale. Ad peccandum formaliter necessaria est actualis reflessio, seù advertentia, & cogitatio, vel saltem actuale dubium, vel scrupulus de malitia actionis.*

Questo Gesuita nel capo stesso da la ragione di questo suo sentimento, ed è, che i pensieri, che vengono in mente, non sono in potere dell' Uomo; e che se la natura, o il caso non ci fanno nascere un pensiero, che nello stesso tempo ci porti a deliberare, il consenso non è volontario allora, e per conseguenza l' Uomo non è colpevole. Questo principio di Vasquez è abbracciato dal Suarez, Sanchez, Lessio Figliuccio, Lamy, Tanero, Baunio, Cardinale de Lugo, Arriaga, Oviedo, Palao, Salas, Hurtado, Escobar Terillo, Extrix, de Rhodes, e Compton. Voi troverete i testi di questi Autori fedelmente trascritti nella Teologia del P. Enrico da S. Ign. lib. 10. pag. 5. de pecc. Ignoran. cap. 2. 6. 8. 9. 10. 12. Le parole del Gesuita Baunio celebre Casista della Compagnia, è noto per l' eccessiva sua rilassatezza, meritano che io qui ve le riporti. „ Per peccare, dic' egli, e rendersi innanzi a Dio col-
„ pevole, bisogna sapere, che ciò, che vuolsi fare,
„ non è lecito, o almenò dubitarne, temere, ovvero
„ giudicare, che a Dio non piaccia una tal' azione;
„ che egli la proibisce, e non ostante ciò tirare avan-
„ ti a farla. „

Non si possono poi lamentare i Gesuiti di non essere stati avvertiti dello scandolo, che cagionavano nella Chiesa opinioni cotanto false e perniciose. Imperciocche nel 1642. la Facoltà de' Teologi censurò cotesta proposizione del Baunio, come erronea, falsa, e che tendeva a scusare i Peccatori: *haec propositio falsa est viamque aperit ad excusandas excusationes in peccatis.* Simile a questo fu il giudizio, che ne fece l' Assemblea del Clero di Francia.

L' Autore delle Provinciali dimostrò a' Gesuiti, che secondo questa Dottrina „ i peccati d' inavvertenza, co„ me sono quelli dei giusti, e i delitti commessi in una „ totale dimenticanza di Dio, come son quelli degl' em„ pj, e dei libertini, non gli si potranno loro impu„ tare giammai. Io ho sempre creduto (dice M. Pascale col solito suo vezzo, e forza) che tanto più si „ pecchi, quanto meno a Dio si pensa; ma... a quel „ che io vedo, è cambiato sistema; e quando si giun„ ge a non pensar più a niente, allora è che ogni co„ sa divien pura e santa. Via quei mezzi peccatori, „ che hanno qualche amore per la virtù; essi saranno „ tutti condannati, appunto perche sono mezzi pecca„ torj; ma quei peccatori sfacciati, quegli indurati, „ quei perversi, quei peccatoracci da capo a fondo, oh „ quelli ly se ne ridono dell' Inferno, e hanno can„ zonato il Diavolo per le feste; sapete come? con„ darsegli perdutamente in braccio.„

E' stato poi così lontano il Padre Pirot, Autore della Apologìa dei Casisti, dal concepire orrore di queste conseguenze, che anzi le ha adottate, come necessariamente dedotte da un principio, ch' ei crede incontrastabile. Sentite come scrive alla pag. 38. „ Se „ quei Peccatori consummati, e perfetti *in omnibus* non „ sentono alcun rimorso quando bestemmiano, e in „ braccio si danno ad ogni sceleratezza; se non han„ no cognizione alcuna del male, che fanno: io sosten„ go, con tutti i Teologi, che eglino non peccano in „ quelle azioni, che più hanno del brutale, che del „ ragionevole; perche non si dà peccato, ove non v' „ è libertà; e per aver libertà di fuggire il peccato, „ fa di mestiere conoscere il bene, e il male, che l' „ oggetto propostoci contiene.„ Un sì reo sentimento venne censurato dall' Arcivescovo di Parigi, come Dottrina falsa, erronea, scandolosa opposta alla Sagra Scrittura, ai Padri della Chiesa, ai Teologi, che ammettono i peccati d' Ignoranza; come una dottrina, che somministra scuse a' Peccatori, e porta i Cristiani a trascurare le istruzioni necessarie per la loro salute. Niente differente da questa è la condanna, che ne fa l' Arcivescovo di Sens. Incontrò pure la Censura del Vescovo di Beauvais, il quale la considera come una Dottrina, che rende effimeri tutti i vizj, e il liberti-

naggio

naggio favorisce, e l' empietà degli Uomini dissoluti, e scapestrati. L' Arcivescovo di Bourges ne dà lo stesso giudizio, e universalmente fu condannata questa rea Massima da tutti i Vescovi, che condannarono l' Apologìa de' Casisti.

Ma che credete? I Gesuiti non profittarono punto delle Censure delle Università, e dei Vescovi, e quel conto stesso ne fecero, che già avevano fatto dei rimproveri di M. Pascale. Di fatto benche il P. Fabbri non abbia scritto, che dopo queste condanne, ha però stabilita, conforme agli insegnamenti de' suoi Confratelli, la necessità dell' attenzione alla malizia dell' azione, perche reo ne sia il peccatore. Egli è vero, che ci vorrebbe dare ad intendere, che i peccatori fanno sempre avvertenza, quando compiacciono le loro passioni. *Si quis advertentiam se habere negat, detrectabo fidem*. Ma l' esperienza pur troppo ci dimostra, che si danno degli Uomini, che non fanno alcuna riflessione al male, che commettono; e il P. Fabbri medesimo accorda, che uomini si diano balordi, e selvaggi, *barbarus, aut bardus*, i quali giungono a sopprimere gl' interni stimoli della Coscienza allora appunto, che cadono ne i maggiori eccessi, e per conseguenza commettendoli in tale stato, non ne sono più colpevoli secondo la Teologìa del P. Fabri, e della Società, di cui si è fatto Apologista.

Suppuone ancora questo P., come Massima certa, che si dia ignoranza invincibile de' primi principj della Legge naturale, e del diritto divino, la quale scusi da ogni peccato, come quella della Legge positiva, e umana. (*Apol. Dial. 2. de opin. prob. t. 2. p.* 40. 41.) Se taluno, dic' egli in un' altro luogo, commettesse un' azione, che invincibilmente ignorasse esser proibita, ei non peccherebbe punto: e dice di più, che nessuno Autor Cattolico lo nega; *nec ullus Auctor Catholicus refragatur*. [*Tom. 1. pag.* 398.] Dal che comprendesi, che i rimproveri, e le Censure non hanno servito ad altro per rapporto a' Gesuiti, che a ostinarli maggiormente, e vieppiù sempre impegnarli nella difesa de i loro empi sentimenti, e farli in oltre spacciare, come domma di fede, ciocche da prima non riguardavano, nè proponevano se non se come un' opinione probabile. E perchè non crediate M., che io esageri oltre il vero,

 sentite

sentite ciocche soggiunge nel luogo citato il nostro Gesuita: *Et pauci sunt qui ignorantiam invincibili teneantur, praesertim quando agitur de flagitiis majoribus, & enormibus, in nostris scilicet regionibus, quae legum & societatis pubblicae usu fruuntur*. L' Apologista della Morale de' Gesuiti, che ha scritto per ricoprire, e mitigare quanto eravi di più odioso ne' sentimenti de' suoi Teologi, accorda adunque, che i Barbari commettono i più enormi eccessi con ignoranza invincibile della Legge, e per conseguenza senza che gli si debbano imputare. E se gli si crede, anche tra le Nazioni colte un picciol numero tuttora si trova di persone, cui una medesima ignoranza invincibile scusa, e giustifica davanti a Dio. Il P. Extrix sostenne in una Tesi del 1668. non essere reo di peccato formale quegli, cui la Coscienza non gli detta, che l'azione, che fa, sia peccato. Nel 1678. Difendendo i Gesuiti una Conclusione nel loro Collegio d'Anversa dissero, che chiunque giudica un' azione non essere malvaggia, ò non avverte alla malizia dell' azione non pecca, qualunque sia ò buono, ò reo il fondamento su cui si appoggia nel formare tal giudizio.

Il P. Terillo Gesuita insegna la stessa Dottrina nel suo Trattato delle Regole de' costumi; e notate, che le insegna dopo le Censure emanate, di cui vi ho parlato. Nè differenti sono le Massime, che s' incontrano nella Teologìa del P. Derhodes impressa nel 1672. Questo Gesuita stabilisce chiaramente la distinzione del peccato Filosofico, e Teologico. Gli stessi perniciosi principj disseminati si vedono, e difesi in varie Conclusioni tenute da' Gesuiti nel 1671. 75. 87. 88. E voi sapete pure, che nel 1686. i PP. Gesuiti difesero pubblicamente in Aix una Tesi, in cui insegnavano, che una Coscienza ribadita nelle sceleraggini basta a scusare dal peccato. *Conscientia circa illicitum intrepida excusat a peccato*. Io non voglio già quì un minuto dettaglio di tutte le proposizioni sostenute in differenti Tesi, nè riportarvi tutti i passi degli Autori, che ho citato, potendogli Voi leggere nella raccolta, che fedelissima ne ha fatta il P. Enrico da S. Ign. nel lib. 10. pag. 5. de pec. Ign. c. 6. e 8.

Questa Dottrina sopra l' ignoranza, e attuale intenzione alla malizia dell' azione, condannata già da i Vesco-

Vescovi di Francia, dalle Università, ella è dottrina talmente della Società, che essi la tengono per certa, cosicchè i loro Missionarj sparsi per le Provincie unite usano un Catechismo, che hanno fatto stampare in Anversa, nel quale i Gesuiti danno per principio a coloro, che si esaminano sopra i peccati della lor Gioventù, di non credersi rei di quelle colpe, le quali, mentre le commettevano, non le conoscevano per tali, *Nemo enim peccat, nisi quatenus scit, & intelligit malitiam peccati*, E nello stesso anno 1686. sostennero questi PP. a Dyon la famosa Tesi, in cui per convalidare la celebre distinzione del peccato Filosofico, e Teologico, supposero un nuovo principio in virtù del quale restano da colpa scusati quelli pure, che peccando conoscono attualmente che ciò, che fanno, è contrario alla dritta ragione. Sentite di grazia le parole stesse de' Gesuiti di Dyon „ Il peccato filosofico egli „ è un' azione umana contraria a' dettami della ragio„ nevole Creatura: il peccato poi Teologico mortale „ è una libera trasgressione della Legge di Dio. Il „ primo per quanto grave egli sia, essendo commesso „ da chi ò non conosce Iddio, oppure attualmente non „ vi pensa, può essere un peccato gravissimo bensì, „ non però un' offesa tale di Dio, che distrugga l'ami„ cizia dell' uomo con lui, e meriti eterna pena. „ I Teologi di Lovanio, e l' Autore delle denunzie fatte ai Tribunali contro il peccato filosofico, impugnarono tosto con forza, e dottrina massime cotanto scandolose, e corrotte; e contro un sì perverso principio tutti alzarono concordemente la voce; e riconosciuta per mostruosa oltre modo una tal dottrina, non ostante il gran concetto, che avevano in Roma i Gesuiti, Alessandro VIII. censurò nel 1690. la proposizione stessa in termini sostenuta da loro a Dyon. Oh riscontriamo mò l' ubbidienza de' RR. PP. verso un Decreto sì giusto, e preciso.

Vi ricorderete senza dubbio M. degl' intrighi, e maneggi, che fecero questi PP. per ottenere nel 1689. una Cattedra di Teologìa in Marsilia. Or mentre si adoperavano con calore per stabilirsi un tal posto, che gli eccitò contro l'odio di tutta la Città, il P. Beon loro Professore diede principio al suo impiego con insegnare il peccato Filosofico. L' estratto degli Scritti

del

del P. Beon viene riportato fedelmente nel libro intitolato: *Stabilimento del Filosofismo in Marsilia pag.* 74. Nel 1691. il medesimo Professore a fronte del Decreto di Alessandro VIII. insegnò di nuovo la Dottrina condannata da questo Papa: tant' è vero, non esservi sù questa terra Potenza per grande, che valevole sia a far cangiare sentimenti a questi Religiosi. Bisogna credere intanto, che per un certo tal quale rispetto al Papa, sia stato tolto l' odioso nome di peccato Filosofico negli Scritti del P. Beon, conservandovicisi però intiera, e netta la Dottrina censurata; dal che dedurre possiamo qual ubbidienza prestino a' Sommi Ponteci i PP. Gesuiti. „ L' atto vizioso, (questa è Dot„ trina del P. Beon nel Trattato della virtù, e de' „ vizj) „ è lo stesso che il male, ò il peccato. Ora „ negli atti viziosi si trovano due specie di malizia, „ materiale l' una, formale l' altra. La prima è una „ dissonanza o contradizione di un' atto colla ragione; „ la seconda è l' imputabilità di questa dissonanza, ò „ contradizione; cotesta imputabilità, vale a dire, quel „ che fa, che Iddio imputi a peccato un' azione, ella „ è fondata sopra tre cose: la prima sopra la naturale „ difformità; la seconda sopra la libertà, con cui dee „ esser fatta l' azione; la terza sopra l' avvertenza al„ la malizia, che accompagnar debbe l' azione „ Si sostituiscano i termini di peccato Filosofico, e teologico a quelli di malizia materiale, e formale, e vedremo, che il P. Beon ha espressamente insegnata l' eretica proposizione da Alessandro VIII. condannata.

Nello stesso Anno 1691., vale a dire, un' Anno dopo il Decreto di Alessandro, il Vescovo d' Arras censurò questa proposizione avanzata da un Gesuita Professore di Douay: „ E' necessaria per commettere un „ peccato mortale una perfetta deliberazione, che na„ sce dalla considerazione della malizia dell' atto „ *perfecta deliberatio ex malitiae consideratione requiritur ad mortale*; nella quale, come ognun vede, si contiene il principio, da cui è derivata l' Eresia del peccato Filosofico.

Io per me non sò positivamente, ma credo, che ly intorno a questo tempo dettasse Teologia fra Gesuiti il P. Platel. Nel Compendio della di Lui Teologia si trova, che per quanto possa esser contrario alla ragione

un pec-

un peccato, se commesso sia questo da taluno, che invincibilmente ignora l' esistenza di Dio, o non avverte, che i peccati sono offesa di Dio, non può dirsi mortale un tal peccato, e che quando il peccato non contiene disprezzo della Divina Maestà, può benissimo sussistere colla perfetta Carità, e coll' amicizia di Dio
„ * Perche quantunque questo peccato (dice il P. Platel) possa esser grave di una gravità filosofica, non
„ però mai teologica, consistendo questa nella ripugnanza colla Legge di Dio, e colla di Lui Bontà. „
Enrico da Sant' Ignazio *Tom. 1. lib. 10. de pecc. Ignor. p. 5. cap. 8.*

Nel 1697. M. Colbert Arcivescovo di Rouen si credette in obbligo di censurare uno Scritto sparso nella sua Diocesi dai Gesuiti, nel quale il domma del peccato Filosofico apertamente difendevasi. I Vescovi di Francia raunati nel 1700. conoscendo l' ostinazione de' Gesuiti in promuovere la dottrina del peccato Filosofico, accesi e ripieni di un santo zelo simile a quello dei loro Predecessori, e particolarmente di Alessandro VIII. formarono una nuova Censura sopra questi perniciosi sentimenti; ma l' autorità del Clero di Francia non ha potuto ritenere in officio coloro, che non avevano punto migliorati le Censure della Santa Sede. Ed eccovi il P. Taverna, di cui i Gesuiti stampar fecero nel 1703. in Arras le Opere, tutto sposato per questo errore, cui sembra sì ostinatamente attaccata la Società. „ Un peccato mortale di sua natura „ (sentite questo gran Teologo stampato) „ può esser veniale
„ per accidente per parte dell' attenzione, cioè in
„ mancanza di avvertenza perfetta alla sua malizia „.
Un peccato adunque gravissimo, con cui si offende Iddio, si perde la di lui amicizia, e meritevole uno si fa dell' Inferno, non si dee dire vero peccato, ò almeno almeno perfettamente volontario, quando manca una piena avvertenza alla malizia.

M. Ves-

---

* *Di grazia si noti l' incoerenza di questo Teologo. Come può mai sussistere in questo Peccatore Filosofo la Carità, e l' amicizia con Dio, se invincibilmente lo ignora?*

M. Vescovo d' Arras condannò nell' Anno stesso questa scandalosa dottrina, ed io sò, che il P. Vignan Gesuita difese l' Anno innanzi lo stesso errore nel Collegio di Rouen. Fino ad ora non mi sono nelle mani capitati nela Tesi, nè gli Scritti di questa Padre, che spero quanto prima di ricevergli. Ma ditemi in grazia M., si può dare una dottrina più falsa di questa, e al tempo stesso più scandolosa di quante mai hano state proscritte dalle Università, da' Vescovi, dalla S. Sede, e che la Chiesa medesima l' ha condannate come errore formale; e ciò non per tanto i Gesuiti seguitano a difenderla, mal grado tutte le Censure fulminate? Ma sentiamo cosa rispondono mai ad una accusa sì grave, e ben fondata.

Quando i Gesuiti si accorsero della generale sollevazione del Pubblico contro la dottrina del peccato filosofico, si dierono tosto a gridare alla Calunnia. Il P. Bouhours nel 1689. in uno Scritto intitolato: *Veri sentimenti de' Gesuiti sopra il peccato filosofico*, e il P. Daniele nella sua risposta alle Provinciali hanno preteso dimostrare, che i loro Autori non abbiano sostenuto giammai sopra tal punto nè il principio, nè le conseguenze, che vengon loro imputate. Una sì fatta risposta ha data occasione ad altri Scritti, e specialmente all' Apologìa delle Provinciali, che merita d' esser letta. Voi troverete in questa, che l' Autore nella settima, ed ottava Lettera ha evidentemente dimostrato, che i Gesuiti hanno veramente insegnato tutto ciò, di cui sono stati incolpati nella denunzia fatta contro di essi a motivo del peccato filosofico; e che i principj de' loro più celebri Teologi sopra l' ignoranza fanno necessariamente strada a tutti questi eccessi: Ma senza impegnarsi a rispondere alle ragioni chiare, e convincenti di questo dotto Teologo il P. Daniele colla stessa confidenza replica in un secondo Scritto quanto aveva avanzato nel primo; e nell' Apologìa della dottrina Gesuitica dedicata a M. Vescovo d' Arras, sostiene queste tre proposizioni; 1. che giammai alcuno de' loro Autori aveva insegnato la dottrina del peccato filosofico, tal quale io ve la espongo. 2. Che eglino non hanno insegnato alcun principio, da cui si possa dedurre questo errore. 3. Che essi hanno riconosciuto, e riconoscono i peccati d' ignoranza, e che si dia inavvertenza alla

malizia

malizia dell' azzione, la quale non scusi da peccato, chi la commette. Questa franchezza di scrivere del P. Daniele mi ha impegnato a esaminare di nuovo questa materia: e dopo un' accurato esame, non mi potevo dare ad intendere, come questo Gesuita abbia ardito negare fatti incontrastabili, di cui esistono le prove negli Scritti de' Teologi della Compagnia, che nessuno puone in dubbio, e che Ei medesimo non poteva non sapere. Quanto poi avanza contro l' evidenza medesima sopra i sentimenti degli antichi Gesuiti, ci deve render sospetti in ciò che riporta intorno la dottrina presente della Società; ed essendo stato una volta scoperto poco sincero e fedele, non merita più d' esser creduto.

Il P. Daniele in questo fatto, riguardo al Pubblico, ha imitato la condotta della maggior parte de i Rei per rapporto a' loro Giudici. Questi credono, che l' unica maniera di giustificarsi sia il negare i Fatti più certi, e più patenti; ma allora è appunto, che entrando i Giudici in un più forte sospetto cercano prove maggiori per convincerli, e condannarli. Lo stesso per appunto è accaduto al P. Daniele. Io già sono persuaso, che dopo tutto questo, che vi ho riportato, voi sarete rimasto assai più di me trasecolato in vedere la franchezza, con cui avanza, che nessun Autore Gesuita abbia sostenuto nè il principio, nè le conseguenze del peccato filosofico. Voi avete veduto, che Vasquez, Valenza, Suarez, Lessio, Sanchez, e più altri Autori Gesuiti hanno apertamente insegnato il principio di questa perniciosa dottrina. Io vi ho già accennata una quantità di Tesi, e di Scritti Teologici della Compagnia, ove si leggono le più spaventevoli conseguenze, e per esserne poi pienamente certo, basta leggere la seconda Denunzia sopra il peccato filosofico, e uno Scritto, che ha per titolo: *Philosophistae, seu excerpta ex libris, Thesibus, dictatis Theologicis, in quibus scandalosa, & erronea Philosophismi doctrina nuper damnata per hos centum & amplius annos a Theologis Societatis Jesu tradita, ac per omnes fere Europae partes disseminata*: le Lettere settima, e ottava in difesa delle Provinciali; e la Dedicatoria, che vi ho citata, del P. Enrico da S. Ignazio.

In oltre il P. Daniele ardisce dire, che i Gesuiti non insegnarono giammai alcun principio favorevole al peccato filosofico. Ma non è egli un principio, come vi ho già dimostrato, che dirittamente al Filosofismo conduce, e che è comunemente adottato da i loro Teologi, questo quì; cioè, che per esser reo di peccato, bisogna attualmente riflettere alla malizia dell' azione? Non è egli un' altro principio certo nel Sistema Teologico-Gesuitico, che il più ostinato peccatore, se gli mancasse la Grazia sufficiente necessaria per evitare il peccato, non averebbe più libertà di lasciarlo, e per conseguenza un tal peccato non sarebbe più a lui imputabile? E' vero, che i Gesuiti vorrebbero, che si credesse, che questa Grazia sufficiente non fosse negata ad alcuno; ma consistendo Ella in un' interiore movimento del cuore, e in un santo pensiero, sono eglino obbligati a confessare, che quelli, che non sentono nè dubbio, nè pensiero, che l' avverta della malizia dell' azione, che sono disposti a commettere (come l' esperienza insegna esservi più uomini in questo stato) mancano di Grazia sufficiente attuale, e per conseguenza non possono essere riguardati come peccatori. Vasquez, Molina, Baunio, Terillo, Laiman, Pirot, Extrix, Martinon, De-Rodes, e molti altri Gesuiti hanno stabilito questo principio nelle loro Tesi; eglino stessi di per loro ne hanno dedotte le conseguenze; e voi troverete le proprie loro parole riportate dal P. Enrico da S. Ignazio *tom. 1. de pec. Ign. p. 5. cap. 6. e 8.* Il P. Annato ha insegnato espressamente questa dottrina con tutte le conseguenze, che se ne deducono.

Quello poi che salta subbito negli occhi si è; che secondo la Teologìa de' Gesuiti i peccati di cecità, e di durezza, non sono punto imputabili; che la privazione de i lumi necessarj per conoscere la verità, la quale hanno essi incorsa in pena della loro infedeltà, è per loro una legittima scusa; e che dandosi perdutamente in braccio al vizio, il diritto hanno acquistato di commettere impunemente ogni sceleratezza. Io vi ho dimostrato qui di sopra, che l' Autore dell' Apologìa de' Casisti difende pure e prette si abominevoli conseguenze; e a me è accaduto di leggere le stesse proposizioni nelle Opere di due Dottori della Sorbona affatto venduti per i Gesuiti, i quali il Pubblico gli considera come

Bravazzi

Bravazzi del partito Moliniſtico; e di cui i Geſuiti ſi ſervono per ſpargere tra i popoli delle maſſime, che eſſi non vogliono di per loro in certe circoſtanze avanzare.

Queſte Opere ſono la quarta Lettera del Dottore Dumas ſopra l' Ereſie del decimo ſettimo ſecolo; Se pure è vero, che ſiane M. Dumas, e non più toſto qualchè Geſuita Autore degli Scritti, che compariſcono di tanto in tanto alla luce ſotto nome di queſto Dottore; fra quali uno ſtampato in latino con queſto titolo: *Variae diſputationes Theologicae*, compoſto dal D. d' Argentrè. I noſtri Dottori Geſuiti adunque ſtabiliſcono, che ſenza la Grazia ſufficiente l' uomo non ſarebbe libero per adempire i comandamenti, e per conſeguenza non peccherebbe.

Il D. d' Argentrè ſi obietta alla pag. 60. l' eſempio degli acciecati, e indurati, a' quali Ei è di parere, che Iddio per un giuſto gaſtigo abbia alcune volte negate tutte le grazie; e riſponde, che le colpe commeſſe dai Peccatori in tale ſtato non contengono una malizia propria e diſtinta da quella della durezza, cioè ſecondo queſto Teologo, gli eccesſi commesſi dagl' indurati ancora con piena avvertenza, non differiſcono in niente da quelli d' un' Imbriaco privo di cognizione, e di libertà; i mancamenti del quale, a parlar giuſtamente, non contengono una malizia diſtinta dalla imbriachezza medeſima: *Deinde aſſero in hujuſmodi peccatis, ſi Divinae Gratiae auxilium deſit propriam & omninò diſtinctam malitiam non ineſſe.* Così ſecondo queſto Autore un indurato, che ammazza un ſuo nemico per vendetta, non è più reo di quello, che foſſe Lot, quando commeſſe nella ſua imbriachezza l' inceſto, di cui S. Agoſtino ſcriſſe, che ſarebbe punito *non quantum ille inceſtus, ſed quantum illa meretur ebrietas.*

Il D. Dumas difende la ſteſſa dottrina nella lettera 4. pag. 200. „ Biſogna ancora oſſervare, dic' egli, „ ſopra queſta materia, che ſi danno due ſorti di peccati; alcuni anno una malizia propria, e diſtinta; „ altri anno ſolamente una malizia comune, continuata colla malizia della Cauſa, che uno ha liberamente „ poſto, commettendo il primo peccato; malizia è queſta, che perſevera moralmente, e ſi eſtende a tutti „ i peccati, che ſeguono come effetti da quella. I peccati de i Demonj, per quanto inſegna S. Tommaſo,

ſono

„ sono di questa seconda sorte; e tali sono pure i peccati di certi indurati privi di tutte le grazie in pena dell' abuso, che ne hanno fatto per il passato. Questa sorte di peccati considerati precisamente in loro medesimi, non sono liberi; ma solo partecipano della libertà, come altresì della malizia del primo peccato, che fu liberamente commesso, ed ora gli ha posti in questa fatale necessità „. Che è lo stesso che dire, per parlar chiaramente, e senza equivoci, che quando un peccatore è giunto a una estrema cecità, e durezza, commettendo a suo talento Adulterj, Omicidj, senza creder di far male, e senza averne il menomo rimorso; egli è colpevole bensì di essersi posto in uno stato, in cui Iddio lo ha privato de' suoi lumi, e di tutti i sentimenti di pietà; ma i delitti commessi in questo stato di cecità, e durezza, non se gli possono giustamente imputare, comecchè sproveduto della Grazia, e della libertà.

Il terzo principio ammesso nella Teologia de' Gesuiti, è, che si possa dare ignoranza invincibile dell' esistenza di Dio, e del culto a lui dovuto, e de' primi principj della Legge naturale; e che tutti coloro, che sono soggetti a una tale ignoranza, non sono rei d' alcun peccato. Io vi ho già di sopra citati gli Autori Gesuiti, che sostengono questi principj, che è la dottrina stessa di Molina, Vasquez, Suarez, Merat, Figliuccio, Extrix, Martinon, de Rhodes, de' quali il P. Enrico ha riportati i passi, con quelli ancora di più altri Gesuiti *nel tom. 1. lib. 10. de peccatis ignor. cap. 8. p. 5.*

Sembrami pertanto somma temerità, e notabile imprudenza quella del P. Daniele, che per giustificare i suoi Confratelli ha avanzato fatti sì contrarj alla verità, e cotanto facili a smentirsi, che niente più; e questo esempio solo ci dee far apprendere quanto pericoloso sia lo sposarsi colla finzione, e far uso della menzogna; da cui senza accorgersene si giunge a negare la verità manifesta. Il P. Daniele cominciò ne' suoi Romanzi teologici, ove ha fatto dire agli Autori, ch' ei vuol condannare ciocchè essi pensato non hanno giammai; e poi bruttamente travolge i sentimenti di coloro, che si era impegnato di scusare. Tutto ciò che il P. Daniele ha in seguito detto intorno a i peccati d' ignoranza, e di sorpresa, non è se non se una equivoca-

vocazione, è una maliziosa sofisticheria. La Scrittura Sagra ha tanto chiaramente insegnato, e la Chiesa sì espressamente definito darsi peccati d'ignoranza, e di inavvertenza, che i Gesuiti non hanno ardito d'negare apertamente questa verità; ma quando costoro apparentemente riconoscono peccati di tal natura; il sentimento loro è molto differente da quello della Chiesa, e delle Scuole Cattoliche. Credono pertanto, che quegli, che potendo, trascura d'essere istruito ne' suoi doveri, cada in una colpevole ignoranza; la quale lo fa reo agli occhi di Dio; ma non credon poi, che il male commesso da lui in seguito, e come effetto di una ignoranza tale a lui volontaria, gli sia da Dio a colpa imputato; e tutto il fondamento di così credere non è altro, se non se quel principio da loro adottato; cioè, che l'inavvertenza alla malizia dell'azione rende il consenso al peccato affatto involontario, e per conseguenza innocente.

Nè vi crediate M., che i Gesuiti si siano fermati in una semplice speculazione; ma anzi hanno dimostrato d'essere più che persuasi di queste Massime sopra l'ignoranza; in sorte, che le hanno date per regola sicura in pratica ai Confessori nel Tribunale della Penitenza. Hanno insegnato per tanto, che un Confessore, il quale si avvede, che il suo Penitente vive in una totale ignoranza della Legge naturale, e divina, e si accorge, che quando anche ne venisse in cognizione, non per questo l'osserverebbe; dee in tal caso il Direttore lasciarlo nella felice sua ignoranza, che lo scusa da tutti i peccati; e guardarsi bene di non gli communicare una pregiudicievole cognizione, la quale non servirebbe aila fin fine, che a render costui colpevole innanzi a Dio. Egli è il famoso Sanchez, che insinua ai Confessori queste abominevoli Massime. „ Quantunque questa ignoranza, [dic' egli *libr. 2. de Matrim. disp. 38.*] verta sopra la Legge naturale e divina, se il Confessore probabilmente crede, che il suo avviso non gioverà punto a emendare il peccatore, egli è obbligato il Sagro Ministro di non avvertire il Penitente, in cui regna una invincibile ignoranza. „ *Quamvis ignorantia illa sit circa Jus divinum, & naturale; si tamen probabiliter credat consilium non profuturum, tenetur non admonere, quando*

,, *ea ignorantia invincibilis est*.,, Lo stesso si dee dire, segue il nostro Sanchez a num. 10. ,, quando l' igno-
,, ranza in pregiudizio cedesse ancora del Terzo, come
,, sarebbe se il Penitente possedesse il bene altrui, o
,, praticasse commerci usurai ,,. *Idem dicendum quamvis peccatum illum per ignorantiam invincibilem excusatum sit in detrimentum proximi*. Ma sentite, che soggiunge al num. 14. ,, E se il Penitente avesse qualche scru-
,, polo; allora il Confessore dee star zitto; oppure dir-
,, gli franco, che deponga lo scrupolo, perche lo scru-
,, polo non toglie la buona fede, e l' ignoranza invin-
,, cibile; essendo necessario, che i dubbj della Cosci-
,, enza siano appoggiati sopra un sufficiente fondamento.,, *Verius est quando solus est scrupulus, Confessarium tacere vel respondere, ut deponat scrupulum, quia scrupulus non aufert bonam fidem, & ignorantiam invincibilem, sed solum quando Conscientia dubia est ex fundamento sufficienti*.

Il Layman, e l' Escobar hanno stabilito sull' autorità del Suarez gli stessi principj. Il Tamburino ha fatto lo stesso citando il De Lugo in favore della medesima sentenza. Il P. Taverna, di cui i Gesuiti hanno pubblicata con tanti elogj la Teologìa, censurata poi da M. Vescovo d' Arras, ha abbracciata questa stessa dottrina. Ma sentite un Dubbio, che fa questo Gesuita. Dimanda egli, se obbligato sia il Confessore di avvisare il Penitente a risarcire i danni apportati da lui al prossimo, o nelle sostanze, o nella riputazione? *An tenetur Confessarius poenitentem monère de facienda restitutione, seù famae, seù bonorum?* A un Dubbio di questa fatta astruso, e difficile, cui per risolvere adequatamente, tutti conviene scartabellare Codici, e Digesti, sentite di grazia M. cosa risponda in aria magistrale il nostro Teologo: *Respondeo*, rispondo, *teneri per se loquendo*, essere assolutamente parlando obbligato; oh! *Deo gratias*. Ma piano aspettate, e sentite il resto, che non è mica finita la risoluzione: *si obligatio sit certa*; se l' obbligazione di restituire sia incontrastabile; *& putet se aliquid obtenturum, si moneat*; e creda, che il Penitente sia per profittare dell' avvertimento. Parendo poi a questo Teologo massiccio troppo succinta, e non da par suo questa decisione soggiunge ,, (*P. 3. T. 4. cap. 6. §. 3.*) Che se speranza non vi fosse di alcun vantag-

„ vantaggio, e il Penitente sia invincibilmente persua-
„ so di non essere alla restituzione tenuto; oh allora
„ lasciar lo dee nella sua buona Fede, come di fre-
„ quente accade, specialmente nelle Donniccinole, le
„ quali hanno all' altrui buon nome pregiudicato, o
„ hanno dato mano ad altri per rubbare, e lo stesso di-
„ casi de' Figliuoli di Famiglia. E cotesta dottrina si
„ può applicare a molte altre obbligazioni de' Peni-
„ tenti, l' ignoranza de' quali la validità non toglie
„ de' Sagramenti.„ *Alioquin si nulla sit spes profectus, & Poenitens sibi invincibiliter persuadeat se non tenere relinqui debet in sua bona fide, ut non rarò contingit, maximè in mulierculis, quae alterius famae detraxerunt, aut furto alterius cooperatae sunt; item in filiis-familias: idem dicendum de plerisque aliis Poenitentium obbligationibus, quorum ignorantia non impedit valorem Sacramenti.*

Trovandomi su questo proposito non mi posso dispensare M. dal mettervi sotto degli occhi ciocche mi è accaduto di leggere nel P. Gobat concernente questa materia; vi confesso però, che mi ci induco con sommo mio rincrescimento. Ma pure sentite M. il Caso, che Ei dice essergli stato proposto, ed è questo: come diportare si dee un Confessore, a' cui piedi si accostino dei Penitenti immersi nel fango d' ogni laidezza, perche invincibilmente ignorano tali atti essere peccati? Lo scioglimento di questo Caso non sembrerà punto difficile a un Confessore dotto, e dabbene. Ei si crederà certamente in obbligo di non perdere un momento solo per far comprendere a sì fatti peccatori l' enormità dei loro falli, e lo stato infelice, in cui vivono. Una tal condotta, che non può essere, se non dettata dalla retta ragione, e dalla Fede, al P. Gobat, e a suoi Confratelli sembra imprudente di troppo. Sentite, che farebbe egli in simil Caso, e lo propuone come un Oracolo a tutti i Confessori.„ Rispondo adunque, che
„ dopo avere ben bene esaminate tutte le circostanze,
„ se il Confessore conosce, che i suoi avvertimenti, e
„ le sue istruzioni non serviranno a migliorare i Peni-
„ tenti; ma che sebbene istruiti della gravezza del pec-
„ cato: *grande Scelus*, proseguiranno non di meno a
„ commetterlo; in tal caso bisogna dissimulare, ed oc-
„ cultargli la verità„ *Dissimulandam in hoc casu manifesta.*

festationem veritatis; e cotesta regola, soggiunge Gobat, si dee osservare non solamente rispetto a quelli, che quantunque avvertiti non si atterrebbono dal commettere dei peccati contro natura; ma per rapporto ancora a quelli, cui l' istruzione può essere, se non in tutto, almeno di qualche giovamento; perchè moralmente parlando, una tale ammonizione nuocerebbe più presto, che essere di profitto; mentre impedirebbe, e vero, sei, otto, dieci peccati mortali, ma l' indurrebbe a commetterne ducento, o trecento più. *Moraliter enim non tam prodest, quam obest illa monitio, quae tantum impediet sex, aut octo, aut decem peccata formaliter mortalia; caussabit autem ducenta, aut trecenta formaliter mortalia.*

Così M., lo stato delle tenebre, e della cecità, in cui vive il Peccatore senza conoscere Iddio, e in una totale dimenticanza della sua Legge, non è poi secondo questi PP., uno stato d' infelicità, e di miseria per un Cristiano; bisogna ben guardarsi di non renderglielo tale con scoprirli nuda, e schietta la verità. Quindi, oh come sembrerà a i Teologi Gesuiti imprudente, e crudele la condotta tenuta da' SS. Apostoli nella predicazione del Vangelo! Aveva pur' Iddio lasciate camminare le Nazioni dietro alle loro voglie. Tutto l' Universo era ricoperto di tenebre; gli Uomini compiacevano senza rimorso i loro più sfrenati appetiti, senza Legge vivevano, senza Magistèro, senza Iddio su questa terra. Questo acciecamento medesimo, e questo abbandonamento, che S. Paolo a calde lagrime compiange, e che cel rappresenta per lo stato il più infelice, e per lo peggiore, che si possa dare, scuserebbe, secondo le Massime Gesuitiche, avanti a Dio queste Nazioni per esser vissute a seconda de' loro capricci, e perduta ogni cognizione de' loro doveri. Gli Apostoli, presentando agli Uomini la luce, che ad altro non ha servito, che a disturbare la maggior parte senza convertirla, hanno tolta la pace, e la tranquillità a quelli, che erano esenti dall' incorrere nelle pene eterne dovute solamente a' peccati Teologici, e gli hanno fatto nascere de' dubbi, e delle cognizioni, che non tendono, che a rendergli rei, e meritevoli di gastigo; e tutti quei peccatori, cui non è più lecito, dopo promulgato il Vangelo, appagare impunemente le loro

malnate

malnate voglie, se crediamo a i Gesuiti, possono, non altrimenti, che quel pazzo ricordatoci da Orazio, con ragione lamentarsi, di tutta riconoscere la propria disgrazia dall' essergli stata disvelata, e scoperta la loro condizione, e tolrogli per forza dalla mente l' inganno, che dolce rendea, e contenta la loro vita.

> .... *Pol me occidistis, Amici,*
> *Non servastis, ait, cui sic erepta voluptas,*
> *Et raptus per vim mentis gratissimus error.*

Tamburino ancora insegna queste stesse Massime sopra l' ignoranza, e prescrive a i Confessori questa abominevole condiscendenza; cioè gli proibisce di far conoscere a i Penitenti le loro più essenziali obbligazioni, quando s' avvedano, che non sono troppo disposti a praticarle; e aggiunge, che questi fondamenti di Morale gli debbono apprendere, ed apparare specialmente i Confessori de' Sovrani: *& hoc notetur maximè a Confessariis Mercatorum, & Principum*. Che è quanto dire M., che i Gesuiti non temono di essere riconosciuti per quei falsi Profeti, che Iddio spedì altre volte per sedurre, e ingannare i Principi, e Grandi della Terra. *Quis decipiet Achab? Ero spiritus mendax in ore omnium Prophetarum*. Nè si vergognano di farci intendere, che principalmente sopra i Principi vogliono spargere lo spirito dell' errore, e dell' inganno: *& hoc notetur maximè a Confessariis Mercatorum, & Principum*.

Quei Sovrani, che affidano l' affare della loro salute alle mani de' Gesuiti, e che gli costituiscono Direttori, e Depositari delle loro Coscienze non conosceranno dunque mai il carattere di questi falsi Dottori? Nè apriranno gli occhi giammai per ravvisare quelle Massime d' illusione, a tenore delle quali essi medesimi si protestano di guidarli? I Principi bramosi, e solleciti di sapere gli obblighi, che sono annessi alla Religion Cristiana, non si avvedranno giammai, che i Gesuiti più premurosi, e attenti di mantenere con loro una familiare corrispondenza, che di procurarne la spirituale salvezza, non si prendono veruna briga di manifestarli i loro doveri, nè di ritirarli dalle tenebre per far loro godere la bella luce di Gesù

Cristo? E che quelle verità sole sono risoluti di spiegargli, che gli possono esser gradite: cosicchè, se per un deplorabile acciecamento ostinati nel male, perseverar vogliono in esso: cotesti Ministri infedeli, invece di radoppiare allora le preghiere; aggiungere le minacce, e i rimproveri per ricondurli sulla strada della virtù, cercano anzi di suggellare la loro ostinazione, e mettere degli ostacoli maggiori, e quasi insuperabili alla sincera loro conversione.

I Governi poi subordinati, e i Popoli non comprenderanno una volta, che essendo la Religione il più sicuro, e salutevol freno per tenere in officio i Rè, niente può essere a un Regno più pregiudicievole, che il vedere guidati i Sovrani da ciechi, che non si pigliano pensiero di mostrare a i Principi le loro obbligazioni sì riguardo a Dio, che a' Sudditi; ma pel contrario gli occultano i più essenziali doveri per quest' unica ragione di non disgustarli, o perchè non s' induchino ad abbracciarli?

Finalmente i Vescovi non faranno essi una seria riflessione sopra una Dottrina cotanto mostruosa? Crederanno sempre di potere senza colpa affidare la loro potestà a Ministri tali, che insegnano, che l' ignoranza della Legge naturale scusa da tutti i peccati; e che sostengono a un tempo stesso, che si dee lasciare il Peccatore nell' ignoranza la più grassa, perchè possi con libertà, e senza scrupolo sfogare le sue passioni?

Accoppiate di grazia M. questi principj de' Gesuiti intorno al peccato Filosofico, con ciò, che difendono intorno alla probabilità, e vedrete, che i più gravi delitti commessi nell' ignoranza, o dimenticanza di Dio, sono azioni innocenti, e per la Dottrina della probabilità, le trasgressioni medesime della Legge conosciuta non sono più peccati; quindi per la prima di queste Massime una Coscienza erronea rende tutto scusabile, e lecito davanti a Dio; e per la seconda si può operare contro Coscienza senza divenire reo.

Io credo M. di avervi dimostrato, che i Gesuiti hanno sostenuto costantemente i principj, e le conseguenze del peccato Filosofico, già rigettato, e proscritto come errore dalle Università, e da' celebri Scrittori; e che in tanto l' Autore dell' Apologia

logìa de' Casisti l' ha continuato a insegnare con non minore sfacciataggine; che i Vescovi della Francia l' hanno censurato in molte Ordinazioni; e che queste Censure non hanno fatto, che impegnare il P. Fabri a sostenerlo con maggiore sfrontatezza; che Alessandro VIII. avendo creduto di bandire per sempre dalla Chiesa questa mostruosa Dottrina la condannò; ma che ciò non pertanto i Gesuiti l' hanno apertamente difesa in più luoghi, anche dopo tal condanna; che i Vescovi della Francia raunati nel 1700. si sono uniti col Papa a censurare questo perniciosò Domma; ma che tutti questi loro sforzi sono stati inutili contro i Gesuiti. Voi ne avete veduti M. le riprove nelle Opere de' i PP. Taverna, e Gobat, le quali la Compagnìa ha fatte stampare dopo il 1700. *

Mi lusingo pure di avervi ancora fatto toccar con mano, che tutto ciò, che i PP. Bouhours, e Daniel hanno avanzato per giustificazione de i loro Confratelli, non è che un' ammasso di patenti falsità; ed io vi ho riportate diverse testimonianze de' Casisti della Società, le quali dimostrano, che questi Padri non si sono fermati in semplici speculazioni; ma che questo perniciosò principio lo hanno ridotto alla pratica per i loro Confessori; di sortecche questo sol punto della loro Dottrina, che con tanta ostinazione difendono, dee essere più che sufficiente per obbligare tutti i Vescovi a privarli di qualunque Ecclesiastica, e Sagra giurisdizione loro affidata. In altre Lettere profe-

* *Meglio però si rileva dalla* Rimostranza *fatta da' Gesuiti al fu M. Vescovo d' Auxerre, la quale fu la prima volta stampata nel 1726.: e della quale ve ne sono in oggi almeno quattro edizioni. Questo insolente Scritto è un' Opera la più considerata, la più studiata, che la Società abbia pubblicata da due Secoli in quà. Questa è un Compendio della di lei Dottrina, e della Morale sua; e sopra il punto del Peccato Filosofico, e della pretesa igno-*

 ranza

proseguirò a dimostrarvi quanto vi ho promesso, cioè qual sia stata la loro indocilità, e ostinazione sopra molti punti pericolosissimi, che riguardano l' amministrazione del Sagramento della Penitenza. Intanto sono &c.

---

ranza invincibile della Legge naturale, e divina si può dire, che sia un prodigio d' insolenza, e di rilasciatezza.

LETTERA V.

O SIA

RISPOSTA DI UN TEOLOGO

A UN VESCOVO

In cui vien giustificato il Cardinale di Noailles per aver sospesi i Gesuiti dal Predicare, e dal Confessare.

MONSIGNORE

NEl ragguaglio, che Voi M. mi avete dato sì distinto di quanto è accaduto otto giorni sono, io vi confesso ingenuamente, che la mia curiosità è rimasta alquanto mortificata, non trovandovi citato per nome l' Abbate, che ha fatte tante maraviglie, e si è sdegnato ancora contro il Cardinale di Noailles per la condotta da lui tenuta co' Gesuiti. Mi pare avervi sentito dire più volte, che sarebbe sempre bene conoscere i suoi accusatori. Costui non ha già preteso di starsene occulto, nè di fare un mistero de' suoi sentimenti; avendo parlato in faccia a tutto il Mondo; forse Voi avete temuto di farmene concepire una svantaggiosa idea. Io per verità resto sorpreso della stessa sua maraviglia, e mal sodisfatto del suo sdegno; e il meno, che posso dire su questo proposito, si è: che chi senza esserne informato, giudicar vuole delle cose, che parla, si fa conoscere imprudentissimo: chi poi senza esserne inteso, si avanza a sentenziare a capriccio, egli è ingiustissimo. Gli amici stessi, o vogliam dire i Partigiani della Società, ne sono accorati bensì; ma poi non ho veduto in loro queste gran maraviglie; quantunque sia stato attento a osservare tutto quello, che è accaduto; e forse forse abbia fatto qualche cosa di più. Nè è già da dirsi, che i PP. della Casa Professa di Parigi non abbiano preveduto, anzi predetto quanto gli è avvenuto, mentre ne i loro fami-

liari

liati discorsi dicevano, che il loro Superiore, (*cioè il P. Le Tellier Confessore di Luigi XIV., e Autore di tutte le turbolenze eccitate contro il Card. di Noailles*) il quale maneggiava con tanta destrezza l'affare, gli metteva in procinto di perdersi. Poi, erano pure stati avvisati, e si sa benissimo, da persone di giudizio, e d'alta portata, che gli avevano fatto intendere, che per cagione delle poco giuste misure prese da questo Padre troppo ardito, restava assolutamente esposta la Compagnia a perdersi in Francia?

Cotesto prognostico sì universale, è già un'anticipata giustificazione della risoluzione presa dal Cardinale di Noailles. E' vero, che la sua condotta non ha bisogno d'Apologia; ma considerando poi, che si trovano delle persone di genio così storto, e di un pensare così irragionevole, e precipitoso, come sarebbe appunto uno quel Sig. Abbate di cui mi avete celato il nome, ho stimato bene d'inviare a Voi, che sò, che avete del zelo, e dell'amore per S. Eminenza, e che tutto gradite, la giustificazione, che ho preso a fare del Sig. Cardinale, non già per esporvi sotto degli occhi cose nuove, essendo Voi troppo più di me informato; ma solo perche abbiate in pronto, quanto può bisognare per chiudere la bocca a quel galantuomo, e a' suoi pari; mentre io dal canto mio non mancherò di farne quì quell'uso, che è necessario, allorche m'imbatta in persone, che si facciano a discorrere, come il Sig. Abbate, a sproposito. Imperciocche Voi M. farete persuaso, che stante quell'inclinazione naturale, che han gli uomini di giudicare di ciò, che accade, unita a quell'istinto, che nasce con noi, d'avere compassione degli infelici, e di prendere la loro difesa, è troppo necessario premunirsi contro i giudizj temerarj. Ditemi un poco M. sarebbe meglio per esentare i Gesuiti da quei rimproveri, che giustamente meritano, rovesciarli addosso al Card. di Noailles, che è affatto innocente? (*)

Io mi

(*) *Ciocche l' Autore delle Lettere non crede giusto di potersi eseguire, anzi che ogni dritta ragione condanna, tentano oggi di effettuare gli acciecati benevoli della Compagnia. E' pur vero, che costoro per esentare i Gesuiti*

Io mi protesto di non voler' addurre, se non prove massiccie, e incontrastabili. Sono queste di tre sorta. Le prime riguardano tutto il Regno; le seconde i Vescovi; le terze hanno uno speciale rapporto al Card. di Noailles.

Primieramente sono note e palesi le peripezie accadute alla Società in altri tempi, quando ella è stata obbligata con pubblici Editti di sortire dalla Francia; nè occorre già andare adesso a scavar le memorie antiche per venire in chiaro delle maniere da loro tenute per ritornarvi; e molto meno prendersi la briga di decidere il dubbio, che sussisterà sempre: cioè, se rechino maggior orrore, e ribrezzo i motivi dell' espulsione de' Gesuiti dalla Francia, ovvero i mezzi da loro usati per ritornarvi. Fatti sono questi strepitosi, e niente edificanti, che eglino stessi non hanno avuto la prudenza d' occultargli, permettendo a i loro temerarj Scrittori di prendere di tempo in tempo, come accade pure a' giorni nostri, a giustificare la condotta dei loro Maggiori, e a ristabilire, per quanto gli è possibile, il loro onore, e decoro a spese ancora di alcuno de' primarj del Magistrato, e de' primi Consiglieri di Stato. * Non

suiti di Portogallo da quei delitti, che gli sono imputati, e de' quali sono stati convinti rei, vanno ingiustamente aggravando l' Eminentissimo di Saldanha, spacciandolo un' uomo incapace, e posseduto dalle più nere passioni? Dio gli perdoni siffatti trasporti, e illumini coloro, che a così abominevoli maldicenze gli consigliano. Sia pur benedetta Genova, che coll' esiliare i due Gesuiti, principali spargitori delle due infami Lettere MS., ha dato a conoscere, quanto abbia in odio le calunnie, e le soperchierie, che usano questi PP. per difendersi da quei giusti rimproveri, che ogni dì più si tirano addosso dal savio Mondo in pena, e e detestazione del loro maligno procedere.

* *Mi è accaduto di leggere, non è gran tempo, una Lettera MS., che si fa girare sotto nome di un P. Rosignoli Cappuccino diretta a suo Fratello in Milano, nella quale*

Non sarà che bene M., che io vi tocchi questo punto di Storia. Io vi assicuro, che nelle congiunture presenti il sentimento più universale degli uomini savj, e spassionati è quello, che senza aspettar altro, si tratti in oggi la Compagnia, come è stata trattata pel passato; con questa differenza però, di essere più costanti, e fermi nelle risoluzioni prese, facendo miglior' uso della vittoria, e tutte precludendo le strade, e i passi, onde non riesca mai più a questi PP. di ritornarvi, e stabilirvi la lor dimora. Questo senz' altro è il miglior partito. Conciosiache pregiudica sempre l' andar ritenuti nella severità con coloro, che hanno forza, e talento di nuocere; e poco giova troncar uno, o un' altro ramo, quando intatta si lasci dell' Albero l' infetta radice. Quindi da questo universal sentimento del Pubblico, è duopo conchiudere: che se tanti concorrono voti per l' espulsione totale de' Gesuiti, tenere non si dee per un rigore eccedente quello, che è minore assai del loro merito.

Sò ancor io, che i difensori della Compagnia si studiano di estenuare, e diminuire ciocche vi è di odioso per Lei nella sollevazione presente di tante, e tante persone d' ogni rango, e condizione; spacciando, che nasce tutto da una avversione concepita già da gran tempo contro questi PP. Ma mi si dica di grazia su che mai è fondata cotesta avversione? Eh finiamola una volta, e diciamola in una parola; che ella è fondata sull' enorme abuso, che essi han fatto del loro credito in tutti i tempi, e specialmente sotto l' ultimo Governo in cui si sono tanto ingranditi, arricchiti, inalzati, e resi si sono sì formidabili a tutta la terra

quale e a diritto, e a rovescio s' infamano il Primo Ministro di Portogallo, che risiede in Lisbona, ed il P. Giuseppe Gaetani Domenicano Portoghese, che soggiorna in Roma speditovi dalla Corte di Portogallo. Io non posso credere, che un Religioso Cappuccino sia Autore di una Lettera tanto sfrontata. Di chi sarà adunque? Oh questo non lo sò, ne mi avanzo a deciderlo. Dirò solo, che in questa lettera si prende la difesa dei Gesuiti del Paraguai, e Uraguai. Ora sopra chi cader possa il sospetto l' argomenti il Lettore.

terra, esercitando sopra ogni rango di persone un dominio da stordire; in cui han fatto unire a' loro Collegj, e all' altre loro Case da quattrocentomila lire di rendite Ecclesiastiche; in cui si sono impadroniti francamente dei Posti, delle Chiese, dei Collegj, delle Catedre di Teologìa, prendendo per loro quei Posti, ovvero assegnandoli a persone dipendenti da loro; in cui per la confidenza, che si sono saputi guadagnare, e per le prodighe liberalità dei Benefattori hanno edificate nelle Città, e nelle Campagne delle Abitazioni poco invero convenienti alla mediocrità Religiosa, e parlando d' altri fuor che di loro, direi povertà Religiosa; in cui non contenti dell' autorità di potér nominare chi lor piaceva ai Benefizj, stimarono bene, per impedire, che gli Ecclesiastici non gli togliessero un giorno la mano, specialmente nelle Scuole, di assumersi, contro lo Spirito del loro Istituto, il Governo de' Seminarj dei Vescovi, e d' istruire i Giovani Ecclesiastici nelle funzioni, che essi non esercitano giammai; in cui gli è riuscito di sottrarsi alle Decisioni de' Tribunali, di far sospendere l' intimazione degli Editti, d' impedirne l' esecuzione, e talvolta di farli cassare per ordine del Parlamento; in cui con mezzi più improprj hanno fatto esiliare, arrestare, carcerare un gran numero di persone, dopo averle infamate, senza darli campo di giustificarsi; contenti allora, che gli avevano tolta la libertà, e gli avevano malamente tartassati, rinfacciandoli fino qualche Benefizio, che avesse loro fatto la Società. * Ed ecco come si sono essi abusati del credito, che acquistato si erano presso il Sovrano, le cui buone intenzioni le facevano servire a i loro fini perversi.

Sarebbe questo stato poco per loro, se non gli riusciva di farsi talmente Padroni della di Lui Persona, associandolo, come si crede, con i più forti indissolubili legami al loro Istituto. Hanno essi i Gesuiti certe regole particolari, in vigore delle quali s' arrogano il diritto di ascrivere al loro Ceto dei Secolari, i quali senza mutare stato, ne abito, sono veri sudditi della Società, vale a dire Sudditi, e Sovrani a un tempo stesso. Ah se si potessero avere una volta prove certe, che il Re facesse molto tempo innanzi i primi voti, e che sugli ultimi giorni della sua vita aggiungesse quello, che soglion fare coloro, che si chiamano i Professi del quar-

 to vo-

to voto; lascio a Voi M. il giudicare cosa mai si potrebbe dire, e pensare. Non sarebbe questa la maniera più spedita per far regnare sopra dei Popoli nella Persona dei Re la Compagnia? A qualcuno potrà sembrare incredibile questa idea, ma pure non è finta a capriccio. Sembra in conseguenza del diritto, che ha secondo loro il Principe alle preghiere, e a' suffragj di una Società cotanto numerosa, che questi PP. lo accertassero della sua eterna salute allorchè vicino a morte prese a dire: *Sono assicurato, che Iddio mi abbia perdonato i miei peccati*. Bisogna ben' essere ardito per ispirare una siffatta sicurezza. S.Gregorio il Grande l'aveva assolutamente negata a una Dama molto dabbene, che egli dirigeva, e che per impulso di femminile pietà gli aveva chiesta questa consolazione. L'aver poi soggiunto il Re: *Ah troppo mi affligge l'aver offeso Iddio:* questo sì era un più sodo fondamento da sperar tutto dalla Divina Misericordia.

Questi PP. sapevano bene per la continua esperienza, che ne avevano, che la fiducia dimostrata dal Sovrano verso di loro punto non si scemava in quei lucidi intervalli, che di quando in quando all' uso lo rendevano della ragione, e nei quali comprendeva benissimo, che Massime si difendevano da loro opposte del tutto a' suoi interessi, alle costumanze del Regno, alla sicurezza della sua Persona, e alla libertà della Chiesa Gallicana. Egli è vero, che quando sono costretti in certe congiunture a spiegarsi sopra alcune sentenze oltramontane, che tengono occulte, non hanno difficoltà di accomodarsi oralmente ai tempi, e ai luoghi colle loro risposte, accordando esteriormente quanto si desidera; ma nell'interno *minga*, non ci è pericolo, che si mutino, sostenendo sempre ciocche gli piace, e mettendo in opra all' occasione i loro sentimenti. Quindi si può dire, che i Regno riguardo a loro, mantiene dentro di se de' nemici occulti, i di cui principj in genere di dottrina gli mettono sempre in prossima disposizione di opporsi alle Massime fondamentali del Governo, e alla Potestà Spirituale, e Temporale.

Mi si dica di grazia, i dissapori, che sono insorti tra il Papa, e il Clero di Francia, non hanno avuto origine dal forte impegno, che han' essi dimostrato, perche presto si emanasse la famosa Costituzione, da cui pretendono ritrarre non picciol vantaggio per la dottrina della Società? Sono stati pur essi quelli, che han

chè

posto sugli ultimi anni della vita del Re il Parlamento in straordinarj imbarazzi? Non ci si può davvero pensare senza provarne del risentimento ben grande. Vi è forse chi dubiti aver' eglino avuta maggior parte di quella, che a privata persona competa, nella Dichiarazione, che tutto il Mondo ha conosciuto per qual fine sia stata fatta; e nella deliberazione, che il Sovrano ha preso per zelo di Religione falsamente ispiratagli, d' interporre tutta la sua autorità, perche fosse accettata, e a quest' oggetto portandosi egli in Persona a tenere il suo *Letto di Giustizia*, per dar così tutto il peso, e assicurarsi dell' adempimento del suo disegno? Dichiarazione, che allarmò la Gente dabbene, e tutti i buoni Nazionali Francesi: Dichiarazione, per cui con strano revesciamento si è fatto sostenere al Sovrano il Carattere della Chiesa, e alla Chiesa la persona del Sovrano; vale a dire, che ha fatto emanare al Principe una Legge Ecclesiastica, della quale si è lasciato alla Chiesa il diritto di farla osservare; mentre che alla Chiesa apparteneva il promulgare la Legge, e al Principe l' intimarne, e farne valere l' osservanza: Dichiarazione finalmente, che non poteva essere ricevuta nella guisa, che veniva proposta, senza esporre a un tempo stesso S.M. già per la lunga malattia allo stato ridotta di una fiacchezza ben grande, alla più sensibile mortificazione, che abbia avuta giammai, e forte ad accelerarsi la morte per un sforzo superiore alle sue forze, e pel disgusto concepito nel vedere una rispettosa sì, ma costante resistenza, e opposizione de' suoi Sudditi. Ecco di qual tempra è l' amore de' Gesuiti verso dei Principi, posto a fronte di quello, che assai maggiore portano a loro stessi.

Per verità, se si riguarda l' apparenza, i Gesuiti mostrano d' amare, e temere i Principi; ma in realtà nè gli amano, nè gli temono, come si deve, perchè eglino, e nell' amore, e nel timore non altro hanno di mira, che la loro Società, e il proprio interesse. In prova di che basta osservare qual sia a' giorni nostri la lor condotta, quali i loro sforzi, i loro raggiri, non ostante, che essi vedano avverata una parte di quelle cose, che gli erano state predette, le loro misure improprie, i loro vani progetti, le loro ingannevoli speranze, le loro avanzate promesse, non solo insussistenti, ma per lo più con effetto del tutto contrario; la

lor rabbia contro il Card. di Noailles tanto più accesa quanto meno si può sfogare. Malgrado la politica, e la doppiezza così propria di questo Istituto i particolari non si disingannano. Comecche la lingua parla di che abonda il cuore; quindi escono ben spesso in discorsi satirici, da' quali assai facilmente si rilevano gli interni loro sentimenti. Se ne sono bene accorte le Provincie, e con una opposizione, che è stata di piacere, hanno repressa l' insolenza colla costanza, e lo spirito di sedizione con un virtuoso attaccamento al loro Sovrano, e al proprio dovere. Un Gesuita di Rouen, che ha avuto ardire non solamente di parlare, ma di predicare ancora contro il Governo presente, fù, dopo prese le giuridiche informazioni, unitamente dall' Offizialità, dal Parlamento, e dal Governo interrogato, ripreso, esiliato. Restavavi il Popolo, il quale perche in certe congiunture non sa prendere le giuste misure, ebbe bisogno di esser trattenuto nel suo zelo dalla prudenza dei Magistrati. Quindi la Providenza ha dato a conoscere in questa occasione per rapporto alla condotta, e alla persona del Reggente due disposizioni, che è bene discoprirle, cioè l' amore, e l' odio, l' amore, dico del Pubblico, e l' odio di questa Compagnìa, a cui i primi passi di questo Principe non hanno incontrato (*che disgraziaccia!*) la sorte vantaggiosa di piacergli.

Ma che altro mai han saputo i Gesuiti trovare in Lui da opporgli, se non che non seguisse così ciecamente, e da schiavo, il Piano ingiusto, che avevan essi formato? Sì, perchè Egli con una moderazione la più savia, e la più degna si guadagnava da per tutto, eccettuati i Gesuiti soli, la pubblica acclamazione; perchè impiegava pel vantaggio del Regno, e del buon successo degli affari quello di cui Iddio lo aveva dotato, spirito grande, e non ordinario talento; perchè con destrezza, e disinvoltura cominciava a scoprire, e far vedere le mire del suo spirito, e zelo, che fino allora trattenute aveva, e sospese entro di se; perchè si compiaceva di tutti coloro, che a Lui si univano, e che bramava a lui si unissero con schietta simplicità, con amabile candore, con superiorità di spirito atte a guadagnarsi l' altrui affetto, con dirittura d' intenzione da rapire, con risposte pronte, e sode, con buon senso, con precisione, ed aggiustatezza d' espressioni da

fare

fare invidia a sapienti più accreditati dell' antichità. Si comprendeva benissimo quanto avesse potuto posto alla testa di coloro, che armati si erano contro i nemici; ma non si era per anco scoperto di che fosse capace in un Consiglio a favore dello Stato. Quest'è quell' Uomo, che i Gesuiti presero a condannare, e screditare.

Non niego, che questi PP. in tutte le loro operazioni sembrino animati da un vivo zelo di Religione. Ma appunto per questo la loro disposizione è più pericolosa. Ed è tale, prima per loro, perchè gli acceca, e ogni rimorso gli toglie; poi per i Popoli, cui mette innanzi un principio di seduzione la più stravagante. Che si ha mai da pensare nel sentire un Gesuita, come accadde in Dyon, prendere per assunto del suo discorso queste false, e audaci parole: *La Religione si è perduta nella morte di Luigi il Grande, e si è spenta con Lui, pereunte Ludovico Magno, periit Religio?* E' vero, che non parlano tutti così, come costui, ma poco diversamente pensano di costui. Osservate di grazia la giustizia, che fanno a quevi temerari. Avete a vedere, che il P. Jouvencj gli ha serbato un posto onorevole nella sua Storia per unirli a tanti altri, di cui ha celebrata l' Apoteosi, ancora dopo essere questi stati da pubblica autorità condannati. Sò ancora, che questo discorso di *spenta Religione* si è a poco a poco sparso, e disseminato per tutti i Monasterj delle Provincie, e di Parigi, ed è cosa facile il sincerarsene. Ma nò, che la Religione non si è smarrita ancora. Se discapito Ella soffre in un luogo, pura, ed illibata si conserva, e mantiene in altri. E se vi è cosa, che la possa fare assolutamrnte distruggere, questa è piucchè altra mai la malvaggia Morale, la quale corrompe i costumi, e a poco a poco cangia, e muta la stessa credenza. Con difficoltà si crede, ma presto si lascia di credere quello che ci disgusta, e ciocche ci premerebbe troppo, che non fosse vero. Dall' altra parte le Massime che favoriscono i nostri interessi occupano, e formano la principal parte della nostra Religione. Non basta per salvarsi non basta l' aver creduto bene; ma bisogna aver bene operato. Guardate i Gesuiti subbito s' incolleranno, quando sentono parlare di Morale rilassata; segno evidentissimo, che essi la difendono, come una Grancia loro propria. Vedete, che senza esser nominati, essi si

mani-

manifestano per Autori della medesima. Credono poi di mettersi al coperto d' ogni rimprovero con dire, che questa è una rancida calunnia di già sventata. Veramente mi fa ridere l' insussistenza per non dire la furberìa di questa risposta. Quello però, che mi fa piangere, è la strage, che essi continuano a fare nella Chiesa colla loro ostinazione negli errori, e nelle false Massime.

Quantunque cotesto motivo M. abbia rapporto a tutto lo Stato, e specialmente a uno stato, come questo, Cattolico, e Cristianissimo, tocca però in modo particolare i Vescovi, che i Ministri sono della Rgligione, i Dottori d' Isdraello, i Depositarj, e Custodi della Dottrina. Non sono già questi sicuri davanti a Dio, quando non facciano tutti gli sforzi per mantenerla pura, ed illibata, e niente potrà giustificarli dall' avere destinati alla guida dell' Anime Operaj, e Ministri, la cui Dottrina doveagli essere sospetta; e molto più avendo poi in mano riprove certissime de la di Le malvaggità. Oh che gran punto è mai questo M. di seria meditazione.

Or che tale sia appunto la Dottrina de' Gesuiti antichi non solo, ma di quelli pure, che vivono oggi, poco vi và a dimostrarlo; cosicchè il negarlo è lo stesso, che il volersi acciecare a bella posta per non dar retta a quel che dice tutto il Mondo. Confessano pur tutti, nè si può occultare, mentre i loro libri cantano, che i Gesuiti hanno insegnata una cattiva Morale? E' pur vero, che da questa lor Morale sono state estratte in gran numero proposizioni condannate poi dai Papi, dai Vascovi particolari, dalle Assemblee del Clero, dai Curati, e dalla Facoltà di Teologìa? Non è poi piucche evidente, che lontani ben' essi dal rinunziare, ed abjurare una siffatta Morale continuato han sempre, e tuttora seguitano a sostenerla, ed insegnarla? Che? Ci và forse molto per restarne persuasi, e convinti? Basta leggere il Libro del loro Padre Francolino stampato in Roma, le Opere dei loro PP. Gobat, e Taverna date alla luce in Germania, e in Fiandra, i loro Scrittori, e i loro Teologi di alcuni Vescovi della Francia, i quali si servono de i Gesuiti nello stendere le loro Ordinazioni, e le Pastorali.

Appena fu attaccata la prava Morale, i Gesuiti furono pur quelli, che ne presero a fare le Apologie peggiori della Morale stessa? E quando fu concerta-

to.

to, e stabilito nell' Assemblea del Clero di Francia del 1700. di rinuovarne la condanna, essi non scombussolarono Cielo, e Terra per impedirla. E poco fa come vi è noto M., cioè l' Anno passato, quando si travagliava per l' Istruzione Pastorale de i 40. Vescovi, e per mettere in chiaro la proposizione concernente l' Amor Divino, e il timore delle pene; e si voleva far valere la decisione fatta dall' Assemblea del 1700., non fu già possibile spuntarla: lo che conferma al tempo stesso due cose, cioè, che i Gesuiti erano gli Autori di questi Scritti, e che stava loro grandemente a cuore la cattiva Morale, alla quale ebbe a dire M. Vescovo di Metz, che i Gesuiti si sentivano con invincibile attrazione portati; non ostante le universali proscrizioni, con cui era stata ferita, e fulminata, e con cui la Chiesa l' aveva tante volte, e con tanta solennità condannata. E' vero, che sono stati riserbati dall' apporvi in fronte il loro nome, ma il loro parlare gli ha più che scoperti, e tutto il Mondo se n' è avveduto.

In vano un buon Vescovo timorato di Dio, ma cui davano suggezione anche i Gesuiti, non volendo disgustarsi nè l' uno, nè gli altri, pensò per acquietare la sua Coscienza di scieglière tra loro quelli, che gli sembravano i migliori per poi impiegarli. Premesso adunque con tutta confidenza l' avviso di volerli rispondere con tutta schiettezza, e senza equivoci, nell' inventare i quali pohssare! sono essi eccellenti, gl' interrogò sopra i loro principj: e questi risposero, che il Probabilismo era un principio universale, e forse il più pernicioso fra quanti essi apprendevano, perchè il più atto a volgersi da ognuno a suo talento, e per rispondere a genio di coloro, che interrogano, senza punto cangiare i loro veri sentimenti. Ecco, che quando uno si crede di assicurarsi di loro, resta gabbato, e vi scappano dalle mani. Non è possibile, che questo Probabilismo proscritto, e infamato essi si risolvino ad abbandonarlo. Cosa non fece, perchè l' abjurassero, il loro P. Gen. Tirso Gonzalez? Egli avendo per speciale impulso di Dio composto un libro contro la sentenza del Probabile, non tralasciò di difendere la sua Religione dalla taccia di coloro, che ne gli attribuivano. Ma che? Tutta la Compagnìa si sollevò allora contro di Lui, e ci mancò poco, che non fosse deposto; e sarebbe loro in fatti riuscito

fcito di deporlo, fe il Papa unito col Re di Spagna non l' aveffero foftenuto con tutta la loro autorità.

Quà in quefti Paefi, (*cioè in Francia*) ove vi è chi gli offerva, e gli tien d' occhio, l' ufo del Probabilifmo è più moderato, ne corre tanto liberamente; ma nei Paefi lontani, ove non han paura di niente come farebbe per ragion d' efempio nell' Indie, nella Cina, là là bifogna vedere, che fegu to ha, e come è fparfo. E in verità è una cofa da ftordire quella di quefti PP., i quali qui moftrano tanto zelo, perchè fiano accettate le decifioni de' Papi; nella Cina poi oftentano la maggiore sfrontatezza, e fanno le più forti refiftenze, perchè non fiano ricevute ma difprezzate. Effi non ponno foffrire, che fi chieda la fpiegazione di una Coftituzione, in cui hanno avuto una gran parte; e poi fappiamo, che in Portogallo varie Univerfità da loro regolate, e dirette, foftengono, che un' altra Coftituzione più recente, che condanna fenza replica i Riti Idolatrici Cinefi, ha bifogno di fpiegazione; e di fatto il Re di Portogallo ha interpofte fuppliche preffo la S. Sede per la fofpenfione della medefima fino a che fia fpiegata. Cotefte manifefte contradizioni fanno sbalordire coloro, che giudicano delle cofe a tenore del Vangelo, e del buon fenfo, e vanno del pari col gran miftero della Probabilità. Ma che monta, che fi sbalordifcano o nò; che fi comprendano, o nò; quando premeffane la pratica, troppo funefte riefcono, e troppo valevoli a rovinare affatto gli Stati, e la Chiefa.

Come dunque i Vefcovi, che debbon rendere ftretto conto a Gesù Crifto dei Miniftri, che effi hanno impiegati, poffono rifolverfi ad affidare a coftoro le anime? Tanto più a fronte dei torbidi, e dello fcifma cagionato in quefti giorni nel Clero di Francia, e in vifta della forgente, da cui fono quefti mali derivati, cioè della perniciofa Politica de i Gefuiti, che fono ftati i primi a accendere il fuoco, dando di mano e in Roma, e in Francia alla follevazione contro il Card. di Noailles, mantenendo fempre vivo lo fpirito della difcordia, fraftornando tutti i trattati di accomodamento, ftizzando tra di loro i Vefcovi sì nelle due ultime Affemblee, che nelle Diocefi, ove quefti Padri oltre lo fcrivere, e fare fcrivere delle Lettere, fi fono effi portati in perfona or quà, or là; e non avendo

do alla fine potuto compiere le malvaggie loro imprese, per avergli Iddio tolti di mano i mezzi, non cessano neppur' oggi, senza riconoscere la loro debolezza, di agire occultamente, e di fare gli ultimi sforzi per impedire nel Clero lo ristabilimento della pace; in sortecchè per le Massime favorevoli a una Potenza straniera, possono esser considerati per nemici dello Stato; per lo scisma poi, che han cominciato a introdurre nella Chiesa, e per l' avvilimento cui vogliono ridurre i Vescovi, spogliandogli dei loro augusti diritti, debbono essere con tutta ragione reputati oppressori della dignità Vescovile.

Ma se tra' Vescovi alcuno evvi, cui maggiore giurata abbiano questi PP. e guerra più implacabile, questi è certamente il Card. di Noailles, il quale oltre le ragioni, che ha comuni cogli altri Vescovi di non fidarsi di loro, e che sole basterebbono per obbligarlo a fare quello, che ha fatto, altre ne ha pure particolari, che la sua Persona riguardano. Dal bel primo giorno, che il possesso prese dell' Arcivescovato di Parigi, e che i Gesuiti lo scoprirono niente disposto a dipendere da loro, ne a seguire le loro Massime, essendosi troppo apertamente dichiarato nella sua prima Pastorale seguace della dottrina di S. Tommaso, e difensore della Grazia per se stessa efficace, egli non ha avuto più per parte dei Gesuiti nè pace, nè tregua. Da lì in poi fù considerato per nimico della Società. Il primo tratto d' ostilità, che segretamente gli fecero, fu il Problema, che menò allora tanto rumore, e che il Parlamento di Parigi con pubblico Editto condannò alle fiamme. I Gesuiti negarono apertamente d' esserne gli Autori, lusingandosi, che addurre giammai se ne potessero le prove. Ma alla fine se ne trovarono di convincenti, e al Re prima della sua morte furono comunicate. Ma come che questa scoperta non si potè fare, che dopo lungo tempo, così hanno avuto tutto l' agio d' esequire quel che han stimato opportuno pel loro disegno; cioè di far uscire di grazia al Re il Card. di Noailles, e di fargli perdere quel genio, e quella stima, che S. M. aveva per Lui, come pure quella confidenza, che avevagli da prima dimostrata. Gli è poi riuscito felicemente l' intento con i tanti raggiri, che hanno usati, e per mezzo dei loro aderenti, e parziali; e specialmente nel tempo dell' assenza del Card., allorchè si portò a Roma

per l' elezione del Papa, lo screditarono tanto presso il Re, che cominciò a sospettare grandemente, che egli fosse non solo fautore d' Eresie, ma formalmente Eretico.

Di quali mezzi poi, Dio immortale! non si sono serviti per giungere a i loro fini, e per mantenervicisi! Credérono, che il più efficace per venirne a capo felicemente, fosse quello d' indurre i Vescovi, senza che uno sapesse dell' altro, a scrivere separatamente al Re lettere ben calcanti, e forti contro un libro approvato dal Card. di Noailles, e a farli affigere nelle loro Diocesi Editti di condanna di questo libro, e a interdirne la lezione. Non vi è luogo da dubitare, che tanto gli Editti, che le lettere siano state fatte in grazia dei Gesuiti, anzi di averle essi medesimi stese. Dio permise però, che questo Mistero d' iniquità si discoprisse per un'accidente accaduto all'Ab. Bochard, un Plico del quale smarritosi fu per divina disposizione recapitato in mano del Card. di Noailles, che vi trovò di queste lettere le prove più convincenti, e autentiche, che si possino giammai desiderare, come ancora di quanto la Società tramava contro la sua Persona. E perchè riuscito, che fosse a questi PP. il lor disegno, avesse il Re a credere, che i Reclami venivano dai Vescovi zelanti della Religione, impedirono, che S. M. s' informasse, se potevano mai procedere tutti da' soli Gesuiti a oggetto di qualche segreta vendetta coonestata da un fine buono.

Già Voi M. mi domanderete senza dubbio, come il Re disingannato pel Plico, dell' Abb. Bochard, e scoperta perciò la malizia de' Gesuiti, che si prendevano gioco di Lui, e lo tradivano, non gli abbia fatto provare tutto il peso della giusta sua indignazione? Tutto il Regno diceva lo stesso, e si aspettava, che il Re licenziasse dalla Corte il P. Le-Tellier, e tutta dalla Francia esiliasse la Comp. Questo P. stette sei giorni senza dormire. Io per me dirò in giustificazione della felice mem. di un Sovrano, cui dobbiamo sempre un profondo rispetto, ch' Egli pensava lo stesso, e questa era forse la sua prima intenzione. Ci mancò un tantino, che a quest'ora era concluso l'esilio de' Gesuiti dalla Francia. Ma occulti motivi, nè così facili a sapersi, ò intendersi da tutti; ah ... qualche intima obbligazione di Coscienza, e di Religione, su di che altre volte ho tenuto con Voi ragionamento, impedirono questa esecuzione, e posero le cose nel sistema, nel quale le abbiamo poi vedute. E' vero che il Re, il quale a istigazione de'Gesuiti

fuiti aveva tolto in contragenio, ed allontanato dalla fua prefenza il fuo Arcivefcovo e Paftore effendo vicino a morte, fentì rifvegliarfi nel cuore i primi fentimenti di ftima, e d'amore, che non fi erano in Lui fpenti giammai, e bramò di rivedere, prima di morire, colui, che aveva ful principio riguardato con buon' occhio. Il P. Confeffore [cioè il P. Le-Tellier G.] con fcandolo di tutta la Corte, e di tutto Parigi, ebbe la crudeltà d' impedire quefto acceffo, ful timore, che l'abboccamento non rovefciaffe tutta la macchina, ficchè il Principe fe ne morì in quefto ftato.

Quello, che han fatto i Gefuiti in Francia contro il Card. di Noailles preffo il Re, l'hanno fatto anche in Roma preffo il Papa: e malgrado la ftima ch'Ei acquiftata fi era nella Capitale del Mondo Cattolico non oftante la breve dimora, che vi fece; riufcì finalmente a i PP. della Comp. a forza di calunnie tutte inventate, e così ben dipinte fotto gli occhi del Papa, d' indurre il S. P. a formare finiftro concetto di quefto Card.. Nè contenti di quefto, ma fempre uguali in tutto a loro fteffi, e animati vieppiù da un medefimo fpirito, che gli ftimola a compiere i loro difegni hanno tenuta, come fi è vifto, la medefima condotta da per tutto; e a proporzione della libertà, che avevano, hanno fempre parlato uno fteffo linguaggio, e fpecialmente nei Monafterj, e preffo coloro, che feco avevano tutta la confidenza; dimanieracchè fi dee attribuire a una fpecie di miracolo ne i noftri tempi, che la riputazione del Card. fiafi potuta mantenere, crefcere, e propagarfi ancora a fronte degli sforzi, e oppofizioni gagliarde, e continue, che un' Iftituto così eftefo, e potente ha meffo in opra da per tutto per abbatterla, e diftruggerla. Quindi bifogna pur confeffare, che non ordinario, ma grande fia il merito, quando giunge a trionfare di tanti contrafti. Le principali oppofizioni, che gli fono ftate moffe contro, altre riguardavano la di lui Dottrina e Fede, alcune il fuo coraggio, e i fuoi talenti, altre poi, che io le giudico le più ridicole, e le più fuor di propofito, attaccavano la fua generofità. Sia ringraziato Iddio, che niente hanno avuto che dire fopra i fuoi coftumi, o fopra il Governo della fua Diocefi. Un monumento, che defidero fia eterno, perchè ognun fappia di qual trafporto di vendetta fiano i Gefuiti capaci, è la Lettera, che effi fecero indrizzare al Re per mezzo dei Vefcovi di Luçon, e della Roccella. Quefta Lettera conteneva gli ftrapazzi più indegni, e le efpreffioni le più ol-

traggiose, se pure riguardare non si vogliano per più indegne, e oltraggiose quelle, che usarono, quando dissero: *che gli avrebbono al Cardinale fatto bere il Calice fino all' ultima stilla, essendo Egli un' Uomo degno della Forca*, senza riflettere a ciocche gli aveva detto Madama la Duchessa di Borgogna: *che gli sarebbe*, cioè, *tornato più facile il guadagnarselo, che il perderlo*. Si credevano senz' altro i buon' Uomini, che il Card. per esimersi dalle molestie, avesse a lasciar l' impegno, e rinunziare per viltà il Vescovado; o che se S.M. non si fosse risoluta di venire a qualche passo di poco gusto del Card., l'averebbono eglino fatto vergognosamente deporre a suo marcio dispetto da un Concilio Nazionale. Che se ne deduce da tutto questo? Che? Piacciavi Monsig. di recapitolare meco il fin quì detto.

Uomini, che fanno quanto mai possono per rivolgere contro il legittimo Pastore la Greggia, meritano forse che il Pastore la cura gli affidi delle Pecorelle? Uomini, che si abusano del Ministero loro conferito per discreditare in mille guise chi gli ha beneficati, e per sparlare sì in pubblico, che in privato della Potestà Ecclesiastica, e Secolare, vi pajono M. vi pajono mai degni d'esser lasciati in possesso de i loro posti, o per dir meglio, di abusarne così enormemente? Uomini, di cui tutto il Mondo sà, e vede quanto siano ostinati nella difesa di Massime opposte al bene della Patria, alla pubblica sicurezza; che non hanno difficoltà di spacciare non esservi differenza alcuna tra ciò, che definisce Roma, e prescrive il Vangelo di G. C. *, che le Leggi

* *A parlare castigatamente, e senza derogare a quella venerazione che professar dee ogni buon Cattolico alle decisioni de' Sommi Pont., vi è differenza non poca tra ciò, che prescrive il Vangelo, e definisce Roma. Io accordo, che riguardo al Domma infallibile sia il giudizio di Roma, e l' autorità della Scrittura. E' per altro vero, che i Francesi. i quali non ammettono nel Capo visibile della Chiesa questa infallibilità separatamente dal Concilio, non stati giammai per questo punto, che io non ardisco decidere se vero sia, o falso, esclusi dalla Cattolica Communione, o come Eretici, o come Scismatici. Lo che basta per giustificare M. Covet, quando biasima i Ges., che vogliono, che sia d' ugual peso l' autorità del Vangelo, e delle Decisioni di Roma. Al che si aggiunga, che tutte le parole della Scrittura sono dettate dallo Spirito S, come da tutti i Teologi si difende, ma che le parole tutte delle Pontificie Decisioni godano questo carattere, non lo dirà alcun Teologo.*

di Roma obbligano collo stesso rigore di coscienza in tutti gli Stati Cattolici; che se il Card. di Noailles differirà punto ad ubbidire ciecamente al Papa in ciocchè concerne la Bolla emanata contro il Libro delle Riflessioni Morali, e che ricusi d'accettarla *puramente, e semplicemente*, non siano più tenuti i Popoli a Lui soggetti di riconoscerlo per Pastore; ma prestare debbano allora l'Ecclesiastica ubbidienza al supremo Pontefice, e cent'altre maniere d'esprimersi ugualmente false, e sediziose * Uomini tali, io dico, vi sembrano eglino al caso d'esser costituiti Promulgatori della Divina Parola, e capaci d'istruire i Popoli? Uomini finalmente, che è certo, che nell'amministrazione della Penitenza seguono Regole false, erronee, che contentano l'umana cupidigia, e che fanno strada all'eterna morte, come mai questi tali si possono credere atti, e a proposito d'essere impiegati nelle funzioni, che Gesù Cristo ha istituito per la salvezza degli Uomini? Met-

Questo pure è un bel divario. Ma non badando niente al fin qui detto, è fuor di controversia, che le decisioni di Roma spettanti alla Disciplina non possono andar del pari coll'autorità delle Divine Scritture. Queste sono invariabili in tutti i tempi, in tutti i luoghi, e per rapporto a tutte le persone. I punti poi, che concernono la disciplina si variano, e sono stati ancor variati in diverse età, e circostanze di luogo, e di persone. Ora dicendosi, che tra le decisioni di Roma, e le prescrizioni del Vangelo non v'è differenza alcuna, a me pare un parlare non troppo da Teologo; e specialmente, quando non si faccia, come accade di presente, distinzione tra Decisione Dommatica, e Decisione di Disciplina. Leggasi la Nota seguente.

* *Ha tutta la ragione l'Autore delle Lettere di chiamare* false, e sediziose *le surriferite espressioni. Imperocchè cosa è mai quella, che induceva i Gesuiti a disobbligare i Popoli dalla soggezione, ed ubbidienza verso il legittimo loro Pastore il Card. di Noailles? Forse la riverenza verso la S. Sede, di cui ad accettare* puramente, e semplicemente *una Bolla lo vedevano poco disposto? Mai nò. L'odio, che professavano al Card. di Noailles, e il desiderio di vederlo deposto gli faceva così parlare. In prova di che, ecco un argomento, cui aspetterò, che concludentemente mi si risponda. O è obbligo preciso d'ogni buon Cattolico l'accettare* puramente, e semplicemente, *vale a dire, senza alcun esame e restrizione, le Bolle da Roma emanate, cosicchè diversamente operando si manchi alla professione di Cattolico; oppure quest'obbligo non vi è? Se*

Mettendo ora da parte tutti i privati motivi d' inimicizia, di risentimento di vendetta, cui non dee badare, ma

non v' è obbligo; non può dunque a delitto recarsi del Card. di Noailles il non avere voluto accettare ne' predetti termini la Costituzione Unigenitus; *ne per questa sua renitenza poteva essere giustamente deposto dalla sua Arcivescovile Sede. Se poi vi è quest' obbligo, o quest' obbligo ha rapporto a tutte le Bolle, che da Roma si emanano, oppure ad alcune sole. Se ad alcune sole, chi ha detto ai Gesuiti, che dal numero di queste non sia esclusa la Bolla* Unigenitus? *Che marca particolare ha questa Costituzione, onde debba essere in tal numero compresa? Forse quel* Regula Fidei,*con cui i buoni PP. fraudolentemente l'onorarono? Ma un tal' inganno non era per anco accaduto. Sicchè bisogna scusare della sua resistenza il Cardin., che non poteva indovinare, ne figurarsi una frode così smaccata. Sebbene il dire, che quest' obbligo sussista per alcune, e non per tutte, oltredichè sarebbe lo stesso che dire per nessune, ella è, direbbe il P. Zaccarìa, una scempiaggine. Dunque per tutte. Bene, bene, bene. Se per tutte, dunque anche per quella, che spedì Clem. XI. contro i superstiziosi Riti Cinesi,che incomincia* Ex illa die. *Ma perche i PP. emanata che fu questa Bolla, non l' accettarono* puramente, e semplicemente, *come pretendevano,che accettata fosse l'altra* Unigenitus *dal Card. di Noailles, e da i Francesi? Era pure lo stesso Papa quel che promulgò l' una, e l' altra. Forse avevano essi qualche privilegio, che gli esentasse dall' accettarla? Ma da chi l' avevano impetrato? Perchè non produrlo, anzicche ricorrere alla mediazione del Re di Portogallo,affinchè ne ottenesse dal Pontefice la sospensione? Alle corte: I Gesuiti non sono stati riguardati da Roma per colpevoli e disubbidienti verso la S. Sede, quantunque abbiano ricusato di accettare ciecamente la Bolla* Ex illa die, *e ne abbiano procurata la sospensione; dunque innocente si dovrà credere il Card. di Noailles non ostante la sua resistenza; e se reo si vuole il Card.di Noailles, più rei sono i Gesuiti. Aspetto che si risponda, che abbiano più diritto di esplorare il vero senso delle Bolle i Gef., che gli Arcivescovi, e i Cardinali. Ho trascelto tra molti altri quest' esempio, perchè riguarda lo stesso Pontefice parzialissimo della Comp. Se si rispondesse, che tanto i Gesuiti, che il Card. di Noailles han fatto male, replico,che prima di condannare il Card. si puniscano i Gef. più, e più volte rei di tale disubbidienza, e contumacia, per non incontrar la taccia di indiscreto, e parziale.*

generosamente disprezzare chi nutre Cristiana virtù, e valore, e specialmente chi è Ministro del Santuario; non par' egli di dovere M., che un Vescovo con tutta giustizia esiga da quelli, che chiama a parte di sue fatiche, che di concerto agiscano secolui in vantaggio della sua Diocesi, e che si portino in maniera, che esso possa aver in loro tutta la fiducia? S. Em. dall'altra parte ha troppo giuste ragioni di non servirsi de' Gesuiti per non avere a dipendere nel Governo della sua Diocesi, da certe passioni, e contragenj indegni di Lui, e de' quali vi posso assicurare non esser egli capace, e che non gli potrà alcuno, senza taccia di temerità, attribuirgli giammai. *I Superiori*, così gli sentii dire un giorno parlando col Re, *non si vendicano mai, ma castigano, e fanno la giustizia, e se si astengono di punire i colpevoli per timore di esser creduti vendicativi; oh allora sì, che i malvaggi averebbono trovato il segreto d' andare impuniti, e di sottrarsi alla necessaria correzione, e il Pubblico si vederebbe sempre nell' infelice condizione di essere esposto a i loro scandoli*. E' vero, che potrebbe il Sig. Card. per la sua generosità, e grandezza d'animo sottrarsi alle persecuzioni di questi PP. con abbandonare i suoi privati interessi, e la cura della sua vita; ma non può già mettere in non cale la salvezza dell' Anime a Lui affidate.

In tale stato di cose dimanderà alcuno, perchè abbia egli aspettato tanto ad eseguire questo suo disegno? Questa per verità è l' obbiezione più forte, ed anco la più difficile a sciogliersi. Io per me non sò trovare miglior risposta di quella, che M. Colbert Vescovo di Montpelier, quando sospese i Gesuiti nella sua Diocesi, ordinò al suo gran Vicario di dare a tutti quelli, che interrogato l' avessero in simil guisa. *Gli direte*, così scrisse al Vicario, *che io chiedo ogni giorno perdono a Dio di non averlo fatto più presto*. Si può aggiungere in oltre, che ancora secondo la prudenza Cristiana bisognava, che il Cardinale prendesse nella sua Diocesi delle giuste misure per non venire in aperta rottura col Sovrano, che si era palesemente dichiarato Protettore de' Gesuiti; colla maggior parte dei Grandi del Regno, de' quali essi erano i Confessori; con una gran quantità di Persone rispettabili, che bisognava guadagnarli a poco a poco senza disgustarli; col Pubblico, e specialmente con i Partigiani de' Gesuiti, cui S. Em. credeva di dover dar prima molte riprove della sua moderazione, e della lunga sua sofferenza; e con varj Gesuiti, de' quali

quali meno diffidava, e per i quali anzi aveva una ſtima, e bontà particolare, e che ſperava poteſſero contribuire a ridurre un giorno ancora gli altri. Ma davvero davvero ſi è andato ſempre di male in peggio. Il grave diſturbo, che ſuſcitarono, e il loro falſo zelo, per non chiamarla temerità, ſi è dato ſempre più a conoſcere; e quanto è ſeguito nel tempo della malattìa, e dopo la morte del Re ha colmato lo Stajo, e ha dimoſtrato ad evidenza, che ſono affatto incorrigibili.

Or chi non vede da tutto queſto la neceſſità, che vi è, di ſcacciarli da Parigi per ovviare a i gravi diſturbi, che vi potrebbono naſcere? Ma allura, mi replicate, che averebbono a fare i loro Penſionarj? Chi averebbe a ammaeſtrare i loro Scolari, a preſiedere alle loro Confraternite, ſopraintendere agli Eſercizj Spirituali, a ſollevare quelli, che ricorrono a loro? Chi? Oh queſta è bella. Ditemi un pò, come ſi è fatto per quindici Secoli nella Chieſa ſenza di loro? Come fu' primi anni della loro fondazione? Che ſono mancati allora nelle Città de'buoni Confeſſori, onde ſia neceſſario ſervirſi di loro? Come adunque ſi è fatto allora, ſi può fare adeſſo; anzi ne riſulterà un gran vantaggio a molte perſone, che così avranno occaſione di cambiar Direttore. E per non dir niente di quei tanti, che ſenza pena gli laſcierebbono, e di quelli, che vanno da loro più per politica, che per altro, i quali ſaran contenti di avere oggimai una legittima ſcuſa di non andarci più; egli è certo, che quelli, che ſi confeſſano da loro per uſanza, ſenza mutar vita, ne cangiar coſtumi, conſervando ſempre nel fondo del cuore l' invecchiato affetto al peccato, queſti tali riporteranno un ſommo vantaggio nel capitare a migliori mani; e vedranno allora queſti PP. ciocchè gli pare impoſſibile, ma che importa molto, che ſi ſappia, cioè eſſere una vana chimerica loro millanterìa il dire, che per mantenerſi nella Chieſa biſogna ſtar' uniti con loro; quando anzi è vero veriſſimo, che eſſi non ſono punto neceſſarj alla Chieſa, e che la Chieſa può ſenza di loro perfettamente ſuſſiſtere, *ed io aggiungerò molto ma molto migliorare*. Fate profitto dell' Iſtruzione, mentre mi dico.

Principali errori incorsi nella Stampa delle cinque Lettere emendati.

Pag.	lin.	*ERRATA.*	CORRIGE.
1	24	*debbino*	debbano.
5	23	*conoscere*	conoscere.
8	23	*che hanno i Gesuiti*	che hanno per Lui i Gesuiti.
9	1	*flento*	stento
10	10	*le perioolose.*	le più pericolose.
ib.	23	*parlando*	parlano.
15	3	Nota *Gesuita.*	Gesuita. Tanto attesta il
ib.	ul.	*riputarsi*	riputare.
29	16	N. *Sorbona ha prostituito.*	Sorbona abbia prostituito.
43	4	N. *Cardinali, volendo.*	Cardinali. Volendo.
ib.	10	*quanto fosse meno*	quanto forse pareva meno.
48	11	N.. *Perchè*	, perchè.
51	1	N. *In quest' anno* 1757. *in cui fresca è tuttora.*	Nell'anno 1757. in cui fresca era la memoria.
ib.	4	*nella quale.*	In questa.
59	32	*principj.*	principj, che
60	13	N. *contraria fosse*	contraria ella fosse.
101	28	*iterdire tutto nn*	interdire tutto un
106	2	*Fede, guai*	Fede. E guai.
138	26	*pag.* 131.	pag. 123.
146	10	*orrori.*	errori.
168	3	*datevi*	datavi.
ib.	13	*meteria*	materia
ib.	22	*gosse.*	posse
172	36	*voglio già*	voglio far già
179	22	*biena*	piena.
ib.	33	*inceftur*	inceftus
184	19	*ben guardarsi*	bisogna ben guardarsi.
187	14	*veduti.*	vedute,
189	5	*citato per nome*	citato in essa per nome
200	ul.	*, dopo la parola scis-ma cagio- mancano le seguenti righe omesse per svista dallo Stampatore.*	

scis-

scisma cagionato in questi giorni nel Clero di Francia ; e di tanti altri mali derivati tutti dalla perniciosa Politica dei Gesuiti, che sono stati i primi ad accendere il fuoco, inspirando e in Roma, e in Francia la sollevazione contro il Card. di Noailles, e dove han sempre continuato a mantenere vivo lo spirito della discordia, frastornando tutti i trattati di accomodamento, e stizzando fra di loro i Vescovi sì nelle due ultime Assemblee, sì nelle Diocesi, nelle quali non si sono mica contentati questi PP. di scrivere, e far scriver lettere piccanti; ma si sono Essi portati in persona or quà, or là; e non avendo alla fine ec.

Pag. 202. lin. penultima *pasere* posero

APPENDICE

APPENDICE

DIVISA IN DUE PARTI

In cui si riportano varie Lettere, e Documenti sì editi, che inediti citati nelle Note sottoposte alla precedente Opera.

N°. I.

APPENDICE

DON EMMANUELE QUINTANO

BONIFAZ

Per la Grazia di Dio, e della S. Sede Apostolica Arcivescovo di Farsalia, Inquisitore Generale in tutti i Regni, e Dominj di S. M. Cattolica, del di Lui Consiglio, e suo Confessore, ec.

A tutte le Persone esistenti, ed abitanti in detti Regni di qualsivoglia Stato, Grado, e Dignità sieno, salute in nostro Signore Gesù Cristo (*).

E' Noto nella nostra Spagna, e fino nelle Provincie straniere, non senza gravissimo dolore del nostro cuore, la varietà delle opinioni, e pareri, che eccitò fra i Teologi, e persone letterate l'essere stata messa nell'ultimo Spurgatorio, o Indice de' Libri proibiti dell'Inquisizione di questi Regni, stampato in Madrid nell'anno 1747. *L' Istoria Pelagiana, e Dissertazione sopra il V. Sinodo Generale* scritta dall' Eminentissimo Card. Arrigo de' Noris del Sacro Ordine Agostiniano; e l' eccessiva libertà, cou cui si pubblicairono le tali opinioni in molti Scritti, e Carte anonime, or n difesa di questo Porporato, e della di lui Dottrina; or impugnandola per la nota o sospetto di Giansenismo, che gli attribuivano, dal che provenne il maggiore scandalo nel popolo Cristiano; non dubitando alcuni, acciocchè non si offendesse così apertamente l'autorità, e rispetto dovuto al-

 l'Il -

(*) *Era pur dovere, che essendosi fatta menzione alla pag.* 38. *del Decreto dell' Inquisizione di Spagna in favore dell' Opere del Card. Noris, lo trovassero quì nell' Appendici riportato, almeno secondo la Traduzione fattane in Roma, e stampata assieme coll' originale Spagnuolo.*

l' Illuſtriſs. Sig. Inquiſitore Generale Veſcovo di Tornel digniſſimo Anteceſſore noſtro di b. m. ed al Conſiglio della S. Generale Inquiſizione, di pubblicare, che detta Opera non ſolo era ſtata incluſa nello Spurgatorio, ſenza precedere l' eſame, qualificazione, e cenſura, che inviolabilmente ſi praticano nel S. Offizio, e ſi trovava collocata, contro lo ſtile anteriormente oſſervato, nella Liſta, e Quinterno ſeparato dagl' altri Autori, e dalla Lettera, alla quale corriſpondeva nel corpo dell' Opera; ma altresì, che nulla eraſi capito di una tal novità, fintantochè ſi leſſe impreſſa in detto Spurgatorio; attribuendola ad equivoco, o licenza, che con ſoverchio zelo, per notizie non ben fondate, o per ignoranza dell' eſame più volte fatto ſopra queſt' Opera nell' Inquiſizione di Roma per ordine di due Sommi Pontefici, ſi erano preſa le perſone incaricate di riſtampare lo Spurgatorio (*).

Nel calore, ed impegno di queſte Diſpute prodotte dallo ſpirito di fazione, o di partito, fu un prudente conſiglio la diſſimulazione, differendo ad un tempo più opportuno la riſoluzione del negozio principale, ed il ricorſo, che nel conſiglio fece la Religione di S. Agoſtino. Ma eſſendoſi ſucceſſivamente conſiderato con la matura, e ſeria rifleſſione, che richiede la importanza e gravità del medeſimo in tutte le ſue circoſtanze; per queſte, ed altri ſpecialiſſimi motivi, che riſerviamo in Noi, con conſenſo, e parere de' Signori del Conſiglio della S. Gen. Inquiſizione, abbiamo ordinato, ed ordiniamo in virtù di queſto noſtro Editto, che ſi levi, e ſi tolga dal Catalogo, o Liſta inſerita in detto Spurgatorio al Tomo 2. foglio 1104. lett. H la clauſula, o nota, che dice = *Hiſtoria Pelagiana, & Diſſertatio de Synodo V. Oecumenica &c. Auctore P. M. Henrico de Noris Veronenſi Auguſtiniano. &c. Hiſtoire du Pelagianiſme avec une Diſſertacion ſur le V. Concilo Oecumenique, &c.* E che nei cor-

(*) *Poco preme l' indagare, ſe il P. Rovedo Geſuita, e Confeſſore allora di S. M. Cattolica foſſe o nò uno di quelli incaricati della riſtampa dell' Indice, &c. quando la voce comune lo fa reo, o uno de' principali Autori dell' ingiuria recata all' Eminentiſſimo Noris. Fortuna, che non dipende da' Geſuiti l' eſtimazione dei Letterati, nè il buon nome dei Cattolici.*

corpi del detto Sprugatorio, che non si fossero esitati, si stampi di nuovo senza la detta Nota, il foglio, a cui corrisponda; e che in quelli di già venduti, e sparsi, si cassi di maniera tale, che non si conosca, nè possa leggersi: e dichiariamo, che la detta Opera, ed il suo Eminentissimo Autore rimangano nello stesso stato di opinione, onore, e fama, che avevano prima, che fosse inclusa l' Opera nello Spurgatorio, e come se mai vi fosse stata inclusa; E così si adempia, e s' intenda fintantochè si proveda altra cosa.

Similmente per togliere una controversia tanto pregiudicievole, proibiamo totalmente tutti i Libri, Scritti, e Carte, o MS., che in questa occasione siansi scritte, e pubblicate, e che dentro sei giorni dalla pubblicazione di questo Editto si consegnino nel S. Offizio, o a qualunque de' suoi Ministri, senza che nessuna Persona, nè Comunità le possa ritenere sotto pena di Scomunica maggiore, ed altre, nelle quali saranno dichiarati incorsi gli inobedienti; e comandiamo sotto la stessa pena, e con le più gravi, e severe, delle quali suol servirsi il S. Offizio, che in avvenire nessuna Persona di qualsivoglia stato, grado, e condizione ardisca scrivere, nè pubblicare Libro, o Scrittura, nè alcuna altra cosa sopra la detta materia, nè in favore, nè contro, nè di promuoverla, o di eccitarla ne' circoli pubblici, nè particolari per via di disputa, o di argomento, col quale senza dubbio resterebbe perturbata la pace delle Scuole, e famiglie religiose; e se tali Scritti si dessero alla luce, o si divulgassero in qualsivoglia maniera, fin da ora gli proibiamo, e ordiniamo, che si raccolgano, ed agli Stampatori, e Librari comandiamo, che niente imprimano, nè vendano di quello, che appartiene al riferito assunto, bensì lo consegnino nel S. Offizio, e che dai Tribunali dell' Inquisizione si proceda con la maggior vigilanza contro tutti i trasgressori di questi giusti provvedimenti, e precetti.

E affinchè giunga a notizia di tutti, senza che veruno possa allegare ignoranza, comandiamo, che si spedisca questo Nostro Editto, e che si pubblichi nella forma ordinaria, sottoscritto col nostro nome, e sigillato col sigillo delle nostre Arme, e corroborato dall' infrascritto Segretario del Consiglio della S. Gen. Inquisizione. In Madrid alli 28. Gennaio 1758.

Emmanu elle Arcivescovo Inquisitore Generale.

D. Giovanni Albiztquei Segretario del Consiglio.

Let-

N°. II.

Lettera di un Amico concernente la Quistione : Se sia, o nò peccato, secondo la dottrina de' Gesuiti, non accettare semplicemente la Bolla Unigenitus.

Amico.

SOno obbligato a farvi mille ringraziamenti, per aver appagato pienamente la mia curiosità, che mi stimolava a sapere il risultato della strepitosa assemblea de' nostri Vescovi. Ho letto gli Articoli di ambedue i partiti, e tutto il fascio degli Scritti che concernono i medesimi, che non può esser costato meno di una gran diligenza in raccoglierli per compiacermi. Di nuovo dunque vi ringrazio. Voi poi me li volete far pagare molto cari, esigendone da me il mio parere. Voi sapete bene, che io sono ogn' altra cosa, fuori che Teologo. Tuttavia per mostrarvi la mia gratitudine, vi dirò confidentemente il mio parere naturale, e schietto, quale può dire un Uomo, che non ha sposato partito veruno, ma che giudica secondo il lume naturale. Io veggo che il nodo della questione si riduce a questo solo, se il non accettare la Bolla sia peccato mortale. Perchè è più che certo, che se non è peccato mortale non si possono negare i Sacramenti ai non accettanti. Per i non accettanti intendo coloro, che puramente negano senza ingiuria, e senza strepito di sottometterſi alla Bolla: E' altresì certo, che se il non accettarla è peccato mortale, essendo gli non accettanti macchiati di colpa grave, non son degni della sagra Comunione, nè degli altri Sagramenti de' vivi, quando ciò sia manifesto, e noto pubblicamente, e che si sappia di certo, che colui persiste nel suo delitto. Se poi il non accettarla sia peccato mortale, o nò, io non sò tanto per deciderlo. Sono ricorso pertanto a un Teologo molto accreditato, e che in genere di Teologia Morale è versatissimo, e per star più sul sicuro è Gesuita, ma uomo dabbene, e pio, che per giusti motivi non vuol esser nominato in alcun modo. Egli adunque mi ha messo in scritto la risposta, che è la seguente,

QUE-

QUESITO

Se uno che non accetti semplicemente la Bolla pecchi mortalmente?

RIspondo = Che essendo la Bolla un giudizio dogmatico della Chiesa Universale, e perciò regola di Fede (*), benchè i Refrattarj lo neghino, si deve necessariamente accettare. Ma per giudicare, se sia peccato mortale, si ricercano molte distinzioni. Primieramente è certo, che basta, per credere uno o più dogmi, avere una fede implicita. Ora se il non accettante ha una fede implicita di que' dogmi, che possono esser contenuti nella Bolla, non può esser reo di colpa. Per questo il nostro P. Giovenzi, ed il P. Le Lombe dicono, che i Cinesi, avanti che gli fosse predicato il Vangelo, per una Fede implicita, che avevano dei dogmi universali della nostra Religione possono esser salvi. Secondariamente non può esser accusato di prevaricatore, e d' incredulo, chi non accetta un dogma, quando non è persuaso della certezza del medesimo, ma che crede vero il contrario. Ora i non accettanti sono in questo caso, perchè intanto non accettano, perchè non sono pienamente convinti, che il non accettare sia peccato contro la Fede, essendoci tante autorità di Dottori per l' una parte, e per l' altra; sicchè almeno queste due opinioni si rendono ambedue probabili; sicchè il penitente può *tuta conscientia* accettare quale più gli piace.

Obiicies 1°. = Posto che il penitente possa abbracciare di due opinioni probabili quella, che più gli aggrada; in punto di morte è obbligato in materia di fede ad abbracciare la più probabile. Così dice il nostro P. Sanchez parlando degli Infedeli, dicendo, che l' Infedele non pecca a dimorare nella sua Setta, e non è punto obbligato a ricercare, se ella sia migliore dell' altre, quando egli giudi-

(*) *Stà bene, che un Teologo Gesuita così lo chiami. Troppo d' interesse han questi Padri in così crederla, e ancor spacciarla per mettersi al coperto della frode commessa.*

dica prudentemente; che la sua sia la buona: *At extra eum articulum non tenetur, quod adhuc prudenter existimet, se posse in sua Secta perseverare, tempusque rei melius examinandae supersit:* Sicchè quantunque il non accettante non pecchi, se prudentemente crede di non dover accettare la Bolla mentre è sano, è obbligato a chiarirsi su questo punto, e accettarla in punto di morte.

Resp. = Che quantunque questa opinione sia di un Dottore grave, come il P. Sanchez, il nostro P. Castropalao *non meno illustre per santità, che per iscienza*, come si legge nella Biblioteca de' nostri celebri Scrittori, stabilisce, che un Eretico, o un Infedele non è obbligato neppure alla morte ad abbandonare la sua falsa Religione, quando questa gli paia probabile: *Mihi autem dicendum videtur, probabilius esse, nullo unquam tempore te obligatum esse amplecti fidem propositam intra terminos tantum probabiles; sed necessarium esse proponi tanquam evidenter credibilem ut tenearis illam amplecti*. Ora non v' è dubbio che l' accettazione della Bolla avendo avuto tanti Dottori gravi, che l' hanno impugnata, e che l' impugnano tuttavia, non si può proporre, se non *intra terminos tantum probabiles*. Adunque questa distinzione, che obbligherebbe in punto di morte secondo ii Sanchez, che di più è solo in questa opinione, non sussiste, come dottamente conchiude il detto P. Castropalao. *Hae rationes meo judicio aequaliter probant de articulo mortis, ac de reliquo tempore, ideo multis ex Doctoribus citatis praeter Sanchez hanc distinctionem fecit*. E poco dopo soggiunge: *Est probabile Infideli, veram religionem habere, licet probabilius sit oppositum, non videtur obligandus errorem deserere*. Il P. Herardo Bilio nel suo terzo trattato della Fede dice, che per la stessa ragione un giovane allevato da' suoi genitori nell' eresia non pecca, finchè egli non ha ragioni convincenti, che dimostrino, che la sua Setta non è probabile, e che perciò molte fanciulle prima dei venti anni non possono esser considerate come eretiche. E il nostro P. Tesillo, di cui l' autorità è molto grande, nel suo libro *De Regula morum* par 2. q. 64. pag. 245. col. 1. n. 59. dice di tali Eretici da lui conosciuti in Inghilterra, dove era Missionario: *Nec desunt plurimi in sua Secta valde religiosi, qui juxta instructionem, quam habent, Deo servire satagunt. Hi certè haeretici non sunt, nec unquam fidem in baptismo acceptam perdiderunt*. Di più il nostro P. Platel Professor di Teologia a Duè sostiene, che un Eretico, che fin dalla sua fanciullezza ha giudicato senza alcun dubbio, che la sua reli-

li-

ligione è la più vera, non è obbligato di credere i misterj della nostra religione, e opererebbe imprudentemente se gli credesse, ed è obbligato a sfuggire la compagnia de' Cattolici, poichè egli gli riguarda come seduttori. E lo stesso Autore nel medesimo compendio del corso di Teologia par. 3. cap. 1. §. 2. n. 61. asserisce col nostro P. Tanero e con altri, che se a un uomo semplice e ignorante è proposta la fede Eretica da persone di grande autorità con motivi e ragioni più efficaci, può abbandonar prudentemente, e anche meritoriamente la fede Cattolica per abbracciare l' Eretica, molto più, che un giusto per una coscienza invincibile erronea faccia meritoriamente un azione, che sia materialmente peccato: *Hinc Tanerus, & alii ajunt, non magis repugnare, fidelem rudem & ignarum, casu quo ei per viros magnae auctoritatis proponantur motiva credibilitatis juxta eius captum pro fide Haretica, quàm pra Catholica, prudenter & meritoriè catholicam deserere, & haereticam amplecti, quàm justum ex conscientia &c.*

Io non stò a far l'applicazione di queste dottrine al caso nostro de non accettanti, essendo che saltano agl' occhi di tutti, e perche tutte provano in casi più forti senza comparazione, che non è il presente, poiche parlano d' Infedeli, e di Eretici dichiarati e certi, e della Religione de i quali nòn cade la minima disputa.

Instabis = E' vero che ne' casi addotti da i Dottori citati nella precedente risposta gl' Infedeli, e gl' Eretici non peccano, scusati dalla loro ignoranza; ma i non accettanti non possono allegare questa ragione, perche la loro ignoranza è affettata. Adunque non scusa.

Risp. Il nostro P. Matteo Stok nel suo Aureo libro intitolato = Il Tribunale della Penitenza lib. 1. p 3. q. 3. a. 1. § 1. col 1. n. 120 asserisce costantemente, che anche l'ignoranza affettata, non dico in un punto controverso, ma trattandosi ancora d' Eresia Formale, e stabilita, scusa dal peccato. Ecco le sue formali parole = *Ab haresi incurrenda excusat quavis ignorantia etiam affectata.*

Obiicies II° = Quando la Chiesa ha parlato, e un Papa ha definito, cessano tutte le ragioni, e tutte le autorità, e gli esempj fin qui addotti. Ma nel caso presente la Chiesa ha parlato, ed il Papa ha definito: Adunque i Refrattarj sono colpevoli di peccato mortale, e in nessuna maniera scusabili.

Resp. = Se quelli che negano di accettare la Bolla, non credono, che la Chiesa abbia parlato, e che il Papa

sia infallibile, fondati sopra ragioni probabili, e sull'Autorità di Dottori gravi, e autorevoli, può esser che seguitino una opinione non probabiliore, ma probabile; e in questo caso non peccheranno secondo la dottrina universalissima di tutti i nostri Padri, e di quasi tutti gli altri Moralisti, o almeno della maggior parte. Adunque non peccheranno. Udite il nostro P. Escobar Tom. 1. lib. 2. sect. 1. cap. 2. pag. 32. col. 1. n. 11. = Absque peccato possumus opinionem probabilem sequi, probabiliore, aut tutiore relicta

Per tanto, che abbia parlato la Chiesa, quantunque io lo tenga per certo, stante l'accettazione universale de' Vescovi; tuttavia non si può negare, che non sieno state suscitate molte questioni sopra questo punto; e che non sia in controversia, se l'accettazione della Chiesa sia ugualmente valida quando è unita, e quando è disparata; e in che modo l'accettazione abbia a esser fatta nel primo, o nel secondo caso; se l'accettazione debba essere unanime, e nel medesimo senso: se debba esser con esame, o senza esame, e molte altre questioni, sopra tutte le quali è stato scritto pro, & contra. Oltre di che molti Vescovi si sollevarono apertamente contro la Costituzione, e molti corpi rispettabili di Religioni tutti intieri, ed un numero ben grande di Ecclesiastici del secondo Ordine. Tra i Vescovi presenti poi, ve n'è buon numero, che non tengono questa opinione, che sia peccato mortale il non accettar la Bolla, e che i non accettanti debbano essere allontanati da Sagramenti. Finalmente ci sono molti esempj di tante Diocesi, nelle quali quest'opinione si riduce alla pratica, col non negare i Sagramenti, e il concedergli ancora tal volta in quelle Diocesi medesime, dove i Vescovi credono, e sostengono, che vadano ricusati, rendono l'opinione de' non accettanti tanto probabile, che forse si potrebbe dire più probabile, o almeno probabile ugualmente; poiche è più che certo, che l'autorità di un solo Dottore perito, e di buona coscienza rende un'opinione probabile. Così il P. Escobar Tom. 1. lib. 2. sect. 1. cap. 2. p. 32. edit. Lugd. 1652.: *Mihi quidem auctoritas unius Doctoris periti, & timorata conscientia sufficit, ut probandam reputem opinionem* = Così il Filliuccio Tom. 2. tract. 21. cap. 4. pag. 116. edit. Antuerp. 1623.: *Infertur II°., unius Doctoris probi & docti auctoritatem opinionem reddere probabilem, quia non leve fundamentum est ejus auctoritas*: E così cento altri, che lascio per brevità. Ma non voglio lasciare il P. Terillo nostro nella sua *regula morum* part 1 q. 2. assert. 2 pag. 12. edit Leodien 1678.: *Universaliter licitum est sequi quemcumque opinionem*, di-

directè minus probabilem, minusque tutam etiam in sensu composito, quod opposita sit, & cedatur probabilior, ac tutior = Che il Papa poi abbia definito, non è certo presso ai Francesi; che il Papa sia infallibile, anzi tutta la Chiesa di Francia pubblicamente tiene il contrario; e che questo non sia un punto di fede, è stato stampato fino in Roma.

Obiicies III°. = Tutta questa dottrina vale, quando si tratta di una diversità di opinioni, che guardi il costume; ma non già quando la diversità è in materia di fede: Ora l'accettare, o non accettar la Bolla è materia di Fede. Dunque ec.

Resp. = Col P. Terillo medesimo part. 1. quest. 2. assert. 2. pag. 16. col. 2. mem. 35. che anche nella materia della Fede si dee caminare colla medesima regola; anzi che da questo se ne cava il poterla usare in materia di costumi: Certum est, quod in materia fidei liceat amplecti partem minus tutam tutiori relicta. Ergo idem licebit in materia morum. L'istesso afferma il nostro P. Extrix di Lovanio nella sua Diatriba Teologica. Inoltre il nostro P. Gobat Tom. 2. tract. 7. num. 619. racconta, che un Mercante Luterano in fin di morte fece chiamare un Ministro della sua Religione, ma i servidori gli condussero un Sacerdote Cattolico, il quale da prima lodò alcune buone qualità di Lutere, e poi lo istruì delle cose della Religione, ma secondo i nostri dogmi. Tuttavia il moribondo credè di confessarsi a un Predican te Luterano. Non ostante, il Sacerdote l'assolvè, e lo communicò, e il P. Gobat l'approva, e porta altri casi simili. L'istesso afferma, e consiglia il P. La-Croix tanto accreditato, che la sua Opera è per le mani di tutti. Da tutto questo più che *ex abundanti* si raccoglie, che chi non accetta la Bolla non può esser privato de Sagramenti, anzi non pecca nè mortalmente, nè venialmente.

Potrei distendermi in immensum, ma *Sapienti pauca*, onde resto ec.

N°. III.

CONDANNA

Della Teologia Morale de PP. Busembaum, e La-Croix Famosi Probabilisti della Compagnia pubblicata sotto il dì 9., ed esequita sotto il dì 10. Settembre 1757. in Tolosa.

PRincipes non sunt timori boni operis, sed mali. Vis autem non timere potestatem? bonum fac, & habebis laudem ex illa. Dei enim Minister est tibi in bonum. Si autem malum feceris, time: non enim sine caussa gladium portat. Dei enim minister est: Vindex in iram ei qui malum agit. Ideo necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam. Ad Rom. cap. 13. v. 3. & seq.

A CHI LEGGE.

I. NON altro fuorche il comun disinganno m'indusse a tradurre nella volgar nostra favella la presente CONDANNA. Forte impulso mi diede certo ragguaglio, che lessi poc'anzi non senza maraviglia grande, e stupore nel recente Volume XI. pag. 266. e segg. della *Storia Letteraria d'Italia*. Quì lo metterò sotto gli occhi de' Leggitori, come appunto ivi stà, prima di farne sopra le riflessioni dovute. Il ragguaglio è del tenor seguente:

,, D'altra *Morale* diremo più a lungo, perche l'abbiamo ,, sotto degli occhi. I *Concinisti* al titolo si segnino divota- ,, mente, perche non avvenga loro alcun sinistro.

,, *Theologia Moralis concinnata a R. P. Alphonso de Ligo-* ,, *rio Rectore majore Congregationis SS. Redemptoris per appen-* ,, *dices in Medullam R. P. Hermanni Busembaum Soc. Jesu,* ,, *adjunctis in calce tomi II. Epistolis Encyclicis, & Decretis* ,, *ad mores spectantibus SS. D. N. Benedicti Papæ XIV. quæ* ,, *insuper propriis in locis adnotantur; addita quoque per utili* ,, *Instructione ad praxim Confessariorum ad usum studiosæ Ju-* ,, *ventutis præfatæ Congregationis. Editio secunda in pluribus* ,, *melius explicata, uberius locupletata, utilibus adaucta quæ-*

,, *stio-*

„ *stionibus*; *ac quoad plures sencenti as reformata*, *dicata SS. Re-*
„ *gnanti Papa D. N. Benedicto XIV. Neapoli* 1753. *ex Typo-*
„ *graphia Joannis de Simone. Tom. I. pag.* 714.

„ Divisa è quest' Opera in due tomi, ma del secondo,
„ che uscito è nel 1755. parlerò nel seguente volume. In-
„ tanto per dire del primo non è ella deplorabil cosa, che
„ dopo le tante fatiche del povero *P. Concina*, e de' suoi
„ o ajutanti, o difensori si pensi in *Italia* a comentare il
„ rilassatissimo *Busembaum*? e di più ad uso d'una fiorita *Ec-*
„ *clesiastica Congregazione*? e più ancora con dedica al *Re-*
„ *gnante Pontefice*? O Anime sante de' *Pascali*, de' *Niccoli*,
„ degli *Arnaldi*, de' *Sancirani*, de' *Contensoni*, degli *Enrici* da
„ S. *Ignazio*, de' *Merbesi*, degli *Opstraeti*, a quai ten pi siam
„ noi riserbati. Ma tu ben più d'ogni altro fortunato P. *Con-*
„ *cina*, il quale questa terra lasciasti, terra veramente solo di
„ triboli, e di spine producitrice; che costretto non sei a
„ vedere tanta abbominazione. Rincoriamoci tuttavia noi
„ viventi, e non facciam la pazzia di morircene per lo do-
„ lore; che finalmente il P. *Alfonso* de *Liguori* ha corrette
„ quelle poche rilassatezze, le quali per la condizione de i
„ tempi erano nel *Busembaum*, e preferendolo ad ogni al-
„ tro Teologo pel metodo, che è (rumpatur quisquis) in-
„ comparabile, non ha giurato in ogni sentenza di lui; ma
„ a' Decreti de' Sommi *Pontefici*, e specialmente del nostro
„ *Benedetto* XIV., e alle più ricevute sentenze avendo ri-
„ guardo, lo ha e ampliato, e riformato. Nella prima edi-
„ zione di *Napoli* fatta nel 1748. [perocche questa, di cui
„ parliamo, è una ristampa] il N. A. avea insegnate alcu-
„ ne dottrine forse più larghe, che non conveniva. Ma in
„ questa seconda egli avvedutamente le ha abbandonate per
„ attenersi alle più sane, anzi al tomo, che abbraccia i pri-
„ mi cinque libri del *Busembaum*, ha premesso un indicetto
„ delle opinioni da se mutate nella presente ristampa; e noi
„ giudichiamo di quì inserirlo, acciocche si vegga, quanto
„ giudizioso Scrittore sia questo. „ Così il P. *Zaccaria*, ve-
ramente da Storico Letterario nulla avente di declamatorio,
e parziale.

II. Indi soggiunto non un *Indicetto*, ma un lungo Indice di mutazioni fatte in Quistioni numero LVIII. intorno agli errori in materia di lassità nella prima stampa incorsi (*), mai sempre uguale a *se stesso*, finalmente conchiude pag. 277. „ Se

(*) *Simili errori nell' opposto genere di rigorismo non si ritro-*

„ Se con tutte queste mutazioni grideranno alcuni con-
„ tro questa Teologia, lascili pure il saggio *Autore* gracchia-
„ re a loro voglia, contento delle lodi delle disapassionate
„ persone, e più ancora dell' onore, che ha questa sua *Teo-*
„ *logia* avuto di essere con lettera al medesimo Autore di-
„ retta lodata dal Regnante Pontefice, ed anche da lui ci-
„ tata nell' aurea Opera de *Synode Diœcesana* nell' ultima *Ro-*
„ *mana* edizione [lib. XI. c. 2.] „ Fin quì il bravo bravis-
„ simo Padre Storico.

III. Ora vede ogni spregiudicato Lettore non solo l'u-
tilità, ma la necessità eziandio di rendere comune all' Ita-
la quì annessa Condanna, come quella che sventra tutte le
vanissime dicierie dello Storico Letterario; i di cui insulti,
ironie, e pazze gloriazioni contra i *Concinisti*, troppo sono
palesi. L'incomparabile animosità dello stesso vieppiù si di-
chiara in quella sciocca jattanza: *Se con tutte queste muta-*
zioni grideranno alcuni contro questa Teologia, lascili pure il
saggio Autore gracchiare a loro voglia, contento delle lodi delle
disapassionate persone ec Avrebbe detto meglio degli appas-
sionati benevoli.

IV. Il pretendere, che fa, come se la Teologia d' esso
P. Alfonso de Liguori sopra la Midolla del Busembao, stata
fosse presso che con una Lettera canonizzata dal Sapientis-
simo Regnante Pontefice, bastantemente appalesa il caratte-
re del medesimo Storico, che spacciar vorrebbe agl' incauti
una lode data alla riforma, per lode fatta anche a tutto il
resto della dottrina; quando per altro molto maggiori lodi
date dallo stesso Pontefice al chiarissimo P. Concina; così
da lui non valutansi.

V. Il voler far credere a' semplici, ed ignoranti, lo
stesso Storico, *che finalmente il P. Alfonso de Liguori ha cor-*
rette quelle poche (in grazia si badi bene) *quelle poche rilas-*
satezze, le quali per la condizione de' tempi (doveva meglio
dichiararsi, come sincero Storico esprimendo i tempi del
trionfante Probabilismo) *erano nel Busembaum, e preferendo-*
lo ad ogni altro Teologo pel metodo, che è (*rumpatur quisquis*)
incomparabile, non ha giurato in ogni sentenza di lui, ec. con-
vien

---

veranno giammai in tutti i noverosi e grossi Volumi della Cri-
stiana Morale del P. Concina di mai sempre rispettabil me-
moria.

vien confessarlo (*rumpatur quisquis*) si è un inganno da lui giusta il solito artifiziosamente tessuto. Inganno non meno manifesto è ancora il figurarsi dallo Storico il *Busembaum* a dovere dal *giudiziose Scrittore riformato*; quasi che l'aver recisi gl'infelici germogli, e lasciata intatta la velenosa radice, fosse una *riforma a dovere* (*).

VI. V'ha ingannato pur anche in quelle paro le *il N. A. avea insegnato alcune dottrine forse più larghe, che non conveniva*. Imperciocchè come sono soltanto *alcune*, se vengono riformate nel solo primo tomo in quistioni numero cincuanta otto, ed *abbandonate per attenersi alle più sane*? Come aggiungere il *forse*, se il P. Alfonso de Liguori assolutamente le ha ritrattate, e ve ne avrebbe potuto aggiugnere altrettante, e più ancora per fa rne una compiuta riforma?

VII. V'ha inganno altresì nell'Apostrofe al P. Concina; mentre vien anzi in acconcio al P. Sanvitali: *Ma tu ben più d'ogn'altro fortunato Sanvitali, il quale questa terra lasciasti, terra veramente di triboli, e di spine produttrice, che costretto non sei a vedere tanta abominazione*. L'*abominazione tanta*, e poi *tanta* in appresso vedrassi. E se questa nulla ostante, alzerà lo Storico la voce, e griderà a favore di somigliante Teologia Busembaistica, e Lacroixtica, *lascilo pure il saggio Censore gracchiare a sua voglia, contento* della condanna fulminata da un autorevole Tribunale; e quel che monta non poco, soscritta eziandio in legittima forma dagli stessi Socj di Francia.

VIII. Che dirò dell'insidiosa maniera di metter a mazzo le anime de'*Contensoni* con quelle de' *Paschali*, e simili, dicendo: *O anime sante de' Pascali, de' Niccoli, degli Arnaldi, de' Sancinarj, de' Contensoni, ec.* essendo questo un rinnovellare le prodigiose metamorfosi del *Dizionario de Libri Giansenistici*, confessato bensì dallo Storico Letterario *proibito* pag. 249, *acciocchè qualche anima pusilla*, e qualche *buon Probabiliorista non si scandalezzi*, ma però ancor prediletto?

IX. Per isgombrare dunque questi, ed altri simili inganni, darò quì (*rumpatur quisquis*) la seguente Condanna

---

(*) *Sì fatta riforma simile sembrami a quella del Sistema Moliniſtico in materia di Grazia, che rimane maisempre nella sua radice infetto e guasto.*

na (*). I *Zaccaristi*, *i Busembaisti*, *i Lacroixti al titolo si segnino divotamente*, *perche non avvenga loro qualche sinistro*.

SENTENZA

Della Curia del Parlamento di Tolosa, che condanna al fuoco un Libro intitolato =

R. P. *Herm. Busembaum Societatis Jesu*, *SS. Theologiae Licentiati*, *Theologia Moralis*, *nunc pluribus partibus aucta a R. P. Claudio Lacroix Soc. Jesu Theologiae in Universitate Coloniensi Doctore*, & *Professore Publico*. *Editio novissima diligenter recognita*, & *emendata ab uno* (*) *ejusdem Soc. Jesu Sacerdote Theologo*. *Coloniae sumpt. Fratrum de Tournet* 1757.

ESTRATTO

Dai Registri del Parlamento delli 9. *Settembre* 1757.

NEl presente giorno essendo entrati gli Agenti del Re, Malaret, Fonblausard Avvocato Generale del detto Re in nome di tutti cominciò a parlare =

MIEI

(*) *Si avverta*, *che in questa Condanna si parla sul* picciol numero de' Libertini, *che* picciol *sarebbe il fatto*, *qualora dalla ristampa delle Morali Probabilistiche*, *ed Attrizionistiche non venisse di molto accresciuto*. *In vece di simili Morali si legga la sopralodata* aurea Opera de Synodo Dioecesana, *che non è nè Probabilistica*, *nè Attrizionistica*, *se ben si considera*.

(*) *Questi dicesi essere il R. P. Zaccaria Gesuita Autore della Storia Letteraria d' Italia*, *parzialissimo favoreggiatore del Sistema Molinistico*, *e della Morale Benigna*, *per parlare col dovuto rispetto*, *e modestia*.

MIEI SIGNORI.

Depositarj della Sovrana Giustizia d' un Re; che meno reca ad onore questo titolo, che quello di Protettore della Chiesa. Voi dovete senza dubbio impiegare tutta la vostra autorità per annientare le Opere sediziose, che possono turbare l' ordine pubblico, o pure mettere a rischio le Leggi fondamentali dello Stato. Vi è sempre colpa in pubblicarle, ma l' affettata cura di rinovellarle è ancor più colpevole. Questo si è palesare un disegno meditato di far correre, e di accreditare le false Massime, di cui sono quelle infette.

Quello, che ci è stato denunziato, e che noi accusiamo alla Giustizia della Corte, aveva fin quì sfuggito la nostra conoscenza, e sembra, che si abbia avuto premura grande di moltiplicarne l' Edizioni (*) in questi ultimi tempi, quasi che formato si avesse il disegno d' incoraggire le anime timide alle scelleratezze, e di soffocare ne' loro cuori ogni germoglio di rimordimento. Quì l' Autore se la prende palesemente colla libertà della Chiesa Gallicana: Si pone a pericolo la tranquillità de' Cittadini: Si fa ogni sforzo per iscuotere la fedeltà, che i Sudditi debbono ai loro Sovrani; anzi si passa a combattere l' indipendenza dalla loro Corona, e la sicurezza della Sacra Persona de' nostri Re.

Egli è intitolato: *R. P. Herm. Busembaum Soc. Jesu SS. Theologiae Licentiati, Theologia Moralis nunc pluribus partibus aucta a R. P. Claudio Lacroix Soc. Jesu Theologiae in Universitate Coloniensi Doctore, & Professore Publico: Editio novissima diligenter recognita, & emendata ab uno ejusdem Societatis Jesu Sacerdote Theologo &c. Coloniae sumpt. Fratrum de Tournes* 1757.

Porremo, Signori miei, sotto gli occhi vostri alcune (**) proposizioni, che abbiamo estratte da questo libro; ed es-

(*) *Per altro non è questo il solo esempio di lasse Morali troppo moltiplicate. Le conseguenze funeste, che quindi ne seguono, non possono bastantemente compiagnersi, e da molto tempo sospirasi un efficace rimedio.*

(**) *Più e più altre Proposizioni di già sono state, come meritevoli di censura, notate da celebri Teologi Cattolici. Dal Sig. Ca-*

esse a prima faccia tosto vi accerteranno, che indarno si pretenderebbe, che quanto le precede, o le siegue, possa distruggerne, o diminuirne l' orrore.

Bannitus [Lacroix tit. dell' omicidio tom 1. pag. 294. §. 4. *potest occidi solum in Territorio Principis, qui illum proscripsit, non autem in alieno.... Bannitus autem a Papa potest occidi ubique, uti docent Fillincius, Escobar, Diana supra, Moya n. 6. quia Papa habet jurisdictionem per totum Mundum saltem indirectam, etiam in temporalia, quantum necesse est ad administrationem spiritualium, uti tenent catholici omnes, & demonstrat Suarez contra Regem Angliæ lib.* 3. *cap.* 23.

Ad defensionem vitæ [Busembaum tit. dell' omicidio pag. 295. a. 8.], *& integritatis membrorum licet Filio, Religioso, & Subdito se tueri, si opus sit, cum occisione contra ipsum Parentem, Abbatem, Principem; nisi fortè propter mortem hujus secutura esset nimis* (*) *magna incommoda, ut bella &c. Sylvius, Bonac. pag.* 8.

Licet quoque [il medesimo Autore nello stesso luogo a 10] *occidere eum, de quo certo constat, quod de facto paret insidias ad mortem, ut si uxor E. G. sciat, se noctu occidendam a Marito, si non potest effugere, licet ei praevenire. Nav. Less. n.* 45. *tit.* 29. *n.* 39.

Hinc etiam [il medesimo Autore nel luogo citato] *dicunt alii, ut Sanch.* 2. *Mor. c.* 39. *& alii, licere occidere eum, qui apud Judicem falsa accusatione, aut testimonio id agit, unde certo tibi constat, quod sis occidendus, vel mutilandus, vel [quod alii difficilius concedunt] amissurus bona temporalia, honorem; quia haec non est invasio, sed justa defensio,* po-

---

Canonico Lateranese Eusebio Amort, dal P. Daniele Concina, da Eusebio Eraniste, per nulla dire delle ultimamente emendate, e corrette dal P. Alfonso di Liguori in Quistioni non meno che cinquantotto, con una ristampa del primo Tomo soltanto.

(*) *Si noti bene il* nimis. *Sicchè se da somiglianti uccisioni seguiranno bensì* incomoda magna, *ma non già* nimis magna, *tantosto renderannosi lecite. Ma che dico lecite? Dovea dir anzi meritorie, se* id suadeat caritas, *come in appresso dirassi: O Anime Sante, non già de'* Pascali *ec. ma de' Padri! non è veramente* deplorabile *cosa l' udire da penne cattoliche così sanguinosa Dottrina!*

posito quod de alterius injuria sibi constet; nec sit alius evadendi modus. Less. n. 47. tamen Filli. & Layman non audent id defendere propter periculum magnorum abusuum. Vide Escob. ex. 7. c. 8. Hurtadum, Lugo D. 18. §. 7. Dian. P. 8. tit. 7. R. 52.

Quandocumque [il med. Autore nell'Art. seguente] *qui juxta supradicta habet jus alium occidendi, id potest etiam alius pro eo praestare. cum id suadeat caritas.* (*) *Filli. Tann. D. 4. q. 8. Molin. D. 18.* (**)

Voi fremerete senza dubbio, miei Signori, vedendo un sistema sì odioso, e tante volte atterrato (***) rialzarsi con un nuovo furore. Che il Papa abbia uno condannato, ciò basta, seguendo l'audace Commentatore del Busembaum, perchè sia permesso ad ognuno d'ucciderlo; qualunque fosse la Dignità, che debba essergli scudo; di qualunque utilità egli esser possa allo Stato, ed al Mondo; e tuttochè sacro per fino lo renda il di lui Augusto carattere, e basterà, che unicamente il Papa l'abbia proscritto, perchè le mani più vili possan colpirlo.

Ma se questa prima proposizione lasciasse alcun dubbio di credere, che i Sovrani sieno compresi in quella giurisdizione terribile, che si attribuisce al Capo della Chiesa, Busembaum sacrifica espressamente nella seconda proposizione le medesime Teste Coronate al furore dei loro Sudditi.

Basta, che il più scellerato degli uomini non possa sottrarsi alla Giustizia, che lo perseguita, se non se uccidendo il proprio Padrone. Questo Autore sedizioso lo anima a preferire la conservazione della sua propria esistenza, o pur

 an-

(*) *O povera carità! a che inumani, e ferali attentati vien tratta! Questa non è la carità da Cristo insegnata, e dagli Appostoli predicata. E non pertanto s'insegna da' benigni Teologi? O benignità tre e quattro volte crudele!*

(**) *Se i sin quì riferiti Autori così insegnan di fatto, questo esempio bastar può per far conoscere, se la Morale Teologia trar si debba da' nuovi, e non anzi da' più antichi Scrittori, massimamente da' SS. Padri.*

(***) *Altri Scrittori della Compagnia su di ciò erano già stati condannati dal Clero di Francia fino dal 1682. Il Clero di Francia val per cento, e cento Casisti, e* [rumpatur quisquis] *forza è di confessarlo.*

anche d'un solo membro del suo corpo alla vita del suo Principe. Quindi nè i rimordimenti, che risvegliar gli dee l'attentato, che stà per commettete; nè la pubblica vendetta debbono punto raffrenare il di lui furore; il privato di lui interesse dee vincere ogn' altro interesse anche più sacro. Ch' egli uccida chiunque, fino il proprio Re, se non ha altri mezzi per isfuggire il supplizio, che merita; quì gli vien tolto anche il freno salutevole della coscienza, gli si ha appianata la via al più orribile de' misfatti; e vien assicurato, che questo stesso delitto è giustificato per questa sola ragione, che per tal via egli si sottrae dalla punizione di que' tutti, de' quali di già egli è colpevole, e reo.

Ma senza fermarci sulla terza, e quarta proposizione, che appoggiano le due precedenti, e meglio le dichiarano; diasi un' occhiata alla quinta.

Qual rovesciamento, quale spaventevole metamorfosi non si vede quì della carità? quella virtù sì pura, sì santa, e tanta benefica! Li Discepoli di Gesù Cristo la faceano consistere in dare la propria vita per i fratelli: *& vos debetis animas pro fratribus ponere*; e vi ha de' Casisti di questi ultimi tempi, che la fanno lo stromento della vendetta, e dell' uccisione (*).

E questo non è già per vendicare la Legge di Dio pubblicamente violata; nò, Signori miei, questa decisione non è già rappresentata sotto questa speciosa apparenza. Questo neppur è per difendere la vita del Principe, che venga permesso in una giusta guerra d'uccidere un pubblico nemico. Il comune vantaggio della Società mette in queste occasioni le armi in mano del Cittadino, e del Patriotta. Ma ciò accorda per favorire l'odio d'un figlio inumano: per vendicare un amico anche scellerato: per salvar un uomo già proscritto: per conservar vivo un pubblico inimi-

(*) *Qual maraviglia, che somiglianti Casisti la sentano così male intorno la carità verso il prossimo, se si fanno pregio d'impugnare i difensori della carità verso Dio? Il P. Zaccaria ce ne ha dati su di ciò lagrimevoli esempj, detestati e compianti da tutto il Mondo sensato. Gli si desidera ben di cuore una grazia più che Molinistica per ridurlo a miglior senno.*

mico: per motivi tali è permesso d' uccidere il proprio padre, ed anche lo stesso Monarca. Qual orribile catena d' eccessi! qual sistema di empietà (*)!

Osserviamo di più, Signori miei, un nuovo grado di malizia ne' Fautori di questo Libro. Non si tratta già quì d' uno di quei licenziosi libretti, che sono sdruccioliti nel pubblico per adulare le idee perniciose d'un picciol numero di libertini, che si gloriano dei sentimenti li più avanzati; ma questa è un' Opera di Morale disseminata forse in più Seminarj di nostra inspezione per servire d' istruzione ai giovani Ecclesiastici (**): e in luogo d'inculcare loro le vere Mas-

(*) *L' Argomento cresce viepiù qualor pongasi mente all' impegno dello Storico Letterario nel promuovere, favorire, difendere, ed anche moltiplicare le stampe de' Libri di somigliante calibro. O a che strabocchevoli eccessi porta l' impegno!* Si segni divotamente lo Storico, perchè non gli avvenga qualche sinistro.

(**) *Attenda bene lo Storico Letterario, che sommamente commenda la Morale Busembaistica del P. Liguori, come idonea a servire* ad uso d' una fiorita Ecclesiastica Congregazione. *Avvertano bene quegli ancora, che ne' loro Ginnasj la insegnano. Quindi si lascino tutti persuadere, che starebbe molto meglio nelle loro scuole la Teologia del P. Antoine, come quella, che in Roma stessa è molto più commendata, ed applaudita dell' altra del P. Liguori. Su di che darò quì il principio della Dedicatoria, che leggesi nell' edizion Veneta del* 1749. = „ *Sanctissimo Domino Nostro Benedicto XIV. P. O.* „ *M. Fr. Philippus de Carboneano Ord. Min. Reg. Obser.* = „ *Novam hujusce Theologiæ Moralis editionem nemini inscriptam Tuo, Beatissime Pater, in publicam emittere lucem censitui; quod tantum ei ex te hac in editione, decoris, &* „ *ornamenti accesserit, ut* quidquid in ea perfectum sit, atque optimum, id tuum jure meritoque dicatur. *Ut enim* „ *prætereram me ad novam hanc procurandam impressionem* ex „ magna illa motum fuisse existimatione, quam huic Theologiæ, judicium illud Tuum conciliaverat, quo præ ceteris digna habita est, quæ in Collegio de Propaganda „ Fide adolescentibus ad Sacras Missiones destinandis, explicaretur, *Tua Doctrina est*, *PATER BEATISSIME*, „ *&c. &c. &c.* „

Gre-

Masſime della Religione, e dello Stato, ſi vuol guaſtar loro il cuore con una dottrina capace di ſedurre, o di corrompere la fedeltà de' popoli, di cui la condotta ſarà loro confidata. E non credete già, Signori miei, che le propoſizioni, che noi andiamo ritoccando, ſieno le ſole, che debbano eccitare la noſtra indegnazione. Uno ſpirito di diſprezzo, e di rivolta contra le noſtre Maſsime le più inviolabili ſono i caratteri di queſt' Opera.

Quì ſi attribuiſce al Papa un autorità ſovrana ſopra il temporale dei Principi ſecolari, [*Lacroix tom.* 1. *pag.* 695. *n.* 1405. *e pag.* 307. *n.* 874.] La diſtinzione delle due Potenze vien annientata, e tutti i Re della Terra vi ſono rappreſentati, come umili Vaſſalli del Capo dei Criſtiani, il quale nella naſcente Chieſa eſortava con tanto zelo tutti li Popoli a render a Ceſare ciò, che apparteneva a Ceſaſare, e ne dava loro l'eſempio ad imitazione di Gesù Criſto.

In un altro luogo [*Buſembaum*, *Lacroix to.* 1. *pag.* 694. *e* 695. *n.* 1402. 1403. *e* 1404.] ſi ſtabiliſce l'aſſoluta indipendenza del Clero per riſpetto ad ogni podeſtà ſecolare; e l'infallibilità del Papa ſmentita [*] dalla Tradizione. Quindi ſe ſi dà fede a queſti Autori, il Carattere Sacerdotale ſottrae gli Eccleſiaſtici da tutti i doveri dei Sudditi, o almeno da ogni dipendenza inverſo il Monarca. Eſſi anno ricevuto un nuovo eſſere, che li rende unicamente ſommeſſi alla Chieſa nella loro condotta, o nei loro delitti. Eſſi forma-

Crede quì il P. Storico, che queſta Teologia così dedicata, e ricevuta, e per ſuggerimento dello ſteſſo Sommo Pontefice Benedetto XIV. in una Roma nel Collegio de Propaganda Fide *pubblicamente inſegnata, nè già riformata a ſomiglianza di quella del P. Liguori, ma bensì del tutto laſciata intatta, crede, dico, che prevalga a cento Teologie del detto P. Liguorio, comunque Teologie da tanti madornali errori, non di ſtampa, ma di dottrina, emendate, e corrette? Deh ſi aprano una volta gli occhi a verità così lampante, e luminoſa, nè ſi ſacrifichi l'importantiſſima iſtruzione della gioventù al privato intereſſe di cotanto pericoloſo ſiſtema, degno d'eſſer bandito, e sloggiato affatto non che da tutte le Scuole, dalla memoria eziandio d'ogni uom ragionevole, e Criſtiano.*

(*) *La eſpreſſione ſembra troppo caricata; ma non ſi maraviglierà chi è inteſo delle Maſſime di queſta Nazione.*

mano nel cuore dello Stato una Repubblica indipendente dal suo Capo; e si persuade ad essi di spezzare quei nodi, che il loro Carattere deve render più stretti.

Noi passeremmo, Signori miei, i termini, che l'uso ci prescrive, se volessimo discutere tutte le proposizioni, che sono sparse in quest'Opera. Voi vedreste, che si attacca apertamente [*Busembaum*, *Lacroix tom.* 1. *pag.* 696. *n.* 3410. *pag.* 606. *n.* 1411.] la Dichiarazione del Clero di Francia del 1682. Dichiarazione sì cara ad una Nazione, il di cui attaccamento a'suoi Sovrani fa il di lei distintivo Carattere. Vedreste, che questi medesimi Autori autorizzano (*Lacroix to.* 1. *p.* 321. *n.* 961. *e* 962. *pag.* 353. *n.* 1634. *pag.* 332. *n.* 1025. *p.* 716. *n.* 1522. *e* 1524.) le occulte compensazioni: i furti dei Figlj di Famiglia ai loro Padri: delle Donne ai loro Mariti: dei Domestici ai loro Padroni; e che persino impongono ai Giudici, ai Confessori, ai Testimonj certe leggi, che hanno per oggetto l'impunità dei più gravi misfatti, e che in certi casi dispensano gli accusati dal dire la verità. Così è, Signori miei, tutti questi errori cotanto opposti al buon senno sono insegnati nei due Volumi in folio, (*Lacroix tit. dei Giud. to.* 1. *pag.* 698. §. 2.) che noi vi denunziamo, e per provare ciò ci basterà il riferire ancora questa sola proposizione.

Si Cajus habeat propositum mere internum occidendi Regem, & illud manifestarit Titio speculative tantum, & non in ordine ad cooperationem, vel executionem, propositum illud manet merè internum in ratione delicti. Hinc in illud inquiri non potest, quamvis Titius deferat; potest tamen precautio adhiberi, ne Cajus possit illud exequi.

E qual anno mai (*) vennero a scegliere costoro per riprodurre un Libro, che racchiude una dottrina sì detestabile, e tanto pericolosa per le sue conseguenze? Noi osiamo dirlo, Signori miei, la rinovata edizione di quest'Opera concorrendo con l'esecrabile attentato, per cui noi ancora piangiamo, è un delitto di lesa Maestà. Voi capirete la

(*) *Quì certamente* la condizione de'tempi *non ebbe luogo. Nè sia maraviglia, perche la più fina politica talora infatuata rimane, per giusto gastigo di quel Dio, che non può soffrir la difesa di cause, dal mero impegno, non dalla Verità sostenute.*

la necessità delle precauzioni, che noi crediamo dover proporre all'amor vostro, e alla vostra fedeltà per i nostri Re contro i progressi d'un Libro così pernicioso, e noi siamo persuasi, che i primi Pastori della Chiesa animati dal vostro esempio si affretteranno ad unire alla vostra sentenza gli Anatemi della Chiesa (*) Tali sono, miei Signori, i motivi delle Conclusioni, che noi qui lasciamo sul Tribunale.

Essi ritirati, veduto il detto Libro intitolato: *R. P. Herm. Busembaum societ. Jesu SS. Theologiae Licentiati &c.* e insieme le richieste, e conclusioni del Procurator Generale dei Re, disaminata ogni cosa, hanno presa questa deliberazione.

La Curia ha ordinato, e ordina (**) che il Libro intitolato: *R. P. Herm. Busembaum Soc. Jesu SS. Theologiae Licentiati, Theologia Moralis nunc pluribus partibus aucta a R. P. Claudio Lacroix Societat. Jesu Theologiae in universitate Coloniensi Doctore, & Profess. Pubblico. Editio novissima diligenter recognita, & emendata ab uno ejusdem Soc. Jesu Sacerdote Theologo &c. Coloniae sumpt. Fratrum de Tournes* 1757. Sarà lacerato, e bruciato nella Corte del Palazzo per mano dell' Esecutore della Suprema Giustizia in presenza di un Notajo assistito da due Cursori della Corte, come contenente delle proposizioni (***) scandalose, detestevoli, contra-

(*) *Ciò hanno desiderato prima non pochi Zelatori della Cristiana Morale, per ovviare non alle* poche, *come lo Storico appassionato va figurando, ma a molte e molte* rilassatezze, *le quali non v' ha dubbio, sono invalse* per la condizione de' tempi *del troppo infelice Probabilismo. Le ha vedute, compiante, e detestate il gran Generale Gonzalez; ma non ebbe il seguito, che meritava il suo zelo pari alla dottrina. Aveva egli tutta la ragion di volere posta la scure alla radice.*

(**) *Ahi! Quì il P. Zaccaria di bel nuovo divotamente si segni, e si guardi dalla pazzia* di morirsene per lo dolore. *E chi non lo vorrà compatire? Mentre forza è, che quì tema un terribil* sinistro, *da non liberarsene col segno di croce.*

(***) *Ecco le ree conseguenze della Dottrina Probabilistica.* Muta ergo antecedentia, *qui direbbe il gran P. S. Agostino,* si vis cavere sequentia. *Sinattantochè durerà questo attacco al Probabilismo, non mai cesserà, malgrado le Apologie, o piut-*

trarie alle Leggi Divine, ed Umane, tendenti alla fovverfione degli Stati, e capace d'indurre i Sudditi ad attentar fopra la Sacra Perfona del loro Re. Inibifce, e vieta fotto pena di Galera a tutti i Libraj, e Stampatori di vendere, o dare, e ad ogn'altra Perfona di qualunque ftato, e condizione, ch'ella fia, di avere, ritenere, comunicare, imprimere, e far imprimere, o efporre in vendita il detto Libro, o qualunque altro, che conteneffe fimili Maffime, ingiungendo a tutti quelli, che hanno degli Efemplari, o avranno conofcenza di quelli, che ne aveffero, di denunziarli prontamente ai Giudici ordinarj, acciò ne fia fatta perquifizione per via del Softituto del Procurator Generale, e proceduto contra i Colpevoli fecondo la ragione. Ordina inoltre, che i Superiori delle quattro Cafe dei Gefuiti di quefta Città fieno citati ai piedi della Curia Sabato 10. Settembre alle ore dieci di mattina, per intendere alla prefenza degli Agenti del Re le loro dichiarazioni per riguardo al detto Libro: affinchè da' detti Agenti fopra tali dichiarazioni prefe vengano quelle rifoluzioni, che giudicheranno efpedienti; e dalla Corte ftabilito venga ciò, che farà di dovere. Come altresì ordina, che quefta Sentenza fia impreffa, letta, pubblicata, ed affiffa per tutto, ove farà bifogno, e che le Copie efattamente collazionate fieno inviate ai Bailaggi, Governi, e Univerfità della Giurifdizione, per effervi parimente lette, pubblicate, e regiftrate, del che gli Softituti del detto Procuratore Generale del Re certificheranno la Corte in un Mefe. Pronunziata in Tolofa nel Parlamento 9. Settembre 1757. *Collazionato*. Barau. *Regiftrato*. Verlhac, Monfieur de Baftard Rapprefentatore.

D In

---

piuttofto Dicierie dello Storico Letterario d'Italia, la profcrizione di Libri lavorati fu quefto torno. Che lo Storico di ftampa sì fatta non è già Scrittore idoneo per apporre il balfamo a tali piaghe, ma ferve anzi a maggiormente inafprirle, e ad accrefcerne preffo le perfone fenfate la deteftazione, ed orrore. Muta ergo (*torno a dire*) antecedentia, fi vis cavere fequentia. *Ma la piaga ha feno affai più profondo; altro non effendo il Probabilifmo, che un infelice germoglio d'altra viziata radice. Chi ben conofce cofa fia peccato Originale, e quindi fa le neceffarie confeguenze dedurne, ben mi comprende.* Muta ergo (*giova il ripeterlo la terza volta*) muta muta antecedentia, fi vis cavere fequentia.

In esecuzione della presente Sentenza il Libro ivi enunziato fu lacerato, e bruciato nella Corte del Palazzo per mano del Carnefice in presenza di Noi Giuseppe Guglielmo Gravier Notajo Gardesac della Curia assistiti da due Cursori della detta Curia. *A Tolosa questo giorno* 10. *Settembre* 1757. *Gravier so prascritto.*

Collazionato da noi Ecuyer Consegliere Segretario del Re, Casa, Corona di Francia, Auditore nella Cancellaria di Linguadocca presso il Parlamento di Tolosa (*).

AR-

(*) *Replicherà quì il per altro intrepido P. Zaccaria*: lascili pure il saggio Autore gracchiare a loro voglia? *Si chiamerà* contento delle lodi delle disappassionate persone? *Ridirà in aria ironica, e trionfante*: non è ella deplorabil cosa, che dopo le tante fatiche del povero P. Concina, e de' suoi Ajutanti, o Difensori, si pensi in Italia a comentare il rilassatissimo Busembaum? *S'egli punto teme chi porta la spada di Dio, omai muti sentenza, e modo di scrivere, onde non venga* costretto a vedere tanta abbominazione.

ARTICOLI

Interrogatorj fatti a' Gesuiti citati a comparire nel Parlamento, con le loro Risposte: Dichiarazione, e Sentenza della Curia sopra di quelle, dei 10. *Settembre* 1757.

IN questo giorno i Superiori delle quattro Case de' Gesuiti di questa Città essendosi presentati al Parlamento in esecuzione della Sentenza di jeridì sono entrati per comando della Curia nella gran Camera, ed essendosi presentati al Tribunale in piedi, in mantello lungo, colla berretta in mano; il primo Presidente loro disse in presenza degli Agenti del Re, che altresì erano stati chiamati:

La Curia vi ha chiamati a motivo d' un Libro, che le è stato denunziato, e che è intitolato: *R. P. Herm. Busembaum Soc. Jesu S. S. Theologiæ Licentiati Theologia Moralis nunc pluribus partibus aucta a R. P. Claudio Lacroix Soc. Jesu Theologiæ in Universitate Coloniensi Doct. & Profess. Publico. Editio novissima diligenter recognita, & emendata ab uno ejusdem Soc. Jesu Sacerdote Theologo. Coloniæ sumpt. Fratrum de Tournes* 1757. e loro ha domandato:

1. D. Se essi conoscono questo Libro?

℞. Al che i *Frati* (*) Villard Superiore della Casa Professa, Saint Martin Rettore del Collegio, e Noalhac Rettore del Noviziato hanno risposto, che essi non conoscono (**) il detto Libro; e il *Frate* Mengau Superior del Seminario ha risposto averne letto qualche cosa.

2. D. Se essi sanno il luogo, in cui il detto Libro fu stampato?

D 2 ℞. Han-

(*) *Ha motivo di consolarsi il mascherato* Fra Guidone *nell' udire i Socj del P. Zaccaria fregiarsi replicatamente di quel titolo, per cui difesa egli nella sua prima Lettera con tanto apparato di erudizione combatte.*

(**) *Volesse Dio, che non conoscessero un Libro pur troppo stampato, e tante volte ristampato da* . . . .

℟. Hanno rispoſto d' aver ſcritto a Lione, e che i Geſuiti di quella Città hanno loro riſpoſto, che eſſi ignoravano, che quivi fuſſe ſtato impreſſo.

3. D. Qual ſia quello dei loro Padri, che ha riveduto, e corretto quel Libro in queſta ultima Edizione?

℟. Hanno riſpoſto, che eſſi nulla ſanno, e che erano perſuaſi, che niun Geſuita vi aveva avuta parte (*).

4. D. Se eſſi ſanno, che la loro Compagnia abbia contribuito per l' impreſſione, che è ſtata fatta in queſt'anno?

℟. Hanno riſpoſto come ſopra.

5. D. Se eſſi ſanno, che il detto Libro ſia ſtato divulgato nei loro Seminarj?

℟. Hanno riſpoſto, che tal Libro non vi era conoſciuto.

6. Se eſſi adottano la Dottrina, che quello contiene.

℟. Hanno riſpoſto ch' eſſi riprovano quella Dottrina. (**)

7. D. Se eſſi credono, che un uomo, che è bandito dal Papa, poſſa eſſer ucciſo in qualſivoglia parte del Mondo, in cui abita, per queſta ragione, che il Papa ha una giuriſdizione univerſale anche nelle coſe temporali?

℟. Hanno riſpoſto, che eſſi non lo credono, e convennero, che il Papa non ha alcun potere diretto, nè indiretto ſopra il temporale de' Re; al che il *Frate* Villard Superiore della Caſa Profeſſa ha aggiunto, che egli avea inſegnata queſta Dottrina in qualità di Profeſſore di Teologia (***).

8. D. Se credono altresì, che per evitare la morte, o la mutilazione di qualche membro, ſia lecito ad un Figlio d' uccidere il proprio Padre, e ad un Suddito il ſuo Principe?

℟. Han

(*) Credat Judæus appella . . . . non ego.

(**) *Sarebbe ottima coſa, che chi dice d' aver in errore queſta, e ſomiglianti Dottrine, nodriſſe lo ſteſſo errore anche rapporto al Libro, che le contiene. Che ſe i Geſuiti di Francia hanno veramente in errore il Libro medeſimo, ſi chiami pure un' altra volta* contento *il P. Zaccaria di sì bella lode, che viene certamente da* diſappaſsionate perſone.

(***) *Ma per avventura non l' avrebbe inſegnata fuori della Francia pel motivo politico dell'* inſerviendum ſcenæ, *o per uſar la fraſe del P. Zaccaria per la* condizione de' tempi.

℞. Hanno risposto, che detestano questa Dottrina.

9. D. Se sono convinti, che non vi è caso alcuno, che permetta un attentato cotanto orribile, e che quello è un misfatto contro le Leggi Divine, ed umane?

℞. Hanno risposto, che essi sono convinti.

10. D. Se essi detestano la proposizione, in cui Busembaum assicura, che quegli, il quale conformemente a' suoi principj ha il diritto di dare la morte al suo prossimo, può impiegarvi l'altrui ministero; e che l'Assassino, cui dà il carico di tal uccisione, compie in ciò un dovere di carità?

℞. Hanno risposto, che essi la detestano, e che questa è una Proposizione orribile.

11. D. Se essi adottano ancora quella Proposizione, che si trova alla pag. 696. del primo Volume di questo Libro, in cui Lacroix decide, che se alcuno è risoluto d'uccider il Re, e che ne abbia fatta semplicemente confidenza ad un altro, il Giudice non può formar processo su la delazione di questo ultimo?

℞. Hanno risposto, che essi la rigettano, e che sono convinti, che il Giudice può, e deve processare sopra simile confidenza.

12. D. Se essi sono sommessi di cuore, e di spirito alla Dichiarazione del Clero di Francia del 1682.?

℞. Hanno risposto, che essi sono sommessi (*).

Dopo le quali risposte il *Frate* Villard Superiore della Casa Professa disse al Presidente: Monsignore noi supplichiamo la Curia di permetterci la lettura d'una Dichiarazione, che contiene i nostri sentimenti; e la Curia avendoglielo permesso, essi hanno letta la Dichiarazione, che era di questo tenore.

Dacchè noi abbiamo inteso per lo strepito pubblico, che si avea denunziato ai Signori Agenti del Re la Teologia Morale del P. Lacroix (**), noi ci radunammo nella Ca-

(*) *Avendo dissimulato le parole* di cuore, e di spirito, *si reca sospetto di puro, e pretto* ossequioso silenzio, *e più ancora di qualche* restrizione mentale.

(**) *Dovea dire:* la Teologia del P. Busembaum accresciuta dal P. Lacroix, riconosciuta, emendata (*che se poi non fosse stata emendata?*) e ristampata da un altro, ed anche da più altri Socj.

Camera del Superiore della Casa Professa li 13. del passato Agosto, ed ivi i Superiori delle nostre differenti Case, che si trovavano a Tolosa, con molti altri Gesuiti uniti dal Superiore a questo fine tutti unitamente siamo convenuti di dichiarare:

I. Che noi non abbiamo giammai professate, nè adottate interiormente, nè esteriormente le Massime, o piuttosto le Idee d' un Autore, che ha scritto negli Stati di Potenza straniera (*).

II. Che tutti i nostri Professori hanno sempre sostenuto, e sosterranno l' intiera indipendenza dei Re di Francia riguardo il loro temporale; la sommeisione assoluta, che i Sudditi debbono al loro Sovrano; e che non è lecito ad alcuno di sottrarsi da questa sommessione in alcun caso, nè sotto alcun pretesto direttamente, o indirettamente.

III. Noi riguardiamo come un attentato orribile, ed esecrando l' idea d' insidiare la persona sacra de' nostri Re sotto qualunque pretesto; e noi rigettiamo, e condanniamo con orrore le proposizioni, che l' autorizzano, e sembrano autorizzarla non solamente nel Lacroix, ma altresì in tutti gli altri, ch' egli cita, e in tutti gli altri Autori, in cui quelle ritrovar si potessero.

IV. Noi riproviamo egualmente tutto ciò, che in questo Libro può essere inserito contra i Comandamenti di Dio, i Precetti della Cristiana Religione, le Leggi, e le Massime ricevute nel Regno. Ed hanno sottoscritto (**).

Da-

(*) *Ma nell' Ipotesi, che fossero Sudditi di* straniera Potenza, *le avrebbero forse professate, ed adottate? E nell' Ipotesi, che le avessero adottate, persisterebbero forse nella loro sentenza, come persistono, malgrado le Pontificie Condanne, nella difesa de' superstiziosi* Malabarici Riti, *e come dopo la strepitosa Condanna di Roma, si ostinarono alcuni Socj d' Italia nella difesa dei* tatti mammillari? *Per altro la Verità da per tutto è la stessa, benchè non da per tutto vien cercata ugualmente; massimamente ove è piantato il Regno de' Probabilisti, che il più verisimile lasciando, al men verisimile, ch' è quel desso, che men probabile, e per conseguenza men vero, imprudentemente si appigliano.*

(**) *Esempio degno d' esser imitato anche dagli altri Socj, dallo Storico Letterario massimamente, qualora non voglia comparire un* Pilatista *fermo, e fisso nella propria sentenza.*

David (*) Villard Gesuita Superior della Casa Professa.
Ignazio Enrico Sanmartino Rettore del Collegio.
Antonio Noalhac Rettore del Noviziato.
Stefano Mengau Superior del Seminario.

La detta Dichiarazione fu presentata al Tribunale, ed essi ritirati, uditi altresì gli Agenti del Re, e questi pure partiti, l' affare messo in deliberazione.

E' stato sentenziato, che i detti *Frati* Villard, Sanmartino, Noalhac, e Mengau sottoscriveranno nel Registro la suddetta loro Dichiarazione.

Dopo di che i detti *Frati* Gesuiti richiamati, e rientrati nella Camera della Curia in presenza degli Agenti del Re, il primo Presidente ha loro pronunziato la Sentenza che segue:

La Curia vi ha dato copia delle vostre risposte agl' interrogatorj, che vi sono stati fatti, insieme colla Dichiarazione, che voi avete posta sul Tribunale, e che contiene i vostri sentimenti. Ella vi esorta a perseverarvi, e v' ingiunge di vegliare scrupolosamente per l' esecuzione della Sentenza di jeridì (**).

A TOLOSA nella Stamperia di M. Bernardo Pyon Avvocato, Stampatore privilegiato del Re, e della Curia presso la Vedova Lecamus.

(*) *Quì per lo contrario* Fra Guidone *ha ragione di dolersi, perchè essendo stati perpetuamente chiamati* Frati *dal Tribunale, nella soscrizione non si vollero riconoscer per tali.*

(**) *Se dopo questa Sentenza il P. Zaccaria seguirà a declamare in difesa della condannata Teologia Busembaistica, e Lacroixtica*, lascialo pure gracchiare a sua voglia contento *di sì fatta strepitosa Condanna; che sebbene non Ecclesiastica, è però di chi porta la spada di Dio, cui se si sottomisero quindi i Socj di Francia, essendo la verità, come dovrà confessarlo il medesimo Storico, da per tutto la stessa, non ricusi egli pure, almeno in rapporto al sostanziale della medesima, di piegar il capo del pari, tuttochè Socio d' un' altra Nazione: altrimenti suo danno, se si dirà, ch' egli non la fa già da Storico amatore sincero del Vero, ma serve anzi non che alla* condizione de' tempi, *ma ben anche alla* condizione *de' luoghi. Tutto questo sia detto non già con quella carità falsa quì condannata, che si fa lecito d' uccidere il Prossimo; ma con quella vera bensì, ch procura, se sia possibile, di risanarlo.*

Parte del Memoriale de' RR. P. Gesuiti presentato a S. Santità Benedetto XIV. contro la Teologia del P. Daniello Concina.

Beatissime Pater.

CUM *Pater Concina Theologiam quandam Moralem in plures Tomos distributam typis ediderit, qua Societatis Jesu, ejusque Scriptorum famam graviter lædit; Præpositus Generalis ejusdem Societatis ad Sanctitatis vestræ pedes humiliter provolutus pro justa aliqua hujus damni reparatione demississime supplicat. Et rationes, ob quas hujus operis cursus inhibendus esse videtur, quam brevissime fieri potest, hic subnectit*

Prima ratio sunt calumniæ, & impostura ec. Qui seguita una ben longa, e nojosa descrizione d' accuse, poscia termina.

Septima ratio est, quia P. Concina in hac sua Theologia rescripsit, & recoxit quidquid contra Societatis Auctores scripserunt. Montaltius in litteris Provincialibus. Vendrochius in suis notis, Auctor Theologiæ Moralis Jesuitarum, Vincentius Baronius in Æthica christiana, & præsertim Henricus a S. Ignatio in Æthica amoris, qui omnes damnati sunt. Hos ipse non imitandos solum, sed fermè verbatim describendos, & dicacitate superandos proposuit, ut Theologi dessignati testari possunt. Quo factum, utque probra contra Societatem in istis damnatis libris dispersa ab omnibus legi non poterant, in hac Conciniana Theologia collecta, & aucta jam a quolibet de vulgo legi possint. =

Cum igitur, Beatissime Pater, nullus hactenus liber ne ab hæreticis quidem prodierit Societati nostræ infensior, ac perniciosior, nullus, qui pluribus imposturis, conviciis, censuris, & injuriosis debacationibus scateat, nullus, qui venenum contra Societatem in aliis dispersum plenius in unum colligat: Prædictus Præpositus Generalis, tum suo, tum universæ Societatis in Comitiis generalibus congregatæ nomine damni huius reparationem, atque operis proscriptionem a Sanctitate vestra suppliciter ac demississimè petit. Quod si concesserit, immortalia sua erga Ordinem nostrum merita novi hujus beneficiis accessione munificentissimè cumulabit.

Questo bel tratto di penna, ha partorita poi la nota Dichiarazione, detta dai Gesuiti *Ritrattazione*, dalla quale si rac-

si raccoglie quanto siano vere le sfaciatissime calunnie date dalli medesimi al P. Concina.

N°. V.
Lettera, o sia Breve di S. Santità Benedetto XIV. diretta al Sig. Cardinale Francesco di Saldanha, in cui lo costituisce, e deputa per Visitatore, e Riformatore de i Cherici Regolari della Compagnia di Gesù in tutti i Regni, e Dominio del Re di Portogallo.

DILECTO FILIO NOSTRO

FRANCISCO S. ROM. ECCL. DIAC. CARD. DE SALDANHA.

Nuncupato

BENEDICTUS PP. XIV.

Dilecte Fili noster salutem, & Apostolicam benedictionem.

IN specula supremæ Dignitatis Divina dispositione, meritis licet insufficientibus, constituti inter multiplices rerum, negotiorumque, quibus in hac nostra ingravescente ætate, & parum firma valetudine obruimur, curas ad ea etiam ex debito Pastoralis officii Nobis commissi sollicitè advigilare debemus, per quæ religiosa loca, illorumque personæ divinis mancipatæ obsequiis, in pacis, & quietis tranquillitate, ac regularis vitæ, & Ecclesiasticæ Disciplinæ norma, coadiuvante Domino, perenniter conservari valeant, & quæ his contraria esse noscuntur, per nostræ providentiæ, auctoritatisque Apostolicæ studium penitus evellantur, prout Personarum, rerum, & locorum qualitate pensata, conspicimus in Domino salubriter expedire. Cum sicut pro parte Charissimi in Christo Filii Nostri Josephi Portugalliæ, & Algarb orum Regis Fidelissimi nobis expositum fuit, haud levia suborta sint inconvenientia, & abusus in Provincia, seu Provinciis Clericorum Regularium Societatis Jesu tum

Portugalliæ, & Algarbiorum, tum Indiarum Orientalium, & Occidentalium existentibus dominio ejusdem Josephi Regis subjectis, de quibus omnes ferè Nationes, Regionesque certiores factas esse existimatur propter parvum volumen typis impressum, & tum Nobis, tum Venerabilibus Fratribus Nostris S. R. E. Cardinalibus distributum: Ac propterea ipse Josephus Rex summopere cupiat, ut scandala, quæ ex præmissis deinceps oriri possunt, quam celerrimè removeri de benignitate, providentiaque Apostolica dignaremur. Nos qui Societatem præfatam paternis complectimur affectibus, nil aliud proprium, ac decens in hoc rerum statu esse ducimus, quam juxta laudabile Romanorum Pontificum Prædecessorum Nostrorum institutum, & consuetudinem, unum ex S. R. E. præfatæ Cardinalibus deputare, & nominare, qui primum de omnibus, & singulis hujusmodi negotiis accuratè expensis plenissimè instructus, eadem ad nos deindè referat, aperiatque, ut postea matura consideratione adhibita, quidquid statuendum sit, opportunè, & saluberrimè decernamus. Motu itaque proprio, ac ex certa Scientia, & matura deliberatione, Nostræ, deque Apostolicæ potestatis plenitudine circumspectionem tuam, de cujus singulari fide, prudentia, integritate, dexteritate, vigilantia, & Religionis zelo plurimum in Domino confidimus, in Visitatorem Apostolicum, ac Reformatorem Clericorum Regularium Societatis Jesu in Regnis, ditionibus, & Provinciis etiam Indiarum memorato Josepho Regi subjectis existentium, tenore præsentium constituimus, & deputamus, ac circumspectioni tuæ, ut cum assistentia unius, seu plurium Personarum in Ecclesiastica dignitate constitutarum, si Sæculares fuerint, seù Regularium cujusvis Ordinis, seu Instituti a Sede Apostolica approbati a te, ad hujusmodi effectum, pro tuo arbitrio eligendæ, & assumendæ, seu eligendarum, & assumendarum probatæ vitæ, & circa statuta, & mores regulares versatarum, Provinciam, seù Provincias Societatis Jesu præfatæ in Regnis, dominio, ditionibus, & Provinciis etiam Indiarum præfatarum eidem Josepho Regi, ut præfertur, subjectis existentes, illiusque, seu illarum domos professas, seu Novitiatui destinatas, Ecclesias, seu Collegia quæcumque, Hospitia, & Missiones, aliaque loca quocumque nomine nuncupata a Societate præfata dependentia, & ad illam spectantia, & pertinentia etiam exempta, & quocumque privilegio, ac indulto suffulta, nec non illorum Superiores, Rectores, Administratores, Clericos Regulares, cæterasque personas quascumque cujuscumque dignitatis, Superioritatis, status, gra-

dus,

dus, & conditionis existentes tam in capite, quam in membris, auctoritate nostra semel visites, & reformes, ac in earumdem personarum statum, vitam, mores, ritus, disciplinam, aliamque vivendi rationem, tam conjunctim, quam divisim diligenter inquiras; nec non Evangelicæ, & Apostolicæ doctrinæ, Sacrorumque Canonum, & generalium Conciliorum decretis, & Sanctorum Patrum traditionibus, atque Regulari dictæ Societatis Instituto, & Apostolicis Constitutionibus, præsertim record. mem. Urbani PP VIII. Prædecessoris Nostri die 22. Februarii 1633 incipiens: Ex debito Pastoralis officii &c., & a Nobis per quasdam nostras in simili forma brevis die 20. Decembris anni 1741. expeditas litteras, quarum initium est = Immensa Pastorum Principis = editis inhærendo, & prout occasio, rerumque qualitas, & necessitas exegerit quacumque mutatione, correctione, emendatione, renovatione, revocatione, ac etiam ex integro editione indigere cognoveris, juxta datam tibi a Domino prudentiam corrigas, emendes, renoves, revoces, ac etiam de novo condas, condita Sacris Canonibus, & Concilii Tridentini Decretis non repugnantia confirmes, abusus quoscumque tollas, regulas, institutiones, & Ecclesiasticam, Regularemque disciplinam, ac in primis Divinum cultum, & obedientiam huic sanctæ Sedi, & observantiam memoratarum Constitutionum Apostolicarum, si fortasse exciderint, juxta præscriptum dictæ Societatis Institutum modis congruis restituas, & reintegres; si aliquos in aliquo delinquentes reperers, eos juxta Canonicas Sanctiones punias, & castiges, ipsasque personas etiam, ut præfertur, exemptas, ad debitum, & honestum vitæ modum, ac ad statum Sacris Canonibus, & Concilio Tridentino præfatis conformem revoces, ac quidquid statueris, & ordinaveris, absque dilatione, & appellatione, quæ executionem quoquomodo ullatenus impediat, omnino observari facias: quoscumque domorum, & Collegiorum hujusmodi Rectores, aliosque Ministros, quos juxta datam tibi a Domino prudentiam, & tibi expediens videbitur, ab eorum respectivè officiis amovendos esse judicaveris, amoveas, ac illos sic amotos, aliosque Clericos Regulares dictæ Societatis de una ad aliam domum, seu de uno ad aliud Collegium transmittas; inobedientes, & rebelles per sententias, censuras, & pœnas Ecclesiasticas, suspensionem a Divinis, aliaque opportuna juris, & facti remedia cogas, compellas. Nos enim tibi præmissa, & quæcumque alia circa visitationem, & reformationem, aliaque supra expresa hujusmodi necesaria, &

 que

quomodolibet opportuna faciendi, gerendi, & exequendi auctoritate præfata plenam, liberam, & amplam facultatem, & auctoritatem concedimus, & impertimur; & si contingat te aliqua legitima de caussa detineri, ut visitationem præfatam per te ipsum extra Civitatem Lisbonensem facere minimè valeas, alias Ecclesiasticas Personas tibi bene visas cum simili, vel limitanda potestate in tui locum ad visitationem, & reformationem habendam, etiam in Indiarum Provinciis præfatis deputandi facultatem pariter tribuimus. Si quæ autem graviora in hujusmodi visitatione repereris, ea omnia sub tuo sigillo clausa ad nos quamprimum diligenter transmittas, ac Nobis deferas, & patefacias quæcunque ad hanc causam pertinere arbitraveris: Ex re enim & tempore consilium capiemus, & effusis lacrymis Omnipotentem Deum clamore valido orabimus, atque obsecrabimur, ut, quod inde statuendum sit, matura deliberatione decernamus. Mandantes propterea omnibus, & singulis Superioribus, Ministris, Clericis Regularibus, aliisque personis Provinciæ, seu Provinciarum, Domorum, Collegiorum, aliorumque locorum Societatis Jesu prædictis, in præfatis Regnis, Dictionibus, & Provinciis etiam Indiarum ipsi Josepho Regis subjectis sicut præmittitur, existentibus, sub excommunicationis latæ sententiæ Nobis, & Romanis Pontificibus successoribus nostris reservatæ, præterquam in mortis articulo, ac suspensionis a Divinis, & privationis suorum officiorum, aliisque arbitrio nostro infligendis pœnis ipso facto incurrendis, ut tibi, ac personæ, seu personis per te, ut præfertur, deputandæ, seu deputandis in præmissis omnibus, & singulis promptè pareant, & obediant, tuaque, & illius, seu illorum salubria monita, & mandata, humiliter suscipiant, & efficaciter adimplere procurent, alioquin sententiam, sive pœnam, quam ritè tuleris, seu statueris in rebelles, ratam habebimus, & faciemus auctore Domino usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Decernentes præsentes litteras firmas, validas, & efficaces existere & fore, suosque plenarios, & integros effectus sortiri, & obtinere, tibique, & personæ, seu personis nominandæ, seu nominandis plenissimè suffragari, & ab illis, ad quod spectat, & spectabit in futurum inviolabiliter observari; sicque in præmissis per quoscumque Judices ordinarios, & delegatos, etiam causarum Palatii Apostolici Auditores, ac Sedis Apostolicæ Nuncios sublata eis, & eorum cuilibet quavis aliter judicandi, & interpretandi facultate, & auctoritate, judicari, & definiri debere, ac irritum, & inane, si secus su-

per

per his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit, attentari. Non obstantibus quibusvis Apostolibus, ac in Universalibus, Provincialibusque, & Synodalibus Conciliis Generalibus, vel specialibus Constitutionibus, & Ordinationibus, ac Societatis præfatæ, illiusque Domorum, Collegiorum, & aliorum locorum Regularium, etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, & consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, & litteris Apostolicis, eorumque Superioribus prædictis, & aliis personis præfatis sub quibuscumque tenoribus, & formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus efficacissimis, & insolitis clausulis, irritantibusque, & aliis decretis in genere, vel in specie, etiam motu proprio, vel consistorialiter, & alias in contrarium præmissorum quomodolibet concessis, confirmatis, & innovatis. Quibus omnibus, & singulis, etiamsi pro sufficienti illorum derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, & individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes mentio seù quavis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores hujusmodi, ac si de verbo ad verbum nihil penitus omisso, & forma in illis tradita observata exprimerentur, & insererentur, præsentibus pro plenè & sufficienter expressis, ac de verbo ad verbum insertis habentes illis alias in suo robore permansuris ad præmissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter, & expresse derogamus, cæterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud S. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die prima Aprilis 1758. *Pontificatus nostri Anno decimo octavo.*

Pro D. Cardinali Passioneo
Joannes Florius Substitutus.

N°. VI.

Lettera del Sig. Cardinale Carlo Tommaso di Turnon Patriarca d'Antiochia scritta da Macao al suo Fratello in Turino. (*)

Carissimo Fratello.

NEll' ingiunta vedrete la stato delle mie cose compendiosamente narrate ..... Io in mezzo à tanti travagli incredibili stò contentissimo della mia vocazione, e dópo replicate malatie mortali stò meglio di salute, che sij stato nell' Indie. Oh quanti MOSTRI si trovano in questo nuovo Mondo venuti d'Europa! E chi crederebbe costì, che i Gesuiti esemplari in Europa, qui fossero così pericolosi, e contumaci alla S. Sede, come gl'hò sperimentati? Chi direbbe, che Religiosi da me, e dalla mia casa tanto amati m'avessero a tirare non tanto alla VITA, come all'ONORE in queste parti? Eppure vi assicuro, che dal loro canto hanno fatto quanto potevano con CALUNNIE, con STRATTAGEMMI, e con tutte le DIABOLICHE invenzioni in una corte gentile, per oscurare le mie azioni, per grazia del Signore assai rette, giusta l'obbligazione del mio ministero, per coprire, se potevano, le loro poco proprie de Religiosi, e molto meno de' Missionarj. Ma avendomi il Signore per grazia speziale protetto, tutte le insidie mi ci sono convertite in sommo onore, e loro non hanno fatto altro, che aggravare la loro mala condotta ad excusandas excusationes in peccatis. Il peggio è, che non sono i gentili, che perseguitano i Missionarj, e vogliono distruggere la Missione, ma li Gesuiti, e questo con somma inverecondia Sono qui, e massime in Pechino molto diversi, che in Europa; e mi piange il cuo-
re

(*) *Non si maravigli il Lettore se incontra in questa Lettera qualche errore di Ortografia, perchè si è giudicato proprio non discostarsi dall' Originale autentico.*

e nel considerare i danni che ne derivano alla Religione, ed il sentimento, che sono per provare i Gesuiti medesimi, non mancando anche qui tra loro, che disapprovano la mala condotta degl'altri, ma sono pochi, e senza autorità.

Dopo tanto tempo, che non ho potuto scrivere, va questa molto in fretta, e perche è molto improvisa, e subita la partenza del S.g. Abate S Giorgio, al quale mi riferisco, essendomi stato fedele compagno nelle tribulazioni; e l'istesso modo, con cui è obbligato à fugire, fà conoscere quanta parte abbiano in queste cose li Gesuiti, e con quanta violenza si proceda. I miei Carissimi saluti .... Io Carissimo Fratello non ho ricevuto altra vostra, nè di alcun'altro di casa, se non che quella, che mi avete indirizzata per via di cotesto Ministro d' Inghilterra del mese di Marzo 1704. Aggiungo gli miei umili rispetti a tutti i Signori, e Signore Parenti, e v'abbraccio tutti cordialissimamente in Gesù Cristo, e mi raccomando alle orazioni di tutti. Macao della Cina 11. Xbrē 1707.

Affezionatiss. Serv., e Fratello
Carlo Tommaso Patriarca d' Antiochia.

Dissi, che il Sig Abate S. Giorgio è obbligato à fugire, non perche egli fuga i Gentili, a i quali ha costantemente professato, non senza patimento, la purità Evangelica, ma fuge i mali Cristiani, che non ancora sono contenti di perseguitarlo. Riverisco .... 12. Xbrē: Hieri hanno fatto sbarcare il Sig. Abate S. Giorgio nel tempo, che la nave, sopra la quale doveva partire, era per isciogler le vele, siche mando questa mia per mezzo di due PP. Domenicani Spagnuoli, uno de quali si chiama il Prē Francesco Gonzalez; e l'altro Diaz. Se mai passassero costà vi daranno mie nuove. Vi prego in tal caso regalarli, come miei amici.

AP-

APPENDICE II.

N°. I.

Fedelissima Relazione del sagrilego avvelenamento preparato ed eseguito per opera de' PP. della Compagnia contro il Card. di Tournon, scritta dal M. R. Sig. D. Gio. Marcello Angelita di Recanati, oriundo di Jesi, e Canonico Residenziale della Chiesa di San Niccolò in Carcere in Roma (*).

Comechè tutte queste voci effettive, reali, e visibili, e palpabili effetti dell' enunziato strepitoso, e scandalosissimo avvelenamento del Card. di Tournon, seguito in *Tan-Chin* alla presenza di tanti, e tali oculari testimonj, e con tali, e tante specifiche ed individuali circostanze, non era possibile di mascherare, e nascondere intieramente all' universa terra, da perfidi, ed iniqui Autori d' ogni più nera sceleraggine; si studiano di farla apparire originata da tutt' altro, che da veleno fatto porre dentro la Cioccolattiera, in cui vi erano siropate le arbicocole, che solea usare il Cardinale in fine del suo pranzo, per mano del Neofito chiamato Simone, condotto seco apposta da Pechino in qualità di Servitore dal Padre Domenico Parennin: si studiarono

---

(*) *Questa Relazione si conserva unitamente ad altri Scritti del medesimo Autore nella celebre Libreria Casanatense de' PP. Domenicani di Roma. Non credo, che alcuno onesto uomo vorrà porre in dubio l' autorità di questo MS., solo che rifletta, che il Relatore fu come promotore della visita, Testimone oculare, e compagno fedele del detto Sig. Card. di Turnon, mentre che questi in qualità di Visitatore Apostolico Generale, e con potestà di Legato* a latere *della S. Sede presiedeva alle Missioni della Cina, e d' altri Regni dell' Indie Orientali.*

rono di dar ad intendere, che non erano ſtati altrimenti effetti di veleno preſo, e ſorbito nelle già dette arbicocole, ma puramente cagionati da una gran commozione di bile, originata dalla gran colera, che ſi era preſa il Cardinale per l' inſolenze (chiamate da eſſi ragioni) eſpoſtegli temerariamente dal Padre *Kigliano-Stumphf*, loro Procuratore, mandatogli a ſtudio d' inquietarlo in quel luogo, ove ſi era puramente ritirato per godere del beneficio di quei bagni minerali; Onde non avendo potuto, e ſaputo contenerſi nello ſtomaco, ſi vide neceſſitato a dar fuori, con tutti quei vomiti, deliquj, tremori di vita, e ſudor freddo, che più e più volte, e per molti giorni continui replicarono ad ogni occaſione di prendere qualunque ſorta di riſtoro, benchè minimo. Queſto preteſto però facilmente ſi toglie colla ſemplice lettura di ciò, che rappreſentò il detto Padre Kigliano, e la riſpoſta datagli ſubito, e ſenza alcuna alterazione dal Cardinale.

Ma conoſcendo molto bene queſti furbi, che queſta ſcuſa non dilegua intieramente l'apparenza del propinato veleno, vanno cercando di corroborarla con i mali effetti, che ſuol produrre il rame in que' commeſtibili, che in detto metallo ſi preparano, e che eſſendo ſtate ſiropate le tali bricocole in una Ciocolatiera di rame, da queſto poteſſero eſſer procedute non intieramente, ma almeno in gran parte quelle evidenti, ed innegabili alterazioni, che patì il Cardinale in tal congiuntura. A queſt' obiezione però, oltre al poter io aſſicurare, che per molti e molti giorni, e ſettimane prima che usò di queſta Ciocolatiera, non ſi riconobbe giammai alcuno de' ſopraccennati effetti; riſponderebbero faciliſſimamente quanti Paſticcieri, e Cuochi ſono in Roma, che per lo più non ſi vagliono d' altri vaſi, che di rame per la profeſſione loro, eſſerſi mai inteſo nocumento alcuno. Ben conobbero quei buoni ſchiſmatici Geſuiti di Pechino, che le due allegate impoſture non potrebbero mai togliere affatto l' apparenza del propinato veleno: Onde procurano per mezzo del Venerando e Santo Religioſo F. Gio. Bonaventura di Roma loro grande Ufficiale per tutte le inſolenze, che hanno fatte colle di lui opere a molti e diverſi Miſſionarj di Cina, ſin a tanto che Monſignore Carlo Ambrogio Mezzabarba Patriarca d' Aleſſandria, e Commiſſario Apoſtolico, e Legato *a latere* in quell' Impero per ordine della Sacra Congregazione di Propaganda, l' obbligò a ſortire di colà, e ritornare a Roma; dove poi fu per ordine della medeſima Congregazione ritenuto carcerato per

tre anni nel Convento di S. Francesco a Ripa. Per mezzo, dico, di questo Ven. P. Gio Bonaventura procurano di estorcere dal Dottore Borghesi un attestato opposto alla chiarezza e verità di questo fatto, ostentando publicamente di averlo ottenuto. Io però non lo credo, perchè sò ciò, che mi disse seriamente sul fatto.

Per dire a Vostra Signoria Illustrissima sinceramente e confidentemente quello, che sò in ordine a ciò, che brevemente, e come alla sfuggita viene accennato nel Capitolo XI. della 3. p. del Libro della Vita del Cardinale di Tournon, scritta in Roma in lingua Italiana dal Signor Gio. Giacomo Fatinelli Canonico di Santa Maria Maggiore al foglio 129., sarà necessario mi stenda un poco più di quello vorrei, ad oggetto di rendermi intelligibile, e chiaro. Egli è ben vero però, che sebbene la mia idea sarebbe di strigarmi da questo funestissimo assunto il più succintamente che fosse possibile; nientedimeno per riferire l' ultimo, e finale effetto di detto veleno, sarò necessitato di stendermi assai più di quello mi ero proposto; Poichè sebbene il Cardinale sorbì il veleno il giorno 11. di Giugno 1707. come dirò in appresso, l'ultimo e formale effetto però di esso non seguì, che la mattina degli 8. Giugno del 1710. giorno della Pentecoste nella Città di Macao.

Dico dunque, che ritrovandosi il Cardinale Tommaso Maillard Cavaliere Torinese, ed allora Patriarca d' Antiochia, Visitatore, e Commissario Apostolico con facoltà di Legato *a latere* nell' Impero della Cina l' anno 1707. nella Terra di *Tan-Sciang*, piccol luogo distante dalla Città di Pechino Metropoli di quel grand' Impero circa 18. o 20. miglia Italiane, dove si era portato, consigliato da quel Monarca, per isper imentare il benefizio di alcuni bagni minerali caldi, che alle radici di una montagna altissima sorgono in quelle vicinanze, ad effetto di curarsi di una infermità, che pativa, resasegli poco meno che abituale, di debolezza di nervi, e quantunque non vi pervenissero prima de' 19. entrò in essi li 20. Maggio accompagnatovi per ordine di quell' Imperadore da un Mandarino Tartaro della Corte detto *Linkama Hesekim*, ed in Cinese *Van-Lac-je*, e da tutti i suoi domestici Europei, ed alcuni Signori Cinesi, ne portò in pochi giorni più che mediocre sollievo. Onde l' Imperadore, che gli avea consigliati, e lo mandava a visitare ogni due o tre giorni, nel sentirne la relazione ne mostrava qualche sorta di vanità.

Quando inaspettatamente fu avvisato da Monsignore della

della Chiesa Vescovo di Pechino, che il Padre Tommaso Pereira Capo e Superiore de' Gesuiti Portughesi facea ogni sforzo in quella Corte per farlo discacciare da tutta la Cina, senza nemmeno permettergli di tornar almeno a prender congedo da quella Maestà, la quale fin dal primo giorno che lo vidde, aveva dato ogni sorta di contrassegno di propensione verso di lui, e di tutta la stima del Principe, di cui portava la rappresentanza. Non è facile a spiegarsi qual rima nesse il Cardinale a tal nuova, poichè ben conosceva, che la notizia poteva esser certissima, sì per la legalità di chi la dava, sì ancora per la certezza che aveva della mala volontà de' Padri Gesuiti, particolarmente Portughesi verso di lui, e tanto maggiormente, che s' incontrava allora a godere il Padre Pereira tutta la buona grazia dell' Imperadore, della quale abusava empiamente contro de' suoi stessi fratelli di nazione Francesi, e di ogni altro, che non fosse Portughese, e di taluni ancora Portughesi medesimi. Non erano in quel tempo in Pekino Missionarj di altro Instituto, che della Compagnia, e possedevano ivi, oltre molti beni, quantità di case, e botteghe in diversi quartieri, quali davano a pigione. La più antica, che non era per altro la maggiore, nè la minore dell' altre, era da essi chiamata Collegiale. La seconda, acquistata *nomine proprio* dal Padre Adam Schall in tempo che fu Maestro di Matematica dell' Imperadore avo del moderno Regnante, il qual Padre Schall . . . . La Casa poi, con buon impiego, fatto regalo de' Padri, rimase in loro dominio non senza aggravio . . . . , ed in questa Casa convivevano altri Padri di varie Nazioni, benchè di un medesimo Istituto. Nella terza poi, che era la maggiore, e più maestosa, e capace d' ogni altra, acquistata, e fondata da' Padri Gesuiti Francesi, colà capitati dopo la loro espulsione dal Regno di Siam nell' Indie Orientali, non molti anni prima dell' arrivo del Cardinale di Tournon. Vivevano però que' buoni Missionarj così discordi fra loro, cioè tra' Francesi e Portughesi, che facevano pietà agli stessi Gentili Cinesi, ed i loro Neofiti non vi potevano communicare fra di loro nè in temporale, nè in spirituale; E i Missionarj medesimi trattavansi come dichiarati giurati nemici; benchè all' arrivo del Cardinale si unissero poi tutti insieme contro di lui, e mostrassero qualche sorta d' apparente ed esteriore riconciliazione.

Nella Casa de' Padri Gesuiti Francesi fu alloggiato il Cardinale in Pechino; ed alcune settimane dopo vi si porto

tò ancora Monſignore della Chieſa Veſcovo di Pechino, (era Veneziano) e Vicario Apoſtolico di quella Provincia, e dall' altra di *Sciam-Tun*, non ſolamente per il motivo già detto di ſopra, ma ancora chiamatovi ſegretamente dal Padre Gerbillon, che ſperava col di lui mezzo, quando non aveſſe potuto dar buon ſeſto all' affare de' riti Cineſi, almen di metter al coperto la propria perſona dalla perſecuzione de' Geſuiti, che lo faceano reo d' aver introdotto il Viſitatore Apoſtolico in quel Regno, ed eſſendo ivi rimaſto il detto Prelato nella partenza, che fece il Cardinale da Pechino per *Tan-Scian*, andava ricavando da que' buoni Padri le notizie che volevano per ſuo mezzo communicare al Cardinale. Poichè ſiccome eſsi gli erano ſtati di grand' ajuto per farlo paſſare da Cantone a Pechino, così avrebbero ancor deſiderato, che ſi tratteneſſe qualch' altro tempo per tenere un poco a ragione, o almeno moderare l' inſolenza del P. Pereira, il quale ſi era reſo intieramente inſopportabile ad ognuno; tanto che gli ſteſsi ſuoi Superiori, quali tutti egualmente diſprezzati, temevano fortemente di lui; anzichè nemmeno ebbe roſſore di dire in faccia al Cardinale, che s' egli non l' aveſſe voluto laſciar andare alla Corte, bene avrebbe potuto impedirglielo; Ed avendogli riſpoſto il Cardinale, che ſi ſarebbe valuto de' Brevi Pontificj; Egli animoſamente gli replicò: = *Ed a chi ſarebbe poi toccato di ſpiegarli, ed interpretarli?* Reſe più chiara, e più indubitata la notizia data dal Veſcovo di Pechino al Cardinale l' arrivo del menzionato Mandarino *Van-Lao je*, il quale la mattina ſeguente 10. del meſe di Giugno portando il ſolito complimento per parte dell' Imperadore: avanzatoſi poi a diſcorrere della qualità di quelle acque, andò a poco a poco raccontandogli al Cardinale, che ſi era oſſervato, che ſiccome ad alcuni per varie infermità avevano cagionato notabiliſsimo miglioramento, così ad altri, che ne aveano voluto prendere più del biſogno, aveano laſciate diverſe indiſpoſizioni, e perciò caritativamente ne lo avviſava acciocchè non ne naſceſſe qualche pregiudizio, tanto maggiormente, che S. M. ſubito che aveſſe terminato di prendere i bagni, deſiderava di parlargli.

Sapeva molto bene il Cardinale, quale e quanto gran abuſo mai faceſſero quei buoni PP. Miſſionarj della loro lingua, e dell' interpretazione di eſſa, ed era pienamente informato del tradimento, che aveano fatto al Padre Filippucci lor Provinciale, e ciò, che avevano tentato contro i Pa-

dri

dri Francesi ne primi anni del loro ingresso in quelle Missioni: Di maniera tale, che informato l' Imperadore delle continue ed insoffribili molestie, che davano loro i Padri Portughesi, mosso finalmente a pietà di essi Francesi, li ricevè in Ospizio nel proprio Palazzo, ed in appresso diede loro sito di fabricarne uno proprio a particolare uso, e prestò loro anche due milla Tallari per la spesa per liberarli da tante vessazioni. Onde non dubitava punto, che altrettanto, e molto più ancora, se avesse potuto, avrebbero procurato di far contro di Lui, se gli avesse dato tempo di farlo, e perciò senza alcun perdimento di tempo, sbrigato che fu dal Mandarino, di cui sapea benissimo non poter fidarsi per la grande intrinsichezza, che passava col Pereira, chiamò a se il Sig. Antonio Appiani suo Interprete, e Missionario Apostolico della S. Congregazione di Propaganda, e lo spedì immediatamente a Pechino con sue lettere dirette a quel Vescovo, pregandolo a procurargli per mezzo del Padre Gerbilione una particolar udienza dall' Imperadore, ed acciochè il detto Padre più efficacemeute si adoprasse, e senz'alcun timore de' Padri Portughesi, lo fece assicurare che per tutto ciò, che gli fosse potuto occorrere co' suoi Confrati, egli l'avrebbe liberato dalle loro mani. Poiche fra le altre facoltà concedutegli da S. Santità, avendo egli ottenuta ancora la nomina d'alcuni Vescovadi, valendosi di tale autorità, l'avrebbe promosso ad alcuna di quelle Chiese, e promoverlo ad alcuno de Vescovadi di sua nomina, e per farlo poi rimanere in quelle Missioni, l'avrebbe susseguentemente dichiarato Vicario Apostolico di Tartaria, tanto maggiormente, che per il suo mantenimento in tal qualità, il Padre medesimo, che lo desiderava ardentissimamente, avea detto più volte, che il Re di Francia si era esibito al Padre La-Chaise suo Confessore, di dare un pingue assegnamento a qualunque de' suoi Padri, che fosse stato eletto Vicario Apostolico in quelle parti, conforme praticavano ancora co' Padri loro Sudditi, tanto il Re di Spagna, quanto il Re di Portogallo.

Avrebbe realmente desiderato il Cardinale di far qualche più longa dimora in quella Terra, non tanto ad oggetto di poter continuare per qualche altra settimana l'uso di que' bagni, da cui andava ricevendo particolare, e quotidiano giovamento, e soglievo al suo male, ma ancora, e molto più per tenersi lontano da quella corte sì abbondante di spiriti maligni, e sediziosi, ed andar così guadagnando tempo per poter ricevere in quelle Parti gli ordini di S. Santi-

tà

tà per publicare a Miffionarj le rifoluzioni prefe dalla S. Sede fopra le queftioni, e differenze che paffavano tra i Gefuiti e Domenicani, e loro aderenti intorno ad alcuni riti, e Cerimonie Cineli permeffe in quelle Parti da Gefuiti a loro Neofiti, come puramente politici, e civili, ed impugnate all'incontro da Domenicani, che le foftengono per chiaramente, ed evidentiffimamente fuperftiziofe, ed idolatriche: Ma vedendofi così pertinacemente contrariato da quei buoni Religiofi, lafciando addietro ciò, che riguardava la di Lui proffima corporal propria falute, fi diede tutto a procurare di efeguire, almeno nel miglior modo che aveffe potuto la commiffione, per la quale era ftato principalmente da Roma inviato alla Cina.

Ricordandofi dunque il Cardinale, che S. M. nella prima udienza, che gli diede in Pechino la mattina de' 31. Decembre 1705. in occafione, che egli dopo d'averlo falutato in nome del Papa, lo ringraziò della protezione, che fi era compiaciuto di prendere de' Miffionarj della Cattolica Religione, e della facoltà data loro di predicarla, e della libertà conceduta a fuoi fudditi di abbracciarla, e feguirla; L'Imperadore chiaramente, e feriamente gl' avea rifposto, che egli aveva fempre avuta in fomma stima, ed in grandiffimo Concetto la Perfona del Papa, perche febbene fapea che egli è Uomo come gl'altri, non ignorava però, ch'egli è uno di quelli Uomini, che per le fue proprie, e particolari virtudi fi distingue da tutti gli altri Uomini, e che dalli Uomini medefimi, migliori delli altri, che vengono prefcielti fra tutti per quella gran dignità, egli era ftato eletto per il migliore de migliori, e perciò egli ne aveva quella ftima e concetto, ch'era dovuto non meno alla di Lui gran dignità, che alla propria di Lui Perfona per la di Lui propria particolar virtù: che in ordine alla Cattolica Religione effendone egli molto bene informato, ed avendola maturamente ponderata, l'aveva trovata intieramente conforme alla buona ragione, ed al buon fenso per mantenere la carità ed unione, e la buona giuftizia tra gli Uomini, e perciò ne avea permeffa la predicazione, ed anche conceduta la libertà d'abbracciarla, e feguirla a'fuoi proprj fudditi. Quanto poi a' Misfionarj, che la predicavano, avea offervato in esfi molta abilità, gran virtù, ed una particolare morigeratezza di coftumi, e perciò li avea fempre favoriti, protetti e governati, ed anche allogiati per molto tempo nel proprio Palazzo. Or mentre l'Imperadore andava dicendo tutte quefte belle cofe; andava ancor di tanto

in

in tanto rimirando il Padre Pereira, che ſtava preſente a queſto diſcorſo con tutti gl'altri Padri di Pechino, ſiccome vi erano ancora preſenti tutti i domeſtici condotti d'Europa dal Cardinale, a cui ſervì in queſta occaſione d' Interprete il P. Gerbillione, e benchè ſi foſſe condotto ſeco anche l'Appiani ſuo Interprete ordinario, Miſſionario della S. Congregazione, ed all' incontro il Padre Pereira andava come approvando con geſti i detti dell'Imperadore, ora ſtendendo il collo, e con gl'occhi forſe antecedentemente ſtabiliti inſieme fra di loro, rivoltati al ſoffitto, ora reſtringendo le ſpalle a deſtra, o a ſiniſtra, ed ora baſſando il capo, e ſerrando gl'occhi, ora reſtringendoſi il capo tra le ſpalle, ed in ſomma con tanti, e sì continuati movimenti, che parea che l'Imperadore non voleſſe o ſapeſſe pronunciare, od articolare parola ſenz'aſpettare lo ſtimolo, o l'approvazione da detto Padre. Proſeguendo poi l'Imperadore il ſuo incominciato diſcorſo ed eſagerando ſempre più i favori e grazie diſpenſate a Miſſionarj, diſse che glieli avrebbe ancora continuati in avvenire ſino a tanto che eglino non ſi foſsero ingeriti in materie di governo; poichè ſe mai vi ſi foſsero ingeriti, egli medeſimo, benchè gli aveſſe voluto difendere, non avrebbe potuto farlo per le leggi del Regno, che glielo proibivano. Rimirando poi di nuovo il Padre Pereira, che allora ſi reſtrinſe più del ſolito nelle ſpalle il capo, e rinſerrò gli occhi più che mai: Ripigliò l'Imperadore il ſuo diſcorſo, e come proſeguendo diſſe; Se poi li Miſſionarj Europei hanno fra di loro qualche differenza intorno gli articoli della Religione, che predicano, ſi intendano col Papa, e ſi governino ſecondo le di Lui determinazioni, e non mi ſtiano ad inquietare i miei Regni: Riflettendo, dico, il Cardinale a così diſcreti e ſavj ſentimenti dell'Imperadore, che in ſoſtanza facea chiaramente conoſcere, che egli non volea, che foſſe moleſtato alcuno ſopra gli articoli, e riti della Religione, che profeſſava, avea riſoluto di ſcuoprire ſinceramente a S. M. in che conſiſteſſero le differenze che vertivano fra i Miſſionarj, e quali foſſero le riſoluzioni preſe dalla S. Sede ſopra di eſſe; ſperando che l'iſteſſo Imperadore, ſaputa che aveſſe candidamente la verità, ne avrebbe comandata l'oſſervanza: Ma perche non volea vederſi continuare la sfrontataggine del P. Pereira avanti di Lui, avea perciò deſiderato, e ſollecitato di ottenere una particolar udienza di S. M., al qual effetto avea ſpedito a Pechino il ſopradetto Signor Appiani ſuo Interprete, ſenza però communicar ad alcuno il motivo che aveva di bramarla.

Alla

Alla già detta prima udienza ottenuta dal Cardinale la mattina delli 31 Decembre 1705. si erano trovati presenti tutti i Gesuiti di Pechino ancora, tanto Portughesi, quanto Francesi, e segnatamente il già detto Padre Pereira, come ho di sopra accennato: Onde siccome l'avea ben efficacemente ritenuta a memoria il Cardinale, così egualmente l'aveano tenuta presente i Padri, questi per abusarla, secondo i loro fini, e quelli per farne buon uso a suo tempo. Avevano però il vantaggio i Padri, che aveano de' Cortigiani amici nella Corte, anzi lo stesso Figlio Reale dell'Imperadore, da essi chiamato universalmente Erede, per significare il di lui buon naturale, che gli faceano aver udienza da S. M. a tutto loro piacere, ed il Cardinale era necessitato a soccombere a mille difficoltà per ottenerne una sola; e quello che più importava si era, che i Padri venivano introdotti a tutte l'ore, senza saputa del Cardinale, dove che questi all'incontro non potea nè meno, per modo di dire, desiderarla, ch' eglino non lo sapessero, e procurassero d' impedirgliela, o almeno di prolongargliela. Non avevano gusto d' averlo in Pechino, perchè dava loro troppa soggezione; poichè l'Imperadore non ostante li mali uffizj, che riceveva quasi di continovo dal P. Pereira, e dal Tartaro *Van* suo aderente, tanto che talora si metteva, o almeno pareva in collera contro del Cardinale; ad ogni modo tutte le volte che lo vedea era portato da un certo suo naturale ascendente, o inclinazione, che avea per il Cardinale a favorirlo in ogni sua domanda: Tanto che tutto ciò che concludeva il P. Pereira contro di lui in più giorni, rimaneva dissipato, e sconcluso ad ogni sua visita; perlochè dubitavano, che un giorno, o l' altro gli capitassero gli ordini di Roma, che ben sapevano essergli stati spediti per tre vie, ed egli gli pubblicasse non solamente a loro, che poco se ne sarebbero preso fastidio, perchè già erano determinati di non ubbidirli, ma ancora all' istesso Imperadore, che gli avrebbe obbligati lor mal grado, e perciò facevano ogni loro sforzo di farlo partire quanto prima dalla Corte, perchè lontano da essa, non sarebbe più in poter del Cardinale l' obbligarli per tal via. Nè all' incontro sapevano rilasciarlo in libertà fuori di Cina, poichè essendo già informati de' Decreti da esso fatti in Pondicheri nella Costa di Coromandel, co' quali avea condannati i riti superstiziosi Malabarici permessi dai Gesuiti a' loro Neofiti in tutte l' Indie Orientali, e consej delle loro male coscienze, colle quali per introdursi in tutte le parti, non

si

si fanno scrupolo di uniformarsi ad ogni sorta d' Idolatria; non l'averebbero voluto in Cina, nè fuor di Cina, ed in questa irresolutezza si accordavano allora quando intesero l' arrivo dell' Appiani in Pechino.

. Grandissima commozione cagionò tra' Gesuiti l' inaspettato arrivo a Pechino dell' Appiani, e molto maggiore divenne poi, quando più per sospetto, che per alcun vero e positivo fondamento si penetrò il motivo. Onde i Padri Portughesi diedero immediatamente commissione al Padre Kiliano Stumpf, quale benchè Tedesco facea la figura più tosto, che l' uffici o di loro Procuratore, di portarsi immantinente a *Tan-Scian* per procurare di spiare qual fosse l' intenzione, e che cosa volesse il Cardinale dall' Imperadore, e di procurare di dissuaderlo dalla richiesta presente udienza, nel che il Padre riuscì infelicemente, e portò l' imbasciata con sì poca grazia, che ebbe il Cardinale a pregarlo di lasciarlo vivere in pace, e di non andare a inquietarlo mai più. Frattanto l' Appiani tanto si adoprò con i Mandarini a lui cogniti, che finalmente non solamente ottenne la speranza, ma ancora la promessa positiva, che il giorno seguente il Mandarino *Van* gliene porterebbe l' ordine Imperiale, come in effetto seguì. Or mentre l' Appiani va correndo da Pechino a *Cian Ciun Iven* luogo di delizie dell' Imperadore, distante dalla Corte cinque o sei miglia in circa, ov' era passata la M. S. a villeggiare: i Padri di Pechino tutti insieme tanto Portughesi, che Francesi, che in questo punto, *Amici facti sunt*, presero a consultare fra di loro cosa si avesse a fare del Cardinale, poichè con questa particolare udienza dava loro una grandissima apprensione. Ciò che realmente trattassero, o risolvessero fra di loro quei buoni Padri, non lo sò. Ma da quello si vede in appresso, ben si può credere senza temerità, che nel loro consiglio altra risoluzione non si prendesse, che quella medesima de' Scribi e Farisei, *ut eum dolo tenerent, & occiderent*.

Trovavasi allora il Cardinale in virtù della purga, e de' bagni presi in *Tan-Scian*, già rimesso in assai buona salute: Onde tutto applicato al negozio principale della sua commissione, stava con sollecitudine aspettando di sentire qual successo avesse avuto l'andata a Pechino dell'Appiani; quando la mattina seguente 11. del detto mese di Giugno si vede venire avanti tre Padri Gesuiti, partiti dalla Corte disfero, per ordine espresso dell' Imperadore, acciocchè l' andassero ad assistere in quella sua cura, benchè quella de' bagni fosse già terminata. I detti Padri unitamen-

mente avevano già preso alloggiamento in casa divisa e distinta da quella del Cardinale. Egli però quando intese ch' erano stati mandati espressamente dall' Imperadore per assistere alla di lui cura, volle che omninamente rimanessero tutti nella medesima abitazione, in cui viveva egli co' suoi domestici e famigliari, che era un Collegio, o Convento de' Bonzi competentemente capace; ed erano questi tre Padri scelti dalle tre loro Case di Pechino, cioè uno per ciascheduna di esse: il Padre Suarez Portughese, il P. Parennin Francese, ed il Fratello Bandini Speziale Piemontese. L'Appiani, che non avea forse così buona cavalcatura, come quella de' Padri, vi pervenne un poco più tardi, ma non tanto che non fosse in tempo d' avvisare il Cardinale della venuta del già detto Mandarino *Van*, che gli portava la nuova dell' accordata udienza, della quale i Padri non aveano detta cosa veruna, supponendoli d' aver fatto viaggio diverso da quello del Mandarino, benchè e l' uno e gli altri fossero egualmente partiti a quella volta dalla Corte di Pechino. E comecchè questo Mandarino *Van* era intieramente collegato, e additto a' Padri Portughesi, e quasi dipendente dal rinomato Pereira, non era credibile, che egli precedentemente non l' avesse fatto partecipe dell' ambasciata, ch' egli dovea portare al Cardinale per parte dell' Imperadore, e facilmente prese ancora l' intenzione del modo, col quale avesse dovuto governarsi in detto negozio per compiacerlo.

Giunse finalmente poco dopo al Cardinale il predetto Mandarino, quale indritto alla presenza del Cardinale, che lo ricevette con ogni dimostrazione d' ossequio e di stima, e fatto il solito *Corteu*, che vuol dire posto in ginocchione, ed inchinatosi colla fronte fino a terra, ceremonia indispensabile a tutti quelli che devono udir parole proferite da quel Dominante, intese da esso la grazia fattagli dall' Imperadore d' accordargli un udienza particolare destinatagli nella Villa di Cian-Ciun-Iven per il giorno immediatamente seguente, ed udito ch' ebbe dal Cardinale in risposta il ringraziamento, e che vi sarebbe andato prontissimamente, e senza trattenersi in verun altro discorso, come avea costumato di fare il più delle volte in altre congiunture, e quasi presago, ovvero consapevole di ciò, ch' era per succedere in quel giorno, ricusò costantissimamente di rimaner ivi a pranzo, benchè invitatovi, e pregatone con replicare efficacissime instanze del Cardinale, e l' ora fosse già avanzata non poco, supponendo di dover indispensabilmente ritornare a portar la risposta a S. M. Rimontato a cavallo velocissima-

mamente partì da *Tan-Scian*. Aveano frattanto i Padri fatto trasportare le loro robe nell' abitazione del Cardinale, il quale avendoli visti ritirati a parte con una certa specie di rispetto non molto dissimile dal timore infusogli facilmente dalla propria sinderesi, per non dirla affettazione, e molto più contenuti di quello soleano praticare seco in Pechino, gli fece chiamare a se, e fattili sedere tutti insieme, anche il fratello Bandini Speziale, che parea non ardisse di mettersi a sedere al pari degli altri due Sacerdoti, si pose a discorrer famigliarmente con essi loro, fino all'ora di mezzo giorno, su la quale avvisato dal Medico, ch' era già in ordine il suo pranzo: Egli cortesissimamente rivoltosi a' Padri, si congedò da essi, con dirgli che non gl' invitava seco, perchè il di lui pranzo non consisteva in altro che in una sola palombella cotta a lesso, col di cui brodo gli avevano fatto una minestra di pane stufato, ma che gl' invitava a pranzo co' suoi domestici, tra' quali avrebbero trovato a sufficienza di che cibarsi, con che si ritirò alla sua stanza, e nel medesimo tempo essendo stati invitati i detti Padri dal Segretario, dal Medico, e dagl' altri domestici, unitamente, ed amichevolmente pranzarono tutti assieme, mentre facea intanto il suo pranzo il Cardinale nella sua propria stanza.

Dopo terminato con tutta pace ed allegria il pranzo, si ritirarono i Padri, ed ogn' altro ciascuno alla propria destinata sua stanza, ove stavano già per prendere, oppure aveano preso il riposo; quando Giovanni, uno de' servitori Cinesi, che stava assistendo di guardia alla persona del Cardinale, tutto affannato, e smarrito, prese fortemente a chiamare ajuto, ajuto. A tal impensato rumore, e fracasso accorsero tutti i domestici, e famigliari del Cardinale, specialmente Europei, e viddero, (ahi vista dolente sì, ma vera!) viddero il Cardinale squallido, e già già più morto, che vivo, tutto tremante, e grondante di freddissimo sudore, poco meno che sommerso in un lago di fetidissima materia gettata fuori dalla bocca, e dal ventre, senza moto, e senza respiro, e tanto consimile ad un morto, che dal solo movimento delle tempia, e del polso potea il Medico ritrarre qualche segno di vita; onde non ebbe punto di scrupolo di affermar costantemente al Segretario, che gli stava più vicino d' ogn' altro, che quelli erano contrassegni indubitati di certo, e potente veleno. Il Medico, e lo Speziale, che offiziosamente lo sollevarono subito da quel mescuglio di fetide, e schifose materie, nelle quali era caduto boccone sopra d' un bacile d' argento; non lascia-

rono di fargli forbire alla meglio che poterono l' efficacissimo, e specifico rimedio della Triaca con qualche sorso di vino di Spagna, e qualche altro confortativo per richiamare gli spiriti vitali alle loro naturali ed usate funzioni: Osservarono però, che sebbene ripigliava di tanto in tanto qualche poco di lena, tutte le volte, che gli si replicavano i rimedj, ricadeva di nuovo in deliquj, e parosismi con vomiti, e continuati tremori di vita, distillandosi ad un tempo medesimo in freddissimo sudore. Onde per dare alle di lui pur troppo stanche, e rilassate membra qualche sorta di riposo, dopo d' aver ben riconosciute ed esaminate le vomitate materie, ch' erano rimaste ancor nel bacile, e le macchie cagionate da esse in detto bacile, giudicarono bene di lasciarlo quietare qualche poco nel letto, e raddoppiata la guardia di assistenza alla di lui persona colla sopraintendenza dello Speziale, che gli stava contiguo di stanza, rimandarono tutti gli altri al loro quartiere.

Per tutto ciò, che si è di sopra riferito, nè il Medico, nè lo Speziale, nè alcun altro degli Europei domestici del Cardinale, dubitò punto di credere, e riconoscere quell' accidente per un effetto di veleno, ed il Medico, il quale conviveva nella medesima stanza del Segretario, glielo confermò novamente da solo a solo con costante, e ben ponderata ragione, nè faticarono molto a rintracciarne la origine. Al fatto di sopra narrato furono presenti tutti i domestici, e famigliari del Cardinale tanto Europei, che Cinesi, quali lo viddero con proprj occhi . E furono gl' Europei il Sig. Ludovico Antonio Appiani Sacerdote, Missionario Apostolico, e Cancelliere della Visita, Marcello Angelita Segretario di S. Eminenza, e Promotor Fiscale della Visita, il Dottor Giovanni Borghese Medico di sua Eminenza, Domenico Antonio Marchini Speziale, e Maestro di casa della medesima, e Luigi Eloin Cuoco: il Dottor Sabino Mariani Uditore di S. Eminenza, e Protonotario Apostolico, e Pietro Sigotti Cerusico non vi si trovarono: Il primo, perchè era già partito dalla Corte per andar a portare i regali al Papa sin da' primi giorni di Gennajo, quali andarono poi a male per la petulanza del Padre Giovachino Bouvet Gesuita Francese, che d' Interprete destinato dall' Imperadore a Sabino Mariani, dopo d' esser uscito dalla Corte, volle ingiustamente assumersi il titolo d' Inviato dell' Imperadore, e cagionò tanti gran disgusti al Cardinale, e finalmente furono fatti chiamare a Pechino: E Pietro Sigotti morì in detta Città pochi giorni dopo arrivato il Cardinale, il quale anche per questa causa ebbe

varj

varj disgusti con i Gesuiti, che gli cagionarono ancora non mediocre spesa. Non parlo de' Sigg. Cinesi, che furono tutti del medesimo sentimento de' domestici Europei, per non sentirmi appropriare la medesima eccezione, che fu data a quella catena di Neofiti, che furono anch'essi presenti a tutto ciò, che ho di sopra narrato, che furono dieci, o dodici, i quali in fide Magistri, e per compiacere a' Padri di Pechino giurarono, e sottoscrissero, senza capir ciò che si facessero, i giuramenti, i quali furono mandati a Roma dal Padre Antonio Thomas Gesuito Fiamengo, che era allora Superiore de' Padri di Pechino, l'anno 1700; i quali furono poi ritrattati, e disdetti in mano del Cardinale l'anno 1706.

Nè intendo d'obbligare alcuno a credere come articolo di fede ciò che io scrivo, perchè io non pretendo infallibilità, nè scrivo per mantenere il mio nome eterno sulle stampe, ma solamente per dar soddisfazione ad un Amico; il quale ha potuto leggere la Vita del Cardinal di Tournon scritta in Roma in lingua Italiana dalla chiara penna del Sig. Abate Fatinelli, il quale nella Parte, o sia Lib. 3. di detta Vita Cap. 10 fogl. 129. ha dato un mero cenno sopra di quest' articolo del veleno, ed ha posto in curiosità di saperne il netto, ed ha creduto di poterlo ottenere da me, che mi trovai presente in *Tan-Scian* a questa scena, e viddi co' proprj occhi come, ed in qual modo fosse avvelenato il Cardinale per opera de' Gesuiti nella già sopraddetta Terra; benchè sopravvisse poi tre anni, ne' quali similmente per opera de' medesimi fu tenuto carcerato in Macao, ove finalmente dopo d'aver ricevuti tutti i Sagramenti della Chiesa, la Domenica mattina di Pentecoste, che fu agli 8. di Giugno del 1710. rese la sua anima santissima al Creatore, e spirò sulle mie braccia.

Sapendo molto bene l' Amico, che mi ha posto in quest' impegno, che io non sono di quelli, che per difendere una mala causa danno mano ad ogni sorte di artifizio, come hanno fatto i Gesuiti con i tanto da loro celebrati Acti Pechinenses, che non sono altro in sostanza, che una longa congerie di bugie, ed imposture da essi inventate, ed unite insieme per difendere la loro mala condotta, ed aggravare, ed imporre al Cardinale una foragine di calunnie fondate nudamente in deposizioni ed attestazioni di persone mediatamente, o immediatamente spaventate dalle loro minaccie, come furono quelle che si sottoscrissero ne' giuramenti mandati a Roma l' anno 1700. dal P. Antonio Thomas, le quali nella ritrattazione, che ne fecero poi in Pechino l' anno 1706. in mano del Cardinale, dissero candida-

damente, che avevano innocentemente sottoscritte le parole del Catechista de' Padri, che avea supposto loro, che se non sottoscrivevano questo foglio, si sarebbe perduta la Religion Cattolica in Cina, e che essi l' aveano sottoscritto, senza però leggerlo; o corrotti con regali, o promesse; come guadagnarono lo Scrivano, che fu destinato ad accompagnare Sabino Mariani: O era capace di prendere giuramenti falsi, come undici Sacerdoti lo fecero in Pechino l' anno 1707. per mantenere l' insolenza e temerità del Padre Giovachino Bouvet, che essendo stato destinato per interprete del Dottor Sabino Mariani, costituito dal Cardinale con piena soddisfazione dell' Imperador della Cina a portar i di lui regali al Papa, appena uscito da quella Città, volle occupare il posto d' Inviato dell' Imperadore, e fu poi cagione, che i regali ritornassero a Pechino, e non men esso, che il Cardinale passassero poi molti travagli, e che i regali non andassero più a Roma per allora: O pure di quelli, che per fare il nero per bianco, e con qualche Lettera ricavata, e talora anche estorta cavillosamente, come fecero i Gesuiti Francesi di Ponticherì dalle mani del Cardinale, colla quale fecero poi in Roma far guadagnare la Mitra di Meliapur nell' Indie Orientali al Padre Francesco Lainez Gesuita Portughese, che avanti di passar a Roma diede alle stampe un Libello, o Libro che sta contro i Decreti fatti dal Cardinale in quelle parti sopra i riti Malabarici, e contro l' autorità della S. Sede; e passato dipoi al suo Vescovado, chiamato da' Portoghesi di S. Thomè, ebbe tanti disgusti da' Padri Gesuiti suoi fratelli, indefessi, ed universali impugnatori della dignità Vescovile, e di tutti i buoni Ministri della S. Sede, e che dopo non molti mesi finalmente anch' egli vi lasciò miseramente la vita, fuori però della sua Sede Vescovile, e senza Sagramenti: Ovvero di soperchiare chicchessia per sostenere un fatto mal fatto, come fecero i Gesuiti di Pechino, che per addossar ingiustamente al Dottor Mariani la colpa de' scandali, che seguirono per conto de' già detti regali Imperiali, fecero obbligare dall' Imperadore il Cardinale a scrivere una Lettera molto favorevole al Padre Bouvet, e poco vantaggiosa al Mariani, benchè il Cardinale diede poi lo sgravio di questa Lettera al Mariani.

Ed in sostanza ben mi conosce, che non son uomo capace d' imporre ad alcuno, o vender pastocchie, come fanno questi buoni Padri colle loro Lettere annue date alle stampe in lingua Francese sotto lo spezioso titolo di = Lettere edificanti, e curiose = piene di bizzarre, e ca-

capricciose invenzioni, composte con grandissimo artifizio per ingannare la pietà de' poveri semplici ed ignoranti, e per tirar l' acqua a' loro molini; la falsità d' alcuna delle quali lor ben chiaramente fece patente il Cardinale in Pondicherì: E se si potessero aver in mano gli atti domestici fatti far in Macao da Diego de Pigno mentre era Governatore, o com' essi chiamano in Macao, Capitano Generale in quel luogo nel tempo che vi si trovava ritenuto il Cardinale, si vedrebbe in essi di quelle cose, che non facilmente si credono a sentirle a raccontare, di persone che vogliono comparire al Mondo sante, benchè sieno anime più nere assai degli abiti loro; ma questa sarebbe una dimanda poco men che affatto impossibile ad ottenersi, perocchè chi vuol vivere in quel luogo, cioè in Macao, deve essere schiavo affatto de' Gesuiti: Dove il Padre Manuele Osorio Gesuita Portughese col braccio per la parte di Portogallo di Confessore del Re, e per la parte di Cina del P. Pereira, con una sola verga regge le umane e' divine cose, e le reggeva in tempo del Cardinale di tal maniera, che dice il Padre Carlo Turcotti, ch fu già Visitator Generale in Cina di que' Gesuiti, in una Lettera scritta al Cardinale da *Fo Scian* a Cantone, che con cento mila morti non avrebbe potuto cancellare la decima parte delle sue iniquità; Donde poi avvenne che la sera de' 19. entrando alli 20 d' Agosto del 1710. sparì in corpo ed in anima, lasciando nelle sue stanze un non mai più inteso puzzore, che durò sensibile ad ognuno per longo spazio di tempo; Ed il Padre Pereira morì in Pechino la notte della vigilia del Santo Natale del 1709. privo di tutti i Sagramenti senza sapersi di che male.

Per tutto ciò che di sopra si è riferito, nè il Medico, nè lo Speziale, nè alcun altro delli Europei domestici del Cardinale dubitò punto di credere, e riconoscere quell' accidente per puro effetto di veleno, ed il Medico, il quale conviveva nella medesima stanza del Segretario, glie'o confermò nuovamente da solo a solo con costante, e ben ponderata ragione; nè faticarono molto a ritrovarne l' origine, quando intesero che il cuoco Uomo disinteressato, e di buona legge, pienamente confessò, che quella mattina vedendosi più occupato dell' ordinario per la venuta de' già detti Padri, e del Mandarino, che giudicò sarebbero rimasti ivi facilmente a pranzo con essi, come avea fatto altre volte a Pechino, avea raccomandata la cura della ciocolattiera, in cui avea fatte siropare le bricocole per il pranzo del Cardinale ad un tal Neofito Cinese, che avea condotto seco da

Pe-

Pechino il Padre Domenico Parenin Gesuita Francese, chiamato Simone, poiche essendosi conosciuto che il veleno era stato posto nelle bricocole, facilmente si venne in chiaro d'onde avesse potuto avere la sua origine, benchè si cercò di tenerla per allora occulta per degni rispetti, quantunque di poi il Medico non solamente lo ratificò seriamente, e costantemente al Cardinale in altri tempi, ma gliene fece ancor veder i segni manifesti rimasti nel bacile, in cui vomitò la prima volta, e lo lasciò ancor chiaramente registrato nel suo Diario, quale mandò poi a male il Padre Gio: Bonaventura di Roma nel ritorno che fece da Pechino, ove lo mandò il Cardinale a tutte sue spese per recapitare in propria mano al Vescovo di detta Città che dimorava in *Lin = zin = ceu =* i proprj Brevi Pontificj per autenticare la sua rappresentanza, che era stata negata all' Imperadore dal P. Pereira in Pechino; ma questo Santo Missionario in vece di consegnarli al detto Prelato, le mise in mano, e forse vendè al medesimo Padre Pereira, tutto che avesse ordine dal Cardinale di non passar più avanti di *Lin = zin = ceu =* Solita residenza del Vescovo di Pechino. E di più nacque, che essendogli venuti meno i denari del Cardinale, ed obbligato di ritornar a Cantone non volle mai passare a Macao, Villa, o Città in cui era tenuto prigione il Cardinale per opera del P. Manuele Osorio, poco distante da Cantone, a render conto delli enunziati Brevi, benchè il Cardinale con replicati ordini ve lo chiamasse, ed in fine disubidiente passasse ancora a dichiararlo scomunicato, ed egli più contumace ancor di prima, senz'astenersi di celebrare, andasse predicando in Cantone contro l'autorità del Cardinale. Onde dalla S. Congregazione di Propaganda fide fu richiamato a Roma, e da Monsignor Mezzabarba, che successe poi al Cardinale in quella commissione, fu obbligato al ritorno, e presentemente si trova rilegato in S. Francesco a Ripa per ordine della S. Congregazione di Propaganda.

Ma ritornando alla nostra dolorosa istoria, è certo certissimo, anzi indubitato, che il male, e poi anche la morte del Cardinale fu cagionata dal veleno fattosi dare da' Gesuiti. E perchè si conosca esser proceduto dal corpo intiero, e forse dal capo di essi, fu osservato, che li tre Padri passati a *Tan-Scian* ad assisterlo (come dissero) e servirlo nella sua cura, e furono scelti da tutte e tre le loro case di Pechino, cioè il Padre Suarez da quella de' Portughesi, il P. Perennin da quella de' Francesi, ed il Fratello Bandini Speziale da quella del già Padre Schale. Questo pe-

però, che fu più ammirabile, e degno di special ponderazione in tal congiuntura, si fu il vedere, che si levò nella casa per l'accidente, che occorse al Cardinale, corsero non solamente i domestici tutti e famigliari della Casa, ma ancora gli stessi vicini di essa, e i Padri solamente si mostrarono interamente indifferenti assai più che realmente non erano, nè ebbero tanpoco la curiosità di saperne il successo, o perchè non gli fosse nuovo, o per non fare scuoprire dall' ilarità de' loro volti il piacere, che internamente ne provavano, come si vidde in Pondicherì alla Costa di Coromandel, ove patì il Cardinale altra grave malattia, della quale avendo il Padre La-Breville inteso da un Medico Malabaro diqualche credito in quelle parti, che il Cardinale sarebbe morto di quella infermità, fu veduto da D. Andrea Candela Cappellano del Cardinale uscire dalla stanza del medesimo Cardinale saltando e cantando, *morirà*, *morirà*. Non ostante però che questi Padri non si lasciassero più vedere in quella giornata, si lasciarono ben però vedere e sentire nel giorno seguente, nel quale tutto che il Cardinale si trovasse, come suol dirsi più morto che vivo, pretendevano che anche in quella forma si facesse portar avanti l' Imperadore, quasi che quel Principe veramente discretissimo fosse stato assai più barbaro di lor medesimi, che erano arrivati a sorpassare l' istessa più cruda ateocità delle fiere, sperando eglino forse di vederlo spirarer a' piedi di quel loro adorato Monarca; e vi fu non poco da fare per indurli a contentarsi, che ciò si facesse la mattina seguente. Anche la mattina de' 13. si trovava tuttavia il Cardinale in stato deplorabile, ed in apparenza piuttosto di morto che di vivo; onde il Medico protestava, e riprotestava, che si esponeva a rimaner morto per istrada, se si cominciava a mettere in viaggio. Ma comecchè i Padri non bramavano altra cosa più efficacemente di questa, benchè tutt' altro in apparenza fingessero, sforzandosi di far apparire quel Monarca più barbaro ed inumano di loro, e protestando del precipizio, ed ultimo esterminio di quella Missione; se mai si fosse tenuto per dispprezzato e deluso, fecero risolvere il Cardinale a lasciarsi portare alla di lui presenza in qualunque forma si fosse potuto: Onde accomodata una sedia alla meglio che si potè, in essa lasciò portarsi in compagnia de' medesimi Padri, e dalla maggior parte della di lui famiglia alla Villa di *Cian-Ciun-Jven*, ove l' Imperadore l' aspettava.

Fecero intendere all' Imperadore la di lui venuta, ed insieme lo stato in cui si trovava, ma non già il motivo

 fin-

sincero e veridico perchè fosse in tale stato ridotto, ma falsamente gli supposero, che la paura, che avea concepita il Cardinale, che il Papa l'avrebbe certamente fatto decapitare per non aver eseguita esattamente la di lui volontà, ch' era di compiacere interamente la M. S., il che non avea egli fatto, per l' impegno che avea egli preso di sostenere Monsignor Maigrot, era stata la cagione di tutto il suo male. L' Imperadore, che non avea altro che gli dicesse il contrario, godendo ancora di sentirsi adulato, con un sorriso gli mandò a dire, che stesse pure allegramente, ch' egli l' avrebbe rimediato a tutto; e che frattanto fosse andato a curarsi in Pechino, ove l'avrebbe inteso con più comodo; e mandatagli una porzione del suo pranzo per refocillarsi, lo licenziò da Cian Ciun Jven, senza sentirlo e vederlo, ma facendolo accompagnare dal solito Mandarino *Van*. Quest' accompagnamento dell' enunziato Mandarino parve a taluno poco pratico della doppiezza, e modo particolare di operare di quei Ministri addottrinati nella scuola di quei politici Missionarj, un atto di finissima gentilezza. Ma quando poi s' intese, ch' egli avea ordine dal suo Principe di custodire a vista la persona del Cardinale specialmente di notte, fece dubitar grandemente non tanto della volontà dell' Imperadore, quanto della poco buona intenzione de' Padri, che lo dirigevano, ed in particolar del P. Pereira, già disgustato del Cardinale per la sua sentenza de' contratti usurarj enunciata contro di lui, e del P. Grimaldi fino dalli 17. del Maggio precedente; poichè questo Mandarino appunto era il favorito del P. Pereira, e quello che si governava intieramente co' dettami di detti Padri a non attendere ad altro negozio, che a conservarsi la buona grazia di esso Padre, e come quello che lo conservava all' incontro assai avanzato in quella del suo Imperadore. Talchè sebbene il Padre Gerbilione, in casa del quale alloggiava il Cardinale, mostrava qualche inclinazione di volerlo servire dal suo canto d' indurre il Mandarino a contentarsi di permutare nella stanza contigua a quella in cui stava già posto in letto il Cardinale; nientedimeno non sapendo realmente se tal ordine fosse dell' Imperadore medesimo, oppure del solo Padre Pereira, che abusava sovente del di lui nome, non ardiva di parlargliene, perchè non gli occorresse nuovo incontro col Pereira, che godeva della mortificazione del P. Gerbiglione, in cui si trovava detto Padre alla Corte a causa degli stromenti Matematici venduti in Cina a Cantone dal P. Fontenai suo compagno avanti di averli fatti vedere a S. M. onde non azardava

solo

folo, ed in compagnia non potea farlo, perchè temea dell' infedeltà, e ben conosciuta indiscrezione del suo confratello Pereira, se a caso, tale realmente fosse stato l'ordine dell' Imperadore, il quale facilmente col fomento di detto P. Pereira si sarebbe potuto offendere, e risentire contro di esso nel vedere che egli si fosse arbitrato di alterare, o mutare le di lui risoluzioni. Pure tanto seppero dire, e tanto s'aiutarono l' Appiani, ed il Medico co' quali andava tacitamente di concerto il suddetto Padre Gerbiglione, che gli fecero penetrare che nè meno parea convenienza e decoro d'un Ministro della Potenza Imperiale di sopportar tutta l' intiera notte, e talora per molti giorni continui il mal odore e nausea, che gliene sarebbe risultata dal rimanere dentro di una camera non molto spaziosa, nella quale doveano ancor restare coi loro letti il Cardinale così aggravato, ed il Medico che l' assisteva per aiutarlo, e porlo quasi ogni quarto d' ora alla cassetta, e porgergli il bacile per ricevere il vomito, che l' accompagnava ad ogni suo movimento, che finalmente condiscese a rimanere nella camera contigua.

Varj furono i discorsi che si fecero sopra di questa troppo affettata attenzione del Mandarino, quale si concluse procedere intieramente dalla mala volontà del Padre Pereira, che per tutto ciò che fosse potuto occorrere della vita del Cardinale, avrebbe voluto impadronirsi intieramente delle di lui Scritture, e Brevi Pontificj, nel che andavano d' accordo ancor gli altri Gesuiti, i quali non avrebbero mai voluto, che gli Atti della visita fatta in quelle Missioni dal Cardinale fossero venuti a Roma. Ma comechè egli di quel tempo godeva la maggior aura ed autorità della Corte, e si conoscea maggiormente piccato dall' enunziata sentenza condannatoria de' contratti usurarj, nella quale egli nominatamente era stato privato di voce attiva e passiva, benchè proseguisse l'una e l'altra senza veruna riserva o moderazione, fino a tanto che il Signore Iddio lo privò affatto d' entrambi, e della vita medesima, non solamente mortale, ma ancora dell' eterna, secondo le apparenze, perchè morì impenitente, e privo di tutti i Sagramenti della Chiesa. Egli era che più apertamente cospirava all' oppressione del Cardinale, o almeno sotto il di lui nome se gli facevano tutte le maggiori insolenze possibili, quantunque egli all' incontro con ogni studio procurasse di far apparire e dar ad intendere tutto il contrario, facendo fare gli uffizj più odiosi e maligni, o sotto nome dell' Imperadore, o per mano d' altri Gesuiti Italiani, o

Francesi, benchè realmente non si facesse cosa veruna di questo genere che non fosse stata precedentemente promossa, o approvata apertamente, o segretamente da lui, di cui avevano timore non solamente gli altri Gesuiti di Cina, ma ancora tutti i Mandarini, o Ministri, ed Ufficiali di quella Corte, e gli stessi Prencipi, e figli dell' Imperadore ammaestrati dalla disgrazia occorsa al Vice-Re della Provincia di *Niangsi*, il quale per aver ricusato di accludere alcune lettere ad esso Padre dentro il piego, che dovea trasmettere alla Corte, per esserne stato ricercato con termini arditi e minaccevoli, e perciò le avean gettate con disprezzo in terra, senz' avvertire che avessero la soprascritta formata.

N°. II.

Verba a SS. D. N. CLEMENTE XI. habita feria IV. die 14. *Octobris Ann.* 1711. *in Consistorio secreto de obitu Cardinalis de* TOURNON.

„ VEnerabiles Fratres. Saepius nos ex hoc loco publica „ mala deflevimus: domesticam hodie Nostram ac Ve- „ stram itidem jacturam dolemus; nisi tamen & publica „ diei illa mereatur, quae quum Nostra, & vestra sit cen- „ seri etiam debet universae Ecclesiae calamitas. Bene iam „ intelligitis de acerbo Nos obitu CAROLI THOMAE „ Cardinalis de TOURNON verba facturos. Amisimus, „ Ven. Fratres, amisimus Orthodoxae Religionis Zelatorem „ maximum; Pontificiae Auctoritatis intrepidum Defenso- „ rem: Ecclesiasticae Disciplinae Assertorem fortissimum: „ magnum Ordinis Vestri lumen & ornamentum. Amisi- „ mus Filium Nostrum, Fratrem Vestrum, plurimis, quos „ pro Christi caussâ suscepit, laboribus attritum; diuturnis, „ quas pertulit, aerumnis confectum: contumeliis, quas „ forti magnoque animo sustinuit, innumeris, velut aurum „ in fornace probatum. Haec tamen, si rectè perpendan- „ tur, tantum abest, ut ad cumulandum luctum Nostrum „ sint apta, ut potius omnem doloris sensum ab animis No- „ stris abstergant. Neque enim, juxta monitum Apostoli „ contristari de dormientibus debemus, sicut & caeteri, qui „ spem non habent. Pretiosam in conspectu Domini piissi- „ mi Cardinalis mortem fuisse, justè sperare Nos jubet exi- „ mius ille Catholicae Fidei propagandae Zelus, quo ubi

„ pri-

,, primùm ad Apostolicum Ministerium a Deo vocatus per
,, Nos fuit, illico humiliter obtemperans, Aulam, Urbem,
,, Parentes, Consanguineos, Amicos; eaque omnia, quae
,, natura cuique gratissima facit, alacri, sicuti nostis, animo
,, dereliquit, longissimoque itineri, ac periculorum pleno se
,, committere non dubitavit. Sperare Nos jubet ardens illa
,, Charitas, qua tot remotissimis Terrarum, Mariumque
,, spatiis peragratis, numquam fecit Animam suam pretio-
,, siorem quam se: ac foras misso timore loquutus fuit de
,, testimoniis Domini in conspectu Regum, & non fuit
,, confusus: semperque in tribulationibus gaudens, pergra-
,, tum Deo, & Angelis ejus spectaculum exhibuit. Sperare
,, Nos jubet excelsus ille humanarum rerum contemptus,
,, quo amplissimam Dignitatem, ad quam suis ita abunde
,, exigentibus meritis, a Nobis evectus fuerat, & a qua
,, nihil aliud, quam pro Ecclesia, & pro Christo, usque ad
,, sanguinis effusionem inclusivè, imperterritè decertandi
,, onus, ac monitum acceperat, dimissurum se potius, quam
,, in Europam, Missionibus Sinicis derelictis, remigraturum,
,, serio ad Nos scripsit, & palam professus fuit. Sperare
,, Nos jubet singularis illa pietas, qua in supremis suis Ta-
,, bulis, relictâ Pauperibus pecuniâ, Consanguineis legatâ Cru-
,, ce, propagandos Fidei opus verè sanctissimum ex asse scri-
,, psit haeredem: illustre Nobis documentum relinquens, quae,
,, & qualia esse debeant eorum Testamenta, qui de Altari
,, vixerunt, & Ecclesiae Ministeriis se addixerunt. Sperare
,, Nos demum jubet invicta illa sacerdotalis roboris con-
,, stantia, qua Vir verè Apostolicus tametsi sustentaretur
,, pane tribulationis, & aqua angustiae, officium tamen
,, suum nunquam dimisit: ac non minus diuturnae custo-
,, diae injuriis, quam aliis gravissimis vexationibus ad su-
,, premum usque vitae spiritum fortiter toleratis, bonum
,, certamen certavit, cursum consumavit, fidem servavit.
,, Quid ergo reliquum est, nisi quod & meritò etiam spe-
,, remus repositam Ei fuisse coronam Justitiae? Ita sanè &
,, justè sperare nos convenit. Verum quia id facit humana
,, fragilitas, ut de mundano pulvere etiam religiosa corda
,, saepe sordescant, Nostras pro defuncti Cardinalis Anima
,, ad Deum preces, atque suffragia deesse Christianae Cha-
,, ritatis ratio non patitur. Id & privatim hactenus Nos
,, ipsi saepius agere non omisimus, ac ut aliquid praeter
,, morem erga insuetae virtutis Viri memoriam peragamus,
,, publicis insuper in Pontificio Nostro Sacello Exequiis sta-
,, tâ die indicendâ, solemni ritu praestabimus. Firmam in-
,, terim in spem adducimur, fore ut Cardinalis de TOUR-

,, NON

,, NON Sinenfem Miffionem, quam vivens dilexit, etiam
,, e caelefti ftatione benigno vultu refpicere non dedignetur;
,, fuâque ope id imprimis efficiat, ut quod ipfe variis a-
,, deo votis exoptavit, avulfis tandem ex illo agro, quae
,, inimicus homo fuperfeminavit, zizaniis, Catholicae Fidei
,, feges illic reflorefcat, & ad majorem Divini Nominis glo-
,, riam uberius in dies multiplicetur. ,,

N°. III.

SIMON PATRIARCHA ANTIOCHENUS. (*)

OMnibus ex Populo, & grege noftro Authoritati noftræ fubditis, quocumque loco degentibus, five in urbibus, five in agris, Superioribus Religioforum Ordinum, Religiofis, Sacerdotibus, Magnatibus, & Plebæis, & aliis in quacumque dignitate conftitutis, præfentes litteras infpecturis Benedictionem Dei Excelfi. Amen.

Certiores Vos facimus Religiofos Soc. Jefu in iftis partibus Orientis commorantes; multa contra Auctoritatem noftram aufos fuiffe, honoremque Nationis noftræ Maroniticæ apud Nobiles, & Ignobiles gravi ignominia affeciffe; Imo & ad Sedem Apoftolicam litteras hac de re mififfe. Nos pluries monuimus eos, ut ab ejufmodi factis abftinerent; fed novas prioribus calumnias addidere, ita ut famæ noftræ dedecus inurere perperam aggreffi fint, dicendo nos facros Ordines fimoniace contuliffe. Infuper Filiam noftram in Domino Benedictam Matrem Hendie Fundatricem Congregationis SS Cordis Jefu in tabella quodam depinxerunt, ipfique

(*) *Quantunque fia più che certo di qual Carattere fia il probabiliftico zelo per non dire l'enorme difprezzo de' Gefuiti verfo l'Ordine Vefcovile, del quale parla l'Autore delle Lettere alla pag.* 103.; *tuttavolta per maggiormente confermare quanto da M. Couet fi afferifce non ho voluto tralafciare in quefta appendice, cioch'è nel citato luogo mi fono fcordato di notare; cioè il Decreto fatto dal Patriarcha di Antiochia de' Marroniti, e confermato pofcia e fottofcritto da nove Arcivefcovi per opporre un falutevole opportuno riparo alle infolenze di quefti PP.*

que vitia nonnulla affinxere. Quin & Authoritatem nostram, nostrorumque Venerabilium Fratrum Episcoporum sanctæ Sedis Antiochenæ Apostolicæ depresserunt, verbis subdolis impediendo Virgines ab ingressu Congregationis Cordis Jesu, quæ omnia non aliunde promanarunt, nisi ex eorum zelotypia, quæ ex eo maxime exarsit, quod istius boni operis non fuerint Authores; Et insuper pro certo habeamus, eos nolle omnino bonum Nationis nostræ. Quapropter mendaciis, falaciis, & versutiis usi sunt in epistolis suis ad sanctam Sedem Romanam Apostolicam, in quibus falsò nos insimularunt, quod ab illis Seminarium Anturanum abripuerimus, & permiserimus abripi Monasterium Bekurkè invitis Monachis S. Isaiæ prædicti Monasterii possessoribus. Multa alia prætermitto, quæ si vellem singula commemorare longiori sane sermone opus esset.

Verum considerantibus nobis quam extrema sint mala, quæ in nationem nostram invexit corruptio Jesuitarum, & quomodo se se intromiserint in res, quæ authoritati nostræ competunt, visum est malum, quod ex eorum parte tolleramus, majus esse bono, quod ab illis sperabamus. Quapropter Venerabilibus Fratribus nostris Episcopis in Concilium adhibitis, & perpensis omnibus ejuscemodi inimicorum criminibus, eos dignos invenimus, qui a corpore nationis nostræ præciderentur, tamquam membra putrida, & tamquam homines majora nobis mala inferre paratos.

Quas ob causas Tribunali nostro insidentes post examen maturum decrevimus, & decernimus Authoritate nostra Apostolica in nomine SS. Trinitatis Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, ut omnes & singuli Maronitæ quocumque loco degentes fugiant Religiosos Soc. Jesu tamquam Dæmonem. Insuper statuimus, judicamus, decernimus, & præcipimus in virtute sanctæ obedientiæ universis Maronitis tum in genere, tum in particulari, ut ne missam audiant, nec peccata deponant, nec sacram Synaxim sumant apud prædictos Religiosos, eosque habeant, tamquam cætum hominum sceleftorum, pessimorum, & inimicorum. Itaque nemo ab illis consilium petat, neque eos in suas ædes introducat, neque tractet cum illis, neque cum eis manducet, neque eis ullam omnino qualiscumque sit, sive spiritualis, sive temporalis operam navet, obsequiumve præstet, neque vicissim ab eis ullum omnino officium efflagitet, neque eos adjuvet in quacumque re possibili. Quicumque autem mandatum nostrum detrectaverit sit ille excommunicatus a Sanctissima Trinitate, & a Nobis, nullusque possit Sacerdos eum absolvere, præterquam in articulo mortis. Præterea

qui-

quiqumque præfatis Religiosis opem, & auxilium afferet, illosve defendet, aut excusabit tum lingua. tum calamo, sit a Deo, & a Nobis excommunicatus.

Quod autem spectat ad Moniales, quæ Anturæ sunt sub eorum directione, quarumque regimen sibi arrogarunt tum audacia, tum astutia, captando scilicet verbis subdolis gratiam Principum, & aliorum, volumus, quod promulgato mandato nostro, quanto scilicet tempore præfatæ Moniales sub ipsorum directione supererunt, si quæ Fœmina istud Monasterium aut visitatura, aut Religionis habitum sumptura, ingressa fuerit, excommunicata sit, & maledicta a Sancta Ecclesia.

Porrò si pro more suo præfati Jesuitæ epistolas, aut scripta, aliave id génus præseferre, vobisque legenda exhibere ausi fuerint, quæcumque, aut a quocumque illa sint, ne fidem illis adhibeatis, eaque pro nihilo habeatis; omnia enim ad Nos prius referri debent, & si in iis quidquam sit Nos responsum dabimus. Hoc est enim officii nostri, ut de omnibus respondeamus; ne ergo solliciti sitis, quin bono estote semper animo, permanentes in hac, qua fruimini, conscientiæ vestræ tranquillitate, & pace. Cavete autem scandalum aliquod sumatis ex istis tentationibus, & persequutionibus in Congregationem Cordis Jesu excitatis; nullum enim bonum opus in Ecclesia Dei extitit, nisi mediantibus tentationibus, & persequutionibus. Confidite igitur, hæc omnia nihil aliud sunt, quam nubila tempora, fugient nubes, atque omnibus sese manifestabit veritas. Scitote, non ab alio, sed a nobis solis, rationem de Vobis esse reddendam, pro certo hoc habeatis. Si quis vero quocumque modo istius decreti publicationem retardaverit, lectionemve impedierit, iram Dei, & nostram sciat se esse incursurum. Cæterum præcipimus Sacerdotibus, ut gregi suo in Ecclesiis istud mandatum cito legant, mittantque de pago in pagum; qui vero non obedierit, sit ipso facto interdicti pœna innodatus.

Suscripsere

Tobias Archiepiscopus Chipri.
Gabriel Archiep. Ptolemaidis.
Germanus Archiep. Tripolis.
Michael Archiep. Bagnensis.
Stephanus Arch ep. Pathroni.
Josaphat Archiep. Tyri.
Joannes Archiep. Beritti.
Philippus Arch ep. Syttri.
Antonius Arch ep. Arcæ.

Anno Sal. 1752. *Mens. Octobris die* ....

LET-

LETTERE

Del Ven. M. Gio. di Palafox Vescovo d'Angelopoli dirette a Papa Innocenzo X.

LETTERA PRIMA.

Sopra le due Liti avute co' Gesuiti, una intorno le Decime, e l' altra intorno la sua Giurisdizione.

NOn v' ha luogo alcuno sopra la Terra così rimoto, da cui ricorrendo il Gregge Cristiano alla Santità Vostra, come a suo Pastore, l' effetto non provi della provida di Lei vigilanza, che dapertutto la rende presente: mentre lo zelo della S. V., con cui esibisce ai Fedeli tutta la protezione della S. Sede Apostolica, è quello, che la riempie, la illumina, l' anima, e la rende vigilante sopra di tutti. Quindi io prendo una ben grande, e fedele confidenza di scrivere a V. S. da queste estreme parti del Mondo, in cui mi trovo, per implorare la sua grazia, e i suoi favori, essendo ben persuaso, che per quanto lontani Noi ci troviamo da un sì buon Pastore, e da un sì caritatevole Padre, non saremo però meno assistiti di quelli, che godono la fortuna d' essergli vicini.

Sono oramai più di quattro anni, Beatiss. Padre, che io sono perplesso intorno al rendere, o nò avvisata V. S. di ciò, che coloro, i quali incaricati sono in queste Provincie della condotta dell' anime, della difesa della Giurisdizione Ecclesiastica, dei diritti Episcopali, hanno dovuto tollerare per parte de' Religiosi Gesuiti, che a queste cose tutte si oppongono, prevalendosi della loro grande autorità, della loro opulenza, delle loro ricchezze, dell' impero che si usurpano, e della libertà che si prendono. Ciò che mi ha tenuto sospeso per sì lungo tempo, è stato il desiderio di risparmiare alla S. V., e non accrescerle le sollecitudini innumerabili, che sono inseparabilmente congiunte al di Lei carico Pastorale riguardo tutta la Chiesa. Sono altresì stato trattenuto Beatiss. Padre dall' affetto singolare, che ho io sempre portato, e ancora conservo verso questa

 san-

santa Religione, e per il desiderio ben grande, che nodrisco della di Lei sempre maggiore perfezione. Finalmente io provo dispiacere al vedermi costretto a ricorrere alla S. V., e presentargli le mie doglianze contro la Compagnia, coll' esporgli quanto mi è seguito per la difesa de' diritti Episcopali, e della Dignità conferitami dalla S. Sede: lochè potrà peravventura far credere, che io manchi d' affetto verso una Religione sì riguardevole alla quale professo tanto amore.

Ma ho io poi ben conosciuto, che la dilazione di scrivere a V. S., quale mi veniva suggerita da tutte queste considerazioni, ad altro più non serviva, che a farne crescere maggiormente il bisogno, e a dar motivo a questi Padri d' opprimermi con nuove ingiustizie più grandi, e più travagliose delle passate. Imperocchè da principio si contentarono, servendosi del loro potere, e delle loro ricchezze di rapirci a guisa d' impetuoso torrente ciocchè serviva al mantenimento, e lustro del divino servigio, al nostro sostentamento, e a quello delle Cattedrali, spogliandoci co i loro continovi acquisti delle Decime, che possedevamo; ma al presente si sforzano di strapparci dalle mani la nostra giurisdizione, e il nostro Pastorale, e passando ancora a cio, che vi ha di più santo, e di più proprio dei Vescovi, cioè all' amministrazione de' Sagramenti, pretendono di rapircela, alzando le loro pretese col mezzo dei loro privilegj, ed esenzioni, e diritti, sopra le Bolle de' Papi, sopra i Concilj generali, e sopra le Dichiarazioni dell' Apostolica Sede. Dimodochè la Compagnia riguarda come un sanguinoso ingiusto affronto la resistenza di un Vescovo, che difende con costanza i Decreti della Chiesa: ed un Prelato è obbligato a soffrire un' aspra persecuzione per adempiere una sua essenziale incumbenza, mentre essi stessi doverebbero esser gastigati per l' ardire, che hanno di attaccarlo, come fanno, prevalendosi per guadagnarsi l' appoggio delle Potenze secolari del loro credito, e delle loro ricchezze, che loro somministrano i mezzi d' innalzarsi sopra ogni legge dell' ecclesiastica disciplina, e sopra i regolamenti ancor più santi, e più giusti. Che però bisogna, Beatissimo Padre, porre a repentaglio la propria vita, per mantenere la giurisdizione della Chiesa, o abbandonar questa alla loro discrezione per conservar quella. In un tale stato di cose, l' esterno affetto, che io porto alla Compagnia, a cui ho procurato di giovare in tutti gl' impieghi, ne' quali mi sono trovato, non dee impedirmi d' eseguire le mie incombenze in ciò che appartiene alla difesa della Chiesa,

a cui

a cui servo, e al bene spirituale delle anime, e all' assistenza dovuta a' poveri, e finalmente allo stesso regolamento della Compagnia, la quale sarà sempre più amabile, e stimabile, quando sarà ritenuta nel suo dovere dall' autorità della S. V., che quando farà soffrire a' Vescovi delle vessazioni intollerabili.

Sono già sette anni, Beatissimo Padre, che io son giunto in questi paesi speditovi dalla S. Sede ad istanza del Re Cattolico Filippo IV. mio Sovrano in qualità di Vescovo della Chiesa d'Angelopoli, che è una delle maggiori della nuova Spagna. Sono pure stato onorato da S. M. C. della carica di Visitatore di tutti li Tribunali di questo Regno, in cui sono stato Vicerè, Presidente, Governatore, e Capitan Generale, eletto Arcivescovo, Visitator Generale, e Giudice dell' amministrazione di tre Vicerè, ed incaricato di più altre commissioni ragguardevoli, nelle quali tutte ho sempre avuta premura particolare, e desiderio grande di proteggere, e favorire questa santa Compagnia, e l'ho anche fatto con un affetto, che ben s' è veduto superare quello, che ho per tutte l' altre Religioni: del che V S. potrà vedere qualche prova singolare in una Lettera da me scritta al P. Orazio Caroche Gesuita, Religioso prudente, e pio, colla quale gli mostravo il desiderio mio ardente, che egli stimolasse i Padri della sua Compagnia à vivere in pace e con me, e colla mia Chiesa.

Ma tutto ciò niente ha servito, Beatissimo Padre, per contentare li Gesuiti meco sdegnati per questo solo motivo, che nella lite delle Decime, ch' essi hanno contro la mia Chiesa, io non ho creduto di dovere abbandonarla, e mi sono opposto colle vie giuridiche, e coi mezzi permessi dal diritto naturale, ed ecclesiastico al danno, ch' essi far le volevano, spogliandola delle sue rendite, e delle sue Decime. Hanno essi riguardata questa giusta difesa, come un ingiuria ad essi fatta, e si sono lasciati trasportare ad una quantità di cose molto straordinarie, che io rappresento in questa Lettera alla S. V. piuttosto, acciocchè le corregga colla sua sapienza, che le gastighi colla sua giustizia.

Ho trovate, Beatissimo Padre, tra le mani de' Gesuiti quasi tutte le ricchezze, tutti li fondi, tutta l' opulenza di queste Provincie dell' America Settentrionale, e d'esse sono Padroni ancora al giorno d' oggi. Imperocchè due de' loro Collegj possedono presentemente 300000 Montoni, senza contare le greggie più minute; e mentre che tutte le Cattedrali, e tutti gli altri Ordini Religiosi, hanno appena assieme tre Zuccarerie, la Compagnia sola ne possiede sei del-

le più vaste. Ora una di queste Zuccarerie, Beatissimo Padre, vale ordinariamente un mezzo milione di scudi, ed anche più, e qualcheduna s' accosta ancor da vicino ad un millione: e di questa sorta di fondi, che rendono 100000 scudi d' entrata all' anno, questa sola Provincia della Compagnia, che pure non è composta senon di dieci soli Collegj, ne possiede, come ho già detto, sei. Oltre di tutto questo hanno delle Terre, nelle quali si seminano delle biade, ed altri grani, d' una sì prodigiosa estensione, che sebbene sono lontane l' una dall' altra quattro ed anche sei leghe, confinano nondimeno l' une con l' altre. Hanno pure delle miniere d' argento, ed essi stessi accrescono sì smoderatamente la loro potenza, e le loro ricchezze, che se continovano a camminare di questo passo, col tempo gli Ecclesiastici saranno necessitati a diventare Mansionarj de' Gesuiti, i Secolari loro Fattori, e gli altri Regolari ad andare a chiedere la limosine alle loro porte. Tutti questi beni, e tutte queste entrate così considerabili, e che basterebbero a rendere potente un Principe, che non riconoscesse altro Sovrano sopra di se, non servono che a mantenere dieci Collegj, mentre non hanno che una sola Casa Professa, che viva di limosina, e le Missioni sono abbondantemente provvedute dalla liberalità del Re Cattolico. Al che si dee aggiugnere, che in tutti questi Collegj, fuori di quello del Messico, ed un altro d' Angelopoli, non vi sono che cinque, o sei Religiosi, di modo che, Beatissimo Padre, se si fa il conto, a proposizione dell' entrate della Compagnia, di quanto possa avere ciascun Religioso in particolare, si troverà che ognuno averà due mila e cinquecento scudi di rendita, ancorchè al mantenimento di un Religioso bastino 150. scudi all' anno.

Deesi aggiugnere all' opulenza de' loro beni, che è eccessiva, una maravigliosa destrezza in farli fruttare, ed in accrescerli sempre più, e l' industria del traffico, tenendo essi de' Magazzeni pubblici, de' Mercati, degli Animali, delle Beccarie, delle Botteghe per negozj anche i più vili, ed indegni della loro professione; inviando una parte delle loro mercanzie alla Cina per la strada delle Filippine, ed accrescendo di giorno in giorno il loro potere, e le loro ricchezze, dandole a guadagno, e cagionando nello stesso tempo la rovina, e la perdita degli altri.

Questo è un difetto, Beatissimo Padre, che trovasi in tutti i beni di questa Terra, cioè che uno non possa acquistarne di più, senon togliendone ad un altro, e non possa rendersi ricco, e potente, senon col fare nello stesso tempo

po

po li suoi vicini più poveri. Così quando la Compagnia sia cresciuta in ricchezze ed in eredità, col rendersi Padrona della maggior parte de' beni di questi Regni, bisognerà, che i secolari divengano poveri, e miserabili. Che però, Beatissimo Padre, queste pecorelle così meritevoli della benedizione, e protezione della S. V., che essi riguardano come loro Padre e Pastore, si trovano ridotte ad una povertà estrema, senza che scemin per questo gli obblighi, che loro sono addossati, dovendo mantenere le loro mogli, e figli, pagare i tributi, ed altre gabelle necessarie per difesa della Chiesa, e per servigio del Re: gemendo frattanto al vedere quasi tutti li beni di questi paesi passare in mano de' stranieri; mentre essi oppressi sono dal peso di tutti questi gravami.

E lo stesso è pure degli altri Ordini Mendicanti di S. Domenico, di S. Agostino, di S. Francesco, della Mercede, e del Carmine, gl' Istituti de' quali non sono punto inferiori in santità. Imperocchè vedendo anch' essi, che i Gesuiti col diventar così ricchi, così opulenti, e così abbondanti impoveriscono i secolari, dai quali hanno il loro sostentamento per mezzo delle limosine, non è maraviglia, se desiderano, che si ponga qualche limite e moderazione a questi nuovi acquisti, che ogni giorno fatti vengono dalla Compagnia. Il Clero Secolare viene ad incorrere una rovina ancor più considerabile, mentre con questi acquisti la Compagnia viene a togliere nello stesso tempo alle Cattedrali le Decime, che sono l' unico loro sostentamento in queste Provincie: la qual cosa le ha obbligate a sopprimere alcune Prebende, ed è cagione, che l' altre, le quali restano, non abbiano le rendite sufficienti per mantenere i Canonici, con quella decenza ed onestà, che richiedono il Divin culto, e l' onore dello stato Ecclesiastico.

Nell' Europa, Beatissimo Padre, le Cattedrali hanno diverse sorte di beni, o per le donazioni de' Fedeli, o per concessioni della S. Sede, o per gratificazione de' Principi Secolari, la pietà de' quali le ha arricchite di varj generi di beni mobili e stabili, possessioni ed eredità. Ma nell'America le Cattedrali non hanno altre rendite, che le Decime, le quali essendo state concedute dalla S. Sede a' Serenissimi Re Cattolici Nostri Signori, la loro pietà gli ha spinti a cedergli alle Cattedrali per formare con esse il grosso delle loro prebende, riservandosene solamente una piccola porzione in segno di riconoscenza, conforme alle Bolle di Alessandro VI., ed all' esenzione delle Cattedrali fatta da Clemente VII.

Ora perdendo le Decime, perdono tutte le loro entrate, e così la Compagnia acquistando ogni giorno in diverse maniere ogni sorta di beni, terre, possessioni, bestiami grossi e minuti, zuccari, biade, grani, lane ec., loro hanno tolte tutte le Decime di tutto ciò, che hanno acquistato, e vanno spogliando sempre più, colle loro nuove ricchezze, sì le Cattedrali del loro mantenimento, sì gli altri stati di persone de' loro beni: il che fa fondatamente congh.etturare, che oltre a quanto sono costrette a soffrir di presente, debba ancora aspettarsi, che sieno un dì la rovina totale, ed intiera di queste Provincie

Vi sono delle Bolle, Beatissimo Padre, che proibiscono di far questi torti alle Cattedrali: come quelle di Clemente VIII., di Paolo V., e di Urbano VIII., il quale nel 1626. ha rivocati i privilegj de' Gesuiti, per gli Regni di Spagna, da quali questi dipendono, comandando ad essi di pagare in avvenire questo diritto sì giusto, e sì santo, e pe'l passato non pagato, di soddisfare con una ventesima solamente. Ma la potenza de' Gesuiti s'innalza in questi Regni sopra queste Bolle. Hanno avuti tanti mezzi, che ne hanno impedita l'esecuzione, ed hanno speso molto denaro, per rendere inutili i Decreti della S. Sede. Sicchè le Cattedrali sono costrette a gemere, invece di potersi difendere dal loro eccessivo potere, quale vanno di giorno in giorno aumentando con nuovi acquisti, indebolendo così il Clero, sostenendo le loro ingiustizie per mezzo delle ricchezze, ed impedendo, che le nostre voci non siano sentite, e che il nostro diritto non possa difendersi dal loro credito.

Vedendo adunque, Beatissimo Padre, che questi Religiosi in tal modo, in questo Vescovado, e negli altri arricchiti, si rendono Padroni delle Decime; la mia Chiesa in un Capitolo, a cui assistei come suo Vescovo, risolvette di servirsi con tutta la moderazione possibile d'un rimedio somministratole dal Concilio di Magonza citato nel Capo *Si quis laicum, vel Clericum* 16. q. 1. e da Innocenzo III. nel Concilio Lateranese riferito nel Capo *In aliquibus de Decimis*; cioè di fare intimare a' Secolari, che nelle vendite, le quali sarebbero per fare a Persone esenti, ne riservassero le Decime, mentre non potevano alienarle in pregiudizio delle Cattedrali: acciocchè se non potevano ricuperare ciò, che già era perduto, e che era molto considerabile, potessero almeno porre argine per l'avvenire a questa ingiustizia, che continuando avrebbe prodotta infallibilmente la totale loro rovina.

que-

Questa risoluzione sì giusta, sì legittima, sì giuridica, sì necessaria, Beatissimo Padre, fu la pietra dello scandalo, e la sorgente di tutto lo sdegno, della persecuzione, e del furore, con cui si sono sollevati contro di me, e nello stesso tempo anche contro la mia dignità. Imperocchè vedendo, che io poneva limiti al loro impeto, col quale proccuravano di ammassare sì grandi ricchezze, e che in tutti li Tribunali, ai quali ci hanno chiamati colle loro dimande, e coi loro lamenti, hanno sempre perduta la lite a motivo della ragione, e della giustizia della nostra causa, hanno cambiato il procedere per vie giuridiche in ingiurie atroci, e le dimande giudiziali in libelli infamatorj, scrivendo e sparlando contro di me, per essermi opposto alla Compagnia, afin di difendere la mia Chiesa, e li poveri: e ciò hanno fatto con tanta arditezza, ed alterigia, come se la dignità Episcopale fosse molto inferiore alla loro professione: predicando scandalosamente contro di me ne' pulpiti, lasciandosi scappare nelle conversazioni de' discorsi contrarj al rispetto ed alla creanza, spacciando come sospette proposizioni sane e cattoliche, scacciando li più pii, e moderati loro Religiosi, perchè mostravano del rispetto alla mia Persona, ed al mio procedere, innalzando e ricompensando i più violenti ed arditi, susurrando all'orecchie delle podestà laicali, e consigliandole a cacciarmi da questi Regni, spingendo, ed animando a questo sacrilegio i Ministri del Re, i quali più savj di questi Religiosi, non si sono lasciati persuadere dagl'irragionevoli trasporti della loro collera. Mi hanno ancora fatte altre ingiurie considerabili, come V. S. potrà restare informata dalle carte, che le spedisco, senza che sia giammai stato possibile, per qualunque mezzo abbia usato, o pregandoli io stesso, o facendogli pregare, e stimolare alla pace, e ad una onesta corrispondenza, di temperare, e moderare il loro furore, e la loro indignazione: anzi al contrario dopo queste dimostrazioni del loro odio sono passati a maggiori eccessi.

Imperciocchè oltre il male che fanno, impedendo il culto di Dio e delle Chiese, ed il sollievo de' poveri, col diminuire le rendite delle medesime Chiese, sono passati ad un' altra intrapresa di maggior pregiudizio, che tocca la giurisdizione, e l'amministrazione de' sacramenti. Siccome hanno al loro servigio nelle terre che possedono, un numero grande di Secolari, ed hanno più di cento Indiani nella sola terra di Amaluca una lega distante da questa Città, così si hanno prove sicure, che i Gesuiti, quantunque privi d'ogni autorità e giurisdizione, hanno loro amministrati li Sacra-

cramenti: e quello ch'è più stravagante, gli hanno congiunti in Matrimonio, impegnandoli in cotal guisa in maritaggi nulli ed invalidi. Ma ciò secondo il loro costume ordinario in tutte le cose, hanno fatto d'una maniera così secreta, che non si sarebbe mai penetrato, se questi Indiani medesimi non fossero venuti a palesarlo in occasione di un imbroglio avuto coi Gesuiti.

O che gran peccato commettono questi Religiosi, usurpandosi in cotal guisa la giurisdizione ecclesiastica! Qual temerità è la loro, amministrare i Sacramenti senza facoltà, ed unire in matrimonio i fedeli, senza essere loro Parrochi contro le ordinazioni del S. Concilio di Trento, e la Clementina *de Privilegiis*, colle quali viene stabilito, che quelli, che fanno simili cose, incorrino *ipso facto* la scomunica riservata alla S. Sede? In quante irregolarità, e sospensioni non sono incorsi? In quale stato si trovano quegl'infelici da essi impegnati in matrimonj nulli, o a' quali hanno invalidamente amministrati altri Sacramenti? Quale scandalo non cagiona questo disprezzo delle regole della Chiesa, e delle Costituzioni Apostoliche? Di questo io lascio il giudizio alla di lei Sapienza, Beatissimo Padre, ed il risentimento al di lei cuore.

Da questo sono passati ad un altro eccesso, che non è inferiore, ma più esteso. Imperocchè avendo il Santo e Venerabile Concilio di Trento proibito a ciascun Confessore, o Predicatore d'esercitare le sue funzioni, senza la licenza del Vescovo della Diocesi, in cui si trova, e questa ordinazione del Concilio essendo stata confermata da Papi Pio V., Paolo V., Clemente VIII., Gregorio XV., e Urbano VIII., nonostante tutte queste Costituzioni i Gesuiti, servendosi dell'occasione della mia assenza, mentre mi trovava occupato in visitare la mia Diocesi, questi Regni, e i Tribunali delle Provincie in qualità di Visitatore, cominciarono a non più dimandare le suddette licenze; e quantunque cambiassero i Religiosi, e ne facessero venire de' nuovi, li facevano predicare, e confessare senza approvazione, nè mia, nè del mio Vicario Generale. E questo disordine andò anche tanto innanzi, che qualcuno di loro ordinato Sacerdote di fresco confessava Donne. Quando dunque mi accorsi dai Registri della Cancellaria Episcopale, che non avevano le necessarie licenze, feci loro proibizione, conforme al Concilio di Trento, di confessare i Secolari, e predicare fino a tanto che non l'avessero dimandate, ed ottenute da me, o dal mio Vicario Generale, per impedire il male che poteva succedere, se proseguiano a farlo senza licenza. Era

Era ad essi assai facile di rispondere a questa intimazione sì giusta, e sì necessaria, o col mostrare le loro licenze se le avevano, o col domandarle se non l'avevano. Ma invece di ciò; risposero estragiudicialmente, che avevano de' Privilegj di confessare, e di predicare senza licenza; e domandati che mostrassero questo privilegio, risposero che avevano privilegio di non mostrarlo. Si replicò loro l'istanza, che almeno mostrassero quest' ultimo privilegio, ed essi risposero, che non erano tenuti a mostrarlo, e che essendo in possesso di predicare, e di confessare, continuerebbono a farlo, come infatti fecero, nonostante la proibizione.

Il mio Vicario Generale vedendo ciò, e considerando i Sacrilegj, che si commettevano con queste confessioni fatte a chi non avea nè approvazione, nè licenza, contro i Decreti del Concilio di Trento, e le Bolle Apostoliche, le nullità, e gli scandali, che si darebbono in una materia così spirituale, e che riguardava i Sacramenti, fece e pubblicò un Editto, col quale avvisava i Fedeli, che i Gesuiti non avendo licenza di confessare, si astenessero dal confessarsi da loro, fintantochè non l'avessero dimandata ed ottenuta. Proibì nello stesso tempo di nuovo a' Gesuiti di continuare a farlo, finchè non avessero ottenuta tal facoltà, o mostrati i loro Privilegj.

Questi Santi Religiosi della Compagnia, chiamandosi offesi per ciò, che fatto aveva il mio Vicario Generale in esecuzione de' Decreti del Concilio di Trento, e delle Bolle Pontificie, andarono al Messico, e nel termine di venti giorni, che richiesti avevano per mostrare le loro approvazioni in Angelopoli, invece di ubbidire, e sottomettersi al Concilio, ed alla S. Sede, usarono ogni diligenza per trovare chi volesse assumersi d'essere loro Conservatore, dinanzi a cui potessero presentare le loro querele contro di me, e del mio Vicario Generale. Ma gli Ecclesiastici più saggi, e i Regolari più riguardevoli ricusarono quest' uffizio: onde impegnarono il P. Fr. Giovanni di Paredes, ed il P. Fra Agostino Godicez Domenicani (*), de' quali uno era Prio-

K re,

(*) *Non sarà, che bene il far quì rilevare al Cortese Lettore (siccome prima di me lo ha fatto nel III. Tomo delle sue Lettere lett. XI. §§. XXXIII. e XXXIV. il valoroso Agenore) la notabil differenza, che passa tra la Religione di S. Domenico e i Gesuiti, rispetto ai loro sudditi delinquenti. Appena*

re, l'altro Definitore nella sua Religione, ed offerirono loro 4000. scudi (come è noto a tutti questi paesi), acciocchè

---

na intese l'enorme eccesso di due riferiti Domenicani il Reverendiss. P Gio: Batista Marini Gen. allora dell' Ordine di S. Domenico, che tosto spedì lettere prestantissime ai Superiori subalterni di castigare colla maggior severità, e a tenore delle Costituzioni i due delinquenti Al temporale castigo non soggiacque che il P. Gio: de Paredes, essendo l'altro cioè il P. Agostino Godicez stato punito da Dio con morte improvvisa, prima che colà arrivassero gli ordini del P. Generale. Ma quando mai, Dio buono! si sono veduti esempj di salutare gastigo nella Società? Si è esercitato, e dato di mano al rigore contro quei Figlj, che non uniformando le proprie alle comuni depravate massime dell' Istituto, sono stati scoperti impugnatori coraggiosi delle medesime. E per non ritoccare i Fatti registrati nelle antecedenti Lettere d' Instruzione, basterebbe l' Epoca rivoltare del Generalato del P Tirso Gonzalez, che troppe ce ne somministrerebbe e belle ripreve. Contro quelli poi, che con infamità MS., e stampate in discredito di Personaggi illustri, di Comunità rispettabili, hanno e se, e il proprio Istituto disonorato, quando si è usata mai dai Superiori Gesuiti una simile edificante severità? Senza ricorrere agli antichi lontani tempi, freschi, e familiari ne abbiamo a' giorni nostri gli esempj della rea indulgenza de i Superiori Gesuiti, anzi del loro forte impegno per l' esaltamento glorioso di questi tali. Ricordiamoci del P. Faure *autore degli* Avvisi Salutevoli *in difesa de i condannati* Patti mammillari *del P.* Turani, *che diede alla luce i proscritti* Opuscoli Aurei, *del P.* Nocetti, *che tradì a occhi aperti la verità nel suo libro* Veritas vindicata, *tacciando d' Impostore, e Calunniatore il P. Concina, del P.* Gagna, *che tante pubblicò ingiurie, e falsità contro l' anzidetto Domenicano, del P.* Zaccaria, *che nel suo* Zibaldone Istorico *non l' ha perdonata nè a Papi, nè a Cardinali, nè a Vescovi, nè a Parlamenti, nè a Letterati, sebbene di sommo merito, e stima, come giustamente gli rimprovera nelle sue novelle dell' Anno 1753 col. 227. il novellista Fiorentino, del P.* Lagomarsini *nel suo arellatino* Exemplum, *che porta in fronte quell' impercettibile Anagramma* Piso Massicejus, *del P.* Gravina, *e di tanti altri, che lungo sarebbe troppo noverare, i quali anzicchè riportare, dai Superiori del loro irreligioso scrivere, e incivile procedere il me-*

chè accettassero questa commissione, contro le dichiarazioni delle Congregazioni, e le disposizioni del Gius-Canonico, che proibiscono ai Regolari d'essere Conservatori, perchè stante la comunicazione de' privilegj, vengono ad essere parti interessate: che però è stabilito, che sieno Ecclesiastici secolari, e specialmente quando si è in luogo, dove se ne trovino molti, come in questi Paesi.

Questi pretesi Conservatori avendo alzato Tribunale contro le regole del Sacro Concilio di Trento, i Gesuiti presentarono ad essi una querela criminale contro il mio Vicario Generale, e contro di me, dicendo che la loro Compagnia era stata offesa, e lesa in 28. capi dall' Editto, e dalle intimazioni loro fatte, di mostrare le loro licenze, col proibire ad essi di confessare, finchè non le avessero ottenute: rappresentando un gran numero d' interpretazioni, di presunzioni, e di calunnie finte, per formare dinanzi a questo Tribunale un lamento delle congiure, e de' torti, che secondo le leggi pretendevano d' aver ricevuti: prendendo per un' ingiuria fatta alla loro Compagnia ciò, che non era, senon una semplice esecuzione delle Bolle de' Papi, e de' Concilj, per la legittima amministrazione de' Sacramenti. I Gesuiti si sono arrogati un tal potere, e sovranità in questi paesi, Beatissimo Padre, che riguardano come ingiuriosi a se stessi li diritti degli altri, e come una contradizione ai loro Privilegj ciò, che è solo un' ubbidienza alle leggi della Chiesa, rendendo in questa guisa odiosi i regolamenti de' Concilj, e delle Bolle, i quali per altro è così spediente di eseguire: perciò accusano, perseguitano, calunniano i Prelati, e i loro Offiziali, che vogliono farli osservare, allegando le usanze contro i Concilj, che le hanno condannate, e le loro pratiche contro gli Statuti chiari della Chiesa in materia de' Sacramenti.

Ora

K 2

---

meritato gastigo, sono stati tutti, chi più, chi meno, promossi a gradi onorifici, e posti ragguardevoli sì dentro, che fuori della Religione. E a fronte di una tanto biasimevole condotta de' Superiori Gesuiti verso i contumaci, e insultanti Figliuoli, che essi hanno sempre spalleggiati, difesi, premiati, si averà tuttavia la franchezza di dire, che non il Corpo della Società, ma solo alcuni privati sieno quelli, da cui tanti nella Cristiana e civile Repubblica derivano sconcerti e disturbi, e disordini.

Ora sebbene la prima cosa, che far dovevano questi Conservatori, per operare secondo le regole, supposto ancora che stati fossero legittimi, era di presentare le loro Bolle, Commissioni, e Rispetti all'Ordinario acciochè acconsentisse che operassero, ovvero, se non avesse voluto ammetergli, si potesse farne giudicar la competenza da' Giudici Arbitri, come comandano il Sacro Concilio di Trento, e la Costituzione Apostolica di Bonifacio VIII. confermata da una Bolla di Gregorio VI., tuttavia omesse tutte queste regole, cominciarono il loro processo, dove gli altri Giudici sogliono finirlo, cioè dal pronunziare la sentenza. La prima cosa, che fecero, senza ascoltar le parti, senz'aver mostrate le loro Bolle e commissioni, senza che si sapesse chi fossero questi due Religiosi, che eccedevano i limiti del loro potere, pretendendo di voler esercitare atti di giurisdizione in Diocesi d'altri, e, che è peggio, di voler esser Giudici del Vescovo, e del suo Vicario Generale, fu, che ordinarono sotto le censure, e con l'intimazione di pene pecuniarie a me, ed al mio Vicario, che rimettessimo i Religiosi della Compagnia, che non avevano alcuna licenza di predicare e confessare, in possesso, e nell'uso che aveano di farlo: il che è lo stesso, che comandare, che si lasciassero commettere tanti e sì grandi sacrilegj, quanti se ne commettevano confessando e predicando, senza le necessarie facoltà. Di modo che questi Religiosi tutto in un colpo rivocarono in questa parte il Concilio di Trento, le Bolle de'Papi, le dichiarazioni delle Congregazioni de' Cardinali, il sentimento uniforme de' Teologi anche della Compagnia e le loro Costituzioni stesse, che vietano a tutt'i Gesuiti di predicare e confessare senza la licenza ed approvazione di ciascun Vescovo nella sua Diocesi.

Il mio Vicario Generale, Beatissimo Padre, vedendo questa temerità de' Gesuiti accompagnata dal disprezzo de i Concilj, delle Bolle, e delle loro proprie Costituzioni: che si facevano dissipatori della Giurisdizione e Disciplina Ecclesiastica, e dell'amministrazione de' Sacramenti che annullavano i Decreti della Chiesa, operando direttamente contro di quelli, impegnandosi in censure manifeste, procedendo con una temerità, ed arditezza tale, che di somigliante non si era veduto mai l'esempio in paesi Cattolici, e manifestamente erano incorsi nella Scomunica in Bulla Cœnæ 1. 15. 17. usurpandosi temerariamente la giurisdizione, che noi esercitiamo in questo a nome della S. V. li dichiarò scomunicati. Avrebbero potuto i Gesuiti pacificar facilmente tutte queste cose col mostrare le loro licenze, o col domandarne di

nuo-

nuove, ma in vece di questo ricusata tutta l'Audienza Reale, chiesero in favore de' loro Conservatori il soccorso del Vicerè loro Amico, impegnando così la podestà laicale a proteggergli a mano armata co' suoi moschetti, e co' suoi archibugi. Quindi passaron ben presto i Conservatori a dichiarare con una temerità stravagante, che io, il mio Vicario Generale, un Notajo pubblico, ed altri miei Domestici eravamo incorsi nelle censure, senza che fosse preceduta alcuna citazione, o che Noi veduto avessimo verun atto. Così essi operavano contro ogni diritto, commettendo un gran numero di nullità, e di scandali, e quantunque scomunicati dicendo pubblicamente la Messa. Ma per giustificare il loro procedere cercarono de' falsi testimonj, i quali deposero, che nè io, nè il mio Vicario Generale abbiamo voluto permettere, che ci fossero intimati i loro Atti, (Noi ogni giorno uscivamo di Casa per andare alla Chiesa, o nella Città, dove ci portavano i nostri interessi) e che avevamo dato ordine, che non si lasciassero entrare da noi tutti quelli, che dimandato avessero di parlarci. Perciò intimarono questi Atti, aspettando, che fossimo assenti, alle muraglie, o a persone da essi supposte per poterli poi inferir nel processo con una soperchieria manifesta: il che scandolezzò talmente i fedeli, che non poterono soffrire, che fosse letto nella Chiesa Cattedrale del Messico, ancorchè distante 20. leghe da Angelopoli, un Editto di questi Conservatori, gridando tutto il popolo a colui, che lo leggeva, che scendesse dal pulpito; perchè li considerava come nimici dichiarati del Concilio, e delle Costituzioni Apostoliche. La loro temerità passò anche più innanzi fino a dichiararmi pubblicamente scomunicato, come la S. V. potrà vedere dalle Scritture, ed informazioni, che unite alla presente le spedisco, ancorchè in questo affare io non mi fossi ingerito, ma avessi lasciato operare al mio Vicario Generale. Questo ha scandolezzato generalmente tutte queste Provincie da me governate in qualità di Vicerè: onde i popoli si sono sdegnati, ed hanno lacerate le censure non potendo tollerare una sì grande ingiustizia, ed un oltraggio e disprezzo sì enorme della dignità Vescovile.

Sono stato costretto a spedire al Messico il licenziato Don Gian Battista Herera mio Promotore per ricusare il Vicerè, essendo egli troppo apertamente dichiarato contro la giurisdizione ed immunità Ecclesiastica. Ma i Gesuiti, che hanno una grande entratura, ed un credito grande nella Corte del Vicerè, ed in quella dell'Arcivescovo Don Giovanni de Monozer, trovarono modo d'impegnare questo Prelato,

ac-

acciò facesse carcerare il mio Promotore, che vollero obbligare sul fatto a litigare sopra questo rifiuto innanzi l'Assessore del Vicerè. Ma il mio Promotore, che è un buon Ecclesiastico, avendo ricusato di sottoporsi alla podestà laicale, l'Arcivescovo, che doveva in ciò comendarlo, lo scomunicò pubblicamente, mentre avrebbe dovuto scomunicarlo, se l'avesse fatto: di più lo fece porre co i ceppi ai piedi in una prigione, ove si trova anche al presente per questo motivo, come vi sarebbe stato posto anche in Inghilterra; aspettando dalla S. V. il rimedio ad un eccesso così terribile, qual'è questo, commesso dall'Arcivescovo contra la immunità, e la Persona d'un Ecclesiastico, ch'era obbligato a proteggere.

Questo è, Beatissimo Padre, che hanno fatto questi Padri con violenza e prepotenza in queste Provincie, senza rispetto e riguardo, o a' Concilj, o alle Bolle, abusandosi dei loro Privilegj coll'estenderli non solo a ciò, che in essi non è in alcun modo contenuto, ma anche a ciò, che è ad essi espressamente proibito, come accadde nella consecrazione degli Altari, de' Calici, e delle Patene. Imperocchè quantunque vi sia una limitazione espressa, che ristringe tal facoltà alle sole Terre degl' Infedeli, nelle qnali non sieno Vescovi Cattolici, e la Congregazione degli Eminentissimi Cardinali abbia dichiarato nel 1616. che non hanno una facoltà somigliante, disprezzando queste dichiarazioni continuano a farlo, fondandosi sopra Privilegj, che non si sono giammai veduti, e se loro si domanda, che li mostrino, rispondono, che non sono obbligati a mostrarli: se si vogliono costringere con Censure, nominano de' Conservatori, e impegnano le potenze secolari: se si procede contro di essi nelle forme ordinarie delle leggi, dicono esser questa una manifesta ingiuria fatta alla loro Religione, se ne lamentano altamente, gridano che sono perseguitati, e trattano da gente sospetta in materia di fede coloro, che non operano se non per sostenere le decisioni della Chiesa, le quali stabiliscono la Fede. Compongono delle Scritture scandalose, quali spargono nel Popolo, ed insegnano a' fanciulli nelle loro scuole a perdere il rispetto a' Vescovi: fanno leggere Editti de' loro Conservatori, quali sono stati dichiarati scomunicati dal Vescovo, e decidono, che peccano mortalmente quelli, che ubbidiscono al loro Pastore nella lite, che fa contro la Compagnia.

Tutto ciò, Beatissimo Padre, vedrà esser certissimo dalle Scritture che spedisco alla S. V. e scoprirà come vengano da essi stimolati i fedeli a sollevarsi contro il loro Vescovo, e ri-

e ricusargli l'ubbidienza dovuta, a rompere il vincolo spirituale di questa soggezione, ad alzare altare contro altare, e dividere gli spiriti, e formare una scisma: e perchè il Vescovo si oppone a questi disordini manifesti, lo perseguitano, l'accusano, che loro fa torto: mentre altro non fa che eseguire le regole della Chiesa, che essi procurano di rovinare con queste loro maniere, aprendo nello stesso tempo le porte ad una infinità di peccati e di scandali, ne' quali precipitano i fedeli: e tutto ciò perchè loro non piace di sottoporsi al Sacro Concilio di Trento, come fanno gli altri Regolari.

Si è mai veduto nella Chiesa di Dio, Beatissimo Padre, trattare in tal guisa un Vicario Generale, che non opera se non giuridicamente, nè altre regole segue ne' suoi Editti che quelle del Sacro Concilio di Trento, per proibire ai Gesuiti di predicare e confessare i Secolari senza la licenza ed approvazione dell'Ordinario? Si può figurare maggiore arditezza di quella di questi Padri, ch'essendo stati colpevoli essi medesimi per non aver voluto ubbidire a tre intimazioni dello stesso Vicario Generale, pure ardiscono di accusare il loro proprio Giudice di non operare conforme ai Decreti della Chiesa? Si è mai veduta un'intrapresa simile alla loro di trovare 27. gravami manifesti in un Editto Santo, giusto, cattolico, conforme alle leggi canoniche, e formato colle decisioni stesse de Concilj, e delle Bolle Pontificie? Ed oltre di ciò nominar per Conservatori due Regolari, i quali scomunichino il Vicario Generale, puniscano il Vescovo, ed esso pure scomunichino, e fare che formino Editti sacrileghi per rovesciare la Chiesa dell'America, scandalizzare i fedeli, sollevare gli spiriti, e turbar le coscienze?

Se l'ubbidire al Concilio di Trento fosse un fare oltraggio a i Gesuiti, bisognerebbe dire, Beatissimo Padre, che questo Concilio fosse una sorgente di gravami e d'ingiurie: e se non si può senza peccare ed offendere la carità del Prossimo, dare esecuzione a' decreti de' Sommi Pontefici, ne seguirebbe pure, che gli stessi decreti sorgenti fossero di peccati, e d'offese contro del Prossimo. V'è stato mai verun Cattolico, che abbia qualificato col nome di gravame e d'ingiurie il diritto e la giustizia stessa, e le Regole della Chiesa, che ne sono il fondamento? V'è cosa più inviolabile nella Chiesa di ciò, che i Concilj c'insegnano ne' loro Sacri Canoni, e la santa Sede nelle sue Decisioni? Si può egli credere, che coloro, i quali si lamentano dell'esecuzione di questi decreti, abbiano per essi alcun amore nel loro cuore?

E qual

E qual Pastore potrebbe in coscienza confidare le sue pecorelle a Persone, che parlano in questo modo? Come mai l'esecuzione di una costituzione santa ed Apostolica, può offendere alcuno? Una buona causa può ella avere un malvaggio effetto? Un buon Albero può egli produrre cattivi frutti contra ciò che il Salvatore dell' anime ci ha insegnato nel suo Vangelo? I Gesuiti vogliono, che ciò, che nella sua Instituzione è perfetto, prudente, e necessario, dannoso divenga, e scandaloso nell' esecuzione. Eppure il contrario è talmente vero, che quantunque i Decreti de' Concilj sieno santi, e le decisioni della santa Sede sieno risplendenti e piene di luce, l' uso però e l' esecuzione n' è senza paragone più importante. Imperocchè a che servirebbono esse, se non fossero eseguite da' Vescovi, e poste in pratica da' Fedeli. Queste non sono fatte solo per illuminar l' intelletto, ma per rendere ancora per loro mezzo più santa la volontà: non solo perchè si sappiano, ma più perchè si pratichino: e frattanto, allorchè si vuol dar esecuzione a questi santi regolamenti contro i Gesuiti, avvertendogli prima con una intimazione, che debbono ad essi conformarsi, dicono, che vengono offesi che vien loro fatta ingiuria, che si vogliono spogliare de' loro diritti: reclamano, s' inquietano, cagionano delle turbolenze nel popolo e nelle coscienze: formano delle dispute e de' lamenti: dicono, che siamo nemici degli Ordini Regolari, della Fede, della Chiesa; nominano de' Conservatori contro le ordinazioni de' Concilj, e le loro proprie Costituzioni, come se trattassero di conservarle: scrivono, e pubblicano da' pergami, che la Compagnia soffre delle grandi persecuzioni, mentre essa è quella, che visibilmente si oppone in queste Provincie al Concilio, ed alle Bolle, ed eccita persecuzioni contro i Pastori della Chiesa, operando con un amore sì disordinato del loro onore, con tanta alterigia e confidenza nel loro potere, nelle loro ricchezze, nella loro destrezza ed imbrogli, che sarebbe necessario al presente, che la S. V. desse de' Conservatori ai Vescovi contra le ingiurie e i gravami che soffrono dai Gesuiti, come V. S. vedrà in questo affare: e che Ella ci proteggesse, come privi d' ogni altro appoggio. Imperocchè la pazienza, la dolcezza, le preghiere, le persuasioni sono inutili per impegnarli a starsene in pace, ed a moderarsi: e nè il rispetto dovuto ai Vescovi, nè il timore della loro autorità bastano per tenergli in dovere, ed assoggettargli a' Decreti de' Concilj, ed alle Bolle della S. V. Gli rovesciano, e gli mettono sotto de' piedi colle loro prepotenze e co'

co' loro intrighi, arrogandosi una sì terribile autorità, che credono aver sempre giuste ragioni di maltrattare un Vescovo e colle Scritture, e col parlare di lui senza rispetto ne' pulpiti, nelle conversazioni, nelle strade, nelle pubbliche piazze: di presentare al Re Cattolico mio Sovrano, ed a' suoi Offiziali Memoriali pieni d' ingiurie e d'oltraggi manifesti e pubblici: e tutto ciò sembra ad essi giusto, santo, e moderato, e non per altro, se non per essere dessi, che così operano. Che se la Chiesa Cattedrale ed il Vescovo loro rispondono, ancorchè lo facciano con tutta la dolcezza, modestia, e civiltà possibile in affari, che risguardano i beni, le preminenze, la giurisdizione della Chiesa, tosto si sentono toccati un tantino su questi punti, gridano che il Vescovo è un nemico della Chiesa, degli Ordini Regolari, e sospetto in materia di fede: domandano, che sieno soppresse le sue Scritture, lo minacciano d'accusarlo per tutto il Mondo: di modo che se non ha abbastanza coraggio e fortezza per arrischiare la sua riputazione allorchè non può conservarla senza tradire il suo ministerio, bisogna che abbandoni la sua dignità, che ponga in dimenticanza le regole de' Concilj, e che sopporti senza dir parola gli eccessi da i Gesuiti commessi con tanto ardire in punti assai importanti, quali son questi di confessare senza approvazione, di appropriarsi le rendite e le decime delle Cattedrali, di fare de' Matrimonj nulli ed invalidi, di amministrare i Sacramenti senza legittima podestà, di consecrare Altari, Calici Patene come se fossero Vescovi; e finalmente che lasci far loro ciò, che gli piace, ancorchè sia illecito, proibito, e perniziosò alla salute dell' anime: mentre se vuole porvi qualche rimedio, dee aspettarsi una terribile persecuzione da questi Religiosi, che tutto ardiscono d' intraprendere, e che si rendono terribili colle loro minaccie, che turbano tutte le cose col loro credito, e colle loro ricchezze.

Questa è una cosa già notoria e pubblica, che per impegnare i Conservatori ad assumere questa commissione, hanno loro dati 4000. scudi, ed una gran somma di denaro all' Assessore del Vicerè per impegnarlo ad assistergli colla protezione Reale, ed essi si vantano d' avere in questo spesi 4000. scudi in 15. giorni. Nè v' ha difficoltà a crederlo, mentre quanto maggiore è l' ingiustizia, che si vuole comprar da un Giudice, tanto più deesi pagar cara.

Hanno turbato, Beatissimo Padre, tutto lo stato Ecclesiastico, introducendo uno scisma deplorabile, e dando corso a massime dannevoli, quali sono quelle, che seguono dalla loro condotta, e da' loro principj, che il popolo potreb-

trebbe sospettare, che fossero vere, vedendole porsi in lite per sostenerle.

Sono esse: 1. Che possono confessare i secolari senza licenza ed approvazione dell' Ordinario della Diocesi, in cui confessano, perchè i Gesuiti lo fanno.

2. Che senza essere Parrochi, posssono congiugnere in matrimonio, e amministrare i Sacramenti fuori delle loro case.

3. Che è un fare ingiuria alla Compagnia in difendersi contro di lei, allorchè essa toglie le decime alle Chiese.

4. Che non sono obbligati a mostrare i loro privilegj, ancorchè il Vescovo non ne abbia alcuna cognizione, e che domandi di vederli per sapere cosa contengono.

5. Che si fa torto alla Compagnia, quando s' adoprano mezzi giuridici per eseguire i Decreti de' Concilj, e le Bolle de' Pontefici.

6. Che possono nominare per Conservatori de' Regolari, i quali ne sono eccettuati dal gius a motivo dell' interesse, che hanno con esso loro comune.

7. Che i Fedeli d' una Diocesi non deono ubbidire al loro Vescovo, quando litiga con la Compagnia, ancorchè non lo faccia, se non per difesa degli ordini de' Concilj.

8. Che i Gesuiti hanno diritto d' oltraggiare i Vescovi, ma che i Vescovi non hanno diritto di difendersi: ed altre simili proposizioni contrarie a tutte le regole, ed al servizio di Dio, molto scandalose e pregiudiziali a' fedeli.

Operano poi in tutto il restante, Beatissimo Padre, con tanta arditezza, e con tanto disprezzo della Dignità Episcopale, che non ha sorta alcuna d' affronto, che non facciano al Vescovo, affinchè si sottometta alla loro volontà, preferendo la loro amicizia al bene dell' anime, e a' doveri della coscienza Imperocchè solamente per aver difesa la mia Chiesa nell' affare delle decime contro la violenza, colla quale volevano spogliarla; e per avere ad essi proibito di confessare senza licenza (essendo disposto ad accordarla ad essi secondo la mente del Concilio) e d' unire in matrimonio, ed amministrare i Sacramenti a' fedeli senza legittima autorità, hanno sparso e a viva voce, e in iscritto tante diverse sorte d' oltraggi e di calunnie, e suscitate contro di me tante persecuzioni, ed operato e parlato contro la mia persona con tanto eccesso, che il solo servizio di Dio, la difesa della Fede, della S. Sede, e de' Decreti della Chiesa, mi ha fatto risolvere di sopportarli, come ben potrà V. S. giudicare dalle Scritture, che le spedisco.

Io

Io conosco, Beatissimo Padre, la virtù, la scienza, e la maniera onesta di vivere della Compagnia di Gesù, e l'utilità de' suoi impieghi: Io ho sempre avuto per lei un affetto particolare a riguardo di molti suoi Religiosi, che risplendono in dottrina e pietà: e ben lontano dal voler diminuire la loro riputazione, o scemare la stima, che meritano; io al contrario loro desidero ogni accrescimento di beni spirituali, e le maggiori benedizioni della Sede Apostolica, e nuove grazie della S. V. Ma trovandomi perseguitato ed afflitto ricorro a lei, come un Figlio ricorre a suo Padre, ed una pecorella al suo Pastore. Rappresento alla S. V. la maniera violente ed insolente, con cui si governano in queste Provincie (giacchè di queste sole io parlo) acciocchè Ella v' apporti qualche rimedio, e gli moderi con qualche pubblico Decreto. Se mai si tenesse a loro riguardo silenzio, crescerebbe assai più la loro alterezza: e giudicandosi vittoriosi, e vedendosi pe 'l loro credito, e ricchezze innalzati sopra i Vescovi, sopra tutti gli altri Regolari, e sopra tutti gli stati della Chiesa, precipiterebbono in un abisso pregiudizievolissimo, e dannosissimo, che travaglierebbe la Chiesa: per la pace, unione, e conservazione di cui V. S. impiega tutte le sue premure e la sua sapienza.

I difetti de' particolari, quali sono quelli de' Gesuiti di queste Provincie, non diminuiscono punto la bellezza della Compagnia, e questa Santa Religione non sarà meno stimabile per esser corretta dalla mano di V. S. che per esser lodata dalle penne degli Scrittori. Al contrario le lodi possono servire al di lei rilassamento, e le doglianze della gente dabbene, e i Decreti che la prudenza della Santa Sede può fare per ridurre i Gesuiti al loro dovere, serviranno a farla crescere nello spirito e nella virtù. Non è giusto, che Noi siamo molesti gli uni agli altri, ma è non solo giusto, ma ancor necessario, che ricorriamo gli uni e gli altri alla S. V. affinchè ella ci ponga in amichevole concordia. E' impossibile di stare in questa miserabile vita senz' avere qualche differenza, ma come è impossibile di non averne, è molto possibile, ed anche necessario di terminarle.

E' giusto, che i Vescovi favoriscano i Gesuiti, ma non è secondo l' intenzioni di V. S., che essi intraprendono d' innalzarsi sopra de' Vescovi per mezzo del loro credito, e delle loro ricchezze. E' giusto, che sieno loro Coadjutori, ma non loro Superiori. In buon ora, che abbiano pure quanti comodi vogliono per vivere onoratamente, ma non

 im-

impoverifcano tutto il paefe colla fuperfluità de' loro beni, non ci travagliano con liti intraprefe a capriccio, e non rivolgano foffopra ogni cofa col loro credito.

Non è ragionevole, che quefta Santa Religione coftituita da Dio per ajutar li tre ftati Ecclefiaftico, Regolare, e Laico, s' innalzi fulle loro rovine. In buon ora che fia pure profperata, che s' accrefca come l' altre ajutando i Vefcovi colla loro dottrina, i Regolari col loro fervore, i Secolari col buon efempio, ma che non perfeguiti i Vefcovi, abufandofi de' fuoi privilegj; i Regolari colla gelofia, i Secolari colle ricchezze, fotto pretefto di mantenere le fue effenzioni. Imperocchè fe Ella opererà in cotal forma, Beatiffimo Padre, noi faremo coftretti a gettarfi a' piedi di V. S. per prefentargli le noftre doglianze, e fupplicarla, che colla fua fapienza regoli talmente tutte le cofe, e diftribuifca le fue grazie con tale uguaglianza, che riducendo i Gefuiti ne' termini de i loro doveri, impedifca, che non diano motivo di afflizione e di pena a coloro, ch' Ella confolar dovrebbe ed affiftere.

Le ricchezze poffedute da' Gefuiti principalmente nelle Provincie dell' America mettono, Beatiffimo Padre, i Vefcovi in quefti imbarazzi, e fono cagione, che venga la S. V. importunata da i loro lamenti. Che fe fi dice di Naballo, ch' era molto ricco, perchè poffedeva tremila montoni, che diraffi de' Gefuiti, che facendo profeffione di povertà, in due foli de' loro Collegj poffedono trecentomila montoni, oltre una quantità infinita di zuccari, di grani, e d' altre rendite, e che col traffico e coll' amminiftrazione accrefcono sì fmifuratamente le loro rendite, che non fi può comprendere dove anderanno a finire così prodigiofe ricchezze?

Ecco, Beatiffimo Padre, la forgente di tutti i mali, e l' origine della lite, che hanno moffa per loro capriccio. Imperocchè quefta è quella, che fomminiftra ai Gefuiti di quefte Provincie il mezzo di oltrepaffare i limiti loro prefcritti dalle leggi, e di difprezzare l' autorità Ecclefiaftica e i Vefcovi, di fcacciarli, di perfeguitarli, quando non fi vogliono fottomettere alle loro violenze.

Un Religiofo può mantenerfi in quefti paefi, come ho già detto, con meno di cencinquanta fcudi, e ciafcun Gefuita ne può fpendere duemila. E che poffono eglino fare di quefto gran cumulo di denari, e di quefte fomme immenfe, fe non fervirfene per renderfi fuperiori in tutti gli affari controverfi, impugnare la verità, foftenere le loro prefe, violare i canoni, perfeguitare coloro, che ad effi fi op-

oppongono, abusandosi de' loro privilegj, e tormentando i Vescovi, gli altri Regolari, e i Secolari, che tutti esclamano contro gli acquisti, e di credito di questi Padri.

Vostra Santità ben sà le Apologie scritte dagli altri Regolari contro la Compagnia, e i Principi hanno sentiti i lamenti de' Vescovi, e de' Secolari contro le ricchezze de' Gesuiti. Questa specie di cospirazione di tutti gli Stati della Chiesa non ha di mira il perseguitare la Compagnia come essi pretendono, ma solamente di difendersi da lei. Non si dolgono contro il loro Istituto, nè contro gli eccessi, che commettono anche contro le loro proprie Costituzioni, e contro la santità della loro vocazione. Dunque non possono i Gesuiti dar loro il nome di persecuzioni, giacchè non è altro, che una ben giusta difesa degli altri Religiosi contro le persecuzioni che soffrono da' Gesuiti, i quali trattano come se fossero Superiori anche alle persone elevate a dignità sublime.

Quindi viene, che alcuni vedendosi assaliti da loro, difendono contro di essi, altri la loro dottrina, come la Scuola di S Tommaso Sole della Teologia Scolastica: altri la loro antichità, come i Mendicanti: altri il loro offizio, come i Monaci: i Vescovi, e le Cattedrali le loro decime e le loro prerogative; i Missionarj della Cina la purità della predicazione· i Secolari i loro beni. Quegli, che si difende, non perseguita, ma quegli bensì che assalisce per invadere i beni altrui, e cerca di opprimer tutti.

I Gesuiti ci tolgono il necessario, e per conseguire nelle loro liti ciò, che desiderano, impiegano il loro superfluo. Ci sforzano a consumar nelle liti i beni de' poveri: liti, che essi potrebbero lasciare di muoverci, ma che noi non possiamo abbandonare senza pregiudizio dell' anime a noi raccomandate, e senza lasciare in preda ad altri l'amministrazione de' Sagramenti ad esse necessarj. Se i Gesuiti fossero costretti per sostenere le loro liti, che eccitano contro i Decreti de' Concilj, e de' Papi a spendere il necessario, come fanno il Clero, e gli altri Regolari, senza dubbio il timore di tali specie modererebbe un poco l' eccessive loro pretensioni; ma come non impiegano se non ciò, che hanno abbondantemente di superfluo, facilmente intraprendono ciò, che loro piace.

Questa è una verità evidentissima, che le liti nascono ben sovente dalle superflue ricchezze, come io stesso ho bene sperimentato con mio dispiacere, e come ben si conosce, Beatissimo Padre, per i malvagj effetti, che nati son tra' fedeli. Nello stesso tempo, che io fui obbligato a proibire a' Gesuiti di confessare fintantochè avessero mostrate le

lo-

loro licenze, accadde, che una ricca Vedova del Messico per nome Donna Beatrice d'Amanilla, morì, e loro lasciò più di settantamila scudi parte in soldo, e parte in rendite, ancorchè vi fossero nella Diocesi molti suoi parenti poveri, orfani, ed abbandonati. Questo Legato diede tale ardire ai Gesuiti, vedendosi cadere in un sol colpo una somma sì grande nelle mani, che cominciarono a farmi una guerra crudele, perchè aveano abbondantemente con che litigare. E quando io feci proporre loro de' mezzi d'aggiustamento per indurgli a sottoporsi alle leggi della Chiesa, assicurandogli, che avrei loro perdonati gli eccessi commessi; tutti sanno, che il P. Diego di Monroy Rettore del Collegio di Santo Spirito d'Angelopoli, che fu uno di quelli, che si opposero con più ardore all'esecuzione de' Decreti del Concilio, disse queste parole, le quali ben fanno vedere la verità di quanto ho detto: *Il Diavolo porti la Compagnia: a che devono servire questi settanta mila scudi, se non servono per guadagnare questa lite? O lleve el Diablo la Compagnia: paraquè son settantamilla pesos en dinaro, si no per vencer estòs pleitos.* Ciò fa vedere, Beatissimo Padre, che come l'api si lasciano maneggiare e tengono nascosto il loro pungolo, quando l'alveare è vuoto, ed al contrario quando è pieno, ed esse sono nell' abbondanza, pungono, e muojono, così alla miseria, e debolezza umana lo stesso succede. Quando si trova in una prosperità ordinaria, si ristringe per adunare de' beni soprabbondanti, e quando le ricchezze sono adunate, se ne serve per affligger gli altri, e per alzarsi sopra di loro coll'autorità, e colla prepotenza.

Questi Religiosi unendo al credito, che loro danno le loro ricchezze, quello della scienza, procurano di divenire padroni del popolo col comandare alla gioventù, e per mezzo de' figliuoli si guadagnano l'amicizia de' padri e delle madri, che hanno per essi molto affetto. Il che fa, che si considerino come i Maestri spirituali de' Grandi, gl'Istruttori de' piccoli, i più ricchi, e i più potenti di tutti: onde concepiscono una stravagante presunzione fondata sul loro credito, e sulle loro ricchezze, sopra la loro potenza, sopra la loro saviezza: e talmente si gonfiano della stima di se stessi, e della grande loro autorità, che sembra loro non doversi trovar persona così ardita, che possa loro resistere, e non hanno neppure difficoltà di vantarsi di ciò. Da questo procedono le opposizioni, e le liti che fanno a' Vescovi, che vogliono difendere le Costituzioni di V. S. la di cui dignità è il sostegno della Fede, ed a cui N. S. Gesù Cristo ha dati altri Vescovi per coadiutori, acciò seco lei

Che

assieme governiamo il Gregge Cristiano: Essi operano, dico, contro di noi con tal impero, che ci fanno soccombere, o almeno c'impauriscono, ci perseguitano, ci conculcano, e così gli sacri Canoni restano senza difesa, le Leggi, senza esecuzione, i Decreti della Chiesa senza vigore.

Di ciò ne vediamo un lagrimevole esempio nell' Arcivescovo di Manila, il quale pure da altri Conservatori fu cacciato vergognosamente ad istanza de' Gesuiti, come la S. V. potrà vedere nella relazione, che le spedisco. Questo ha loro fatto dire, che hanno tanta autorità di far cacciare gli Arcivescovi e Vescovi. Altri Regolari Conservatori intrapresero lo stesso contro D. Giovanni Boorquez Vescovo di Oaxaca: e se i posti da me occupati per servizio del Re, e l'amore che il popolo mi porta a cagione di ciò, che a di lui favore ho operato in qualità di Vicerè, di Visitatore, di Vescovo, non avessero ritenuti i Gesuiti, già da lungo tempo per aver difesa la giurisdizione Ecclesiastica, m'avrebbero abbissato col loro credito, e coll' autorità delle potenze secolari, che essi armano e sollevano contra de' Vescovi, e delle quali si servono per discacciargli. La verità però si è, che io non sono ancora al sicuro da un simile pericolo.

Che però, Santissimo Padre, mi prostro a' piedi della S. V. trafitto dal dolore, vedendo la dignità Episcopale così oltraggiata, i Concilj, le Bolle, i Decreti della S. Sede disprezzati, il popolo scandolezzato ed afflitto, l'anime in pericolo della loro salute per l'assoluzioni nulle, e le invalide amministrazioni de' Sacramenti, per la temerità di due Religiosi Conservatori intrusi e senz' alcuna autorità, che alzandosi sopra tutte la regole de' Concilj, e le Bolle de' Papi, ordinano da praticarsi ciò, che quelle proibiscano, e s'abusano dell' autorità della S. Sede contro la stessa S. Sede. Ricorro dunque alla S. V. acciocchè si degni dichiarare ciò, che dee tenersi sopra i seguenti punti, perchè sebbene mi sembrano chiari, la necessità in cui si troviamo, ci obbliga a consultare anche la S. V. acciò essa confermi e stabilisca in tal modo ciò, che i suoi Santi Predecessori hanno ordinato: onde ognuno si mantenga ne' limiti del suo stato, della sua condizione, e che sieno a guisa di luce, che ci guidi nell' avvenire.

Così i Gesuiti, e gli altri, ritenuti ne' limiti loro prefissi dal loro stesso Istitutó, saranno la gioja della Chiesa, la consolazione dell' anime fedeli: e noi altri Vescovi saremo disimbarazzati da tutte queste liti, e dispute, onde potre-

tremo occuparci ſolo in iſtruire i fedeli, ammaeſtrare le noſtre peccorelle nella via ſpirituale, e ne'ſentimenti di ſubordinazione, e riverenza verſo la S. Sede, e condurle al porto della beatitudine eterna nella navicella di S. Pietro, fuori della quale altro non trovaſi che naufragio e tempeſta. Dio conſervi la S. V. per i biſogni della ſua Chieſa.

Angelopoli nell'America Settentrionale 25. Maggio 1647.

Bacio i piedi di V. S., e ſono ſuo Umiliſſimo Figlio e ſervo

Giovanni di Palafox e Mendozza
Veſcovo d'Angelopoli.

LET-

LETTERA SECONDA

Dello stesso Prelato ad INNOCENZO X.

Sulla medesima lite della Giurisdizione

BEATISSIMO PADRE.

1. DOpo essermi prostrato al bacio de' piedi della Santità Vostra, comincierò questa lettera col rendere infinite grazie a Dio, ed alla Santa Sede Apostolica, d'essersi ella degnata di ricevere graziosamente Don Silverio di Pineda, che ho inviato alla Santità Vostra. Imperocchè io confesso, Beatissimo Padre, di non aver potuto trattenere le lagrime, e di concepire un sentimento straordinario di gratitudine in vedendo, che quantunque sia stato necessario d'attraversare l'uno e l'altro mare, l'Oceano e 'l Mediterraneo, l'Italia, la Spagna, e l'America, nondimeno m'abbia recato in sì breve tempo una risposta della S. V. che qual Oracolo di Sapienza scioglie tutt'i nostri dubbj, corregge i falli commessi, e pone in calma le nostre divisioni.

2. Imperocchè chi può vedere senza giubilo, e senza stupore, che essendo state proposte alla S. V. ventisette quistioni ecclesiastiche, ch'erano il motivo delle nostre dispute, Ella nel breve spazio di quattro Mesi abbia ascoltate a lungo le parti, ed esaminati tutti gli atti in una Congregazione de' Cardinali Eminentissimi in dottrina ed in virtù, e de' Prelati della Corte Romana, istituita a bella posta per questo motivo, e che in sì breve tempo queste quistioni sieno state disputate, esaminate, concluse, decise, e formata la spedizione? Perciò, Beatissimo Padre, imitando quella femina del Vangelo, che invita le sue amiche a congratularsi seco, ho fatto sapere quanto è seguito agli altri Vescovi dell'America, gridando ad esempio di quella *Congratulatevi meco, perchè ho trovata la moneta, che avea perduta*: non potendo soffrire, che non si sappia con quanta diligenza, dolcezza, e benignità la Sede Apostolica, la vostra sagezza, e vigilanza pastorale illumina i dubbiosi, rimette sulla buona strada gli smarriti, e consola gli afflitti.

3. Ma oimè! Beatissimo Padre, io ben provo, che in

questa morale vita è miserabile l'allegrezza, è sempre seguita dalla tristezza, ed alla calma segue la tempesta, insegnandoci lo Spirito Santo nella Scrittura, che i godimenti finiscono per l'ordinario in afflizioni e dolori. Io confesso nel medesimo tempo, che la fragilità dell'umano spirito è così grande, che ha sempre bisogno di nuovi rimedj, e vedo nuove piaghe succedere alle antiche non ancora perfettamente saldate, ancor che V S. abbia cominciato a guarirle con l'oglio della sua Carità e sapienza.

4. Gli Ecclesiastici da me spediti a Roma alla S. V., e per visitare li sacri depositi de' SS. Apostoli, le avranno rappresentato, che i Conservatori eletti da' Gesuiti, come Regolari e Religiosi, sotto pretesto di mantenerli ne' loro privilegj, mi aveano scomunicato, e m'aveano fatta una infinità di oltraggi, ed erano anche passati ad altri scandoli, senza che a ciò gli stimolasse altra ragione, senon perchè io m'affaticava con attenzione al bene dell'anime, e per difesa della Giurisdizione ecclesiastica, e per l'esecuzione de i Decreti del Sacro Concilio di Trento: come la Congregazione da V. S. deputata per giudicar questo affare chiaramente ha conosciuto.

5. Ma partiti questi Ecclesiastici, eccitarono ancora i Gesuiti maggiori torbidi contra la mia Persona, e la mia Dignità, e suscitarono più violenti sedizioni, stracciandomi con oltraggi più atroci, e perseguitando crudelmente non meno il mio Clero, che il mio Popolo, e riducendo la mia Diocesi in uno stato ancora più violento, e più miserabile di prima: le quali cose posso io ben dir con giustizia alla S. V., giacchè hanno essi voluto farle contra ogni giustizia.

6. Questi Religiosi, che io ho sempre amati in Nostro Signore, come miei amici, e che al presente amo più ardentemente nello spirito dello stesso Signore, come perchè miei nemici, vedendo, che il Popolo non si era lasciato muovere dalle scomuniche nulle, ed invalide de' Conservatori de' loro privilegj, ma che al contrario l'amore verso il suo Pastore, di cui udiva la voce ne suei Editti, lo teneva inseparabilmente a me unito, trasportati da un furore cieco, e violento, perchè pensavano d'essere disprezzati, formaron disegno d'imprigionarmi, se non mi risolveva di sottomettere l'autorità della mia carica, e la dignità del mio ministerio alla loro smodata ambizione.

7. Ma ben conoscendo, che eseguir non potevano questo disegno con quella facilità, che desideravano, perchè il solo orrore di questo attentato avrebbe spinto il popolo alla di-

difesa del suo Pastore, non si contentarono di procurare, che la pigliassero contro di me anche gli altri Regolari, persuadendoli, che questa era causa ad essi pure comune, ma quel ch'è ancora più iniquo, non ebbero timor di procedere in una maniera interamente profana, in un affare puramente ecclesiastico, armando contro di me l'autorità secolare. Imperocchè sapendo, che il Conte di Salvaterra nostro Vicerè mi odia mortalmente, perchè nell'uffizio di Visitator Generale di tutto il Regno, mi affaticavo a tutto potere in proteggere li poveri Indiani contro le violenze, e l'estorsioni de' suoi Ministri, furono così arditi di procacciarsi il suo favore, con una grande somma di danaro per tirarlo al loro partito, e così temerarj d'intraprendere da loro stessi di esentarlo dalla sommessione da esso dovuta alla mia dignità Episcopale. Così dichiarando la guerra alla mia Persona, e alla mia dignità, impiegarono contro di me l'armi, e le violenze, strascinarono in prigione Ecclesiastici e Secolari, e soffrir mi fecero mille indegnità, e mille ingiurie.

Passarono ancora più innanzi: Imperocchè radunarono una truppa di gente armata, composta de' più malvaggi Uomini, e de' più scellerati, che trovar potevano, affine di servirsene per farmi prigione, per ispogliarmi della mia dignità, per dissipare il mio gregge, scegliendo perciò la festa del Santissimo Sacramento (per ispeziale Provvidenza di Dio: poichè per prendere un Vescovo era ragionevole, che scelto fosse lo stesso giorno, nel quale il Vescovo de' Vescovi era pure stato fatto prigione) Impiegarono nello stesso tempo la giurisdizione degl' Inquisitori, i quali sotto pretesto, che il popolo della mia Diocesi faceva poca stima delle scomuniche nulle de' Conservatori, fecero imprigionare molti Ecclesiastici, e Secolari, e li minacciarono d'un trattamento ancora più aspro, se non ubbidivano ai Conservatori.

8. Intanto che i Gesuiti, i Conservatori, e i Tribunali assieme uniti operavano in questo modo, quantunque mi trovassi lontano, non lasciai però d'affaticarmi quanto potevo, coll' assistenza di Dio, per la conservazione del mio gregge, della fede Cattolica, della giurisdizione Episcopale, dell'autorità del Concilio di Trento, delle costituzioni e regole Apostoliche. Imperocchè non solamente procedei contro i Religiosi con censure severissime affine di scuoterli, ed impiegai anche contro i Secolari i fulmini della Chiesa, uniti co' miei sudditi, colle mie lettere, colle esortazioni, che loro feci di viva voce affine di ritenerli nel loro dovere, e costringerli a rendermi la dovuta ubbidienza; ma veden-

dendo che tutto questo era inutile, perchè i Gesuiti sprezzavano le censure, colle quali erano annodati, sospesi, ed irregolari, e che nonostante malgrado del loro Vescovo, non lasciavano di celebrare la Messa pubblicamente, e d' amministrare i Sacramenti, di confessare i secolari, e di predicare, non solamente nelle proprie, ma eziandio nell' altre Chiese, deputai alcuni del mio Capitolo, acciocchè andassero dal Vicerè, e dall' Auditore Reale, per indurgli a voler pacificare queste differenze, e questi torbidi con qualche saggio temperamento, e qualche dolce rimedio, riservando nulladimeno alla S. V. l'ultima decisione di questo affare, e che frattanto si calmasse questa agitazione pubblica dello stato secolare, e che la Chiesa se ne restasse in pace, ed in questa sospensione s' aspettasse il giudizio Apostolico, che regolasse ogni cosa.

9. Ma i Gesuiti, Beatissimo Padre, vedendosi da una parte sostenuti dal braccio secolare armato, e confidando dall' altra nell' Arcivescovo del Messico Don Giovanni di Monozer, il quale non solamente li favoriva, ma era l'Autore, e il Capo della loro fazione, e di più essendosi con diversi artifizj, renduti padroni dello spirito della maggior parte degli Ufficiali di tutti li Tribunali Regj, non vollero ascoltare veruna proposizione d' aggiustamento, e rispedirono, o per dir meglio scacciarono vergognosamente questi Commissarj Ecclesiastici miei Deputati, e rifiutarono ogni pace, ed ogni tregua, dichiarandomi una sanguinosa guerra, senon sottometteva la mia autorità, e la mia giurisdizione Episcopale al loro beneplacito, ed a quello de' loro Conservatori, che scomunicati avea come Autori di questo disgraziato, e deplorabile scisma, e mi minacciarono, se ciò non faceva, di passare ad imprigionarmi, o bandirmi e rilegarmi, e fino a spargere ancora il mio sangue.

10. Così questi buoni Padri, avendo rigettate le proposizioni d' aggiustamento per altro ragionevoli, che loro proposte avea per desiderio d' impedire sì grandi scandali, ricominciarono con più ardore la guerra, che dichiarata aveano alla mia dignità, ed al mio popolo. Imperocchè strascinarono in prigione con una violenza, di cui non s' era mai veduta la simile, e colla forza del braccio secolare molti Ecclesiastici, e tra i principali il mio Vicario Generale, Vescovo eletto d' Honduras, Uomo dottissimo, e di virtù eminente. Perseguitarono pure il mio gregge in mille maniere, con una crudeltà barbara, adoperando ogni sorta d' invenzioni, e d' artifizj, con un ardore incredibile per carcerarmi, o almeno per rilegarmi fuori della Provincia.

11.

11. Queste sacrileghe intraprese, Beatiss. Padre, avendo di nuovo sollevato il popolo, che soffrir non poteva, senza indignazione di vedere trattato sì indegnamente il suo Vescovo, che amava con tenerezza, e che era prima stato loro Vicerè, e Governatore di tutto il paese, accorse in folla alla mia difesa, protestandosi di esser pronto a dare la sua vita, per salvar quella del suo Pastore, e del Ministro del suo Re. Così da una parte i Magistrati secolari, i Gesuiti, e i Conservatori erano assieme congiurati contro il Vescovo, e contro la giurisdizione Ecclesiastica, e dall'altra parte il popolo, e il Clero, erano assieme uniti per difesa dell' uno, e dell' altra: onde il Regno si vide diviso in due partiti, e posto a gravissimo repentaglio.

12. Il mio spirito trovavasi agitato e irresoluto, in mezzo a questi due estremi, e non sapendo a quale partito appigliarmi, dimandai con lagrime a Dio, che si degnasse d'aprirmi una strada per impedire i disegni di coloro, che così turbavano la pubblica tranquillità, e distruggevano la mia autorità, ed attentavano sulla mia vita: mentre mi sembrava un azione vergognosa, l'abbandonare vilmente a' Gesuiti la giurisdizione Ecclesiastica, e l'autorità Episcopale; ed era dall'altra parte un intrapresa funesta e tragica, il voler difendere la giustizia della mia causa coll'arme, e collo spargimento del sangue de' miei figliuoli spirituali: ed era assieme una estrema imprudenza, ed un grave delitto lo starmene senza operare, e così esporre la mia dignità, e la mia persona alle violenze de' Conservatori.

13. Imperocchè qual è quel Vescovo, Beatissimo Padre, che possa senza delitto essere così debole, di abbandonare il baston Pastorale, che è come la spada spirituale, che Dio gli ha posta tra le mani? O che amando sì teneramente le sue pecorelle, fino ad essere pronto a morire per loro, potesse vederle impegnate in una guerra civile, ed ammazzarsi le une e le altre, senza sentirsi lacarare le viscere? Come essendo loro comun Padre, ed amandole tutte teneramente, avrebbe potuto vederle in una battaglia funestissima e sanguinosissima, o avere la disgrazia deplorabile d'esser vinto, o la crudultà barbara di restar vincitore? E che al fine dovrebbe risolvere, o di guadagnare la pace col macello di tante persone, o di perdere la vita, non intraprendendo a difendersi contro il furore de' suoi nemici?

14. Come io mi trovava in questo stato, o da ogni parte altro non iscorgeva, se non motivi d'apprensione e di pericolo, mi sembrava di sentirmi dire all'orecchio quelle pa-

parole di nostro Signore: *allorchè gli Uomini vi perseguiteranno in una Città, fuggite in un' altra*: colle quali ha instruiti i suoi Apostoli e Discepoli, che in tali incontri voleva lo spirito Ecclesiastico, che si vincessero i nemici fuggendo, per non esporre il popolo alla morte, intraprendendo la propria difesa coll' armi. Mi risolsi adunque di conservare piuttosto la mia vita, e la dignità con una fuga, che non poteva non essere onoratissima, perchè conforme alle regole del Vangelo, che impegnare i miei figliuoli ad imbrattar crudelmente le mani nel sangue, gli uni degli altri

15. Io avea già penetrato, che il disegno de' miei nemici mirava principalmente a farmi prigione, o ad ammazzarmi in qualche zuffa; onde ottenuto o l' uno o l' altro, potessero trionfare della mia dignità, del mio popolo, e della giustizia della mia causa; mentre le pecorelle facilmente si disperdono, quando il Pastore sia ferito a morte: e dopo che m' avessero ucciso, la mia innocenza non avrebbe avuto più chi la difendesse, e la mia riputazione sarebbe restata in abbandono, e m' avrebbero screditato con false prove, con imposture, con ingiuste querele, e così sarebbe anche il mio buon nome restato morto e sepolto insieme col mio corpo.

16. Consideravo eziandio, che i Gesuiti non si diriggevano in questo procedere sì irregolare, se non colla passione, non già colla ragione: il che mi faceva giudicare, che una perseausion sì furiosa passerebbe ben presto, perchè la collera suol essere altrettanto più breve, quanto è più violenta.

17. Avendo adunque risoluto di salvare lo stato colla mia fuga, e di dissipare, o almen raddolcire la rabbia de' miei nemici, col portare la pena del loro delitto, piuttosto che permettere, che cadesse sopra il mio povero popolo, che era innocente, e che non aveva parte alcuna ne' delitti, che potessero essere stati commessi, o da una parte, o dall' altra, raccomandai il mio gregge al Pastore eterno dell' anime, lasciai in Città tre Vicarj Generali, acciocchè in assenza dell' uno l' altro esercitar potesse le sue funzioni, e l' uno in mancanza dell' altro difendesse la giurisdizione Ecclesiastica; e scrissi una Lettera al mio Capitolo, colla quale gli manifestai le ragioni ed i motivi, che mi obbligavano a ritirarmi, e l' esortai pure alla difesa della Chiesa. Non condussi meco, che due persone, il mio Confessore, e il mio Segretario, ed inviai tutti li miei domestici per varie strade, acciocchè questa confusione di diffe-

ren-

renti giri che presi avessero impedisse i miei nemici dallo scoprire il luogo, in cui mi sarei nascosto. Fuggii pertanto nelle montagne cercando nella compagnia degli scorpioni, e de' serpenti, e d' altri animali velenosi, de' quali è abbondante questo paese, quella sicurezza e quella pace, che ritrovar non poteva in questa implacabile Compagnia di Religiosi.

18. Dopo aver passati così venti giorni in gran pericolo della vita, ed in tal bisogno di cibo, che qualche volta eravamo ridotti a non avere per cibo, e per bevanda, che solo pane d' afflizione, l' acqua delle nostre lagrime, finalmente trovammo una piccola capanna, in cui stetti nascosto quasi quattro mesi. Frattanto i Gesuiti non tralasciarono di farmi cercare per ogni luogo, e spesero perciò molto denaro sulla speranza, se mi trovavano, di costringermi a rinunziare la mia dignità, e farmi morire.

19. Così coll' estrema necessità, a cui fui ridotto, e co' pericoli a' quali m' esposi, salvai il pubblico da questa tempesta, e fu renduta la tranquillità temporale a tutto il Regno: Ma in ordine allo spirituale, Beatissimo Padre, quando s' hanno i Gesuiti per nemici, non vi è che Gesù Cristo stesso, o Vostra Santità come suo Vicario, che sia capace di rendere una tal pace, e di stabilirla. La loro potenza è sì terribile al presente nella Chiesa universale, se non viene abbassata e repressa, le loro ricchezze sì grandi, il loro credito sì straordinario, e il rispetto che loro si rende sì assoluto, che s' alzano sopra tutte le dignità, sopra tutte le Leggi, sopra tutti i Concilj, sopra tutte le Costituzioni Apostoliche. Di modo che i Vescovi (quelli a meno di questi paesi) sono costretti o a morire, o soccombere combattendo per difesa della loro dignità, o ad arrendersi vilmente a ciò, che desiderano, o ad aspettar per lo meno il successo dubbioso in una causa giustissima e santissima, esponendosi ad una infinità di pericoli, d' incomodità, di spese, ed essendo sempre soggetti a rimanere oppressi dalle loro false accuse.

20. I Gesuiti adunque vedendo, che indarno mi cercavano per farmi prigione, risolsero di perseguitare, d' affliggere, di tormentare crudelmente il mio gregge. Ed ecco in qual modo ciò eseguirono con grandissimo scandalo di tutto il popolo.

21. Primieramente fecero venire dal Messico i loro pretesi Conservatori, che erano due Religiosi di S. Domenico, i quali, come ho già detto, erano prima stati da me colpiti di maledizione colla mia scomunica: ed avendo raunato

to gran numero di carozze, per andar loro incontro, li condussero con pompa incredibile nella Città d'Angelopoli, che è il luogo della mia Cattedrale, accompagnati da una gran truppa d' altri Domenicani e Gesuiti: e qualchuno di questi ultimi, andando a cavallo per le strade, e per le piazze pubbliche gridava ad alta voce al popolo sorpreso di sì stravagante novità, d'inginocchiarsi avanti ai due Conservatori, affermando ch'erano come Papi e Sommi Pontefici. E finalmente per far meglio credere ciò al Popolo, non si contentarono di farli ricevere processionalmente da i Frati del loro Ordine, col far loro portare ezandio la Croce innanzi, ma loro persuasero, o, per meglio dire, gli comandarono d'alzar Tribunale, e di creare de' Protonotarj, de i Notari, e degli Uscieri.

22. Indi avendo loro posti in capo de' Capelli di seta violacei, li condussero con gran magnificenza per tutte le piazze pubbliche, ed anche vicino al Palazzo Vescovile, per trionfare ancora con maggior disprezzo della mia Dignità, ed un numero straordinario di Religiosi, ch'erano nelle carrozze, gli accompagnavano co' loro Mazzieri, ed altri Uffiziali. E questi falsi Conservatori intrusi da se stessi intraprefero di propria autorità ciò, che dal Concilio di Trento vien proibito, anche a' legittimi e veri Conservatori.

23. Fecero poscia con non minore apparato di prima alzare un Tribunale, e poi tormentarono in più maniere tutti gli Ecclesiastici, e alcuni poveri Secolari scommunicando gli uni, confiscando i beni ad altri, servendosi del braccio secolare, per bandire, imprigionare, oltraggiare, e perseguitare con ogni sorta di mezzi, e d'artifizj coloro, che non erano della loro fazione.

24. Si servirono di mani profane, per iscacciare fuori della Chiesa, e della Diocesi il Signor Manuel Bravo de Sobiemonte Tesoriere della Cattedrale, Don Luigi de Bongora anziano Canonico, Don Nicola d'Asperilla semiprebendato, Sacerdoti tutti virtuosi e saggi. Obbligarono il Signor Ildefonso de Cuevas, & Avalo, Dottore ed Arcidiacono della Chiesa Cattedrale, il Signor Pietro de Angelo Licenziato, Andrea de' Zucchi Dottore, e Francesco de Requena Bacilliere, tutti Sacerdoti e Canonici del mio Capitolo, e Persone dotate d'erudizione, e di saviezza, a cercare la loro salute colla fuga. Imprigionarono pure altri Sacerdoti e secolari, altri ne rilegarono, e costrinsero il rimanente a nasconderfi dove potè, perchè adoperavano ogni sorta di minaccie e crudeltà, per obbligare il Popolo a sottometterfi alle loro censure, alle loro ordinazioni, ancorchè assolutamente nulle ed invalide. 25.

25. Questi Frati Conservatori travagliarono poscia a formare la pretesa sentenza, che decider dovea di tutto questo affare, e come se fosse stato un Editto pubblico e solenne, pronunziarono e dichiararono, che il Vescovo, e il suo Vicario Generale, avevano fatto torto a i Gesuiti, e gli avevano trattati ingiustamente, volendo che dimandassero le licenze di predicare e confessare i secolari, e vietando loro di farlo, fintanto che non le avessero mostrate, se ne avevano la qual cosa certamente fare non poteva, perchè si sà, che non ne avevano alcuna nè mia, nè de' miei Predecessori.

26. Questa sentenza essendo stata pubblicata, e pronunziata nella Messa Parrochiale, passarono ad altre cose, ancora più enormi. Imperocchè ricorrendo al braccio secolare, impiegarono le minaccie, le promesse, ed ogni altra sorte d' artifizj, affine di spingere i Canonici, ed anche sforzare qualcuno a dichiarare la mia Sede vacante, ancorchè io fossi nella mia Diocesi, ed avessi non un solo, ma tre Vicarj Generali. Ciò però non impedì, che il Capitolo non dichiarasse la Sede vacante.

27. Così li Gesuiti essendo venuti a fine del loro disegno, per l' esecuzione del quale fatte avevano giuocar tante macchine, s' usurparono arrogantemente la giurisdizione ecclesiastica, e commisero un adulterio spirituale: alzarono altare contro altare, cioè un sacrilego contro un legittimo: elessero altri Uffiziali, un altro Provisore, un altro Vicario Generale, ed anche un Vicario per le Monache, e scacciarono quelli, che erano stati eletti da me. In questa pretesa Sede vacante presentarono al Capitolo, il quale s'era interamente dato in mano loro alcune licenze di confessare, e predicare ottenute da altri Vescovi, fra le quali non ve n' erano che quattro, le quali fossero state accordate da' miei Predecessori, come pure qualche privilegio ad essi accordato per le Missioni, nelle Terre degl' Infedeli (quali per Misericordia di Dio queste nostre non sono): cose tutte, ch' essendo a tempo limitato, erano già inoltre spirate. Tali carte con un procedere nullo e sacrilego, presentarono essi al Capitolo composto di quelle persone, che loro era piaciuto di stabilire durante la vita del Vescovo, che governava la Diocesi, dopo aver sempre ostinatamente ricusato di presentarle al legittimo Vescovo, ed al suo Vicario Generale.

28. Veduti questi Privilegj, e queste licenze il Capitolo privo d' ogni giurisdizione, perchè supponeva falsamente la Sede vacante, fece pubblicare alla Messa Parrocchiale di tutte le Chiese un Editto steso in secreto da' Gesui-

suiti, col quale notificava a tutt' i Fedeli, che i Gesuiti a motivo de' loro Privilegj, non aveano punto bisogno della licenza del Vescovo Diocesano, sotto cui abitavano, per udire le confessioni de' secolari, e che in caso ne avessero pur bisogno, o che le ottenute non fossero valide, esso accordava ben volentieri una generale licenza, senza che neppure fossero tenuti a subire l' esame, dichiarando che era ben sicuro della loro capacità, e che non v' era motivo di credere, ch' essi avessero voluto ascoltare le confessioni de' scolari, senz' averne il titolo e facoltà legittima. V' erano pure altre cose in questo Editto pregiudizievolissime alla giurisdizione Episcopale, all' autorità della Chiesa, al Concilio di Trento, e alla salute dell' anime.

29. Dopo questo si beffarono, levarono, lacerarono pubblicamente le censure Ecclesiastiche, pronunziate dal mio Vicario Generale, contro i Conservatori, e i Gesuiti, che ascoltavano le confessioni senza la licenza del Vescovo Diocesano, e affissero pubblicamente quelle, che pronunziate avevano questi Conservatori intrusi contro il Vescovo, e suo Vicario Generale, ancorchè fossero indubitatamente nulle, come V. S. ha dichiarato. Ciò fece gemere non solamente quelli, che avevano zelo per la disciplina Ecclesiastica, ma anche il popolo, che con le sue grida ben dimostrava il dolore, che provava degli oltraggi fatti al suo Vescovo, che amava appassionatamente.

30. Questo stesso Capitolo, che occupato avea il posto del Vescovo, sotto il falso pretesto di Sede vacante, e di cui erano direttori i Gesuiti, come se fossero stati di questo corpo, rivocò poi per farmi dispetto gli ordini da me fatti, per la riforma de' costumi sì dagli Ecclesiastici, che de' secolari.

31. Avea io proibito di bere, e mangiar nelle Chiese: essi permisero, che si rinnovasse questo abuso, e che in tal modo le Chiese fossero profanate: Approvarono gli Ecclesiastici, e i Regolari, a' quali avea sospesa la facoltà di confessare i secolari. Maltrattarono i Sacerdoti più da bene, più modesti, e più dati alla vita spirituale, de' quali aveva io premiata la virtù. Perseguitarono quelli, a' quali avea confidata la condotta de' miei Collegj, e de' miei Seminarj, che io avea allevato, e manteneva con affetto paterno, giudicandoli molto utili a servire la Chiesa di Dio, e stabilirono di sopprimerli interamente.

32. Non solamente permisero (cosa orribile !) alle Vergini Religiose, che in obbedienza delle mie ordinazioni, e delle mie esortazioni, se ne stavano volontariamente ri-

riserrate ne' loro Monasterj., secondo l' obbligo della loro professione, a ripigliar le conversazioni sospette con secolari, Regolari, e Sacerdoti: ma (quello, che è peggio, e non sò quasi risolvermi a dirlo) ve le esortarono eziandio pubblicamente. Accordarono una quantità innumerabile di licenze a' giovani Regolari d' ascoltare le confessioni delle femmine, e come l' uomo è facilmente prodigo della roba altrui, dissiparono in mille modi il tesoro della mia giurisdizione Eclesiastica.

33. Tutte queste cose, Beatissimo Padre, non m' erano ignote. Imperocchè la mia piccola capanna, dove mi prostrava alla presenza di Gesù Cristo crocifisso, e spargeva incessanti lagrime, scongiurandolo ad avere pietà del mio gregge sì crudelmente perseguitato, era come una specola, da cui io mirava dispergersi con tanta crudeltà le mie pecore, le mie povere pecorelle, e lacerare con tanta empietà la Chiesa mia carissima Sposa, fare in pezzi il mio baston Pastorale; che è come la verga santa de' Pastori dell'anime, e calpestare sotto de' piedi la mia sacra Mitra. Da quel luogo io rispondevo co' miei sospiri, a' sospiri delle mie pecorelle, colle mie grida e co' miei pianti, a i pianti, ed alle grida loro: ed ancorchè mi trovassi solo, calpestato per terra senz' armi, senza forze, non lasciavo però di confidare nel soccorso di Dio, ed a continuar sempre ad aver cura del mio gregge.

34. Ad imitazione di quei Santi Vescovi de' primi secoli (dalla virtù de' quali ben mi conoscea lontano) m' affaticavo dalla mia capanna, come essi facevano dal loro carcere, per assistere, esortare, consigliare, consolare il mio caro popolo per mezzo di persone confidenti, co' miei avvisi, colle mie lettere Pastorali, acciò restasse saldo nella carità, e nella Fede, sopportasse i suoi travagli con coraggio, le sue afflizioni con costanza, le persecuzioni con pazienza: che non si confessasse in verun modo da coloro, ai quali non avea io accordata la licenza di confessare, nè assistesse alle prediche di coloro, che salivano in pulpito senza licenza di predicare. Per misericordia di Dio, non per le mie deboli forze, ho veduto soddisfatto il mio desiderio quasi interamente, essendosi trovate pochissime persone in una quasi innumerabile moltitudine di popolo, che si sieno lasciate indurre dal terrore di tante prigionie e bandi a prestar fede a' Gesuiti, e a' loro Conservatori pretesi, e a mettersi nel loro partito.

35. Ma questi Religiosi sì esperti in altre cose, volendo sostenere coll' autorità, l' autorità ingiustamente usurpatasi,

tafi, e precipitando d' abiffo in abiffo, tanto erano trafportati dal difpetto, e dalla collera di vedere, che tutti gli sforzi, che facevano per diftaccare il popolo dall' affetto, che avea al fuo Paftore, non fervivа al contrario, che per inafprirlo maggiormente ed irritarlo contro di loro, guadagnarono de' Giudici fecolari, sborfando loro fomme grandi di denaro: e come s' è fempre veduto, Beatifsimo Padre, anche al tempo e nella perfona di N. S. Gesù Crifto, che veniva accufato come fedizofo, e follevatore del popolo, nella fteffa maniera fono trattati ancora i Prelati, che vegliano con premura alla condotta dell' anime, e difendono con coraggio la giurifdizione Ecclefiaftica. Quindi cominciarono quefti Giudici così corrotti a formare contro di me un criminale proceffo, coftrinfero gli uni con ogni forta di violenze, a deporre e teftificare contro di me, e guadagnarono altri col foldo, perfuafero alcuni con artifizj, allettarono altri con adulazioni e promeffe, acciocchè deponeffero contro di me con giuramento, che io avea intraprefo contra il bene dello Stato, ancorchè l' abbia fempre tenuto più caro della vita fteffa. Fu in fine il potere de' Gefuiti sì grande, che nella mia propria Diocefi, e nella mia Città Epifcopale, fummo io fteffo e il mio gregge, che amo con eftrema tenerezza, trattati indegnamente da fette Giudici, due Regolari, cioè li Confervatori, tre fecolari inviati dal Vicerè, e due Sacerdoti Commiffarj dell' Inquifizione, fcacciati altra volta dalla Compagnia di Gesù: tutte perfone, Beatiffimo Padre, sì corrotte di coftumi, che la carità e la modeftia criftiana non mi permettono di dir d'avvantaggio fu quefto propofito.

36 Ma rendo infinite grazie a Dio, che refifte a' fuperbi, e difende gli umili, che foffrono con pazienza le perfecuzioni per amor fuo, che febbene tanti Giudici, e tanti Teftimonj aveffero congiurato affieme per opprimermi, ed aveffero anche concertate tutte le depofizioni, e tutti gli atti, affine di rendergli uniformi, non furono però capaci con tutto quefto procedere così violento e nullo, di convincermi d' aver fatta cofa veruna indegna del mio carattere. Tutto ciò, che loro riufcì fu raccogliere molte depofizioni vaghe e confufe di perfone da niente, nelle quali dicevano in generale, che io avea eccitata grandiffima fedizione, ed oltraggiati terribilmente i Gefuiti: oltraggi, che confiftevano in aver loro proibito d' afcoltare le confeffioni de' fecolari, fenza mia licenza, e nell' avere voluto, procedendo fecondo le regole ordinarie, e fecondo i Canoni, obbligargli ad offervare i Decreti del Concilio

lio di Trento, e le Costituzioni di Papa Gregorio XV.

37. Adunque questo processo criminale, formato maliziosamente contro di me, essendo andato in fumo, e vedendo i Gesuiti, che niente avevano potuto provare, nè ricavare alcun vantaggio contro di me, da tutte queste indegne intraprese, ma che al contrario il Popolo si distaccava sempre più da loro, e gli aveva in orrore, attaccandosi a' consegli, ed alle istruzioni salutari del loro Pastore, dichiarandosi apertamente in mia difesa, oltrepassando tutti i limiti della verecondia Religiosa, e della moderazione cristiana, procurarono d'una maniera ancor più atroce della precedente, di screditare la mia Persona, e la mia dignità.

38. Imperocchè sotto pretesto di solennizzare la Festa di S. Ignazio loro Fondatore (la di cui anima santissima abbominar dovea senza dubbio tutte queste azioni) adunarono tutt'i loro Scolari, ai quali avrebbero dovuto dare altri insegnamenti, per oltraggiare me, e i Sacerdoti della mia Diocesi più eminenti in virtù, e tra gli altri Silverio di Pineda mio Agente appresso V. S., e che godeva allora in Roma l'onore della vostra presenza. Ciò essi fecero con balli indegni chiamati da Spagnuoli *Mascheradas*, e con rappresentazioni orribili e positure abbominevoli, burlandosi pubblicamente del Vescovo, de' Sacerdoti, de' Religiosi, della Dignità Episcopale, ed anche della Cattolica Religione: non servendo tutte queste loro vergognose stravaganze, che a metterle in ridicolo.

39. Questi Scolari mascherati uscirono dalla Casa stessa de' Gesuiti, e corsero in pieno giorno per tutta la Città, rappresentando queste Persone Sacre vestite d'una maniera impropria, e mescolando sacrilegamente parole profane, coll' Orazione Domenicale, e colla salutazione Angelica: cantandole insolentemente, nè vergognandosi punto la loro sfacciataggine, di rappresentare contro la Chiesa di Dio, contro i Vescovi e Sacerdoti, in una Città Cattolica, delle buffonerie da Teatro, degne solamente di Pagani, e degli Eretici.

40. Alcuni di loro, Beatissimo Padre, mescolando queste Canzoni infami coll'Orazione Domenicale, in fine invece di dire: *Ma liberaci dal male*, dicevano; *ma liberaci dal Palafox*, trattandomi in questa maniera, perchè avea proccurato di liberar dal male i Gesuiti, rimettendogli nel buon ordine, e ritenendoli ne' limiti della loro Professione. Profanarono in simil guisa anche la salutazione Angelica.

41. Altri passando anche più oltre di quello abbiano fatto giammai gl' Idolatri contra i Cristiani, si segnavano col

se-

segno della Croce a vista di tutto il Popolo con due corna di Bue, e le mostravano pure al Popolo, come se mostrata avessero la santissima Croce, gridando ad alta voce: *Ecco l'armi d'un vero e perfetto Cristiano.*

42. Un altro portando in una mano l'Imagine del Bambino Gesù, teneva nell'altra una cosa, che non ardisco nominare (*impudicissimum instrumentum*): esponendo così alle risa de'libertini la divozione, che io professo all'Infanzia del Salvatore del Mondo, e a questo Sacratissimo Nome, che è uno degli oggetti più Santi della pietà de' Fedeli.

43. Un altro portava un Pastorale pendente alla coda del cavallo, e sulle staffe una Mitra dipinta per dimostrare, che la calpestava co' piedi.

44. Sparsero poi tra il Popolo contro il Clero, ed il Vescovo de' versi Satirici, che erano insolenti e sacrileghi più di quello possa immaginarsi: il soggetto de' quali era il trionfo, che facevano i Gesuiti per aver vinto il loro Vescovo, ed avere riportata vittoria contro di lui, ancorchè per parlare con verità essi medesimi fossero i vinti dalla loro passione violenta, che trionfato avea di loro in tanti modi. Distribuirono pure varj Epigrammi in lingua Spagnuola a quelli, che si trovarono presenti a questo spettacolo, coi quali mi screditavano insieme col mio Clero. Penso, Beatissimo Padre, che non sarà fuor di proposito riferire questo tra gli altri, perchè farà vedere a qual' eccesso giunsero i Gesuiti per non poter soffrire, che il Vescovo volesse ritenerli ne' limiti prescritti dalle loro stesse Costituzioni.

Ecco l'eletta Compagnia
Opporsi con coraggio
Alla formal Eresia.

45. Ecco, Beatissimo Padre, fin dove è giunta la cecità del loro spirito. Imperocchè, come io difendevo il Santo Concilio di Trento, le Costituzioni Apostoliche, i decreti de' Papi, e la salute dell'anime alla mia cura commesse, e come tutte queste cose li ristringevano, e gl'incomodavano, sforzavansi di persuadere al Popolo esser queste *Eresie*, ed asserivano nello stesso tempo, che niente era più giusto e più conforme alla Cattolica Religione, che l'impugnare le costituzioni Apostoliche, dispreзzare i Decreti del Concilio Ecumenico di Trento, rovesciare le decisioni de i Papi, invadere le Diocesi, servirsi del braccio secolare per discacciare i Vescovi dalle loro Sedi, attaccarli non sol con in-

ingiurie, ma coll'armi ancora, e finalmente disonorarli con burle, con motteggi, con maldicenze, e con essi tutto il Clero, ed anche la stessa Cristiana Religione.

46. Frattanto i Conservatori non disonoravano meno dalla loro parte, con le loro azioni, la dignità Pontificia, della quale si credevano rivestiti. Imperocchè invece di rappresentare almeno in qualche cosa la dignità Pontificale, con la purità de' loro costumi, colla saviezza de' loro discorsi, e con un tratto religioso, intervenivano alle Commedie, a banchetti pubblici, alle conversazioni di giuoco, a balli di femine licenziose, alle musiche, e a tutti que' divertimenti, che promuovano l'impudicizia e la lussuria. Di modo che si vedevano quelli, che si gloriavano ne' loro Editti di rappresentare la Persona vostra Apostolica, e di partecipare del lustro della Sacra Dignità Vostra, non solamente non imitar punto la vita, e la virtù d'un Capo Santissimo della Chiesa, ma imbrattarne la finta immagine, che rappresentar volevano co' loro vizj, colle loro rilassatezze le più scostumate, facendo in cotal guisa una manifesta ingiuria alla S. Sede. Imperocchè la Dignità Apostolica anche allora, che non viene legittimamente rappresentata, ma falsamente da Persone, che non ne partecipano in alcun modo la Podestà, dee almeno essere accompagnata dal decoro, e dalla virtù: quando si voglia far comparire agli occhi de' Fedeli, e specialmente de' Neofiti di questi lontani Paesi.

47. Dopo quattro mesi, ne' quali i Gesuiti ancorchè Religiosi, pure sì poco religiosamente fatte aveano giuocar tante macchine per opprimermi, giunse la Flotta Reale di Spagna, e portò l'ordine al Conte di Salvaterra Vicerè, che favoriva i Gesuiti sì ciecamente, e che invece di farla da Governatore verso di loro, si lasciava da essi governare nella loro propria causa, di passare all'America Meridionale, venendo insieme destinato suo Successore il Vescovo di Jucatan, fintantochè fosse venuto un Commissario a prendere informazione de' primi attentati fatti contra l'autorità della mia carica, de' quali io già presentati avea alla S. V i miei lamenti. Imperocchè quanto all'ultime cose non avea ancora avuto il tempo d'informarne il Re, e il suo Consiglio Reale dell'Indie.

48. Queste nuove fermarono un poco il furore della persecuzione, che mi veniva fatta, ed il Vescovo di Jucatan, essendo già arrivato nel Regno (quantu que per certe ragioni il Conte di Salvaterra Vicerè, non avesse ancora ad esso rinunziata l'amministrazione) stimai di non dover differire più oltre il mio ritorno alla mia Chiesa, che

m' è

m'è sì cara, e rallegrare i miei ben amati figliuoli colla mia presenza, come consolati gli avea nella mia assenza colle mie lettere.

49. Dopo aver presa questa risoluzione, scrissi al Conte Vicerè, ed agli Auditori Reali, che non erano lontani, se-non due sole giornate dalla mia Diocesi. Poi considerando da una parte, quanto grande sarebbe stato il gaudio del mio Popolo in rivedermi, e dall'altra ben sapendo, che la malizia e gli artifizj de' miei nimici, davano una maligna interpretazione alle azioni ancor più giuste e più sante: onde non avrebbero mancato di far passare questa pubblica allegrezza sì lodevole in se stessa, per una sedizione criminale, scelsi il silenzio della notte per far ritorno al mio Palazzo Vescovile. Ma il mio Popolo, che dopo avermi tanto desiderato, e sparse tante lagrime pe'l mio ritorno, sospirava con un ardor incredibile di rivedermi, non fu appena giorno che venne in folla alla mia porta, e ruppe li catenazzi, e mescolando i suoi pianti, e gridi di giubbilo, mi salutò, mi abbracciò, e per quattro intieri giorni non potendo trattenermi dal farmi vedere, consolai colla mia presenza più di sei mila Persone d'ogni sesso, e d'ogni età, che correvano da tutte le parti al mio Palazzo.

50. I Gesuiti vedendo con estremo dolore, che il Popolo in folla veniva a visitarmi, e che tutti correvano da me, essendo riusciti inutili tutt'i loro sforzi, si sollevarono di nuovo contro la mia Persona, e la mia Dignità con nuove accuse più nere delle precedenti

51 Ricorsero nuovamente al Vicerè, e niun mezzo lasciarono che fosse atto a persuadergli, ed assicurarlo, che questo grande concorso di Popolo era una vera sedizione; che tutto il Regno prendeva il mio partito, e si rallegrava del mio ritorno, ancorchè fossi il nimico dichiarato della pace pubblica, e che non mi mancava, se non il nome di Re: che non potevasi permettere, ch'io mi ristabilissi nella mia Cattedrale, e nella mia giurisdizione Ecclesiastica, della quale m'aveano i Conservatori spogliato, senza fare un gran dispiacere al Re, e senza mettere a repentaglio lo Stato

52. In questo modo ottennero lettere dal Vicerè, colle quali vietava al Capitolo sostenuto da' Gesuiti, come se fosse Sede vacante, di restituire al proprio Pastore la giurisdizione, che gli aveva usurpata. Il che però impedir non potè, che la maggiore e più sana parte de Canonici già ritornati dall'esilio, non mi rendesse la dovuta ubbidienza, nonostante l'ostinazione dell'altra parte, la quale sebben la più piccola, voleva nondimeno seguire piuttosto la passione de i Gesuiti, e resistere al suo Vescovo. 53

53. Ecco dunque, Beatissimo Padre, una nuova difficoltà, un nuovo scisma, nuove tribolazioni nell'acque, secondo il parlar figurato del Profeta, che penetrarono fino nell'anima mia. Il popolo sosteneva il suo Vescovo, il Vicerè i Gesuiti. Questi continuamente istigavano il Vicerè, acciò non permettesse, che io rientrassi nell'amministrazione della mia Diocesi, se prima non m'impegnava efficacemente a non fare alcuna novità, su questo proposito de' Gesuiti. E come è qualche volta necessario troncare un membro guasto, per salvare il restante del corpo: così deesi in certi incontri tollerar ciò, che in altro tempo non sarebbe tollerabile, come disse Nostro Signore a S. Pietro, quando gli domandò se dovea pagare il Tributo. Perciò vedendo io, che la Disciplina Ecclesiastica era tutta rovesciata, che i Monasterj delle Monache da me lasciati ben riformati s'erano rilassati, che il mio Clero prima sì fiorito per la sua virtù, e per il vincolo della pace e della carità, che insieme univa i cuori, avea perduto il suo lustro, ed era caduto in confusione ed in disprezzo, non essendo più diretto dalla podestà Ecclesiastica: che finalmente questo sgraziato scisma cagionati avea tanti disordini nella mia Diocesi, che i Sacramenti non erano più legittimamente amministrati, che l'equità de' giudizj Ecclesiastici era corrotta, e che niente più si conservava in quell'ordine, in cui esser dovea, mi credetti in obbligo per il bene pubblico, e per la pace di fare la detta promessa, dopo avere però fatte giuridicamente le mie proteste sopra tutte queste cose, e contro l'ingiusto procedere de' Conservatori, cioè che non avrei fatta veruna novità riguardo ai Gesuiti, finchè V. S. non avesse pronunziata la sua sentenza su questo affare.

54. Pochi mesi dopo questa promessa capitò di Spagna un altro Vascello, che portava lettere del Re sù questi fatti, colle quali S. M. comandava espressissimamente al Conte Vicerè di rimetter la Carica nelle mani del Vescovo di Jucatan, e d'uscire dalla Provincia, significandogli con termini molto forti e severi, essergli molto dispiaciuto, che contro ogni equità e ragione, e contro le leggi stesse del Regno avesse secondata e sostenuta così ciecamente la passione de' Gesuiti in una causa la più ingiusta del Mondo, perseguitandomi così crudelmente in tanti modi, quantunque fossi Ministro di S. M. e Decano del suo Consiglio dell'Indie, e fossi stato anche prima Vicerè, e come Vescovo di Gesù Cristo m'affaticassi con tutte le mie forze per la salute dell'anime a me raccomandate. Il Re Cattolicissimo mio buon Padrone scriveva pure in termini, che dimostravano

maggiore il suo sdegno a' pretesi Conservatori, a i Provinciali de' Domenicani e de' Gesuiti, che s'erano lasciati transportare a'tali eccessi, e che stati erano gli autori di questa Cabala. Dichiarava nelle stesse lettere nullo ed invalido quanto era stato fatto dal Vicerè in favore de' Gesuiti, ancorchè S. M. non fosse ancora stata informata dell'ultime intraprese, e de' nuovi delitti commessi.

55. Ma come i Gesuiti non combattevano nè per la Verità, nè per la Fede, e pensavano solamente a stabilire e mantenere la loro riputazione nell'animo del Popolo, non solo non ubbidirono a questi ordini, ed a queste lettere sì espresse del Re, ma neppure vollero giammai confessare, che fossero capitate, e le tennero nascoste tutto il tempo, che seguitò il Vicerè nella sua carica. Furono anche sì arditi di supporre e pubblicare delle false lettere tutte contrarie, facendo credere al Popolo d'essere rimasti vittoriosi, e che avevano trionfato di me in questa causa, confermando così, e ritenendo nell'errore coloro, che ingannati avevano co'loro artifizj, e colle loro malizie

56. Dopo però, che il Vescovo di Jucatan ebbe preso il governo del Regno, la verità ancorchè un poco oscurata da Gesuiti, non lasciò di cominciare a comparire più chiara e risplendente: la giustizia della mia causa si vide con più lustro, e gli Ordini del Re fecero maggiore impressione nello spirito di tutti. Così la giurisdizione Ecclesiastica ricuperò in parte il suo vigore, e dopo aver veduto colle lagrime agli occhi e col cuore squarciato dal dolore la Vescovile mia veste lacerata, la mia autorità disprezzata, la disciplina rilassata, il mio Pastorale fatto in pezzi, la Mitra Episcopale calpestata sotto de' piedi, e l'anello, ch'è il segno del mio spirituale sposalizio colla mia Chiesa strappato per forza dal mio dito, raccolsi tutti questi frammenti della mia dignità oltraggiata, e li riunii assieme, li congiunsi, li risarcii, e rimediai al meglio, che potei, alle tante piaghe fatte alla mia Chiesa.

57. Lodai la costanza di molti Ecclesiastici e Secolari, che sofferta aveano generosamente la persecuzione loro fatta, e ne ricompensai anche qualcheduno. Perdonai a quelli, che aveano fallito più per fragilità, che per malizia, e perdonando loro, perdonai a me stesso, che sono il più debole, e'l più fragile di tutti. Quanto a quelli poi, che aveano congiurato contro la mia autorità per una cupidiggia violenta, o per una ambizione smoderata, e per odio che mi portavano, o per inclinazione che aveano di adulare la podestà secolare, mi contentai di far loro una correzione salu-

lutare, e dargli una pena moderata a norma della moderazione Ecclesiastica.

58. Quanto poi a coloro, che si erano lasciati corrompere dal denaro de'Gesuiti, e che difendevano ostinatamente il loro fallo: che non solo erano, ma si gloriavano d'essere i Capi scellerati di questo Scisma, e di questa sedizione contro l'autorità Ecclesiastica, e che ben lontani dal conoscere il loro delitto, e dall'ascoltare la voce del loro Pastore, che li richiamava, e li pregava eziandio a rientrare nella via della verità, pubblicavano dalla Casa de' Gesuiti, dove s'erano ritirati, mille calunnie contra la mia dignità, e la mia Persona, formai loro giuridico processo come a contumaci, e seguendo le Costituzioni Canoniche, e i Santi decreti Apostolici incaricai il mio Vicario Generale Vescovo eletto d'Onduras di sottoporli alle pene ed alle censure, nelle quali erano giustamente incorsi.

59. Poscia per quanto me lo potè permettere la mia poca capacità, m'affaticai di viva voce, e con mie lettere, co'miei Editti, e colle mie Prediche per ristabilire i sudditi della mia giurisdizione, sì Ecclesiastici, che Secolari nello stato, in cui doveano essere pe'l maggior bene delle loro anime, che Gesù Cristo m'avea confidate.

60. Ma quanto a' Regolari esenti, cioè ai Conservatori, ed ai Gesuiti, niente potei guadagnare, poichè dopo il Breve di V. S. de' 16. Maggio 1648. che mi fu portato dal Dottor Silverio di Pineda, e che feci loro intimare, dopo le Dichiarazioni di S. M. C. che mi furono portate dalla flotta Reale, e che pure feci ad essi intimare, i Gesuiti, come dirò più appresso, hanno sempre perseverato nel loro fallo, ed ancorchè scomunicati, sospesi, e irregolari, dicono pubblicamente la Messa.

61. Imperocchè non mancano ad essi risposte al Breve di V. S. ed agli ordini del Re. Dicono, che questo Breve dee considerarsi come nullo: per non essere stato approvato nel Consiglio dell'Indie, ed allegano ciò in loro favore, quantunque gli ordini del Re stabiliscano chiaramente il contrario: poichè non obbligano di presentare al Consiglio i Brevi della Corte Romana, quando le parti hanno appellato ad essa, e la sentenza è stata proferita in contradittorio: ma solo quando riguardano in giuspatronato Reale, per vedere se siano surrettizj, o contrarj alle grazie concedute benignamente da V. S. e da' suoi Predecessori alla Corona di Spagna: onde V. S. possa cambiarli dopo avere udite le ragioni e le preghiere del Re Cattolico piissimo figlio della Romana Chiesa.

62. Che però domandai a voce ai Gesuiti, e li pressai a rispondere, se queste parole di Nostro Signore a S. Pietro dette sulle rive del mare di Tiberiade, *pasci le mie pecorelle*, sieno passate nel Consiglio Reale. Se l' Orazione Domenicale, la Salutazione Angelica, gli Articoli della Fedeli, il Simbolo degli Apostoli, in una parola, se tutta la Fede Cattolica Romana abbia avuto bisogno in qualsisia articolo d' essere approvata dal Consiglio Reale in virtù di questi ordini, che essi allegano.

63. Avendo io avuto l' onore di servire per venti anni S. M. C. ne' suoi consigli, conosco per esperienza la sua grande pietà, il suo rispetto per la S. Sede, e la sua costanza inalterabile in difendere la Cattedra di S. Pietro contro gl' Infedeli, gli Eretici, e gli Scismatici fino a dare il sangue, se facesse mestieri. E posso dire con tutta certezza, che questo Re religiosissimo e piissimo, e i Signori Consiglieri dell' Indie dotati non meno di probità, che di scienza, non approvano solamente, ma raccomandano e favoriscano con tutto il loro potere tutte le cose, che risguardano la Fede, e l' aumento della Religione Cattolica, la salute dell' anime, l' amministrazione de' Sagramenti, l' introduzione, e la conservazione del buon ordine del governo Ecclesiastico, e finalmente la fuga del male, e la pratica del bene: io sò, dico, che favoriscono tutte queste cose, e parlando di viva voce, ed usando l' autorità delle Leggi del Regno, non risparmiando neppure a questo effetto le loro ricchezze.

64. Allegano in secondo luogo i Gesuiti per mostrare, che il Breve di V. S. è nullo, che essendo ad essi stati accordati i loro Privilegj della S. Sede per i servigj grandi ad essa prestati, doveansi considerare come un contratto, e così dare ad essi piuttosto il nome di patti, che di Privilegj, che però, dicono essi, non può la S. V. rivocarli.

65. La loro terza ragione, che è simile alla precedente, si è, esservi ne' loro Privilegj una clausola, che dice, che quand' anche fosse ad essi derogato parola per parola, non possono tuttavia mai rivocarsi: che però V. S. non può farlo, avendo così comandato Paolo V. nella Bolla: *Quantum Religio*.

66. Dicono in quarto luogo per ultima ragione, che la Lettera da V. S. scritta intorno questo affare, e le Costituzioni di Papa Gregorio XV. e d' Urbano VIII. delle quali V. S. fa menzione nel Breve, non sono state accettate nella Chiesa, nè approvate dall' uso, e che non possono

sono chiamarsi Leggi quelle, che non sono accettate. Ecco, Beatissimo Padre, ciò che ardiscono di pubblicare i Gesuiti contro il Breve di V. S. e cosa ardiscono di difendere a tutta forza.

67. Quella maniera de' Gesuiti d' interpretar le Costituzioni Apostoliche e i Privilegj, non solo è odiosa e malvagia in se stessa, ma è ancora pregiudizievolissima e ingiuriosissima tanto alla dottrina della Fede, quanto all' autorità e degnità della Sede Apostolica: poichè annienta la podestà de' Sommi Pontefici, turba il governo della Chiesa, indebolisce interamente la giurisdizione sacra: e quel ch' è peggio, riduce ad una vana e semplice apparenza di legge quasi tutte le Costituzioni, che noi vediamo uscire di giorno in giorno dalla S. Sede Apostolica, e dalle quali la Repubblica Cristiana riceve un' utilità così grande.

68. Imperocchè il potere del Capo della Chiesa senza dubbio non solo è ristretto, ma ancor diminuito, se Papa Urbano VIII. non ebbe altrettanta podestà per rivocare in benefizio della Chiesa Cattolica, ed in vantaggio di tutti i fedeli ciò, che ha ordinato Paolo V.

69. Che se non è permesso a' posteriori Pontefici di riformar ciò, che i loro Predecessori hanno stabilito, ma pe 'l decorso del tempo, e per le varie vicende, che succedon nel Mondo, abbisogna di riforma o di mutazione, e che essi medesimi, se vivi fossero, riformerebbero, ne seguirebbe, che l' ultimo Pontefice sarebbe inferiore a' precedenti in dignità, in autorità, in potere, e che ne' mali bisognosi di rimedio, il Capo della Chiesa universale sarebbe fuori di stato d' apportarvelo in qualità di Giudice Supremo, quando fosse necessario; e ne seguirebbe in oltre, che i Sommi Pontefici non sarebbero tanto i Giudici, e Direttori della Fede, quanto semplici esecutori delle Leggi e Costituzioni de' loro Predecessori: la qual cosa non può senza peccato affermarsi.

70. Che però niun Cattolico fino al presente ha mai negato, che non possa il Sommo Pontefice in qualità di Vicario di Gesù Cristo, eccettuata la Legge naturale e divina, con podestà eguale a quella degli altri suoi Predecessori, senz' alcuna restrizione stabilire Leggi, pubblicarle, o moderare le già fatte, e generalmente obbligare tutto il Mondo tanto secolare, che Ecclesiastico ad osservarle. E ciò, che fa vedere più chiaramente l' assurdità del discorso de' Gesuiti si è, come non v' ha quasi Casa Religiosa, Chiesa Cattedrale, Priorato, o Religione, che non abbia de' Privilegj conceduti colle stesse clausole che quelli de'

Ge-

Gesuiti, essendo ad essi non meno che a' Gesuiti conceduti a riguardo de' loro servigj, ne seguirebbe ridevolmente, che i Sommi Pontefici non avrebbero facoltà di mutare veruno di questi Privilegj, non potendo cambiare quelli de' Gesuiti.

71. L' asserir questo sarebbe una cosa assurdissima, mentre sanno ancor gl' ignoranti, che in tutt' i Privilegj Apostolici, in tutte le Costituzioni, in tutti gli Ordini, benchè espressa non sia, dee intendersi questa clausola, non men forte perchè implicita, nè meno inviolabile dell' altre: *Salvo il maggior bene della Chiesa Universale, e la suprema autorità della Sede Apostolica*; la quale mai meglio comparisce, che nella facoltà d' accordare, o rivocare le sue Costituzioni, o i Privilegj che concede.

72. E quanto a quello, che ardiscono d' allegare i Gesuiti, cioè, che queste Costituzioni Apostoliche non sono ricevute nella Chiesa, cioè da loro (giacchè non può questo intendersi d' altra maniera) per esser contrarie a' loro Privilegj (mentre se fosse altrimenti non avrebbero mancato di accettarle) credo poter dire con verità e senza passione, che questa interpretazion Gesuitica è troppo insolente per poter essere tollerata dalla vostra autorità Apostolica.

73. Voglio accordare, che possa esser vero, che le Leggi generali date ad un popolo, abbiano bisogno della sua accettazione per obbligarlo ad osservare: principalmente quando i Principi non sollecitano i loro sudditi all' ubbidienza, e che i sudditi non resistono per la seconda volta a' comandi del Principe, o che la Legge non è ordinata a correggere e raffrenare la dissolutezza del popolo: chi non vede tuttavia, che niente sarebbe più pericoloso, che il voler estendere questa regola generalmente a tutte le Costituzioni Apostoliche, e a quelle stesse, che sono state formate da' Sommi Pontefici dopo un giudizio contraddittorio, o riguardino la Fede, o i Sacramenti, o l' attribuire, o ricusare la podestà di amministrarli a' fedeli? Chi non vede, dico, che niente sarebbe più pernizioso alla Chiesa Universale quanto il sostenere, che le Leggi Ecclesiastiche dipendono dalla volontà e fantasia del popolo, e che esse non possono obbligarlo, s' egli ricusa di accettarle?

74. Se il valore di queste Costituzioni dipende dalla volontà degl' inferiori, ne segue, che il potere de' Superiori sia interamente vano, e nullo. E se V. S. non può senza il consenso de' Gesuiti spiegare, o moderare, o rivocare i Privilegj loro accordati dalla S. Sede, certo noi possiamo risol-

risolverci a non aver mai pace, e a passare tutta la nostra vita nelle agitazioni e nelle turbolenze, nelle quali noi siamo al presente.

75. Ma come il sentimento de' Gesuiti intorno le Costituzioni de' Papi, e questa ispirazione o lume affatto particolare, col quale pretendono d' aver diritto d' interpretarle a loro modo, è sì poco Cristiano, egli ha bisogno senza dubbio della verga, e della censura Apostolica per essere severamente punito, niente essendo più contrario alla sommissione, rispetto, ed ubbidienza dovuta alla S. Sede, di questa falsa interpretazione. Perciò avendomi sovente i Gesuiti parlato di questa maniera in favore de' loro Privilegj, allorchè ho avute seco loro delle conferenze su questo proposito, ho sempre loro resistito in faccia, credendo d' essere in debito di farlo. Non lasciano nondimeno di stare sempre saldi nel loro parere, e benchè non ardiscano di scriverlo, e di stamparlo, tengono però nell' animo questa openione, sostengono, che questi Privilegj, ancorchè soppressi ed estinti dalla rivocazione della S. Sede, rinascono sempre, per così dire, dalle loro proprie ceneri, e se ne servono anche oggidì con gran pregiudizio dell' anime nella direzione delle coscienze.

76. Avendo i Gesuiti così rigettati e disprezzati i Decreti di V. S. non riceverero con maggiore rispetto gli ordini del Re. Imperocchè questo religiosissimo Principe; e 'l suo augustissimo Consiglio avendo dichiarato lo stesso che V. S., e fatto sapere a' Vescovi, a' Religiosi, all' Audienza del Messico, che nell' affare, di cui si trattava, non potevano crearsi Conservatori, nè sotto pretesto d' ingiurie ricevute si dovea maltrattare un Vescovo, il suo Vicario, il suo Clero, il suo popolo, nè potevano i Gesuiti recusare l' Audienza reale, come neppure il Vicerè poteva operare sì ciecamente, come avea fatto, assistendo i Gesuiti, ed essendo loro stata intimata questa dichiarazione reale, risposero, che punto non pregiudicava alla loro causa, mentre essendo S. M. e 'l suo Consiglio tutti laici, non potevano giudicare in cause spirituali.

77. Così, Beatissimo Padre, quando il Conte di Salvaterra Vicerè in una materia spirituale dichiarò in loro favore, che la giurisdizione de' Conservatori, i quali invasa avevano, ed oppressa la giurisdizione Ecclesiastica, era valida e legittima, che i Gesuiti non erano obbligati a presentare le loro licenze di confessare e di predicare, che il Vicario Generale gli avea offesi ed ingiuriati, proibendo loro d' udire le confessioni, allora il Vicerè, ancorchè Giudice

dice laico, potè come se fosse Papa, o Legato Apostolico, giudicare di cose spirituali, imprigionar Vescovi, bandir Sacerdoti, e commettere tutte le altre violenze da me riferite. Ma quando il Re, ed il suo Consiglio, a' quali presentate aveano i Gesuiti le loro istanze, dichiararono tutto il contrario, e sentenziarono, che questi Ministri secolari aveano pessimamente operato in sostenere i Conservatori, allora hanno essi detto, che il Consiglio non è composto che di laici, che il Re stesso non è che una persona laica, e la causa, di cui si tratta, è puramente spirituale.

78. Questo è certo, Beatissimo Padre, che sebbene non è permesso a' laici anche consigheri de' Consigli supremi, il giudicare di materie Ecclesiastiche, o per meglio dire, non possono senza un grandissimo delitto arrogarsi il diritto di decider le liti, che nascono in materie spirituali, come se fossero d' esse legittimi e Sovrani Giudici, possono tuttavia senza ferire l' autorità della Chiesa, anzi rendendole un necessarissimo ed utilissimo servizio, spiegare ed interpretare le Costituzioni Apostoliche, vale a dire, comandare a' Ministri, all' Audienze reali, di mantenerle, di proteggerle, di dar mano forte, e di giudicare in conformità di quello, ch' esse comandano, di non permettere, che i Religiosi operino diversamente, e di dare a' Vescovi tutta l' assistenza, di cui possono abbisognare in tali incontri. Imperocchè chi dubita, che il braccio secolare, essendo il braccio sinistro, non debba sollevare lo spirituale, che è come il braccio destro, per mantenere in tal guisa l' ordine stabilito da Dio, cioè la giurisdizione Ecclesiastica, quella de' Sommi Pontefici, e quella ancora de' Vescovi?

79. Avendo dunque i Gesuiti scossa la giurisdizione della S. Sede, e l' autorità Reale col giudizio, ch' essi stessi diedero nella loro propria causa, ed essendosi così sollevati sopra tutte le potenze spirituali e temporali, mi presentarono, non sò con qual disegno, un atto, col quale protestavano, che senz' avere riguardo agli ordini Apostolici, nè a quelli del Re, ma solamente riguardo alla mia giurisdizione ordinaria, erano pronti a mostrarmi le licenze, che avevano di confessare: cosa che io avea domandata quasi per due anni, e che sempre aveano essi ricusato di fare. Seggiugnevano, che se non fossero state sufficienti, mi dimanderebbero nuove licenze, sostenendo nondimeno sempre con ostinazione, che potevano in virtù de' loro Privilegj confessare i secolari senza licenza del Vescovo, ancorchè fatto avessi intimar loro il Breve di V. S. che dichiara espressamente il contrario.

80 Ricevuto quest' Atto, non potei abbastanza maravigliarmi al vedere, che in tal guisa preferivano la mia giurisdizione, che è come un rivolo, a quella di V. S. che è come la sorgente, e che dopo tanti pericoli, tanti scandoli, tante appellazioni alla S. Sede, si risolvevano finalmente di fare ciò, che doveano aver fatto il primo giorno: e che dopo aver loro fatto intimare il Breve di V. S. volevano piuttosto sottometterfi alla mia autorità, che alla sua

81. Ma come io vedeva, che predicavano e confessavano anche non avendo le licenze, e dall' altra parte avea un ardente desiderio di vedere estinto questo sgraziato scisma, dopo aver ricevute tutte le loro licenze, approvai quelle, ch' erano state concedute da' miei Predecessori, ch' erano in molto piccolo numero, e ne diedi di nuove a' più vecchi e dotti loro Religiosi senza esame: ma quanto a' giovani, e a quelli de' quali non conosceva l' abilità, li rimisi agli Esaminatori Sinodali, acciocchè fossero esaminati.

82. Sopra di che, Beatissimo Padre, i Gesuiti rientrarono in nuove liti contro di me, dichiarando ch' era un giogo insopportabile il voler sottoporre all' esame degli Esaminatori Sinodali i loro Religiosi di qualsisia sorta o giovani, o vecchi, o noti, o ignoti, o dotti, o ignoranti, e che però assolutamente non volevano sottoporsi a questo esame. Ecco lo stato in cui ora ci troviamo, ed il motivo della divisione, che ancor ci travaglia.

83 Vostra Santità può conoscere da questa lunga narrativa, che gli scandoli maggiori, che succedere possono nella Chiesa, sono stati senza castigo fino al presente. Ella vede, che i Gesuiti hanno commessa impunemente un' infinità d' attentati contro la sua autorità, e contro la dignità della S. Sede, la giurisdizione Ecclesiastica, i Decreti, le Leggi, e le Censure sacre, confessando e predicando un anno intero, non solo senza licenza, ma anche contro la proibizione del Vescovo, celebrando la S. Messa, ancorchè fossero sospesi ed irregolari, osando con audacia incredibile di scomunicare, ancorchè con una scomunica nulla e frivola due Vescovi, cioè il loro proprio, e 'l mio Vicario Generale, imprigionando Sacerdoti, Canonici, ed anche lo stesso Vescovo eletto d' Onduras, scacciando me dalla mia Sede, come ho già narrato, con modi li più indegni del Mondo, ricusando di riconoscere in questa causa qualunque podestà, senza eccettuar quella di V. S. e commettendo altri eccessi, che io le ho rappresentati d' una maniera più mite di quello richiedeva il soggetto.

84. Ma a che fine, Beatissimo Padre, Vicario universale di Gesù Cristo, Supremo Pastore del suo gregge, giustissimo Giudice delle liti, che nascono nella Chiesa, Padre comune di tutti i Fedeli, e dove va mai a parare tutto questo discorso? Forse a dimandarvi di fare una giustizia severa contro de' Gesuiti? Nulla meno. Imperocchè Dio mi guardi dal desiderare, che sieno trattati come Anania, e Zaffira colpiti dalla forza dello spirito Apostolico, e dalle parole fulminanti di S. Pietro: sicchè come feriti da una spada a due tagli caddero morti a' piedi di quel grande Apostolo. I Gesuiti sono nostri fratelli, sono Religiosi, hanno ben servita la Chiesa; e se molti fra loro hanno errato, ve ne sono stati altri, che hanno pianti li falli de' loro Confratelli, e concepito dell' orrore ancora per le loro azioni.

85. Non pretendo neppure d' esser lodato per gli travagli sofferti, nè che mi sia data soddisfazione per l' offese ricevute, nè che sia fatta vendetta delle calunnie colle quali ingiustamente è stata diminuita la mia riputazione. Dio mi guardi, Beatissimo Padre, dal desiderare giammai ricompense temporali per cose spirituali, di volere raccogliere qualche vantaggio umano, qualche onore, qualche lode da tutto ciò, che ho sofferto per amore di Gesù Cristo nostro Salvatore, per l' anime da lui redente colla sua morte, per la giurisdizione Ecclesiastica, ch' egli ha fondata, e stabilita col suo Sangue, e per il perdono de' miei peccati.

86. Fosse piacciuto a Dio, Beatissimo Padre, che il mio rocchetto Episcopale fosse stato tinto del mio sangue per una sì buona cagione, e che in vece delle fatiche da me sofferte, data avessi la mia vita per difesa della giustissima causa di colui, che ha difesa la mia e quella di tutti gli Uomini dando per loro la sua propria Vita. Imperocchè chi può rifiutare di soffrir volentieri ferite per amore di lui, vedendo le Sacre piaghe, che ha ricevute sulla Croce per amore di noi? E se bisogna necessariamente morire, per qual motivo possiamo noi più gloriosamente incontrare la Morte, che per la salute dell'anime a noi raccomandate, per difesa delle Costituzioni Apostoliche, per la legittima amministrazione de' Sacramenti, che sono come le ossa, e le midolle della Chiesa?

87. Io non dimando dunque il castigo di coloro, che mi portano un odio mortale, che m'hanno caricato d' obbrobrii, e di maledizioni, che m' hanno discreditato in pubblico colle loro calunnie, e co' loro libelli scandalosi, che hanno calpestato co' loro piedi la mia vita, il mio onore,

la

la mia riputazione. Io loro perdono con tutto il cuore, Beatissimo Padre. Li miei peccati meritavano un peggior trattamento. Se Dio ha voluto castigare le mie colpe con queste pene temporali, io confesso che la sua giustizia m'ha punito anche con troppa dolcezza: e se ha voluto fare in me una prova della mia fede, della mia costanza, o della fermezza Episcopale, io mi glorio nella Croce del mio Salvatore, di cui s'è degnato farmi partecipe, l'abbraccio e l'adoro ne' miei travaglj, e questa Croce, che m' affligge, è nel'o stesso tempo la mia Croce, e 'l mio premio.

88. Domando solamente alla S. V. di volere colla sua giustizia, e colla sua sapienza far dare alla mia dignità quella soddisfazione, che le parerà ragionevole; e di dare alla Compagnia di Gesù santamente fondata quella riforma, di cui senza dubbio ha bisogno.

89. Piacesse a Dio, che io avessi patito anche di più, quando ciò avesse potuto giovare a ristabilire l'autorità dell' Episcopato, ed a rimettere nel suo primiero vigore la carità, che risplendette nella fondazion di quest' Ordine. Dobbiamo al certo credere piamente, questa essere la ragione, per cui Dio ha permesso, che persone Spirituali sieno state trasportate ad eccessi sì stravaganti: mentre, come dice S. Agostino, *essendo sovranamente buono, com' è sovranamente potente, non permetterebbe che nelle sue Creature vi fosse alcun male, se per effetto di questa somma bontà non sapesse cavare del bene dal male medesimo.*

90. E' necessario, dice Gesù Cristo, che succedano scandali. E perchè mai, Beatissimo Padre, se non affinchè Vostra Santità tutta accesa d'un zelo divino, svegli se stessa in occasione di questi scandali a stabilire eccellenti leggi Ecclesiastiche, per mantenere e fortificar quelle, che sono già santamente stabilite, e spargere i raggi della sua dottrina su 'l firmamento della Chiesa, rendendola più risplendente che mai con una santa riforma: e così si verrà ancora in questi nostri tempi a cavare un dolce favo di miele dalla gola crudele del Lione, secondo l'eccellente figura del vecchio Testamento. Imperocchè tutte le scomuniche e fulmini vibrati dalla Sede Apostolica sono di tal natura, che feriscono gli uni ed illuminano gli altri, ed a guisa del calore del Sole abbrugiano insieme, e risplendono.

91. Qual sarà quel Vescovo, Beatissimo Padre, che oserà d'intraprendere di regolare in tal maniera la sua Diocesi, e di far vivere il suo gregge con una sì grande integrità, che osservi una perfetta e lodevole disciplina, se i Gesuiti ardiscono di porre in dubbio le cose più giuste e

 più

più sante, e se un Vescovo non può avere la menoma lite con loro, senza che si risolva, o di perder la vita, o di abbandonar loro vilmente l'autorità Episcopale?

92. Come mai un Vescovo, Beatissimo Padre, quando vede calpestata sotto de'piepi la sua dignità può promuovere la virtù e imprimerla nel cuore del suo Popolo? E come, avendo il suo Pastorale fatto in pezzi, può adoperarlo per iscacciare i Lupi dal suo ovile, e tutti bandirne i vizj? Come può difendere il suo gregge, pascerlo colla pura parola di Dio, e condurlo felicemente al Cielo? Sì sprezzano i suoi comandi, quando non sono dal potere accompagnati, e le pecore non saprebbero apprezzare l'ovile, allorchè vedessero strappata dalle sue mani la verga pastorale, nè rendere al Pastore supremo l'onore, e l'ubbidienza, che gli è dovuta, allorchè vedessero esservi chi su'loro occhi si beffa del loro proprio Pastore, ne fa giuoco, e lo disprezza: mentre non possono oltraggiarsi le membra, senza offendere il capo: e così tutta la disciplina del Corpo mistico della Chiesa cade per terra.

93. Uno de'due Frati Conservatori da me scomunicari, e renduti irregolari prima del fine d'un anno fu trovato miseramente morto nel letto senza assoluzione, senza Sacramenti, senza Croce, senza lume, senza veruna assistenza spirituale, come succede a'Scismatici. Ora è necessario, che l'altro, il quale ancora rimane insieme con qualche altro Religioso, che ha calpestata la dignità Episcopale, sieno pubblicamente assoluti dal loro proprio Vescovo in qualunque parte si trovino, acciocchè ognuno lo sappia.

94. Appartiene pure alla sua Sapienza, ed alla sua grande Prudenza, Beatissimo Padre, d'impedire, che i Regolari non possano essi stessi eleggersi de'Conservatori contro il Vescovo, e farsi così giustizia nelle cause proprie e particolari, o in quelle che le sono comuni con gli altri: considerando principalmente, che in queste Indie Occidentali, nelle quali si trova numero grande di Ecclesiastici secolari, sarà facile di sceglier tra loro persone capaci di ben esercitare questa funzione di Conservatori, dove però non si trovino Giudici Sinodali per queste cause stabiliti.

95. Proibirà altresì V. S. se le piace, a tutt'i Conservatori di qualsisia sorta, benchè legittimamente eletti, di scomunicare, e imprigionare i Vescovi, lasciando così li Fedeli sprovvisti di Capo, e di Pastore, e veramente orfani, non essendosi mai veduto dal tempo degli Apostoli, che i Vescovi sieno stati imprigionati, senon per ordine del Capo della Chiesa, che noi riconosciamo per nostro Supremo Giudi-

di-

dice, o dagl'Idolatri, Eretici, e Scifmatici, che perfeguitavano la Chiefa fteffa, perfeguitandone i Vefcovi, che ne fono i Capi. Se fi permette a' Confervatori Regolari di carcerare i Vefcovi, tutta l' Ecclefiaftica difciplina è affatto perduta

96. Non folo, Beatiffimo Padre, io non le dimando di fare ordini più feveri contro i Gefuiti, ma mi proftro in ifpirito a di lei piedi, fupplicandola più umilmente, e più efficacemente che poffo, di non trattarli con quel rigore, che merita il loro fallo.

97. Mi refta ora, Beatiffimo Padre, la feconda dimanda, la quale per fola necesfità, e ftimolo di cofcienza, mi vedo obbligato a fare: ed è, ch' Ella voglia con qualche regolamento rimarchevole riftrignere dentro certi limiti la Compagnia di Gesù, che in verità m'è cariffima.

98. Io protesto quì alla prefenza della Santisfima ed Individua Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, tre Perfone, ed una fola effenza, della Beatiffima Vergine Madre di Dio, de'SS. Pietro Principe degli Apoftoli, e Paolo fuo Coapoftolo, di tutti gli Spiriti Beati della Chiefa trionfante, di tutti gli ordini degli Angeli, e di Voi, Beatiffimo Padre, che fiete la viva Immagine di Gesù Crifto Noftro Signore, fuo Vicario Supremo nella Chiefa militante, Succeffore di S. Pietro: Io protefto, dico, che in tutta quefta lettera, e in quefta umile fupplica, che prefento alla S. V., non ho, nè avrò altro fine, nè altro defiderio, che l'aumento della Religione criftiana, l' accrefcimento della purità della Fede, la vera e foda converfione degl' Infedeli, il maggior bene, e il maggior vantaggio de'Gefuiti, e finalmente il troncamento di tanti mali, che fi follevano in quefti tempi entro la Chiefa, e le minacciano per l'avvenire: che deono effere fuffocati nella loro nafcita dalla fua autorità Apoftolica, o impediti dalla fua Provvidenza e Sapienza. Protefto pure, Beatiffimo Padre, che io prego, ed ho pregato con tutto il mio cuore Gesù Crifto, che fe quanto ho detto, e mi refta ancor da dire in quefta lettera, non è unicamente per la gloria di Dio, effa non giunga alle mani di V. S., e fe vi giunge, Ella la difprezzi. Ma fe dopo averla letta, V. S. giudica, che tutte le cofe, che le ho rapprefentate fieno grandi infermità, bifognofe di gran rimedio, e che potrebbero effere perniciofe molto alla Repubblica criftiana, quando non vengano raffrenate ed impedite dalla fua Sapienza, prego lo Spirito Santo, di cui V. S. è l'organo, quello Spirito Santo che penetra il fondo de' noftri cuori, illumina le noftre anime, propaga la noftra Fede, d'il-

d'illuminare, e diriggere la S. V., e d'ispirarle ciò, che vedrà esser più utile per l'unione Ecclesiastica, per l'aumento della Religione, per il bene di tutt' i Fedeli, e per il vantaggio spirituale della Compagnia di Gesù.

99 Dopo questa protesta, Beatissimo Padre, fatta con quella semplicità, con cui un Figlio parla a suo Padre, con la sincerità d'un Cristiano che parla al Vicario universale di Gesù Cristo, io asserisco francamente, che se V. S. non ristrigne colla sua fermezza e prudenza questa Compagnia Religiosa, per altro santissima, ne' limiti di una giusta e lodevole riforma, ben lontana dall'esser utile alla Chiesa, le sarà sempre più pregiudiziale in ciò, che risguarda la direzione dell'anime, la quale appartiene a' Vescovi.

100. Sono vissuto per trent' anni assai confidente de i Gesuiti, ho professata una particolare amicizia, che dura ancora co i più celebri, e più dotti fra loro, cioè con Antonio Velasquez, che ha composto un Trattato del buon Principe, e un Commentario sull' Epistola di S. Paolo a' Filippensi: Paolo Serlogo, che ha scritto sopra il Cantico de' Cantici: Eusebio di Nieremberg, che ha composte varie opere spirituali: Francesco Pimentello Uomo di gran riputazione, ed Agostino de Castro, amendue Predicatori del Re, e molti altri. I libri, che m'hanno dedicati, come pur quelli, che io ho dati alla luce, e che essi hanno approvati e lodati, possono far conoscere, quale concetto essi abbiano avuto di me. Non m'hanno i Gesuiti tenuto come un Uomo malvaggio, se non quando tutto il Mondo mi considerava come un buon Pastore sollecito del suo gregge.

101. Questo è proprio delle cose umane, d'andare al basso e declinare, quando son giunte al loro apice. La potenza di questa Compagnia l'indebolisce, la sua grandezza e'l suo innalzamento la mette in pericolo di precipitare e rovinarsi, e se V. S. non vi rimedia con quella saggezza e prudenza, con cui governa felicemente la Chiesa, i Gesuiti, che secondo il loro proprio giudizio sono li primi fra i Religiosi, al giudizio di tutto il Mondo diventeranno gli ultimi.

102. Confesso e ben volentieri, che essi hanno illustrata e servita molto la Chiesa di Dio, non meno colla loro virtù, e colle loro prediche, che co'lo o scritti, e col loro esempio, ma sono anche costretto a confessare, e a protestare a V. S., che hanno altresì delle qualità molto cattive, per non dire de' grandissimi difetti, co i quali danneggiano al presente questa medesima Chiesa, e le saranno di maggior danno nell'avvenire. Toccherà a V. S. ponendo da

una

una parte il bene e dall'altra il male sulla sua bilancia apostolica, a giudicare quale più pesi.

103. Siccome una Prebenda, o un Benefficio ecclesiastico è infruttuoso a chi lo possiede, quando il peso eccede le rendite: così si può dire, che un Ordine Religioso è infruttuoso alla Chiesa quando le reca più danno che utile: principalmente quando si paragoni con molte altre Religioni ed Ordini ecclesiastici, che le possono essere utili, senza poterle recar pregiudizio.

104. Supponiamo, che i Gesuiti s'affatichino tutti assieme per la Chiesa; a che serve questa loro fatica, se l'opprimono nel medesimo tempo, e la fanno gemere sotto il peso della loro grandezza e dell'autorità, che s'arrogano? Qual vantaggio possono trarre i Vescovi da questa Compagnia, s'ella gli abbassa e perseguita, quando non fanno tutto ciò, che ad essa piace? Qual frutto possono ricavare i Popoli dalle sue istruzioni, se ella eccita delle sedizioni e turbolenze ne' Popoli stessi? Qual bene possono ricavare i Padri e le Madri dall'istruzioni, ch'essa dà a'loro figliuoli, se poi della loro dolce compagnia li priva per tirarli a se, e poi gli scaccia vergognosamente per motivi leggerissimi?

105. Qual vantaggio dall'altra parte possono cavare i Ministri di Stato, i gran Signori, li Principi da i servizj, che loro i Gesuiti qualche volta utilmente rendono nelle Corti, se la maggior parte di essi, ben lontani dall'impiegarvisi per necessità, vi s'impiegano solo per una presunzione, che è pregiudiziale allo Stato, che diminuisce molto la stima che si dee avere del ministerio spirituale, e lo rende ancora odioso a' Secolari: mentre vedono de' Religiosi, che sotto pretesto del governo interiore delle coscienze entrano anche di soppiatto ne' Gabinetti delle case ch' essi governano niente meno che l'anime, passando così scandalosamente, e perniziosamente dalle cose spirituali alle politiche, dalle politiche alle profane, dalle profane all' inique?

106. Che importa, che tra tutte le Religioni questa sia la più fiorita, se con una secreta gelosia per oscurare ed opprimere tutte le altre impiega tutto il suo credito, tutto il suo potere, le sue ricchezze, la sua dottrina, le sue penne, pubblicando a quest'effetto anche de'libri? Che importa alla Chiesa, che venga illustrata da tanti libri, ch' essi mandano alla luce, se nello stesso tempo viene travagliata da tante opinioni perniziose, che introducono, colle quali rovesciano e distruggono la Sapienza del Cristianesimo, rendendo dubbiosa la verità stessa? E certo è ben vero, che

la

la Scienza è un peso, che opprime colui, che vuol sapere più di quello, che dee, come dice l' Apostolo. Imperocchè bisogna far sapere agli altri ed a noi medesimi, che basta una Scienza moderata e regolata dalla Verità.

107. Qual'altra Religione, Beatissimo Padre, è stata mai sì pregiudizievole alla Chiesa Universale, ed ha riempite di tante turbolenze le Provincie Cristiane? Ma non vi sarà motivo di stupirsi di questo, se V. S. mi permetterà di dirgliene la ragione, qual è, senza dubbio, che la singolarità straordinaria di questa Religione la rende più gravosa a se stessa, che illustre agli occhi altrui. Ella non è veramente nè d'ecclesiastici Secolari, nè d'ecclesiastici Regolari, ma godendo con piacere de vantaggi degli uni e degli altri, e credendo anche di sopravvanzarli tutti co' Privilegj, quali pretende, che stati gli sieno irrevocabilmente accordati dalla S. Sede, s'alza sopra tutti gli Ordini ecclesiastici, e li disprezza tutti ugualmente.

108. Qual'altra Religione ha Costituzioni, che tenga secrete, Privilegj, che non si debban mostrare, Regole occulte, e tutto il rimanente, che riguarda la loro condotta coperto e velato con un mistero, che punto non si capisce? Che se tutto ciò, che è occulto passa per eccellente, io però credo, che debba anche aversi per sospetto, specialmente in ciò, che concerne gli Ordini ecclesiastici

109. Le regole di tutti gli altri Ordini passano generalmente sotto gli occhi di tutto il Mondo, come pure le istruzioni, e le regole, che riguardano la condotta de' Papi, de Cardinali, de' Vescovi, e di tutto il restante del Clero. La Chiesa non odia punto la luce, ma bensì le tenebre, perchè è illuminata da Gesù Cristo sorgente eterna di luce, che dice di se nell' Evangelio, *Io sono la luce del Mondo*. Si vedono pure quanto si vuole i Privilegj, le Istruzioni, gli Statuti, le regole della Condotta degli altri Religiosi. Non v'è quasi Libreria, in cui non si trovino, e il minimo Novizio fra i Religiosi per modo d' esempio di S. Francesco, può leggere in un' occhiata ciò, che dovrà fare, se divenisse mai Generale dell'Ordine.

110. Ma fra' Gesuiti vi sono più Religiosi, anche Professi, che non sanno le costituzioni, i Privilegj, e le regole proprie della Compagnia, ancorchè vi si sottomettano e si obblighino ad osservarle non meno di quei, che le sanno. Così i loro Superiori non li guidano secondo le regole della Chiesa, che sono note a tutto il Mondo, ma secondo certe regole occulte e nascose, che note non sono se non a questi Superiori, e con denunzie secretissime e per-

perniziosissime, le quali sono cagione, che ve ne sia una infinità di scacciati e rigettati, come frutti da questa Compagnia raccolti prima di dar loro il tempo di maturarsi. Finalmente si governano più secondo costumi particolari, che secondo leggi approvate: il che è visibilmente contrario alla natura dell' Uomo.

111. Qual'altra Religione ha eccittate tante turbolenze, seminare tante discordie e gelosie, suscitati tanti lamenti e tante dispute e tante liti con gli altri Religiosi, col Clero, co' Vescovi, co' Principi Secolari, ancorchè Cristiani e Cattolici? E' vero, che altri Regolari eziandio hanno avute delle controversie: ma niun Ordine ne ha giammai avute tante, quante la Compagnia di Gesù con tutto il Mondo. Hanno litigato e conteso sopra la Penitenza e la Mortificazione con gli Osservanti, e co' Scalzi, su 'l Canto, e su 'l Coro co' Monaci e co' Mendicanti, sulla Clausura co i Cenobiti, della dottrina co' Domenicani, della giurisdizione co' Vescovi, delle decime colle Chiese Cattedrali e Parrocchiali, del Governo e tranquillità de' Stati co' Principi e Repubbliche, de' buoni contratti, ed anche del traffico ingiusto co' Secolari. Infine hanno avute liti con tutta la Chiesa generalmente ed anche colla vostra Sede Apostolica, che sebbene fondata sulla pietra che è Cristo, essi rigettano e rinunziano, se non colle parole, almeno co' fatti, come si vede chiaramente nel presente affare, di cui si tratta.

112. Qual'altra Religione ha impugnate le dottrine dei Santi con tanta libertà, e portato meno rispetto a questi intrepidi difensori della Fede, a queste colonne della Chiesa, a questi risplendenti e vivi Luminari, che hanno sì degnamente insegnata la Teologia? Non v'ha fra loro miserabil Lettore, che non abbia ardimento, non solo di dire, ma di scrivere ancora e di stampare, che S. Tommaso s'inganna, che S. Bonaventura prende sbaglio.

113. Non si sentono più citare nelle loro Prediche, e ne' loro Pulpiti S. Agostino, S. Ambrogio, S. Gregorio, S. Girolamo, S. Gian Grisostomo, S. Cirillo, ed altri Padri, i quali non solamente sono lucerne comuni della Chiesa, ma altrettanti Soli risplendentissimi. Non predicano più i Gesuiti, senon la Dottrina d' alcuni nuovi Dottori della loro Compagnia, che hanno avuti per Maestri. Questi lodano, e riveriscono come Uomini grandi, sull' autorità de' quali si sforzano, e colla viva voce, e cogli scritti d' insegnare e sostenere la dottrina del Cristianesimo. La qual cosa io credo, non solo indecentissima alla maestà della parola di Dio, ma pregiudiziale ancora alla salute dell'

anime. Imperocchè quando si voglia accordare la stessa autorità a clascheduno Dottore novello, che si concede agli Antichi, e Santi Dottori della Chiesa, la diversità delle opinioni sarà pericolosissima alla stessa Chiesa, e la purità della Fede, come pure l' integrità de' costumi, che dipende dall'autorità venerabile, ed inviolabile de' SS. Padri, correrà pericolo di rimaner rovesciata.

114. Qual'altra Religione ha avuto quasi nel suo nascimento, e meno di 50. anni dopo la sua fondazione, e nel tempo del suo primo fervore bisogno d'essere severissimamente ripresa da un Sommo Pontefice, ed ammonita ad operare con più umiltà in tre capi principali ed essenziali, come è stato bisogno facesse con questa santa Compagnia Clemente VIII. nella sua Congregazione dell'anno 1592., in cui questo gran Pontefice sì saggio, e sì illuminato, vedendo che la Compagnia non era quasi appena nata, che già erasi rilassata, di propria bocca le fece una riprensione non meno severa, che prudente? V'ha egli altro esempio, Beatissimo Padre, che giammai alcun altro Ordine abbia ricevuta la stessa taccia, e sia stato esposto nel primo fervore del suo Istituto alla Censura Apostolica?

115. Qual' altra Religione, dopo essere decaduta dal suo primo fervore, ha e con gli scritti, e con gli esempj d'alcuni de'suoi Professori, portato tanta rilassatezza nella purità degli antichi costumi della Chiesa intorno le Usure, i precetti della Chiesa medesima, e del Decalogo, e tutte generalmente le regole della Vita cristiana? Il che io intendo principalmente della dottrina, la quale hanno alterata di tal sorta, che se si crede a ciò, ch'essi dicono, la Scienza della Chiesa in ordine ai costumi, ha degenerato in Probabilità, ed è divenuta arbitraria. Ho conosciuto qualcheduno de'loro Maestri nella mia Diocesi, che avendo appena 30. anni, ed essendo sano, robusto, e forte, non digiunava, per quanto m'è stato detto, ne' giorni comandati dalla Chiesa, e nel tempo della S. Quaresima: non osservava nè il digiuno, nè l'astinenza dalle ova, e latticinj sotto pretesto, che il predicare la parola di Dio, e l'insegnare a' fanciulli è loro d'una fatica insoffribile, ancorchè gli altri Ecclesiastici secolari, e gli altri Regolari non s' affatichino meno in questi stessi impieghi, senza lasciar perciò di digiunare.

116. Così, Beatissimo Padre, i Giovani, che gli hanno per loro Maestri, essendo riempiuti di queste massime, di queste opinioni, di queste dottrine, di questi esempj, non diventano solamente molli, ed effeminati, lontani da ogni spi-

ſpiritualità, e portati a'piaceri carnali, ma v'è anche motivo di temere, che concepiſcano in tutta la loro vita dell' avverſione al digiuno, e dell'orrore per tutto ciò, che v'ha di penoſo nella Chieſa, e che ſtimola alla Penitenza, alla Mortificazione, alla Croce. E come il regno de' Cieli non ſi può conſeguire, che col farſi forza e violenza, non biſognerà ſtupirſi, ſe non facendo eſſi alcuno sforzo, non arrivino poſcia a farne una beata conquiſta.

117. Abbiamo veduto fino al preſente, che tutti gli altri ſanti Ordini della Chieſa ſi ſono aſſuefatti a' digiuni, alle diſcipline, alle vigilie, al canto nel coro, e ad una ſtretta clauſura, ſenza però giammai gloriarſi di ſimili coſe ne' loro ſcritti, ne' loro diſcorſi, ne' loro eſempj. Ma al contrario ſe predicano la penitenza, è perchè eſſi la praticano, ſe eſortano alla povertà, è perchè l'amano, ſe difendono l'onore della Croce di Criſto, è perchè eſſi ſteſſi portano queſta Croce.

118. Ora ſebbene non ſi può negare, che la vita de' Geſuiti, quantunque oneſta e ſanta, non ſia la più dolce e la più facile di tutte l'altre, che ſi praticano negli Ordini Religioſi, ſi sforzano nondimeno di dare ad intendere con libri, e con apologie, che la loro Compagnia è la più perfetta di tutte, ſenza conſiderare, che eſſi preferiſcono la ſtrada larga e ſpazioſa, che fomenta il piacere de' ſenſi a quella ſtrada ſtretta, che noſtro Signore ha dichiarato di ſua bocca, eſſere la ſola, che può condurre alla vita eterna. La qual dottrina, ſecondo il mio debole ſentimento, non ſolo non è buona, ma è molto pericoloſa e perniizioſa alla Repubblica Criſtiana. Che però vivano pure come lor piace, ma inſegnino ciò, che deono inſegnare.

119. E' dunque coſa molto dura il veder, che coloro, i quali nella via ſpirituale e religioſa preferiſcono i comodi all' auſterità, la facilità all' aſprezza, la dolcezza all' amarezza, inalzano nondimeno queſta maniera di vivere affatto comune e comoda ſopra quella degli altri Religioſi, che dormono ſu letti duri, che frequentano il coro, che fanno continue orazioni, che oſſervano una perpetua Clauſura, che amano la penitenza, che predicano così ſpeſſo come i Geſuiti, almeno in queſte parti, annunziano al popolo la Divina parola con più efficacia, e con maggior frutto, che uniſcono con più fervore di loro la vita contemplativa all' attiva, che hanno più meritato nella Chieſa di Dio, che battendo una ſtrada più antica e più ſicura, avran-no fatti de' progreſſi più avventuroſi e felici.

120. Qual Ordine, Beatissimo Padre, dopo la prima fondazione de' Monaci, o de' Mendicanti, o di qualsisia altra Religione ha tenuto come i Gesuiti banco pubblico nella Chiesa di Dio, per dare soldo a guadagno, ha tenute pubblicamente nelle sue Case delle Beccarie e Macelli, ed altre Botteghe di traffico vergognoso, ed indegno di persone Religiose? Qual' altra Religione ha mai fatto pubblico fallimento, e con maraviglia grande e scandalo de' secolari riempito quasi tutto il Mondo col suo commercio per mare e per terra, e co' suoi contratti per questo mezzo? Al certo queste pratiche affatto secolaresche non pare che possano essere ispirate da quello, che dice nell' Evangelio: *Niuno può servire a Dio ed alle ricchezze*.

121. Tutta la grande e popolata Città di Siviglia, Beatissimo Padre, è in pianto. Le Vedove di quel paese, i Pupilli, gli Orfani, le Vergini abbandonate da tutti, i buoni Sacerdoti, i Secolari si lamentano con gridi, e con lagrime, d' essere stati miseramente da' Gesuiti traditi: mentre dopo aver cavati da essi quattrocentomila ducati, ed avergli spesi ne' loro casi particolari, non gli hanno pagati, che con un vergognoso fallimento: Ma essendo stati citati in giustizia, e convinti con grande scandalo di tutta la Spagna d' un azione sì infame, e che sarebbe delitto degno di morte in qualsisia particolare di qualunque condizione, fecero ogni sforzo per sottrarsi alla giurisdizione secolare col privilegio dell' Immunità Ecclesiastica, e nominarono per loro Giudici de' Conservatori scelti da essi medesimi, finchè questo affare venne portato al Consiglio Reale di Castiglia, che ordinò, che esercitando i Gesuiti il commercio che si pratica da' secolari, doveano esser trattati come secolari, e rimessi a' Giudici laici. Così questa gran moltitudine di persone ridotta a domandare limosina, chiede al giorno di oggi innanzi ai Tribunali laici il denaro imprestato ai Gesuiti, il quale ad alcuni formava tutto il capitale de' loro beni, di altri era dote, altri lo tenevano di riserva, ad altri finalmente serviva per vivere: ed esclamano nel medesimo tempo contro la perfidia di questi Religiosi, e gli cuoprono di confusione, e di disonore, quando comparíscono in pubblico.

122. Che diranno, Beatissimo Padre, gli Olandesi Eretici, che trafficano in queste Provincie, e nelle Coste vicine, dove sentono sì di frequente questi lamenti contro de' Gesuiti? Che diranno gli Protestanti Inglesi e Tedeschi, che si vantano di mantenere una fedeltà inviolabile ne' loro contratti, e di procedere così sinceramente, e schiettamen-

te

te nel loro commercio? Certo si rideranno della Fede Cattolica Romana, della disciplina Ecclesiastica, de' Preti, de' Frati, e delle più sante Professioni della Chiesa, e ciò servirà a rendergli ancora più fermi ed ostinati ne' loro errori.

123. Non è una vergogna, Beatissimo Padre, che uomini, i quali secondo il dovere della loro Professione, e del loro Istituto esser dovrebbero perfetti e santi, che Sacerdoti e Predicatori, i quali si vantano d' essere gli universali Maestri di tutta la Chiesa, vengano accusati dinanzi a' Giudici laici, d' avere commessi eccessi sì grandi, che contaminino l' Immunità Ecclesiastica, e profanino il loro Istituto con contratti affatto secolareschi, e che dopo avere in Giustizia ceduti i loro beni, sieno costretti a rinunziare alla Immunità, che conviene a' Sacerdoti per diritto Divino? Tutte queste cose, che sono puramente secolaresche ed illecite, sono elle state giammai praticate da verun altra Religione, fuori che dalla Compagnia di Gesù? Si è veduto verun altro simile esempio in qualunque altra Congregazione di Sacerdoti consecrati a Dio, e conseguentemente impegnati nel disprezzo delle cose temporali?

124. Tuttociò, che è seguito in questo affare, è così pubblico e notorio non solo nella Spagna, ma in tutte le Provincie del Cristianesimo dove è stata portata la fama, o per meglio dire l' infamia di questo scandolo, che V. S. può ben saperne la verità dal Nunzio Apostolico, che tiene alla Corte di Spagna.

125. Mentre tutte l' altre Religioni per il tenero amore, che portano a' loro figliuoli, soffrono le loro imperfezioni con una pazienza cristiana, e con una santa tolleranza gli rialzano nelle loro cadute, gl' infervorano nelle loro tepidezze, gli esortano a perseverare con costanza nella via spirituale; si vede al contrario, che la sola Religione de' Gesuiti, dimenticandosi di questa sorta d'affetto sì buono, e sì naturale ad ogni Madre, si lascia trasportar facilmente, e per motivi molto leggieri a scacciare vergognosamente dal suo seno i suoi Figli, senza dar loro nè Titoli, nè Cappelle, nè Benefizj, nè Patrimonio conveniente, nè modo di vivere, esponendo in cotal guisa Sacerdoti, Diaconi, Suddiaconi ad ogni sorta di miserie, e di pericoli, caricando il Clero secolare di poveri Preti necessitosi, de' quali non ha alcun bisogno, riempiendo il Mondo di Ecclesiastici marcati d'infamia, e scacciati ignominiosamente da lei, ferendo in qualche modo l' onore della Professione Religiosa col motivo, che somministra di credere, che produca un grandissimo numero di figli imperfettissimi, e finalmente facendo una grandissi-

diffima ingiuria alla Compagnia medefima. Imperocchè vedendo quefta gran moltitudine di perfone da lei fcacciate, che vanno vagabonde per le Provincie, non fi faprebbe giudicare, fenonchè, o ella fia eftremamente ingiufta ed ingrata, fe quefti poveri fcacciati fono perfone dabbene, o fe fono malvagj, ch'ella gli abbia male allevati. Una pura e fana dottrina, ed una educazione fanta, avrebbero mai potuto fpargere tanta corruzione ne' loro cuori?

126 Noi vediamo, che oggi uno prende moglie, il quale jeri veniva riguardato come un Gefuita religiofiffimo: vediamo fcacciato un altro con infamia, il quale ventiquattro ore prima era riverito come un Gefuita perfetto in ogni genere di virtù, di cui i fuoi medefimi Confratelli moftravano di fare una grandiffima ftima. Ora come un cambiamento così improvvifo aumenta il fofpetto di qualche gran fallo, e di qualche enorme delitto nello fpirito di coloro, i quali vedendo il caftigo non fanno indovinare la colpa, ne fegue, che effi formino un giudizio difavvantaggiofiffimo, non folamente a coloro, che fono fcacciati, ma a quegli eziandio, che gli fcacciano.

127. Io ho conofciuto in quefte parti un Provinciale de' Gefuiti, che nello fpazio di tre anni ha fcacciati dalla Compagnia trentotto Sacerdoti e Religiofi, quantunque in tutta la grande eftenfione di quefta Provincia non fieno che poco più di trecento. Un altro Provinciale chiamato Alfonfo di Caftro, ne difcacciò fino ad ottanta nella fteffa Provincia. Il che effendo ftraordinario, e molto raro nell' altre Religioni, non fi faprebbe indovinare, fe ciò fegua ne' Gefuiti, o per una facilità ingiufta de' Superiori, o per la moltitudine de' delitti, che commettono i fudditi. E così fi può dire, Beatiffimo Padre, che per l'ordinario non fi dee avere cattivo concetto di quelli, che fono fcacciati da' Gefuiti, nè molto buono di quelli che reftano; perchè nelle Lettere dimifforiali lodano ordinariamente coloro che licenziano, e licenziano fovente coloro, che aveano ritenuti ed approvati: il qual modo di operare non è certo meffo in pratica nell' altre Religioni.

128. Tante cofe fingolari in un fol Ordine, o piuttofto tante cofe interamente contrarie alla pratica di tutti gli altri Ordini della Chiefa, non deono elleno, Beatiffimo Padre, averfi per fofpette? Sì certo. Che bifogno ha dunque la Chiefa di perfone, fpecialmente religiofe, la condotta delle quali, e la loro maniera di vivere è così ftravagante? Eppure dovrebbero ne' loro coftumi, e nella loro dottrina effere più pure del criftallo, e più rifplendenti de' raggi del Sole?

129.

129. Ho veduto un libro flampato in Alcalà di Enares nel 1605., il quale è fecretiffimo fra i Gefuiti, ed è intitolato il *Perchè*: a motivo che fono in effo trattate quefte quiftioni: *perchè i Gefuiti non cantano in coro? perchè non fieno obbligati, che a penitenze volontarie? Perchè vi fieno alcuni, che febbene fono ftati trent' anni fra loro, pure non hanno ancor fatta Profeffione? Perchè la Compagnia li poffa dopo tanto tempo ancora fcacciare?* Ho letto interamente quefto libro compofto con molta erudizione in lingua Spagnuola dal R. P. Pietro Ribadeneira Gefuita, uomo dotto e fpirituale, il quale adopra tutte le fue forze, e tutto il fuo fapere in queft' Opera, per difendere quefte fingolarità del fuo Ordine, e le oppofizioni, che trovanfi tra la Compagnia, e gli altri Ordini Religiofi.

130. Ora fecondo che il mio poco lume mi permette di giudicare, io credo, che non vi fia alcuno mediocremente illuminato, ed amatore della femplicità Criftiana, che vedendo in qual modo quefto Padre difenda la caufa della fua Compagnia, e le di lei maffime, che confeffa effere fingolari, non debba quindi concludere tutto il contrario di ciò, ch' egli pretende.

131. Oltre di che bifogna offervare, Beatiffimo Padre, che quefto dotto uomo, il quale fu compagno infeparabile di S. Ignazio, non difendeva quefte fingolarità del fuo Ordine, fe non allor quando era ancora nel fuo primo fervore, e fioriva in fingolar virtù. Ma al prefente, che vi refta sì poca difciplina fra i Gefuiti, e che tutto il Mondo fi lamenta de' gran difetti di queft' Ordine, o certamente queft' uomo, ch' era pur sì perfetto, non guadagnerebbe la fua caufa, o piuttofto non s' impegnerebbe a difenderla.

132 Finalmente qual vantaggio, Beatiffimo Padre, è mai quello, che fembra apportino i Gefuiti alla Religione Criftiana, fpargendo il lume della Fede tra le nazioni infedeli, fe non le iftruifcono per la maggior parte fecondo le regole facre d' una Legge sì fanta: fe non folo non poffono foffrire, che gli altri Religiofi gliele infegnino, ancorchè ne fieno capaciffimi, effendo uomini dottiffimi e piiffimi, ma gli fcacciano ancora con violenza da' paefi degl' Infedeli, e fi fervono degl' Idolatri per bandirli, carcerargli, e lacerargli a colpi di baftone? Qual Ordine nella Chiefa ha mai trattato in tal modo con un altro Ordine? Certo non s' è mai veduto, che volendofi propagare la Fede Criftiana, coloro che fanno profeffione di predicarla, fi fieno lafciati trafportare da una così fgraziata gelofia, fino

no a scacciar vergognosamente dalla vigna del Signore Operarj capacissimi, senza mettersi in pena del pregiudizio dell' anime, e del pericolo, al quale essi si espongono con una tale condotta.

133. Tutta la Chiesa della Cina geme, e si lamenta pubblicamente, Beatissimo Padre, d' essere non tanto istruita, quanto sedotta dalle dottrine insegnate da' Gesuiti, contra la purità della nostra credenza, d' essere stata privata della notizia de' Precetti della Chiesa, d' esserle stata tenuta nascosta la Croce del Salvatore, e permessi ad essa de' costumi affatto pagani, e d' avere piuttosto corrotti, che introdotti, que' costumi, che sono veramente Cristiani: che facendo, per così dire, cristianizzare gl' Idolatri, fanno idolatrare i Cristiani: che uniscono Dio e Belial in una stessa Tavola, in un medesimo Tempio, nello stesso Altare, e ne' medesimi Sacrifizj. E finalmente questa Nazione vede con dolore da non concepirsi, che sotto la maschera del Cristianesimo s' adorano gl' Idoli, o per meglio dire, sotto la maschera del Paganesimo, si contamina la purità della nostra Religione.

134. Come io sono uno de' Prelati li meno lontani da questi popoli, e che non solo ho ricevute delle lettere da quelli, che sono da esso loro nella Fede istruiti, ma sò a fondo quanto è seguito in questa disputa, e ne ho avuti nella mia Libreria gli Atti, e le Scritture, e in qualità di Vescovo. Iddio mi ha chiamato al governo della sua Chiesa, avrei motivo di tremare al riflesso del giorno estremo del Giudizio, se avendomi commessa la condotta delle sue spirituali pecorelle, fossi stato un cane muto, che osato non avessi di abbajare, per rappresentare alla S. V. Sovrano Pastore dell' anime, quanti scandali possano nascere da questa dottrina de' Gesuiti ne' luoghi, ne' quali dee attendersi all' aumento della nostra Fede.

135. Imperocchè la loro potenza è sì formidabile, che se i Vescovi mancano di difendere la causa pubblica della Chiesa, il timore costringerà gli altri al silenzio, e si contenteranno di deplorare in secreto la perdita dell' anime co' loro sospiri, e colle loro lagrime, che non potranno giugnere fino a V. S. nè farsi vedere da' suoi occhi, e udire dalle sue orecchie.

136. Io ho, Beatissimo Padre, un volume intero di Apologie de' Gesuiti, nelle quali confessano ingenuamente questa maniera perniziosa di catechizare ed istruire i Neofiti Cinesi, di cui sono stati accusati da' Religiosi di S. Domenico, e di S. Francesco alla Santa Sede: ed uno anche di

essi

essi per nome Diego Morales Rettore del Collegio di San Giuseppe nella Città di Manila, Metropoli delle Filippine, ostinatamente sostiene con un' Opera di 300. fogli quasi tutte le cose, che sono state giustissimamente condannate da V. S. li 12. Settembre 1645. con 17. Decreti della Congregazione de *Propaganda Fide*, e si sforza con argomenti, che va quanto può rinforzando, ma che in fatti altro non sono, se non vane sottigliezze, di rovesciare la Dottrina santissima contenuta negli stessi Decreti. Ho data una copia di questo Trattato al Rev. P. Gian Batista de Morales Domenicano, uomo dotto, e molto zelante per la propagazione della Fede nella Cina, e che, come i primi Martiri, è stato crudelmente battuto, ed ha sofferti molti mali trattamenti per la Fede, affinchè vi risponda, e verifichi i fatti contenuti nella Scrittura de' Gesuiti: il che egli ha fatto dottamente, ed in poche parole. Ho l' una e l' altra Scrittura nelle mie mani.

137. Ripeto un'altra volta, Beatissimo Padre, qual' altro Ordine Ecclesiastico è stato mai sì lontano da veri principj della Religione Cristiana e Cattolica, onde volendo istruire una nazione numerosa, politica, di spirito molto penetrante e propria per essere illuminata e fecondata colla Fede e colle virtù, in vece d' insegnare, come conviene, le regole santa della nostra Fede a' Neofiti, si lasci al contrario tirare da questi Neofiti stessi alla Idolatria, e s' induca ad abbracciare un culto, ed una costumanza detestabile, cosicchè possa dirsi, che il pesce non è stato preso dal pescatore, ma il pescatore dal pesce? Si consultino, Beatissimo Padre, sopra ciò gli Annali Ecclesiastici, e si consideri la nascita, l' aumento, il progresso della Cattolica Fede. Si esamini in qual maniera il suono delle Apostoliche voci si sia sparso, e sia stato portato per tutto il Mondo.

138. I Vescovi, e gli Ecclesiastici, che nella primitiva Ghiesa hanno sparso il loro sangue, hanno forse nell' istruire i popoli di tutto il Mondo tenuto quel metodo, di cui ora si servono i Gesuiti, per istruire questi Neofiti? I Benedettini, e tutte le Congregazioni, che da essi dipendono, i Domenicani, i Carmelitani, gli Agostiniani, e tutte le altre truppe Angeliche della Chiesa militante, cioè tutte le sante Religioni, hanno elleno mai istruiti in tal guisa i loro Neofiti?

139. La prudenza umana gli ha mai stimolati a nascondere anche per un sol giorno, e una sol ora, per un momento Gesù Crocifisso? Hanno eglino mai privati della

R noti-

notizia, o dispensati dall' osservanza de' cinque Comandamenti della Chiesa, dalla mortificazione, dal digiuno, dalla penitenza, dalla confessione auricolare, dal ricevere almeno una volta all' anno la Santa Eucaristia i loro convertiti?

140. Hanno eglino mai permesso a questi stessi Neofiti, non solo d' andare ne' Templi, ne' quali s' adorano gl' Idoli, e d' assistere a' sacrifizj abominevoli, che ivi si offeriscono, ma anche di sacrificare con gl' Idolatri, e di macchiare le loro anime con un delitto così orribile? Nò certamente. Imperocchè, come dice la Scrittura, non è egli questo uno zoppicare da due parti? Non è questo un volere unire assieme Dio e Belial? Non è questo un voler servire a due padroni, al denaro, e al Creatore? Non è questo finalmente un incorrere la maledizione di Dio, non essendo nè ben caldo, nè ben freddo?

141. Non è ella questa una tolleranza d' iniquità cagionata o dal timore delle persecuzioni, o da una prudenza affatto carnale, opposta direttamente alla prudenza dello Spirito del Signore, un inganno fatto alla Chiesa nascente di que' paesi, un precipitare un numero infinito d' anime all' Inferno?

142. Qual vantaggio ne trarranno i Cinesi da tal condotta, mentre essendo mali Cristiani, non saranno meno perciò condannati, che se rimasti fossero nella Idolatria? Ma di più tutta la Chiesa ne riceve un estremo discapito. Imperocchè infinitamente le preme, che la sua Fede sia mantenuta sempre pura e limpida, nè mai venga macchiata, o sfigurata da falsa e cattiva dottrina.

143. Essendo uno de' Vescovi tanto dell' America, che dell' Europa, il più vicino alla Cina, confesso, Beatissimo Padre, che considerando fra me stesso, qual sia lo stato della Religione Cristiana in que' paesi, e la tranquillità, che ivi si gode, e la sgraziata politica adoperata per istabilire la Fede, questa profonda pace tra gl' Idolatri, e i Cristiani, che loro pare sì dolce, a me è sempre paruta sospettissima, e affatto deplorabile.

144. Ma allorchè ho saputo, che dopo quaranta anni, ne' quali la Fede ha cominciato ad essere predicata in questo Impero, i Religiosi di S. Domenico, e di S Francesco, che s' affaticano sì utilmente per istabilirla, erano stati carcerati, battuti, e banditi, come io sò dalle lettere che mi sono state scritte, confesso d' averne provata grandissima consolazione, e d' aver concepita una molto buona speranza dello stabilimento della Fede tra questi popoli.
Im-

Imperocchè qual lega può eſſervi tra la vera e falſa Religione, tra Gesù Criſto e Belial, tra la carne e lo ſpirito, tra il Criſtianeſimo e il Paganeſimo, tra la Croce del Salvatore ed il piacere? In qual parte della Terra ſi è mai veduto, che ſia ſtata fondata la Chieſa, ſenza che prima ſia ſtata impinguata e fecondata col ſangue de' Martiri, e piantata ſu i tormenti, che hanno ſofferti come ſu tante pietre angolari, ornate ed arricchite colla Croce di Criſto?

145. Non vi è biſogno d' altra prova per confermare queſta verità, che il mirare l' eſempio di Roma la prima Città del Mondo, e la Capitale di tutte l' altre: poichè ella non ha ſolamente meritata la ſcelta, che Dio ne ha fatta, d' eſſere la prima Chieſa della Religione Criſtiana, e della Fede Cattolica, la Cattedra di S. Pietro, e la Sede Apoſtolica, e di poſſedere con preminenza la dignità Pontificale, ma ella è altresì ſtata fondata col ſangue de' due Principi degli Apoſtoli, tinta con quello di più di trenta de' ſuoi ſucceſſori, e bagnata con quello d' un numero infinito d' altri Martiri.

146. La Spagna altresì è ſtata conſacrata colle battaglie, e renduta illuſtre dalle vittorie de' ſuoi Martiri. Lo ſteſſo pure è ſtato dell' Italia, della Francia, dell' Alemagna, dell' Africa, dell' Aſia, e del Giappone, dove fu piantata la Fede col ſangue di coloro, che furono i primi a portarvela. E finalmente da per tutto, dove la potenza temporale non ha potuto frenare il furore degl' Idolatri, come nell' America per il potere e la cura de' Re Cattolici, giammai la Religione Criſtiana è ſtata fondata ſenza ſpargimento di ſangue.

147. Ma dove ſono i Martiri Geſuiti, che ſieno ſtati veduti nella Cina, allorchè incominciarono a piantarvi la Fede, che è il tempo, in cui la perſecuzione ſuol eſſer più crudele? Dove ſono le Morti, i Tormenti, le Carceri, gli Eſilj? Certo non ſe n'è veduto, nè udito raccontare, nè letto, ſe non di pochi, o forſe di niuno (*). Ivi il

(*) *In queſti ultimi anni eſſendo ſtati nella Cina per la Fede uccisſi cinque Domenicani, per la morte de i quali due Allocuzioni fece il Sommo Pontefico a' Cardinali, che ſono ſtate ſtampate, hanno i Geſuiti dato fuori il Martirio di due loro confratelli*, Triſtano d' Attimis, *e* Antonio da Lisbona. *Laſciando però le relazioni, che ſi ſono ricevute da parte ſicura*

il tutto è passato con quegli ordinarj travaglj, de' quali è piena la Vita degli Uomini, e che s'incontrano sovente anche in mezzo alla pace.

148. Questo io lo considero Beatissimo Padre, come un funesto e disgraziato segno per questa Chiesa, quantunque non sia affatto certo. Imperocchè io penso, che il non aver essi sofferta la Croce delle persecuzioni sia proceduto dal non essere stata abbastanza istruita della Croce del Salvatore, e che non abbia avuti Martiri, per non essere stata fecondata colla vera parola di Dio, e col Sangue del Divin Redentore degli Uomini. Io temo, che il Demonio non si dolga punto, perchè vede, che Gesù Cristo non è ancora divenuto il Padrone, e che i suoi figliuoli sono stati piuttosto ingannati, che guadagnati, acciecati che illuminati, pervertiti, che convertiti. Il Demonio tace, perchè non sente ancora che Dio parli, non difende i suoi colla spada della persecuzione, perchè la Spada spirituale di questi Predicatori della Fede, non gli ha ancor fatto male, non si dichiara loro nimico, perchè non li considera come nimici molto formidabili.

149. Ma che dico, Beatissimo Padre, Nimici? Io m'inganno di molto, se al contrario non credo, che questi Angeli delle tenebre non godino allorchè vedono ne' Templi innalzati a loro onore, non solo gli antichi adoratori, ma anche de' Battezzati, de' Neofiti, e qualche volta anche coloro, che fanno professione d'annunziare la nostra S. Fede, offerendo assieme con questi Idolatri de' Sacrifizj su gli Altari, inginocchiandosi, prostrandosi, e abbrugiando dell'incenso, comunicando con essi almeno in atti esteriori, e non temendo punto di mettere in uno stesso Tempio con Dagone la Sant' Arca dell'Alleanza, cioè a dire la Santa Croce del nostro Salvatore: cosa che dal tempo degli Apostoli non è stata giammai tollerata nella Chiesa Cattolica sotto qualunque pretesto, cioè di cercar di coprire l'Idolatria col dirigere internamente l'intenzione ad una Croce tenuta addosso nascostamente, mentre s' offerisce un culto esteriore all' Idolo del Demonio.

150. L'interiore non dee punto dividersi dall' esteriore.

---

cura, non pare che a Roma sia stata riconosciuta la verità di questo fatto: ond' è, che è stato posto in silenzio, nè più si è udito a parlarne.

re. L'anima segue il corpo; ed ella non potrebbe godere della felicità del Cielo, se il suo corpo fosse tormentato nell'Inferno. Noi siamo debitori del nostro corpo, e della nostra anima al Padre, come a nostro Creatore, al Figlio come a nostro Redentore, allo Spirito Santo, come a fonte della nostra fede: e però i veri Cristiani sono obbligati non solo ad avere un'avversione ed orrore interno, ma di fuggire ancora tutte le azioni esteriori, che riguardano il culto degli Idoli, i loro Templi, i loro Altari, i loro Sacrifizj, le prostrazioni, le genuflessioni, e tutti gli altri onori, che vengono ad essi renduti.

151. Che se il ricusare di far queste azioni peccaminose eccita la persecuzione, questa persecuzione non servirà che a rendere più feconda la predicazione del' Evangelio. Se l' Idolatria perseguita i Predicatori della Fede, la Fede de' Predicatoti vincerà l'Idolatria. E quanto più Martiri la rabbia degl' Infedeli invierà al Cielo, tanto più Iddio per sua infinita bontà accrescerà il numero de' fedeli nella sua Chiesa. Imperocchè come Gesù Cristo colla sua morte Santissima ha data la Vita alla Chiesa, così il Sangue de' Martiri in virtù de' suoi meriti accrescerà il numero de' Cristiani: in quella guisa appunto, che un grano di formento seminato in terra colla sua morte, secondo il detto dell' Evangelio, produce una spiga, che contiene molti grani.

152. Se lo Stendardo della Croce non ci precede, come mai, Beatissimo Padre, la Cristiana Repubblica resterà vittoriosa? Come la Dottrina Apostolica sarà trionfante? Se non s'ardisce di parlare delle piaghe del nostro Salvatore, come mai le piaghe de' Cristiani e de' Neofiti possono rimaner guarite? Se non si apre il Teatro della Passione del nostro divino Maestro, come mai potremo noi rimediare a' bisogni dell' anime? Se si chiudono i fonti delle sacrate piaghe del Salvatore del Mondo, potranno elleno mai estinguere la nostra sete? E se i Neofiti, e i deboli non vengono nutriti con questo divino latte, come mai potranno eglino divenire più forti e conformarsi interamente nella Fede?

153. Se la Chiesa vorrà al presente istruire nuovamente i Cinesi ne' veri articoli di nostra fede, non avranno eglino ragione di dolersi d' essere stati ingannati? Non potranno eglino protestare, che i Gesuiti non hanno loro predicata una Religione, nella quale si digiuni, si pianga, si faccia penitenza, una Religione aspra alla natura, nimica della Carne, che non ha per sua eredità se non la Croce, i patimenti, la morte, che loro non hanno punto parlato d'un

d'un Salvatore Crocifisso, oggetto di pazzia ai Pagani, e scandalo ai Giudei: ch' essi non hanno mai inteso d'abbracciare la fede d'un Dio fatt' Uomo, battuto, oltraggiato, trafitto da' chiodi; attaccato a mano su d' una Croce, ma quella soltanto d'un Salvatore perfettamente beato, pieno di gloria e di Maestà, che i Gesuiti hanno loro dipinto vestito alla Cinese, e che finalmente hanno creduto d'abbracciare una legge tutta dolce, una vita comoda, gradevole e tranquilla. Così disprezzando con questo errore e con questa ignoranza i Misterj della passione, della Croce, de' patimenti di Gesù Cristo, si disprezza nello stesso tempo la gloria della sua Risurrezione, si mette in dubbio il trionfo della sua Ascensione, ed in una parola rigettando la Croce della mortificazione, si rigetta la strada diritta e vera della Redenzione e salute.

154. Dove mai si è veduto, Beatissimo Padre, che o Vescovi, o Ecclesiastici sì Secolari, che Regolari di qual si sia Ordine abbiano istruiti li Neofiti in questo modo, e gli abbiano gittati in tanti errori? Mentre al contrario quelli, che hanno o piantata, o dilatata la Fede, l' hanno fatto collo spargimento del proprio sangue, e colla Croce delle persecuzioni, che hanno sofferte, stabilendo i Fedeli nella credenza della Croce di Gesù Cristo, e del Sangue, ch' Egli ha sparso per gli Uomini.

155. Su questo fondamento della Croce, e della Passione di N. S è stata fondata la Fede della Chiesa, ed è stata innalzata fino a questo apice di grandezza. Questa Sposa santa del Redentore ha da lui ricevuta la sua vita nel tempo stesso, in cui Egli dava la sua per lei Ella è uscita dal suo Costato aperto sulla Croce, come da suo letto nuziale, tutta tinta colla porpora del suo Sangue: Ella è stata riempita dello Spirito, ch' Egli rendette nelle mani del suo Eterno Padre per riscattarla.

156. Ecco, Beatissimo Padre, ciò, che ho creduto essere impegno dell' uffizio mio di rappresentare alla S. V. intorno a' Gesuiti tra molte altre cose, le quali ho motivo di credere, non essere ancora giunte alle sue orrechie: adoperando essi ogni mezzo per nasconderle: avendo anche proccurato, benchè in vano, d'impedire il mio Agente di parlare colla Santità Vostra. Questi mali abbisognano senza dubbio di rimedio, questi disordini sono degni di censura, e dimandano riforma Toccherà alla sua prudenza, Beatissimo Padre, a scegliere i mezzi più opportuni, se non per levargli affatto, per raffrenargli almeno e moderargli. Il che riuscirà alla pietà sua altrettanto più facile, quanto che quasi

quasi tutti gli Ordini della Chiesa cospirano a questo efetio.

157. Vostra Santità potrà porgervi qualche rimedio, o dando a questi Religiosi regole più strette, quali sono per esempio: di uffiziare in Coro, di custodire una più stretta Clausura, di fare la Professione nel modo degli altri dopo un anno, o al più due: oppure ordinando loro delle mortificazioni e delle penitenze, senza le quali la disciplina regolare si rilascia facilmente, o incorporandogli al Clero Secolare, eccettuati alcuni de' loro Superiori: la qual cosa sarebbe più grata e più utile al Clero, e più facile ad eseguirsi di tutto il resto.

158. Imperocchè se questa santa Religione fosse unita al Clero Secolare, senza però lasciare i principali istituti del suo Ministero, i quali non sono contrarj alla professione Ecclesiastica, ma gli possono essere molto utili, i Vescovi come Delegati della S. Sede Apostolica potrebbero nel modo, che la S. V. si compiacesse di comandare, servirsi di questi Collegj d' Ecclesiastici secolari, senza che la Chiesa soffrisse l'incomodi, che soffre al presente, e quello è per quanto si crede, il primo disegno avuto dal loro santo Fondatore sopra la Compagnia.

159. Con questo temperamento la savriezza sua, Beatissimo Padre, illuminata dalla luce dello Spirito Santo, darebbe nello stesso tempo a Gesuiti ùn salutare rimedio, a i Vescovi de gli Operaj senza invidia, al Clero de' coadiutori senza gelosia, a gli altri Ordini Regolari la tranquillità e la pace: E così tutta la Chiesa, cui questa Compagnia turba al presente con tante dispute, contestazioni, divisioni, e scandali, a guisa di tante tempeste, che l'agitano, si troverebbe in un pieno riposo.

160. Per ultimo sottometto, Beatissimo Padre, quanto fin quì ho detto alla sua infallibile censura. E se qualche cosa detta avessi, che tale non fosse, quale dovrebbe essere, o che mancato avessi al rispetto, che ciascuna delle sue pecorelle dee alla S. V. la supplico a perdonarmi, e attribuirlo, se le piace, come spero farà, all'ardore del mio zelo per la dignità Episcopale, per l'osservanza delle Sacre Costituzioni, per l'aumento della Fede, pe'l vantaggio e sostegno della Chiesa Universale.

Prego Dio, Beatissimo Padre, che si degni spargere sopra la S. V. le grazie e le benedizioni ch' Ella riparte alle sue pecorelle, che le sono raccomandate, e che protegga ed assista sempre Vostra Beatitudine, di cui sono ec.

Angelopoli 8. Gennajo 1649.

Sottoscritto
Il Vescovo d'Angelopoli.